00142642

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

Gio Batta Sintes Scult. del' Ser.mo Sig.r duca di Parma Piacenza &c 1718

I CESARI
IN METALLO GRANDE,
Proseguendo da M. G. FILIPPO, sino a POSTUMO,
CON PARTE DE' CESARI
IN METALLO MEZZANO, E PICCOLO,
Incominciando da ALESSANDRO MAGNO, sino a TITO,
Raccolti nel Farnese Museo, e pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO OTTAVO
COMPOSTO DAL PADRE
PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
OPERA POSTUMA
DEDICATA
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DI
FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

B. 3153
142642

Est Conventus Sti Bartholomei
Placentiae FF. Erem. Excal.
Ordinis Sti Augustini
Ex dono Ser. Principis Francisci I.
anno 1725

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXXI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

00142642

SERENISSIMA ALTEZZA.

L'Eſſerſi queſt' Opera preſentata dall' Autore medeſimo, prima della ſua morte, all' A. V. S., può dirſi il minor titolo, che ha ora di umiliarſele, e di ſperare quella Benignità, con cui ſi è degna-

ta. di considerarne le altre parti già precedute. Essendo il P. Pedrusi mancato in tempo, in cui l'A. V. col nuovo aumento d'insigni Medaglie fatto al suo erudito Museo, apriva un più vasto campo a chi si facea gloria di correrlo, sorgeva in Lui un nuovo, e più pregevole titolo di assicurarsi con questa dedica il vantaggio di consagrarne altre molte, e di contrarre con essa più veramente una nuova obbligazione, che di soddisfare ad una di già contratta. Da che però la Provvidenza ha disposto, che Egli medesimo non possa più esporre i sentimenti del suo rispetto, non può non considerarlo questo Collegio, che come un' obbligo a Lui rimasto, ed una occasione di esporre all' A. V. S. con egual riverenza i suoi proprj. Ha Esso goduta per tanto tempo nel P. Pedrusi, coll' attenzione di spiegare gli antichi monumenti delle Medaglie, la sollecitudine d'istruir nelle Lettere la Gioventù Nobile quì raccolta, che ben questa de' riconoscere come effetto del sovrano Patrocinio di V. A. avere avuto unitamen-

te

te il comodo d'imparare gli esempj delle più belle virtù, che potean trarsi da Personaggi più celebri nelle Storie, e di agevolarsene la imitazione, incamminata da quella mente medesima, che lor mostravali, su quelle orme, che più sicuramente conducevano a conseguirle, cosicchè l'attenzione di ben coltivarsi in ogni letterario esercizio rendesse ognuno meritevole di restare con lode nella memoria de' Posteri, come invidiavano l'esservisi conservati gli Antichi con le notizie a Noi rimaste del loro vivere. Saggio Provvedimento però il potere in una congiuntura sì propria avere questo suo Collegio l'onore di dedicare all'A. V. S. un'Opera, di cui si è fatto per tanti anni un pregio particolare, col vederla lavorata, e cresciuta sotto a' suoi occhi, ed un vantaggio, col derivarne una sì gran parte, non meno ad erudizion di sapere, che a regolamento di virtuoso operare; onde sia stato dono pregevolissimo di V. A. l'essersene giovati tanti delle più illustri Famiglie d'Europa, che sono andati di

mano

mano in mano componendo questa Adunanza. Tanto più, che potevano ad un'ora medesima ben gloriarsi di avere innanzi, unite nella Persona di V. A. quelle Virtù, delle quali andavano divisamente fastosi i Personaggi della più celebre antichità, quali poteano bensì loro parere Originali per la precedenza degli anni, ma considerarsi quai Copie in paragone di un' Esemplare di lor più perfetto, in cui ammirare le Virtù proprie d'un Principe in ciò, che l'A. V. esprime, e pratica per se medesima, ed avere ogni miglior idea di private Virtù in ciò, che con le Leggi, e con l'Amore esige da tutti i Sudditi del suo felice governo, ad ognuno de' quali procura quella pubblica felicità, che fondasi sul ben vivere d'ogni particolare. Qual maraviglia però, se l'A. V. S. dopo di avere in tempi sì disastrosi mantenuto in quiete il suo Stato, abbia con eroico Zelo estese le sue sollecitudini a procurare la Pace universale di Europa, alla quale però non meno, che all' A. V. S. sono presentemente rivolti la

espet-

espettazione, ed i voti di quanti hanno interesse nella comune felicità. Così concedasi a Noi di goderne a misura delle premure da V. A. adoperate per conseguirla. Potrà questa essere per V. A. ne i tempi avvenire una memoria eterna di gloria da riporsi fra le più illustri, che adornano i Personaggi di maggiore stima nel Mondo, anco col pregiudizio di vederli oscurati; da che le Paci procurate a gli Stati, per cui tanti di loro si resero così celebri, erano non men gloriose, che utili a quegli stessi, che interessavansi ad ottenerle, o co i maneggi, o con l'armi. Ma che nell' A. V. non veggasi per sì grand' opra altro interesse, che l'amor del pubblico bene, ed una cura sollecita di procurar l'altrui quiete, con l'esser Lei in possesso pacifico della propria, egli è vedere un' esempio di Cristiana Politica, portata ad accordarsi colle Leggi più sagrosante del Divino governo. Ridonda certamente anco ne' Sudditi di V. A. molta parte di gloria da una sì saggia condotta del loro Sovrano, e quanti sono in questo suo Ducale Col-

legio in possesso dell' alta sua Protezione, scuoprono sempre nuovi titoli, co i quali rendere più invidiabile la venerazione, con cui si dicono

Di V. A. S.

Umilissimi, Divotissimi, Obbligatissimi Servitori

Li Convittori del suo Ducale Collegio.

P. Paulus Pedrusi Societ. Jesu Patria Mantuanus
SERENISSIMI FARNESIANI MVSÆI
Eruditissimus Cimeliarca
Obyt Parmæ An. D. 1720 die 20.a Jan.rii Aetatis suæ 76

AL LETTORE.

PEr ordine espresso, e spontaneo del Serenissimo nostro Padrone si è posto in fronte di questo Tomo Postumo il Ritratto dell' Autore, e per il medesimo comandamento si aggiunge al Ritratto una succinta notizia dello stesso Autore. Chi è consapevole della somma benignità, con cui Questi, e le di Lui Opere sono sempre state considerate da S. A. S., e le espressioni vantaggiose, con le quali lo ha fatto conoscere, anco a Personaggi cospicui per dignità, e per lettere, troverà in tutto conformi premure tali a dimostrare il sovrano suo gradimento nella pubblicazione di questo Tomo, quando, tolto di mezzo l'impedimento, che potea metterci la modestia del P. Pedrusi, si è dovuto ubbidire a comandamenti non meno obbliganti, che autorevoli, e non meno decorosi alla memoria dell' Autore, che a tutta la Compagnia di Gesù, di cui fu Figliuolo.

Vennegli addossato il carico di ordinare, e spiegare il ricchissimo Museo Farnese da' suoi Superiori, quali con una tale destinazione credettero di ben servire il Serenissimo Ranuccio II., e fu assunto dal Padre fino dell' Anno 1680., tempo, nel quale per un tale studio non vi era il soccorso di tante notizie, e di tanti Autori, che hanno poi in questi ultimi tempi agevolata la ricerca dell' antichità, e facilitato il valersi delle notizie lasciateci dagli antichi Scrittori, stati per molti anni il faticoso studio del Padre, quale doveva allora poco meno che aprirsi, per molte erudizioni, una strada non per anco da tanti così battuta, come lo è di presente. Nè per un tal nuovo impiego lasciò Egli l'altro laborioso, e continuo, in cui serviva di Direttore alla Nobile Accademia da Lui medesimo eretta nel Ducale Collegio, ed assi-

stita sempre, sì nel privato studio de' Giovani, sì nelle pubbliche, e frequenti funzioni di tutti insieme, con quella assidua applicazione, che ben dimostra la prodigiosa quantità di Accademie, Componimenti, Drammi, ed altro da Lui composti, e lasciati in ogni genere di letterario esercizio, con una fertilità sempre nuova d'invenzioni, e di pensieri, quali lo rendevano in questo genere singolare, e ne ha testimonj in tutte le Città dell'Italia, ed in moltissime della Germania que' tanti Allievi, riusciti poi, ancor colle Stampe, di decoro alla Repubblica Letteraria, e di splendore alle illustri loro Famiglie. Dovendosi però da Lui accoppiare lo studio delle Medaglie con altre occupazioni di fatica, e di tempo, ciò non avrebbe potuto farsi senza quella sua maniera ordinaria di vivere sempre ritirato, e si può dir solitario, per aver luogo di soddisfar pienamente a gli obblighi del suo stato Religioso, a i quali era attentissimo, ed all' impiego degli assidui suoi studj, ne' quali ha continuato fino all' ultimo de' suoi giorni, e a dispetto degl' incomodi di una sanità logora dalle fatiche, e negli ultimi anni incomodata da ostinate indisposizioni; Morto, si può dire, con la penna in mano, e con la mente in travaglio, avendo continuato a scrivere fino al dì precedente il suo, quasi improvviso passaggio, per la celerità, con cui in poche ore cedette ad un male, accordato da Lui fino all' ultimo con una indefessa applicazione.

Nè una sì lunga fatica fu in Lui sostenuta solamente da una complessione gagliarda, ma da una tranquillità, e moderazione di animo singolare, ed acquistata col lungo esercizio di Virtù Religiose, colla quale rendevasi a tutti sì amabile, e sì di cuore mostrava di amar tutti, e di gradirli, che ognuno persuadevasi di averlo Amico, e di poter da Lui ricorrere in ogni occasione di scontentezza, per averne conforto. Riusciva perciò di conversazione sì cortese, e giuliva, che recava stupore come conservasse in una continua serietà di applicazioni tanta giocondità di specie, ed amenità di pensieri, sempre pronti ne' tanti Componimenti gioviali, co' quali, e promovea con diletto il profitto de' suoi Signori Accademici, e formava il divertimento più geniale delle loro Ricreazioni Autunnali nel delizioso soggiorno di Sala, ed è incredibile la premura, con cui simili allegre Composizioni venivano e ricercate, e copiate, e come servissero a vantaggio delle Lettere, e ad innamorar dello studio non meno delle più gravi, e serie del rimanente dell' Anno.

Circa

Circa poi alla maniera da Lui tenuta nella interpretazione delle Medaglie, ne sono buoni giudici gl'Intendenti, siccome rende testimonianza del suo rispetto verso de' Letterati la sempre costante maniera del parlar di tutti con lode, anco in occasione di essere di parere differente dal loro. Ma soprattutto mostrò Egli la sua moderazione in occasione di qualche Apología dovutasi da Lui fare in risposta alla censura uscita in istampa di qualche monumento da Lui spiegato; Regolossi Egli allora con tal riserbo, che la sua, anzi che una difesa, può parere una esposizione più distesa del suo sentimento, senza veruno di quei modi autorevoli di parlare, che si insinuano con dispiacere di chi è venuto a cercarli, e de' quali potevano prendersi non molto lungi dalla proposta gli esempj. Portossi in somma con tale indifferenza, che parendo ad alcuno potesse questa far pregiudicio alla verità, ed alla sodezza della risposta, si prese esso, senza saputa veruna del Padre, il pensiero di render pubblica colle Stampe una Difesa, ch'avesse un carattere di maggior somiglianza nelle espressioni colla maniera tenutasi nell' impugnarlo. Ed è tanto vero, non avere il Padre avuto in tale risposta parte veruna, che se essa non fossesi stampata altrove, averebbe, per parte di Lui, potuto avere dell' impedimento a stamparsi. Anzi essendo uscite di quel tempo medesimo alcune Lettere sopra i due primi Tometti di quell' Opera, che poi in progresso si prese il carico di esaminare il giudizio da Lui fatto di certa Medaglia; Egli, qualunque volta entravasi in discorso di tali Lettere, mostrava il dispiacere conceputo, sul riflesso, che potesse alcuno credere aver Egli consiglio, o mano in quell' esame dell' altrui buona fede, circa la critica degli Autori; troppo premendogli, che mai veruno potesse di Lui dolersi, nè curandosi, che altri prendessero, nel difenderlo, le sue parti, benchè per avventura potesse assai bene considerare, che quanto era stato scritto contro di Lui, non era uscito da quella mano, che solo prestava il nome alla pubblicazione di una Censura venuta da più lontano, cioè da un Paese, in cui è più frequente il coniarsi Medaglie, e da un'Autore, che ha cercato di farsi nome col mettere in dubbio più altre cose di maggior conseguenza, e di maggiore suo impegno.

Il sentimento poi di chi avrebbe voluta inserita dal P. Pedrusi fra le sue Interpretazioni qualche riflessione più distesa, ed a maniera di Dissertazione, per esaminare alcune nuove opinioni correnti su i punti controversi nelle Medaglie; Un tal

sentimento, dico, è fondato in gran parte sul non sapere i precisi termini, ne' quali fu a Lui prescritto di contenersi, quando fu incaricato di una tal Opera, attesa la qualità delle Persone, per le quali doveva principalmente servire, e sul non riflettere, che prima ancora dell' agitarsi molte di tai quistioni, e pareri, aveva già il Padre ideato, e disposto quanto concerneva al modo, ed all' ordine delle sue Spiegazioni, a norma del già stabilito nel primo suo ordinare la Serie delle Medaglie, ed espresso nella Prefazione del primo suo Tomo, e che Egli ha avute le sue ragioni, per non essere dissimile da se medesimo nella continuazione del suo lavoro, cresciuto più tosto nel numero de i Tomi oltre al confine, in cui si era figurato di chiuderlo nella Prefazione sopraccennata. Quanto però sia stata ben ricevuta quella sua maniera di spiegarsi, senz'altra pompa, che di una soda, e verace erudizione, confermata dalle citazioni de' più accreditati Scrittori, lo hanno bastantemente comprovato le moltissime Lettere a Lui scritte da Personaggi d'erudizione, e di credito, che si sono presso Lui ritrovate, in approvazione delle Opere da Lui pubblicate, e tutto giorno il dimostrano le continue istanze, che si fanno alla generosa liberalità di S. A. S. per provvederne le Librarie più accreditate; ed i Forestieri, che trattavano il Padre in occasione di visitare lo Studio delle Medaglie, o di discorrere con Lui di tali materie, lo trovavano più versato nelle opinioni correnti di quello, che giudicasse necessario l'esporlo nelle sue Stampe, e partivano soddisfatti egualmente della sua erudizione, e della sua modestia, con cui sembravagli sempre eccessiva qualunque espressione in sua lode, siccome egli mai metteva il primo discorso, nè del suo studio, nè di cosa, per cui potesse provenirgliene stima, o approvazione.

Quelli però, che con Lui conversavano, e lo trattavano famigliarmente, avevano motivi ben più ragionevoli di ammirare le molte Virtù Religiose, colle quali in realtà distinguevasi; non essendosi in tante occupazioni mai in Lui rallentata quella costante attenzione al suo proprio profitto, ed all' adempimento de' suoi doveri con DIO, a i quali sapea trovar luogo, anco ne i giorni per Lui più impediti, dando loro, se non altro, alcune ore della notte, per così compire a tutto ciò, che oltre all' obbligo, erasi spontaneamente prescritto in quotidiano tributo della sua divozione, la quale fu in Lui sempre tenerissima, singolarmente verso la Passione del Redentore, e la Santissima Vergine; e frutto di una tal

divo-

divozione era quella illibatezza di costumi, ed estrema delicatezza di coscienza, per cui li Direttori del suo spirito non avevano di che più frequentemente dolersi con Lui, che della sua gran minutezza, anzi scrupolosa ansietà, in ogni azione, ancora ordinaria; volendo in tutto dipendere da' loro consigli, e consultandoli in quelle occasioni medesime, nelle quali egli avrebbe prudentissimamente, e prontamente recato consiglio ad altri. Quella però, che in Uomo di Lettere suol essere virtù più rara, e che spiccava in Lui a maraviglia, era il dimostrare in ogni occasione il concetto, e la stima, che avea di tutti, il sempre parlar bene di loro, e la difficoltà, che mostrava nel credere, e il non finir di stupirsi, quando in eventi a tutti gli altri palesi udiva qualche sinistra informazione di alcuno; sicchè in questo genere arrivavano a Lui novissime cose già a gli altri pubbliche da molto tempo, per il poco adito, che sempre dava a' discorsi svantaggiosi al suo Prossimo; sicchè la moderazione del suo scrivere, e del suo difendersi, di sopra raccordata, proveniva da un principio di Virtù soda, e da una pratica abituale della più sincera Carità verso il Prossimo, della quale, quanti lo conoscevano erano così persuasi, che rade volte entrava di Lui il discorso, che non se ne udissero lodi spontanee della sua amorevolezza, e del suo buon cuore. Ad un tale riguardo erasi da' Superiori del Collegio a Lui ingiunta, e da Lui è stata esercitata negli anni addietro, la soprantendenza a gl' Infermi; ond' egli allora soleva dire, essere in quel luogo suo impiego instruire le menti sane, ed assistere a i corpi infermi; e questa seconda assistenza era a Lui sì diletta, ed eseguita con tanta puntualità, che non fidandosi, in occasione d' Infermi aggravati, delle persone ad esso subordinate, cambiava ogn' altra occupazione in questa premurosa di visitarli, e servirli, così di giorno, come di notte; poichè, senza farla con tale incomodo, non era possibile, che si appagasse la sua Carità; e vi saranno molti testimonj, ancora viventi, d'avergli esso per più notti continue vegliati in occasione di grave pericolo, siccome si sono uditi più volte esprimerne a Lui non meno, che ad altri la grata loro riconoscenza. Effetto pure della sua Carità verso il Prossimo fu l' essersi Giovane dedicato, dopo i soliti studj, al ministero della Divina Parola, benchè poi impeditagliene la continuazione da una molesta flussione, che non lasciavagli così spedita la voce nel dire le Prediche, come avea facile, e pronta la penna in comporle; onde dovettesi da' Superiori impiegare in altra sorta di studio.

Il

Il Beneficio poi fattogli da DIO di cavarlo fin dagli anni più teneri dal Mondo, e com' egli diceva, prima d'aver imparato a conoscerlo, che in sua bocca tanto valeva, quanto il dire, prima di assaggiare i vizj del Mondo, era per Lui un' argomento di consolazione così sensibile, e di ringraziamento a DIO, fatto con espressione di tanto affetto, che qualunque volta occorrevagli di ragionarne, gli comparivano su gli occhi le lagrime, e serviva a chi udivalo, non meno di un nuovo contrassegno della di Lui bontà, che di stimolo a' simili a Lui nella Vocazione d'infervorarsi nel corrispondere ad un tal debito, a cui egli studiossi sempre di soddisfare, e con la Virtù, e con lo studio, per cui si è fatto presso DIO un gran merito, e presso gli Uomini una memoria di benedizione, e di lode.

Resta ora di aggiungere alcuna cosa circa la edizione postuma di questo Tomo, per il quale essendosi fatta l'incisione delle prime dieci Tavole in Rame dopo già stampata la Spiegazione delle medesime, incontrerà il Lettore alcune poche Iscrizioni delle stesse Medaglie riportate con qualche maggiore integrità, e talvolta anco diminuzione di lettere, per le quali non corrispondono perfettamente l'incisione, e la stampa. Sappia egli in tal caso, che la incisione del Rame, siccome posteriore, è ancora la più fedele nel mostrare nelle dette prime dieci Tavole le lettere precise, che compongono le Iscrizioni, come appunto sono, o compite, o mancanti, nella Medaglia. E questa differenza è in così pochi luoghi, che l'averla quì avvertita può essere una correzione più che bastante. Vivi felice.

TOmum Octavum sub titulo: I Cesari in Metallo Grande, proseguendo da Marco Giulio Filippo, sino a Postumo, con parte de' Cesari in Metallo mezzano, e piccolo, incominciando da Alessandro Magno, sino a Tito, *per Adm. R. P. Paulum Pedrusium Societatis Jesu summa diligentia elaboratum, ac ingenio singulari, nemini secundo excultum, de mandato Reverendissimi Patris S. T. M. Josephi Mariæ Galli, Parmæ, ejusque &c. Generalis Inquisitoris, vidi Ego infrascriptus, ac perlegi, & cum nil Orthodoxæ Fidei, ac bonis moribus dissonum contineat, eà propter publica editione, Eruditorumque oculis dignissimum eundem censeo, me tamen subjiciens &c.*

Datum Parmæ die 20. *Martii* 1720.

Odoardus Eques Bonvicini J. C. Collegiatus,
Sanctæq; Inquisitionis in Patriâ Consultor, &c.

Attenta attestatione ut supra, Imprimatur.
Hac die 24. *Martii* 1720.
Fr. Jos. M. Galli Inq. G. Parmæ, &c.

Die 25. *Aprilis* 1721.
Imprimatur.
Abb. Jo: Fedolfi P. Vic. Gen.

V. L. Masini Præses Cameræ.

LIVIUS PAGELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

C*Um Librum, cui titulus:* Cesari in Metallo grande, con parte de' Cesari in Metallo mezzano, e piccolo, *à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis à R. P. Michaele Angelo Tamburino Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus.*

Bononiæ die 11. *Februarii anno* 1720.

Livius Pagellus.

Loco ✠ Sigilli.

TAVOLA

Tauola Prima

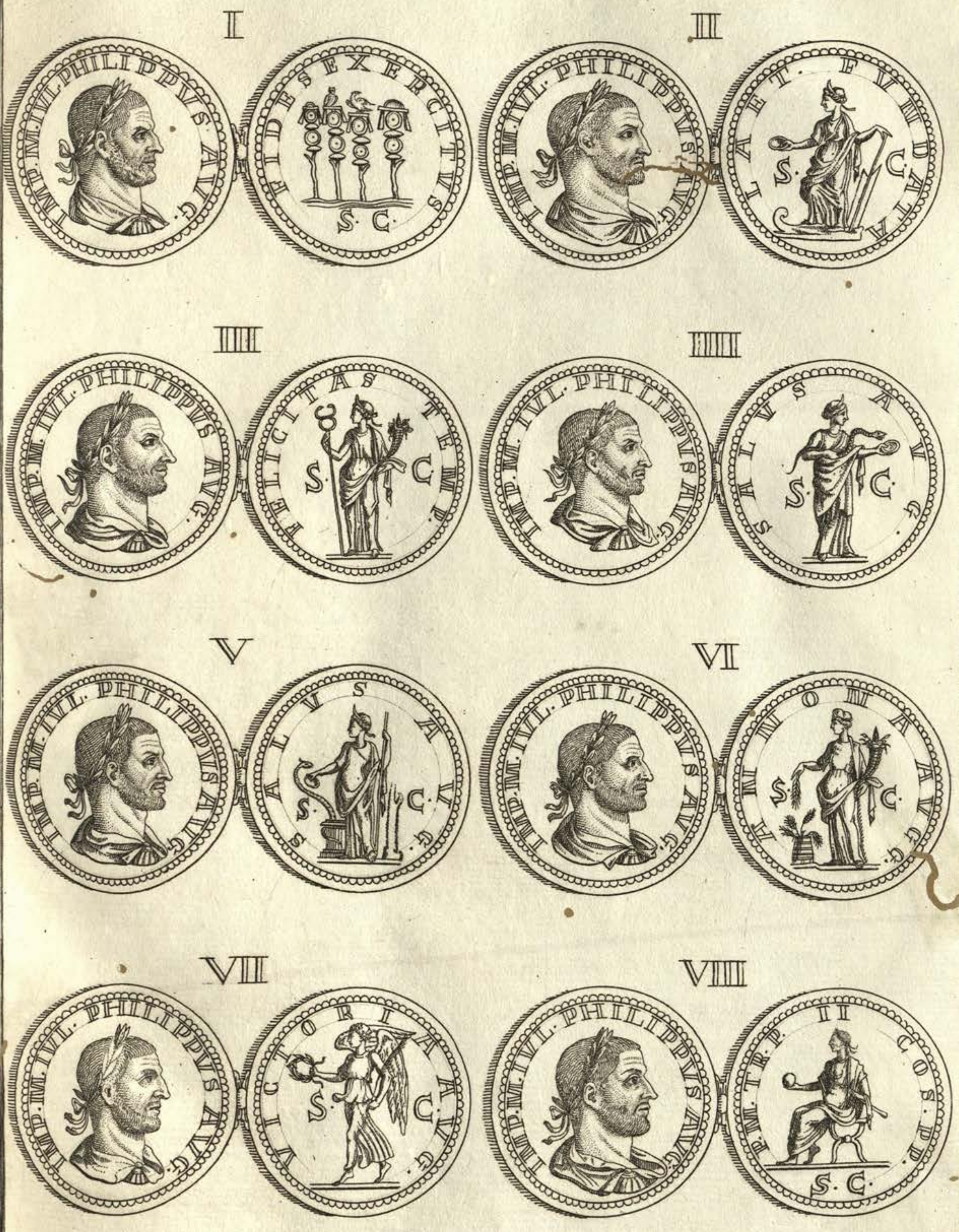

TAVOLA
PRIMA.

I

FILIPPO.

NOn potea già l'Arabia far interesse di sua gloria il natale di Filippo, vantandosi d'aver provveduta Roma d'un Principe, mentre anzi avevale preparato un traditore. In fatti un tradimento enorme fu il grado, per cui egli, *Humili genere natus*, alzossi alla Monarchía; ed affine *Jul. Capitol. in Gord.* che l'atto proditorio comparisse in aria più abbominevole, fu rinforzato da una portentosa ingratitudine. E che sia vero, morto il gran Suocero di Gordiano Misiteo, applicò subito l'augusto Giovane il pensiero all'esaltamento di Filippo: *Et in ejus lo-* *Idem.* *cum Præfectus Prætorii factus est*. Ma il perfido, invaso dall'ambizione d'impossessarsi del Cesareo Alloro, studiò l'arte, con cui gettare Gordiano dal Soglio, ed anche dal Mondo. Quindi conoscendo, che a felicitare la sua brama scellerata, mezzo oppor-

tuno era la potenza degli Eserciti, procurò d'alienare gli animi de' Soldati dal suo Principe benefattore, e però *Primùm naves frumentariæ sunt aversæ, deinde in ea loca deducti sunt milites, in quibus annona haberi non posset;* spargendo intanto voce, che que' gravissimi disordini, dalla di lui superba malignità realmente cagionati, erano effetti della poca capacità del Monarca troppo giovane, ed inesperto: *Hinc Gordiano infestos milites reddidit, non intelligentes artibus Philippi juvenem esse deceptum;* e con esso ingannati i Soldati medesimi, vollero Filippo promosso al Trono. Questa però è la Fede degli Eserciti, celebrata nella presente Medaglia dal Senato, a favore di Filippo, che impiegò i tradimenti a comprare i voti, co' quali *Impiè, & non jure obtinuit Imperium.* L' ingiustizia dell' iniquo usurpamento bastava per rendere esosa l'anima vile del traditore; e pure vi concorse ancor la barbarie, per far il carattere del delitto più detestabile. Così avvenne appunto, quando Gordiano, volendo pur soddisfare in qualche forma l'ambiziosa arroganza di Filippo, e la violenza audacissima de' Soldati da esso eccitata, *Petiit, ut æquale saltem inter eos esset Imperium, nec impetravit. Dehinc petiit, ut loco Cæsaris haberetur, nec id obtinuit. Petiit etiam, ut Præfecti loco esset Philippo, quod & ipsum negatum est. Ultimæ preces fuerunt, ut eum Philippus pro Duce haberet, & pateretur vivere. Ad quod quidem penè consenserat Philippus, ipse tacitus; sed omnia per amicos agens, nutibus, atque consiliis. Verùm cum secum ipse cogitaret amorem Populi Romani, & Senatus circa Gordianum, & totius Africæ, & Syriæ, totiusque Orbis Romani, cum, & nobilis esset, & Nepos, ac Filius Imperatorum, & bellis gravibus totam Rempublicam liberasset, posse fieri, ut factione quandoque militum, Gordiano redderetur Imperium, cum recentes in Gordianum iræ militum, famis causâ, vehementes essent, clamantem ante cõnspectum duci jussit, ac spoliari, & occidi,*

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

quod

quod cum primùm dilatum esset, post, ut jussit, impletum est. Spettacolo, a cui certamente reggere non potea, senza intenerirsi, qualunque cuore, se non era, come quello di Filippo, dall'ambizione, e dalla barbarie impietrito. Tuttavia, perchè ragionevolmente egli temeva, che la deformità della sua nera azione cagionasse negli animi del Senato un giusto orrore, volle mallevadrice del suo tradimento una menzogna, e scrisse al venerato Consesso, che Gordiano d'infermità naturale era mancato, e che l'Esercito avea voluto poggiare sul di lui Capo il Cesareo Alloro. Dal mentito ragguaglio ingannato per allora il Senato, giudicò conveniente celebrare con la presente Medaglia la Fede del medesimo Esercito.

II

OLtre l'Immagine di Filippo, che adorna il primo campo, vedesi nel secondo una Figura, la quale con la destra mano tiene una Tazza, con la sinistra un Timone, e poggia il piede destro sopra un Rostro di Nave. Con essa si vuole acclamata la Letizia di Filippo fondata. Quale, e quanto sia lo scapito della ragione in tale encomio, è facile il divisarlo, se si riflette, che il superbo Principe appellasi autore della Letizia, dopo aver egli col suo orgoglioso usurpamento dell'Imperio, ed uccisione di Gordiano, contaminato il proprio gaudio, che rallegrava il cuore del Senato, del Popolo, ed anche dell' Esercito, pria, che fosse ingannato, mercè dell'amore tenerissimo, che ognuno professava al giovanetto Gordiano. Abbiamo di sì bella passione manifesta la testimonianza dell' Istorico, che così scrive: *Gordianus adolescens, qui Cæsar eatenus fuerat, à Militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus, ingenti amore, ingenti studio, & gratiâ Augustus* *Jul. Capitol. in Gord.*

 est

est appellatus. Amabatur autem merito Avi, & Avunculi, sive Patris, qui ambo pro Senatu, & pro Populo Romano contra Maximinum arma sumpserunt, & militari, vel morte, vel necessitate perierunt; e pur Filippo volle estinto un Principe cotanto diletto. Se poi cagionasse egli la publica Letizia nel primo suo ingresso alla Monarchia, si può chiaramente argomentare dal pregiudicio rimarcabile, che recò a Roma; mentre là dove Gordiano avea abbattute le forze di Sapore Rè della Persia coll' acquisto di Nisibi, e Caria, Filippo anzi ingrandì il dominio di esso, smembrando dall' Imperio la Mesopotamia, e l' Armenia: *Cum Sapore Persarum Rege pacem fecit, Mesopotamiâ, & Armeniâ concessis;* e in fatti lo svantaggio, e l' errore fù così grave, ch' egli medesimo tentò di correggerlo; *Cum Romanos earum Provinciarum jacturam graviter ferre intellexisset, paulo post pace abrogata, eas defendendas suscepit.*

Jo: Zonar. Tom. 2. Annal.

Idem.

Tiene, come accennai, la Figura del Rovescio un Timone; e perchè conferisce molto a fomentare la Letizia ne' Popoli il buon governo del Principe, rappresentasi l' effetto con la cagione; poichè il Timone appunto fu sempre giudicato simbolo confacevole ad indicare un reggimento felice: *Nam regimen per Figuram ejus significari manifestum, & cujus arbitrio res aguntur, is gubernare, & gubernaculum Temo ipse dicitur.*

Pier. Valerian. Lib. 45.

Poggia parimente la detta Figura un piede sopra il Rostro d' una Nave; la quale è molto idonea per connotare la Letizia, essendo ella considerata come Jeroglifico della Felicità, da cui viene facilmente originata la medesima Letizia: *Navis in aliquot veterum monumentis Felicitatis Hieroglyphicum est.* E ciò abbiamo manifestamente veduto nelle Medaglie di Adriano, spiegate nella Tavola trentesimaquarta del Tomo Sesto. La Tazza, che la Figura istessa ha nella destra mano, può dinotare la di lei supposta Deità.

Idem ibidem.

Dimostra

III

DImostra il Senato nella corrente Medaglia, che la Felicità de' tempi si gode sotto l'Imperio di Filippo. Ci rappresenta però l'Immagine di essa in una Figura, che tiene colla destra il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza. Non può negarsi, che la Pace, e la copia della vettovaglia, indicate da i detti simboli, sieno confacevoli a far fiorire la Felicità ne' Popoli. Di questa tuttavia non fu molto partecipe lo stesso Filippo, poichè anzi gli fu frastornata dagli Sciti, i quali obbligaronlo a pensieri travagliosi, mentre *Limites transgressi, Urbes, & agros Imperii Romani vastare, prædas abducere, cædes undique facere, incendia suscitare, domos, villas, tuguria evertere, metum haud inanem inferebant*. Procurò egli intanto di fermare la furiosa corrente coll'argine dell'armi Romane, delle quali dichiarò Comandante Marino, ma il rimedio riuscì peggior del male, e il Monarca concepì timore, che la sua felicità, non solo fosse contaminata, ma intieramente abbattuta, ricevendo avviso, che il medesimo Marino era *Ab exercitu Illyricorum Imperator appellatus*. Gli ferì il funesto annunzio con ambascia così penetrante il cuore, che raunato sollecitamente il Senato, diè a vedere col discorso che fece, miseramente avvilito il suo spirito; e se non che Decio animollo a non arrendersi tanto al timore, con la sicurezza promessagli, che Marino non avrebbe tenuto il piè fermo sul Trono, come in fatti non lo tenne, era egli sul punto di disperare la sua felicità, e pentirsi del passo, a cui un'insana ambizione avevalo promosso. Rinforzavasi ancora il suo profondo rammarico dal sapere, che Tapiano parimente contrastavagli la Monarchía, e che le genti Orientali *Ad summam rerum provexerunt*. Questi

Pompon. Lætus in Cōpend. Rom. Hist.

Idem.

Zosim. Lib. I. Hist.

a lui

a lui fataliſſimi avvenimenti l'amareggiarono in modo, che *Ob has res, conturbato Philippo, Senatumque rogante, vel opem ad rerum præſentem ſtatum ſibi ferrent, vel ſi ſuum eis diſpliceret Imperium, hoc ſe abdicarent*. Con tal ſentimento provò egli baſtantemente, che la Felicità al di lui Imperio attribuita, non era atteſtato di verità ſincera, ma più toſto idea d'adulazione affettata.

Idem.

Il Caduceo, ed il Corno delle dovizie impreſſi, come accennai, per ſignificare la Felicità, ſono dichiarati anche da Pierio Valeriano ſimboli opportuni per indicarla: *Caduceo, ſi Cornucopiæ adjiciatur, Felicitatis indicium eſt*.

Lib. 15.

I V

Col ſolito tipo della Salute compariſce nel ſecondo campo della Medaglia la Figura, dalla quale è rappreſentata. Il ringiovenire del Serpente, con lo ſveſtirſi della ſua pelle, appoggia molto la convenienza del penſiero, che determinollo a dinotar la Salute; anzi, affine di mantenerla florida in ſe ſteſſi, e gettare da sè i Serpenti lo ſpoglio vecchio con maggiore facilità, ſono ammaeſtrati dalla natura a valerſi d'un'ajuto aſſai opportuno al loro intento; e però *Fœniculum nobilitavere Serpentes guſtatu, ſenectam exuendo, oculorumque aciem ſucco ejus reficiendo*. Oltre di queſto, hanno eſſi un merito diſtinto, per renderſi ſimbolo della Salute. E' vero, che *Tot eorum venena, quot genera: tot pernicies, quot ſpecies: tot dolores, quot colores*; ma è anche certiſſimo, che con le ſue carni rinova, e corrobora mirabilmente la Salute medeſima. In fatti ben lo provano i Cervi, i quali *Levandi ſenii ergo, & ut pilos mutent, cornuaque deponant, Serpentibus veſcuntur*; e ſe preſtiamo fede ad Erodoto, i Trogloditi, e gli Etiopi, con profitto della propria ſalute, cibanſi de' Serpenti. Rinforzaſi

Plin. Lib. 20. Hiſt. Nat. cap. 23.

Jo: Jonſton. in Præfat. de Serp.

Idem ibidem.

Herodot. Lib. 4. Hiſtor.

ne'

ne' Serpenti la ragione di figurare la Salute, se si riflette alle facoltà così del loro corpo, quanto delle sue parti, possenti a sanare que' morbi, da i quali trovasi contaminata la Salute istessa: *Totum si spectes, capite, & caudâ truncatis, interaneis abjectis, deglubiti, carne benè lotâ, & cum vino cocta, jure aromatibus condito, in Lepra commendantur*; così parimente *Cum floribus herbæ paralysis, in oleo ad podagram decoquunt: Cinis combusti in fistulis sanandis vehementer commendatur: Baculus, quo rana ab angue excussa est, parturientes adjuvat*; e la sperienza ha dimostrato, *Oculum dextrum utiliter ad epiphoras alligari*; e che *Cor si mordeatur, aut alligetur in odontalgiâ efficax perhibetur. Jecur qui degustaverit, si credere fas est, à nullo Serpente tangetur*. Lo stesso fiele stimasi di rare virtù ben dotato. E però ritrovandosi in una certa Regione della Provincia Carajam, secondo il ragguaglio datoci da Paolo Veneto, un Serpente di grandezza enorme, procurano quelle genti d'ucciderlo per estraerne singolarmente il fiele: *quod magno vendunt pretio, nam est medicinale; unde qui à rabido cane læsus fuerit, si vel modicum quantum est pondus unius denarii de illo biberit, statim sanatur: & mulier in partû laborans, si vel tantillum de hoc felle gustaverit, acceleratur partus ejus; sic qui hæmorrhoidam sustinuerit, & locum illum hoc perunxerit felle, post paucos dies à morbo liberatur*. Del sangue ancora l'erudito Ambrosino attesta, *Pallida prælabia rubicunda reddere, faciei inunctum ab omni maculâ servare, dentibus illitum gingivarum fœtorem auferre*. Considerabile pure è la virtù della pinguedine, la quale, al parere del Porta, *Cum buthyro majali, lento igne cocta, & percolata, ad paralysim, & podagram conservatur*; e niente meno la carne è giovevole, asserendo il dottissimo Medico Parigino Giovanni Tagautio, *Saturnis laborantes, sicut & Elephantiasi, Viperarum, ac Serpentum usu mirificè adjuvari*. Lo spoglio medesimo, gittato come inutile dal Serpente, libera dal dolore, che talvolta gli

Jonston., ubi supra.

Paulus Venetus Lib. 2. de Reg. Orient. cap. 4.

Ambrosin. de Serp. Lib. 1. cap. 1.

Porta Phytogn. Lib. 5. cap. 12.

Jo: Tagautius Lib. 1. Instit. Chirurgic.

Dioſcorid. Lib. 2. cap. 17. gli orecchi tormenta, al dire di Dioſcoride, quando ſia cotto in oglio, o in vino; ed ajuta ſtupendamente, in opinione di Plinio, le partorienti, quando *Plin. Lib. 28. cap. 1.* ſia legato a i loro lombi. Da i detti effetti, cagionati dalle facoltà ſalutari al Serpente innate, può argomentarſi la convenienza, con cui dagli Antichi fu per ſimbolo di Salute traſcelto, e divenne in fatti *Spanhem. Diſſert. 3.* *Vulgatum Salutis ſymbolum in priſcis monumentis*.

V

CON la medeſima ſignificazione, ma impreſſa in forma dall'antecedente diverſa, compariſce quì la Salute nel ſecondo campo della Medaglia. Vedeſi il Serpente avviticchiato ad un' Altare; e di più la Figura ſtante, che con la Tazza gli porge il cibo, tiene con la mano ſiniſtra un' Aſta, che può crederſi ſegno della da lei preteſa Deità. In eſſa dichiaraſi il penſiero del Senato, che brama al ſuo Monarca la ſalute; dalla quale ſtima parimente provenire i beni delle ſuddite genti.

V I

L'Abbondanza dell' Annona procurata, e conſervata dal Principe, è un ſolletico potentiſſimo della pubblica affezione. A gloria de' due Filippi Padre, e Figlio quì rappreſentaſi, dicendo l'Iſcrizione del Roveſcio ANNONA AVGVSTORVM. Si dà però a vedere ideata in una Figura, la quale tiene con la mano deſtra alcune Spighe di frumento, ed altre veggonſi ſpuntare da un Moggio, che le ſtà a i piedi; ed affine che intendaſi la copia dell' Annona medeſima, ſoſtenta la Figura iſteſſa ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'Abbondanza. Con ſingolar onore ſpiccavano in Roma i Prefetti dell' Annona inſtituiti da Auguſto, e l' incombenza

di questi era distribuire il frumento da' Paesi esteri condotto. Oltre di questi, costumò la Repubblica Romana valersi, pel provvedimento dell'Annona, d'altri Personaggi, che appellavansi Curatori, e da Livio sono detti Legati, e ad essi spettava portarsi in lontane Regioni a comprare frumenti, che pervenuti alla Città, venivano da i Prefetti dispensati; e siccome a quell'impiego volevansi destinate Persone ragguardevoli, come fu il gran Pompeo, che in tal faccenda appunto fu adoperato, così specioso riputavasi l'onore, che rilevavano in Roma i distributori de' frumenti provveduti. Vero è, che la gloria di queste cariche a poco a poco smarrì il suo splendore, sicchè al tempo di Boezio di niun conto stimavasi; così egli l'attesta, con dire: *Si quis quondam Populi curasset Annonam magnus habebatur, nunc ea Præfectura, quid abjectiùs?* Tuttavia l'abbondanza dell'Annona mantenuta somministrò sempre al Senato argomento di lode a vantaggio plausibile del Monarca regnante.

Livius Lib. 4. cap. 52.

Boet. Lib. 3. de Consol.

VII

AVendo gli Sciti oltrepassati i loro limiti, comandò Filippo, che Marino con forte Esercito si portasse a domare la loro audacia: *Expeditioni properè præficitur Marinus quidam Dux limitis Sarmatici.* Governò il valente Condottiero dell'Armi Romane l'impresa con tal saviezza, e coraggio, che obbligò i Barbari vinti a pentirsi de' loro temerarj attentati. A questa gloriosa azion militare può attribuirsi la Vittoria, quì, nel secondo campo della Medaglia, impressa; e tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma. Avverto, che l'accennato Marino è quel medesimo Personaggio, che dopo il vantaggio riportato sopra l'armi degli Sciti, fu acclamato Monarca; ma ap-

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

pena affacciossi allo splendore del Trono augusto, che lo vide seco tramontare in deplorabile Occaso.

VIII

LA Figura sedente, che adorna il Rovescio, e sostenta colla mano destra un Globo, ci rappresenta il Dominio del Mondo appoggiato a Filippo; e perchè il Senato ha per oggetto d'indicare la fermezza, e diuturnità del medesimo, espone l'Immagine, che siede sopra la Sella Curule, ben sapendo, *Perennitatis, æternæque quietis hieroglyphicum esse Sellam*. Ancorchè però ogni Seggiola, che dicevasi Curule, ed era eburnea, rilevava da' Romani un'altissima stima, onde supponevano d'esibire a i Principi esteri un pregiatissimo regalo, quando una di queste Seggiole mandavano loro in dono: *Magna ambitio Romanis fuit eburneis hujusmodi Sellis ad clarissimos quosque Reges, quorum amicitiam sibi concilidssent dono missitandis. Inter ampla quippe dona, quæ Massinissæ Numidarum Regi missa sunt, Sella etiam Curulis fuit. Ad Syphacem quoque, cum aliis donis aliis Sella missa, cum is se Carthaginiensibus inimicum, Romanis amicum, per Legatos professus esset. Et Ptolemæo Ægypti Regi, cum Legati ad commemorandam, renovandamque amicitiam missi sunt, tulere dona Togam, & Tunicam purpuream, cum Sellâ eburneâ*. Quindi i Consoli, quândo mettevansi in possesso della loro tanto rimarcabile dignità, costumavano di comparire a sedere sopra la Sella Curule.

Pier. Valer. Lib. 43.

Idem ibidem.

TAVOLA

BOMBAY ASIATIC SO

Tauola Seconda

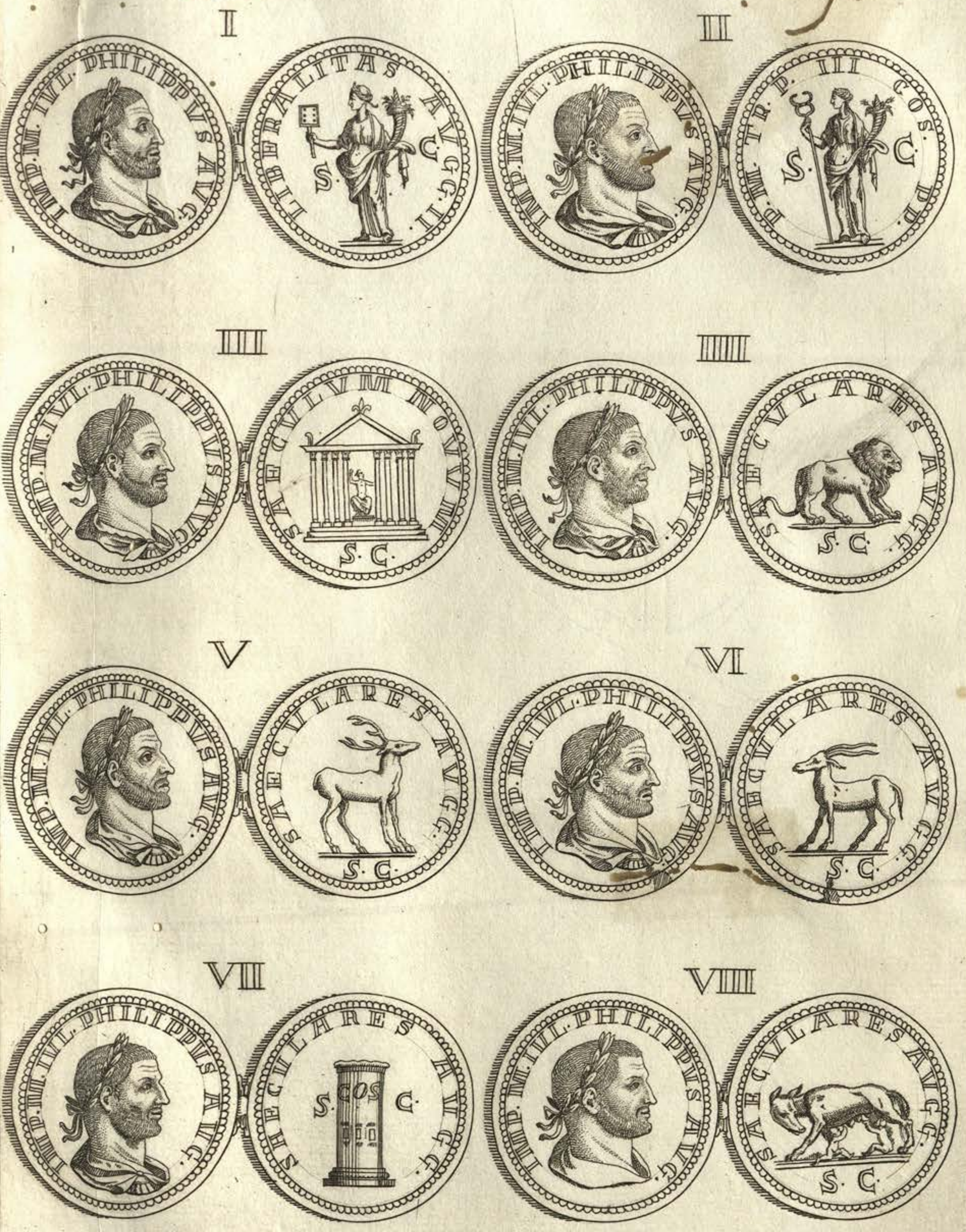

TAVOLA SECONDA.

I

FILIPPO.

COnſapevole Filippo del ſuo barbaro reato, impreſſogli nell' anima dalla morte procurata all' innocente Principe Gordiano, poteva eſſere da i rimproveri della ſua coſcienza avviſato a temere, che il Popolo Romano, ſcoperta la frode, con la di cui ſcorta era egli ſalito al Trono, voleſſe un giorno prendere le vendette del Monarca ſuo anteceſſore tradito, applicò ſeriamente il penſiero ad amicarſelo. Il mezzo, che a tal oggetto giudicò eſpediente di praticare, fu la copia de' regali in alcuni Congiarj al Popolo diſtribuiti, ſperando di comprare con eſſi la pace alla ſua ambizione. Uno però di queſti, ed è il ſecondo, ci viene dimoſtrato dalla preſente Medaglia, nel di cui Roveſcio vedeſi una Figura ſtante, la quale con la deſtra tiene la Teſſera frumentaria, e con la ſiniſtra ſoſtenta il Corno dell' Abbondanza, correndovi intorno l' Iſcrizione, che dice: LIBERALITAS AVGVSTI II.

Oltre la certezza dataci dall' Immagine quì rappresentata, abbiamo parimente la testimonianza dell' Istorico, che così scrive: *Reversus ad Urbem, jam voti compos, plura largitus est;* ben persuaso, che i regali erano sopimenti valevoli per addormentare quelle passioni, che svegliate, avrebbono potuto suscitargli contro mortali disavventure.

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

II

NElla Medaglia terza della Tavola antecedente abbiamo veduto il tipo d'una Figura, che conformasi intieramente a questa nel secondo campo rappresentata. Se però l'Iscrizione, che in quella si legge, dichiara manifestamente volersi indicata la Felicità de' tempi, potiamo ragionevolmente intendere espressa ancora nella presente una simile significazione. La discordanza però, che quì si scorge dall' altra, consiste appunto nell' Iscrizione diversa, che nota il Pontificato Massimo di Filippo, con l'anno terzo della Tribunizia Podestà, e il di lui Consolato, e glorifica il Monarca coll' amorevole, e pregiatissima appellazione di Padre della Patria.

Non parea tuttavia, che un titolo cotanto benigno dovesse appropriarsi al talento, ed alle qualità di questo Principe, mentre egli *Estoit fort insolent, altier, arrogant, audacieux, perfide, & ingrat.* Ciò non ostante, l'adulazione, che allora dava vergognosamente al Senato la legge, volle le passioni viziose dissimulate, e celebrata la paterna affezione del di lui cuore.

Tristan. Tom. 2. pag. 553.

La

III

LA parte contraria della Medaglia corrente ci dà a vedere la Fabbrica d'un nobilissimo Tempio, il di cui Architrave è sostenuto da otto bellissime Colonne, e nel mezzo del Tempio medesimo comparisce la Figura d'una Deità, nella quale può giudicarsi rappresentato Giove; e nell'Iscrizione, che va attorno al fastoso Edificio, leggesi SAECVLVM NOVVM, e tutto s'intende formato con Consulto particolare del Senato.

Solennizzato ch' ebbe Filippo l'Anno millesimo di Roma, cominciò un nuovo Secolo, al quale può riflettere il Tempio, valevole, mediante il sognato patrocinio de' Numi, a felicitare il di lui corso. Meglio però penso possa spiegarsi la detta indicazione, e son più tosto di parere, che il Millesimo istesso di Roma sia appellato dal Senato Secolo nuovo; accordandomi in ciò all' opinione ancora dell' eruditissimo Oiselio, che dice: *Per Sæculum novum milliare Sæculum ab Urbe conditâ denotatur*; il qual pensiero era stato prima dichiarato, ed approvato parimente dal dottissimo Spanhemio.

Jac. Oisel. Tab. 101. *in Thes. num.*

Spanhem. Dissert. 9.

IV

PErvenuta Roma al Secolo, che il Senato chiamò nuovo, cioè al Millesimo, fè oggetto luminoso di sua gloria Filippo il celebrarlo con magnifica pompa, e singolarmente con lieti Spettacoli di molte Fiere esposte a pubblica ricreazione.

Nella Medaglia seconda della Tavola ottava del Tomo quarto notai le Belve, che il buon Principe Gordiano avea raccolte in Roma, con disegno di servirsene per celebrare il suo Trionfo Persico; ma essendo egli ridotto, per la perfidia di Filippo, ad esser chiuso in un Sepolcro, pria d' avanzarsi a trionfare nel Campidoglio, rimasero le preparate Fiere a disposizione del traditore, il quale volle con esse comprarsi gli applausi, e felicitare li suoi ambiziosi desiderj. Una delle Fiere accennate ci viene messa sotto l' occhio dalla Medaglia presente, ed è un Leone. Sessanta di questi, al fine poc' anzi spiegato, ne teneva apparecchiati Gordiano, come avvisa Capitolino, onde Filippo trovossi ben provveduto, senz' aver affaticato pensiero alcuno nel farne l' ammasso.

Jul. Capitol. in Maximo, & Balbino.

Il carattere d' una generosa fortezza proprio del Leone facevagli il merito di comparire con gloria distinta ne' Teatri di Roma, e con tal vantaggio appagava lo sguardo, e cagionava il diletto a gli Spettatori, che da i Teatri appunto furono denominati da Ammiano Marcellino *Amphitheatrales Feræ*. E pure una Belva di spirito à maraviglia magnanimo dotata, onde i pericoli stessi, in vece di atterrirla, la rendono più intrepida, *Generositas*, parla Plinio del Leone, *in periculis maximè deprehenditur*; una tal Belva, dissi, è forzata cedere al timore per cagioni niente rispettabili: *Atque hoc tale, tam sævum animal,*

Lib. 28.

Plin. Lib. 8. Hist. Nat. cap. 16.

rotarum

rotarum orbes circumacti, currusque inanes, & gallinaceorum cristæ, cantusque etiam magis terrent. In un'altro incontro parimente dimostra di arrendersi a straordinario avvilimento, e ciò avviene, quando gli si getta in faccia, e gli si cuoprono gli occhi con qualche manto: *Vix credibili modo torpescente tanta illa feritate, quamvis levi injectu, operto capite*; e in pruova di questo adduce il citato Autore un caso seguito nella persona d'un Pastore Getulo, che con tal ostacolo frenò l'assalto d'un Leone inferocito.

V

TRa gli animali, che furono esposti da Filippo nella solennità delle Feste Secolari, la Medaglia avvisa, che videsi ancora un Cervo. Non pare veramente, che una tal Belva potesse essere idonea a ricreare lo sguardo spettatore, dimostrando prodezze tra i combattimenti dell'altre Fiere; poichè il Cervo è animale timidissimo, e tanto, che il di lui timore *In proverbium abiit; dicitur enim Cervinus vir, qui formidolosus est, & fugæ magis, quàm viribus fidit*. Tuttavia perchè *Cervis quoque est sua malignitas quamquam placidissimo animalium*, averà probabilmente avuta abilità bastante a non fare nel Teatro comparsa inutile; massime che l'eruditissimo Jonstonio avverte, ch'egli tiene nemistà singolare con la Tigre: *Cum Tigride hostilitatem gerit*; onde con questa si sarà di suo genio ostilmente incontrato, senza evitare il cimento. La pugna però da esso più gradita è quella, ch'egli pratica col Serpente: *Pugna huic cum Serpente*; e descrive Eliano l'arte possente, di cui si serve per trarlo soggetto al suo volere: *Mirifico quodam munere Cervus Serpentem funditus vincit, neque enim ipsum, tametsi hostis in latebram abditus effugere potest; etenim ille naribus suis*

Jo: Henric. majus Sectione altera cap. 14.

Plin. Lib. 8. cap. 32. Hist. Nat.

Jo: Jonston. in Hist. Nat. de Quadrup. art. 7.

Pier. Valer. Lib. 7.

Ælian. in Hist. Animal. Lib. 2. cap. 9.

in

in Serpentis cavernam incumbens, vehementissimè inspirat & spiritu suo quasi amatorio quodam alliciens extrahit, invitumque profert, ac nimirum procumbentem illum mandere ingreditur, quod hyeme facere maximè solet; e di più nota il medesimo Autore, che di tanta virtù è la forza, con cui il Cervo prevale a i Serpenti, che *Si quis Cervi cornua in pulveres excidat, posteaque excisos in ignem pulveres conjiciat, fumus inde nascens, undique Serpentes, ne illius quidem nidorem sustinentes, fugat.*

Oltre l'azione, che poteva il Cervo praticare nel Teatro, non sarà fuor di ragione il riflettere ad un'altro motivo ancora, per cui egli avea il merito di comparire tra le memorie impresse del Secolo da Filippo solennizzato. E che sia vero, è tanta la di lui proprietà di significare il tempo diuturno, che gli Egiziani lo determinarono a simboleggiarlo: *Vivacitatem ex picto Cervo significari Ægyptiorum commentum est; datum enim illi est à naturâ, ut quam diutissimè vivat.* In fatti, molti sono di parere, che il vivere de' Cervi oltrepassi trecento anni: *Superare eos trecentos annos multi prodidere.* Chi poi avesse vaghezza di conoscere la di loro età invecchiata, viene avvisato dal Filosofo a non argomentarla dal numero de' rami nelle corna, come alcuni hanno opinato, ma bensì da i denti; perciò avverte, *Non sit dignoscere ætatem ramorum numero, sed senes cognoscimus maximè indicio duplici illo, dentes enim, aut nullos, aut paucos habent.*

Pier. Valer. Lib. 7.

Idem.

Aristot. de Hist. Animal. Lib. 9. cap. 5.

Accordato intanto che sia al Cervo il simbolo del vivere diuturno, non è fuori d'ordine la sua comparsa, mentre, dopo d'essere rassegnato tra le Fiere nel Teatro esposte, come la Medaglia vuole, può di più dinotare la diuturnità di Roma al suo millesimo pervenuta.

L'Iscri-

VI

L'Iscrizione impressa nella seconda faccia della Medaglia avvisa, che la solennità delle Feste Secolari vuol comune la sua gloria ad amendue i Filippi, cioè al Padre, ed al Figlio, dicendo SAECVLARES AVGG., ch'è quanto a dire SÆCULARES AUGUSTORUM; il che parimente ci fu dimostrato nelle due Medaglie antecedenti.

Vedesi in questo campo un'Animale, che ha le corna diverse da quelle, che alzansi su la testa del Cervo; e di esso ragionando il peritissimo Oiselio, così scrive: *Videre est Animal quoddam ignotis cornibus, quod Strepsicerota esse existimat A. Rubenius*; e del medesimo fa pur menzione Plinio, dove, parlando degli Animali Semiferi, nota, che *sunt & Damæ, & Pygargi, & Strepsicerotes*. L'eruditissimo Jonstonio, discorrendo di questa Fiera, la descrive quale appunto nella Medaglia comparisce, con dire: *Strepsicores à turbinata cornuum constitutione ita dicitur. Facies Capreolo similis est, caudam tamen bubulam habet, quamvis breviusculam. Totum Animal colore Cervo fere simile*; e questo parimente fu dal Monarca nella solennità Secolare esposto al pubblico, e geniale divertimento.

Oisel. Tab. 100. num. 9.

Plin. Lib. 8. cap. 53.

Jo: Jonston. in Hist. de Quadruped. Puncto 5.

VII

Giudicò conveniente il Senato far giustizia al merito di Feste con tanta pompa celebrate, procurando di eternarne la memoria. A tal oggetto vediamo nel secondo campo della Medaglia una Colonna, nel di cui seno leggesi notato il Consolato terzo di Filippo, correndovi intorno l'Iscrizione, che dice: SAECVLARES AVGG., cioè AUGUSTORUM.

VIII

SOlennizzandosi il Millesimo di Roma, volle il Senato rammemorare quella origine, da cui erano già scorsi mille anni. Perciò nel Roveſcio della Medaglia corrente rappresentò la Lupa in atto di dare il latte a i due famosi Fratelli Romolo, e Remo, de' quali avend' io ragionato in altri luoghi, a quelli mi riporto.

CONWAY BRANCH

Tauola Terza

TAVOLA TERZA.

I

FILIPPO.

TAlento generoso dell' adulazione era nel Senato Romano l' attribuire in proprietà al Principe dominante l'eternità del vivere. Parea volesse annullata la legge, che all'umana caducità prescrive il termine, avanzando il voto, ed opponendolo alle ragioni del tempo, da cui bramavano il Monarca esentato. Scorgevasi, senza dubbio, formato coll'immagine del sogno l'augurio; e pure, per la sola apparenza, che avea di perpetuare la felicità, amavasi in esso anche la menzogna. Con sentimento tale fu ideata a favore de' due Filippi la Medaglia presente, nel di cui Rovescio vedesi un'Elefante, sopra il quale siede la Figura, che lo governa, e leggesi nell'Iscrizione: AETERNITAS AVGVSTORVM.

Pompon. Læt. in Compend. Rom. Hist.

Trentadue di queste Fiere erano già state preparate dall'infelice Gordiano, e servirono nelle Feste Secolari a contentare l'ambizione di Filippo. E' intanto l'Elefante medesimo quì determinato a simboleggiare l'eternità del Principe. Il molto vivere di questa Fiera fonda il motivo, per cui è trascelta a connotare il pregio, che compete all'eterno. *Alii enim ducentos, alii trecentos annos vivere ajunt. Onescritus apud Strabonem ad trecentesimum annum vivere, raros ad quingentesimum prodit.* Giacchè però quì viene in discorso l'età diuturna degli Elefanti, non sarà fuori d'ordine il notare un costume ammirabile, che il medesimo animale pratica a sollievo di quelli della sua specie, che trovansi, col lungo lor vivere, invecchiati; poichè *Ætate affectis nimirum majores de legitimo cibo cedunt, eosdemque summâ, & observantiâ colunt, & à periculis servant, in fossam delapsos injectis fruticum fascibus subtrahunt, quibus tanquam scalis, senectute graves ascendentes liberantur.* Nè ciò può sembrare stravaganza, se si considera l'Elefante fornito di così rare, e stupende proprietà, che dimostrasi chiaramente privilegiato dalla natura sopra le doti compartite a qualunque altra Fiera.

Jonston. in Hist. de Quadrup. cap. 5.

Ælian. de Animal. Lib. 6. cap. 60.

II

OLtre l'Immagine di Filippo impressa nel primo campo della Medaglia, vediamo nel secondo un' altra Figura stante, che tiene le braccia stese sopra un Toro alla destra, e sopra un Leone alla sinistra. Ci dà parimente l'Iscrizione del Rovescio a leggere i seguenti caratteri: P. M. S. COL. VIM., cioè PROVINCIÆ MYSIÆ SUPERIORIS COLONIA VIMINATIUM; e questa Colonia appunto, col nobile monumento da lei formato, si palesa bramosa di celebrare, e di perpetuare ne' suoi metalli la gloria di Filippo.

Fa-

Fa di Viminaco distinta menzione Sparziano, dove, ragguagliando le mosse guerriere di Severo contro Albino, dice: *Et cum iret contra Albinum in itinere, apud Viminatium, Filium suum majorem Bassianum apposito Aurelii Antonini nomine, Cæsarem appellavit.* Così pure Eutropio lo rammemora con avvertire, che Diocleziano, dopo aver ucciso Apro, interfettore barbaro di Numeriano, *Postea Carinum, omni odio, & detestatione viventem, apud Murgum ingenti prælio vicit, proditum ab exercitu suo, quem fortiorem habebat, certè desertum, inter Viminatium, atque Aureum montem.* *Æl.Spartian. in Severo.* *Eutrop.Lib.9. Hist. Rom.*

Accadde la di lui deduzione in Colonia sotto l'Imperio di Gordiano III. antecessore di Filippo; e quì avverto, come, pria che Roma fosse spogliata della sua libertà, non deducevasi Colonia alcuna, se non *Aut Senatus Consulto, aut rogatione aliqua populari;* nè tutte le Colonie sortivano la medesima condizione, poichè alcune Colonie dicevansi Latine, ed altre Romane, e tra queste eravi singolar differenza, notata da Sigonio nella seguente forma: *Latinæ Coloniæ erant, quæ jus Latii, sive Latinitatis acceperant. Quoniam autem jus Latii juri Quiritium, & Latinæ Coloniæ Civium Rom. Coloniis opponuntur, ob eam causam fit, ut probè concludi possit, si Latinæ Coloniæ sint, quæ jus habent Latii, Romanas esse, quæ donatæ sunt jure Quiritium. Qui autem jus habet Quiritium, is non plenam Civitatem Rom., sed partem tantùm Civitatis adeptus est; jure enim Quiritium quid aliud continetur, nisi, ut jus privatæ libertatis, connubiorum, patrium jus legitimi dominii, ut hæreditatis, mancipii, & nexus, usucapionis, & reliquorum, itemque jus testamentorum, & tutelarum? ergo, & Romanæ Coloniæ fuerunt, quæ jus privatum Civium Romanorum habuerunt, quod his rebus est comprehensum. Hæc autem jura omnia Colonis Romanis concessa, Latinis interdicta.* Degno altresì di riflessione si è, che nelle Colonie te- *Sigon. de Jure Italiæ Lib.2. cap. 2.* *Idem. Lib.2. cap.3.*

nevansi Consiglj dal proprio Senato, e Popolo; vero è, che i Personaggi delle pubbliche raunanze non appellavansi Senatori, ma Decurioni: *In Coloniis Consilium erat, & Senatus, & Populi, Senatores autem in Coloniis, ut etiam in Municipiis Decuriones vocabantur.* Qual poi fosse il numero de' medesimi Decurioni nelle Colonie, non ho fondamento bastante per determinarlo; trovo bensì, che M. Tullio attesta, averne annoverati cento la Colonia di Capua. Vantavano parimente le Colonie i proprj Magistrati, e i principali erano quelli de' Duumviri, de' Censori, degli Edili, e de' Questori; ed è notabile ciò, che avverte il citato M. Tullio, con dire: *Cum in cæteris Coloniis Duumviri appellantur, Capuæ se Prætores appellari volebant.* Erano poi obbligate le Colonie a sovvenire Roma nelle sue occorrenze con tributo di denari, e con partite di Soldati per rendere più forti i di lei Eserciti; nè quì è da tacersi la pena, alla quale furono condannate dodici Colonie, che ritiraronsi dal pagare il detto tributo, e dalla missione richiesta de' Soldati, nel tempo appunto della seconda guerra Punica; eccola quale ce la descrive Sigonio: *Aliquot post annis ex S. C. imperatum est, quantum quæque earum Coloniarum militum primùm dedisset Pop. Rom. ex quo hostes in Italiâ essent, duplicatum ejus summæ numerum peditum daret, & equites centenos vicenos; si qua eum numerum equitum explere non posset, pro equite uno tres pedites liceret dare; pedites, equitesque quam locupletissimi legerentur, mitterenturque ubi extra Italiam supplemento opus esset; si quæ ex iis recusarent, retineri ejus Coloniæ Magistratus, Legatosque mandatum, neque si postularent, Senatum dari, priusquam imperata fecissent. Stipendium præterea iis Coloniis III. millia æris, asses singulos imperatum, ut quotannis exigeretur.*

Cic. in Agrar. 2.

Sigon. Lib. 2. de Antiq. Jure Italiæ cap. 3.

Son ora tenuto a considerare i caratteri, che veggonsi sotto il Rovescio del corrente Impronto, cioè

cioè AN. VI., e però dico, che questi non denno già riferirsi a gli anni della Monarchía di Filippo; poichè ritrovansi Medaglie coll' Immagine appunto di questo Imperadore, e col medesimo conio di Figure, ed hanno segnato alcune l'anno settimo, altre l'anno ottavo, il che non può intendersi del di lui Imperio, mentre Filippo lasciò di vivere nell' anno sesto del suo Dominio; e ciò avvenne allora che *Contra Decium educens exercitum mente turbatus, ac veluti furore percitus à militibus Veronæ cæsus est anno Imperii sexto.* Penso adunque, che negli accennati caratteri ci venga notato l'anno, in cui fu impressa la Medaglia, ed è il sesto, da che fu dedotto in Colonia Viminaco, che oggi appellasi Vindino.

Mediob. in num. Imperat. pag. 343.

Dovrei quì adesso ragionare delle Figure, che compariscono nel secondo campo, e singolarmente del motivo, per cui il Toro, ed il Leone vi si veggono impressi, ma avendone bastantemente parlato nel settimo Tomo, spiegando la Medaglia ottava della Tavola quarantesimaseconda, a quella mi riporto.

III

Rilevò Filippo anche dalle genti lontane testimonianze d'onore. A vantaggio in fatti di sua gloria fu impressa la presente Medaglia greca, nel di cui primo campo vedesi la Testa laureata del Monarca, e intorno si legge: ATTOK. K. M. IOTΛ. ΦΙΛΙΠΠΟϹ CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS. Nel secondo ci viene rappresentato un Monte, al quale formano la salita molti gradi fabbricati a i di lui fianchi, e sopra di esso un Tempio, coll' Iscrizione, che dice, ZЄΥΓΜΑΤЄΩΝ, dimostrando, che la Medaglia fu formata da i Zeugmatensi.

Zeugma

Zeugma era Città della Siria ne' confini dell'Imperio Romano di là dall' Eufrate verso i Parthi. Ebbe il suo nome dalla congiunzione delle ripe del detto Eufrate, fatta da Alessandro il Macedone, mediante un Ponte, per facilitare il passaggio del medesimo al suo Esercito; e però dall'opera di questo Principe venne denominato Pelleo, e ne fa menzione anche il Poeta, dove canta:

Lucan. Lib. 8. vers. 237.

Nunc Parthia raptis
Excedat claustris vetitàm per sæcula ripam,
Zeugmaque Pellæum.

Plinio parimente parla della Catena, di cui si servì l'accennato Alessandro per tener unite le Navi, che formavano il Ponte, e così scrive: *Ferunt quidam extare ferream catenam apud Euphratem amnem in Urbe, quæ Zeugma appellatur, qua Alexander Magnus ibi vinxerat Pontem.* Conviene però avvertire esservi un'altro Zeugma, che pur prese il suo nome dalla congiunzione delle ripe dell' Eufrate fatta da Bacco con un Ponte, allora che portossi all'impresa dell' Indie; ma questo era situato appresso a Comagene, dove quello, di cui parliamo, stava vicino a Tapsaco; e il Ponte fu opera d'Alessandro.

Plin. Lib. 34. cap. 15.

Plin. Lib. 5. cap. 24.

A qual Deità fosse poi consecrato il Tempio, che sopra il Monte si scorge alzato, parmi sia alquanto difficile il definirlo. Tuttavia, per idearne qualche conghiettura, mi servirò delle parole di Stazio, dette in alcuni versi a Domiziano, e sono le seguenti:

Lib. 3.

Tu rapidum Euphratem, & regia Bactra, sacrasque
Antiquæ Babylonis opes, & Zeugma latinæ
Pacis iter;

e in così dire sembra dare il fondamento di poter credere, che il Tempio fosse consecrato da Vespasiano alla Pace latina, a cui pure in Roma aveva egli fabbricato un' altro sontuosissimo Tempio; e che ad esso i Romani, dalla loro superstizione guidati, andassero in divoto pellegrinaggio. Se questo

basta

basta per formarne qualche giudizio, sarà parte de' più eruditi il deciderlo.

Sotto al Monte, ed alla Fabbrica, che lo adorna, stà impresso il Capricorno, dal di cui Ascendente avendo già l'opinione, per altro vana, degli Astrologi prognosticata la felicità maravigliosa di Augusto, ebbero a grado diverse Città di appropriarselo, sperando di conciliarsi con tal Segno la prosperità d'un favorevole destino; e tra quelle, che regolaronsi con tal concetto, è notata anche Zeugma, al parere del dottissimo Spanhemio, così spiegato, dove, fatta la riflessione alla felicità d'Augusto, siegue con dire: *Ut non mirum proinde signatum quoque Capricornum, non in Romanis solùm, sed in rarioribus aliarum etiam Græciæ, aut Orientis Urbium nummis, sicut Zeugmatis Syriæ, & Anazarbi Ciliciæ.* Dissert. 3.

Avverto, che la gratitudine della Città di Zeugma a qualche favore accordato a lei da Filippo, potè somministrare il motivo di promovere con la Medaglia la di lui gloria; o, se non questo, l'impresse ad oggetto d'immortalare la Fama del Monarca, per far l'acquisto vantaggioso della Cesarea benevolenza.

IV

Rimarca la stima, ed il rispetto, che professa a Filippo la Città d'Antiochia, con la Medaglia, che ora deve essere considerata. Il di lei Diritto comparisce nobilitato dall' Immagine laureata di Filippo, con la medesima Iscrizione greca, che abbiamo veduta nell'antecedente. Il Rovescio ci mette sotto lo sguardo la Figura dell'istessa Antiochia, formata con la testa velata, e turrita, e sopra di questa un'Ariete, siccome di sotto si scorge una Stella.

Molte erano le Città distinte col nome d'Antiochia, e tra esse riputavansi assai celebri quelle, che veni-

vano denominate *Ad Orontem: Ad Euphratem: Ad Mæandrum: Ad Taurum.* Alla prima però di queste penso debba attribuirsi la Medaglia, mentre *Omnium celeberrima fuit*, e sotto l'Imperio di Gordiano fu riacquistata, insieme con Nisibe, e Carra, dall'Armi Romane: *Recuperatæ sunt Urbes Antiochia, Nisibis, & Carræ.* Prendo il motivo di appropriare a questa Antiochia la presente Medaglia anche dall'Ariete, e dalla Stella, che veggonsi in essa; e appunto *Aries, & Stella solitum Antiochensium symbolum*, come attesta, parlando distintamente dell'Antiochia *ad Orontem*, il dottissimo Spanhemio.

Stephan. de Urb. pag. 87.

Thom. de Pinedo in Stephan. ibidem.

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

Dissert. 6. pag. 567.

Nell'Iscrizione del secondo campo leggiamo: ANTIOΧΕΩΝ ΜΗΤΡΟΠΟΛ., e con ciò dichiarasi, che Antiochia vanta l'insigne onore d'essere Metropoli, e con ragione, poichè *Sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpotè Phœniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias.* La di lei maestosa grandezza era poi tale, che allettava al suo soggiorno i Monarchi Romani, quando venivano nella Siria: *Romani Imperatores, cum ad Syriam perveniebant, Antiochiæ sedem habebant*; e tale, e tanto era il suo pregio tra l'altre Città, che Procopio giudicolla *Omnibus potiorem, quas Romani in Oriente possiderent; nam, & divitiis, & hominum multitudine, & felicitate reliqua præstabat.* Tuttavia la copia, e preminenza de' suoi beni servì per render più luttuosa la desolazione estrema, in cui la ridusse, nel tempo del suo Regno, Cosroe Monarca de' Persiani, dandola pascolo alle fiamme, dopo averla spogliata d'inestimabili tesori. Nel Tempio solo *Tantam auri, argentique, ac aliarum rerum gazam, margaritasque pulcherrimas reperit; ut præter cætera, satis hæc essent, ut inde ditissimus discederet.* Giacque frattanto nelle sue ruine sepolta Antiochia, sintanto che Giustiniano, mosso a pietà del di lei deplorabile infortunio, restaurolla, o per dir meglio, rifabbricolla con magnificenza realmente augusta.

Thom. de Pinedo, ubi sup.

Idem.

Procop. Lib. 2. de Bello Persico.

Idem ibidem.

Ora

Ora debbo considerare i caratteri, che veggonsi in mezzo al campo del Rovescio, e sono due latini, S. C., e due greci, Δ Є. Avverto adunque, che con questi vollero gli Antiocheni palesare la stima, ed il rispetto, che professavano al Senato, ed al Popolo Romano, nobilitando la loro Medaglia con quella autorità, ch' era solita Roma di segnare negl' impronti de' Metalli da lei fabbricati; onde formarono il Consulto del Senato con S. C., ed il Tribunizio Potere con Δ Є, dalla qual Podestà, siccome dalla maestà del Senato, compiacevasi parimente Antiochia di pubblicarsi patrocinata.

V

Accordasi la presente Medaglia all' antecedente, mentre nel Diritto, come nell' altra, vediamo impressa la faccia di Filippo, e nel Rovescio la Figura d' Antiochia; ma discorda, perchè in quella la Testa del Monarca comparisce laureata, ed in questa è adorna con Corona radiata. Abbiamo già considerato l' inclito merito di questa celebre Città, che tra l' altre possedute dall' Imperio Romano spiccava con gloria distinta; ora confermo la singolarità del di lei vanto con l' attestazione, che ne fa Egesippo, il quale, preferendo quattro Città alle molte godute dalla Romana Monarchía, tra queste rassegna l' Antiochia, di cui quì ragioniamo, e dice: *Prima Roma, secunda Alexandria, tertia Antiochia, quarta Constantinopolis;* e un tal parere appunto trovasi in Giosesso Ebreo, che così scrive: *Vespasianus Antiochiam exercitu adducto, quæ Syriæ Metropolis est, magnitudine simul, atque felicitate sine dubio tertium inter omnes, quæ in Romano orbe sunt, locum obtinens.*

Egesip. Lib. 3. cap. 5.

De bello Jud. Lib. 3. cap. 3.

V I

L'Iscrizione, che corre intorno al secondo campo della Medaglia, avvisa, che questa spetta alla Città di Samosata Metropoli di Comagena, con metterci sotto lo sguardo i seguenti caratteri: ΦΛ. CAMOCAT. MHTPO... KOM. Con i primi si denomina Flavia, perchè appunto da Flavio Vespasiano la Regione Comagena, di cui vantavasi Metropoli Samosata, fu ridotta in Provincia: *Tracheam Ciliciam, & Comagenem ditionis regiæ, usque ad id tempus in Provinciarum formam redegit.*

Sveton. in Vespas. cap. 8.

Opportuno intanto quì mi accade il riflettere, che le Regioni di nuovo acquistate dall' armi Romane non rilevavano già l'onor maggiore dall'essere precisamente ridotte in Provincia, ma la gloria più vantaggiosa veniva loro accordata da un' atto di singolare benignità usato con esse dal Senato Romano. Qual però fosse il costume de' Romani in tal faccenda, massime negli anni della Repubblica, Carlo Sigonio lo notifica nella seguente forma: *Senatus acceptis ab Imperatore de superatis hostibus, & Regione in potestatem adducta litteris, secum de mulcta, ac præmiis eorum, qui victi essent, consultavit, ac quid sibi fieri placeret Imperatorem admonuit, decem, aut quinque Legatis Senatoribus ad eum missis, ut ex eorum sententiâ de hostibus, & eorum Regione statueret. Quibus mandatis acceptis Imperator, aut ex certa Senatus, si ita præscriptum fuerat voluntate, aut de communi decem Legatorum sententiâ, victis gentibus, aut ignovit, aut in Provinciæ formam redegit. Ignovisse dictus est, cum liberas reliquit, ac suis uti legibus, suosque creare more patrio, Magistratus permisit. In Provinciæ formam redigere, cum ademptis, aut immutatis legibus, eos omnino Magistratui Romano, quotannis ab Urbe mittendo, subjecit, ac vectigalia, conventusque constituit. Quo in genere illud humanitatis adhibuit, ut*

Sigon. Lib. 1. de Antiq. Jure Provinc. cap. 1.

non omnes ejusdem Provinciæ Civitates eodem modo tractaret, verùm pro cujusque meritis aut majoribus, aut minoribus, ut dixi, commodis, ac detrimentis afficeret.

Degno parimente di considerazione parmi sia, che tra le molte autorità appropriatesi da i Monarchi Romani vollero ancor questa di ridurre le Regioni conquistate in Provincia. Distingue in fatti il citato Autore quelle, che tali le dichiarò Roma nel tempo della sua libertà, dall'altre, che all'arbitrio degli Imperadori furono soggette, e dice: *Hæ quidem Provinciæ fuerunt, quas Populus Romanus liber, aut nondum omnino servitute oppressus usque ad victoriam Octaviani Actiacam, idest ad annum Urbis septingentesimum vicesimum tertium, fecit: Sicilia, Sardinia, Hispania citerior, & ulterior, Gallia citerior, Gallia Narbonensis, & Comata, Illyricum, Macedonia, Achaja, Asia, Syria, Bithynia, Cyprus, Africa, Cyrenaica, Numidia, & Mauritania. Reliquæ verò, quæ præter has memorantur Provinciæ, Provinciarumque divisiones ab Imperatoribus constitutæ sunt omnes: Rhætia, Noricum, Pannonia, Mœsia, Dacia, Britannia, iterum Mauritania Cæsariensis jam, & Tingitanæ nomen adepta, Ægyptus, Cappadocia, Galatia, Rhodus, Lycia, Comagene, Judæa, Arabia, Mesopotamia, Armenia, & Assyria*, e tra queste trovasi rassegnata appunto Comagene, di cui quì ragioniamo, e che da Vespasiano, come di sopra si è detto, fu ridotta in Provincia.

Idem Lib. 1. de Jure Provinc. cap. 18.

Metropoli appellasi nell'Iscrizione della Medaglia la Città di Samosata; onde Plinio parlò con tutta proprietà, quando la disse Capo della Provincia Comagene: *A' cataractis iterum navigatur, XL M. Pass. Inde Comagenes caput, Samosata.*

Plin. Lib. 5. cap. 24.

Son ora in debito di considerare la Figura nel Rovescio impressa. Questa si dà a vedere sedente sopra alcuni Sassi, ed ha la testa adorna di Corona turrita; in essa può intendersi ideato il Genio della Città medesima. Le poggia sopra il braccio destro un'

Aquila,

Aquila, e tiene innanzi il Pegaso. In quella si vuole probabilmente indicato il patrocinio dell' Imperio Romano da Samosata goduto. Oltre di ciò, può la Città significare con la Regina de' volanti il primato, ch' ella tiene nella sua Provincia, giacchè l'Aquila è *Perpetuum quoddam Imperii symbolum*; nè fuor di ragione è il credere, che con l'Aquila connoti Samosata la prosperità de' suoi eventi, mentre sappiamo, che *Huic uni aliti, ætatum, & haruspicum omnium consensu, id honoris datum, ut magnarum rerum prosperi semper eventus significatione, auspicia faceret*. Felicitata intanto Samosata da i favori, e protezione della Monarchia Romana, si promette, col simbolo esposto del Pegaso in atto di corso, il volo glorioso della sua Fama per tutta la Terra, essendo proprietà singolare, e principale del Pegaso il simboleggiarla: *Non sum nescius authores esse, qui Pegasum Famæ potiùs, quàm celeritatis indicium esse contendant*.

Spanhem. Dissert. 3.

Pier. Valer. Lib. 19.

Idem Lib. 4.

Pria di partire da questa Città di Samosata, mi conviene rammemorare una rarità maravigliosa a lei spettante, e che da Plinio è rassegnata tra i miracoli della natura là dove così scrive: *Jamque, & ignium, quod est naturæ quartum elementum, reddamus aliqua miracula, sed primùm ex aquis. In Comagenes Urbe Samosatis stagnum est, emittens limum, maltham vocant, flagrantem. Cum quid attingit solidi adhæret, præterea tactus sequitur fugientes. Sic defendêre muros oppugnante Lucullo, flagrabatque miles armis suis, aquis etiam accenditur, terra tantùm restingui docuere experimenta*. Questo è il famoso limo, di cui pregiavasi Samosata; e se lice farsi vanto dell' aver dati i natali ad un' empio, poteva ancor gloriarsi d'essere stata Patria di Luciano.

Plin. Lib. 2. Nat. Hist. cap. 104.

VII

NElla proposta Medaglia palesa il rispetto, e la stima, che professa a Filippo la Città di Bizia, dicendo l'Iscrizione: BIZΥΗΝΩΝ. Era questa spettante alla Tracia, e l'attesta Stefano, notando, ch'ella è *Bizye Urbs Thraciæ, Astarum Regia;* soggiungendo l'erudito suo Comentatore, che *Astæ fuere Thraciæ populi*. Anche da Solino più distintamente ci viene notificata nella seguente forma: *In Cænicâ regione*, questa pure spettava alla Tracia, *non longe à Flaviopoli Coloniâ, Byziæ oppidum, quondam Arx Terei Regis, nunc invisum, & inaccessum hirundinibus, & deinceps alitibus aliis*. Avverto, con la testimonianza del dottissimo Spanhemio, che il di lei nome non si truova sempre nelle Medaglie impresso in un sol modo, poichè in alcune leggesi ΒΙΣΣΗΝΩΝ, in altre ΒΥΖΥΗΝΩΝ, e nella presente ΒΙΖΥΗΝΩΝ.

Steph. de Urb. pag. 167.

Thom. de Pinedo ibidem.

Solin. Polybistor. pag. 37.

Spanhem. Differt. 9.

Il secondo campo rappresenta l'Immagine della Fortuna, che con la destra tiene un Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie; e forse con ciò pretende di significare, ch'essa, supposto il favore augusto, che da Filippo le viene accordato, tiene la Fortuna in suo possesso; o pure vuol dimostrare, che la Fortuna accompagna il Monarca dominante, in qualunque sua impresa.

VIII

MARCIA OTACILLA.

DAll' unione de' cuori de' Cesari, e delle auguste Consorti presagiva giustamente il Senato le bramate felicità alla Imperiale Famiglia, ed insieme alla Monarchía. E però di buon grado esponevano ne' Metalli la Concordia impressa coll' Immagine della Principessa Cesarea. Così nel Diritto della presente Medaglia vediamo il sembiante di Marcia Otacilla, e nel Rovescio la Concordia, ideata in una Figura sedente, per indicare la fermezza della prosperità da essa promessa, e col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, per simbolo de' molti beni, che seco porta, e con la Tazza nella mano destra, per vanto della propria presunta Deità.

Alla concordia de' Conjugati può ragionevolmente attribuirsi il pregio, che conobbe nella concordia de' Fratelli Antistene, il quale *Fratrum inter se Concordiam dixit quovis muro firmius munimentum;* onde con la cultura, e conservazione di questa procuravano Otacilla, e Filippo tenersi muniti contro gl' insulti degl' insorgenti disastri.

Erasm. in Apophth. Lib. 7.

TAVOLA

Tauola Quarta

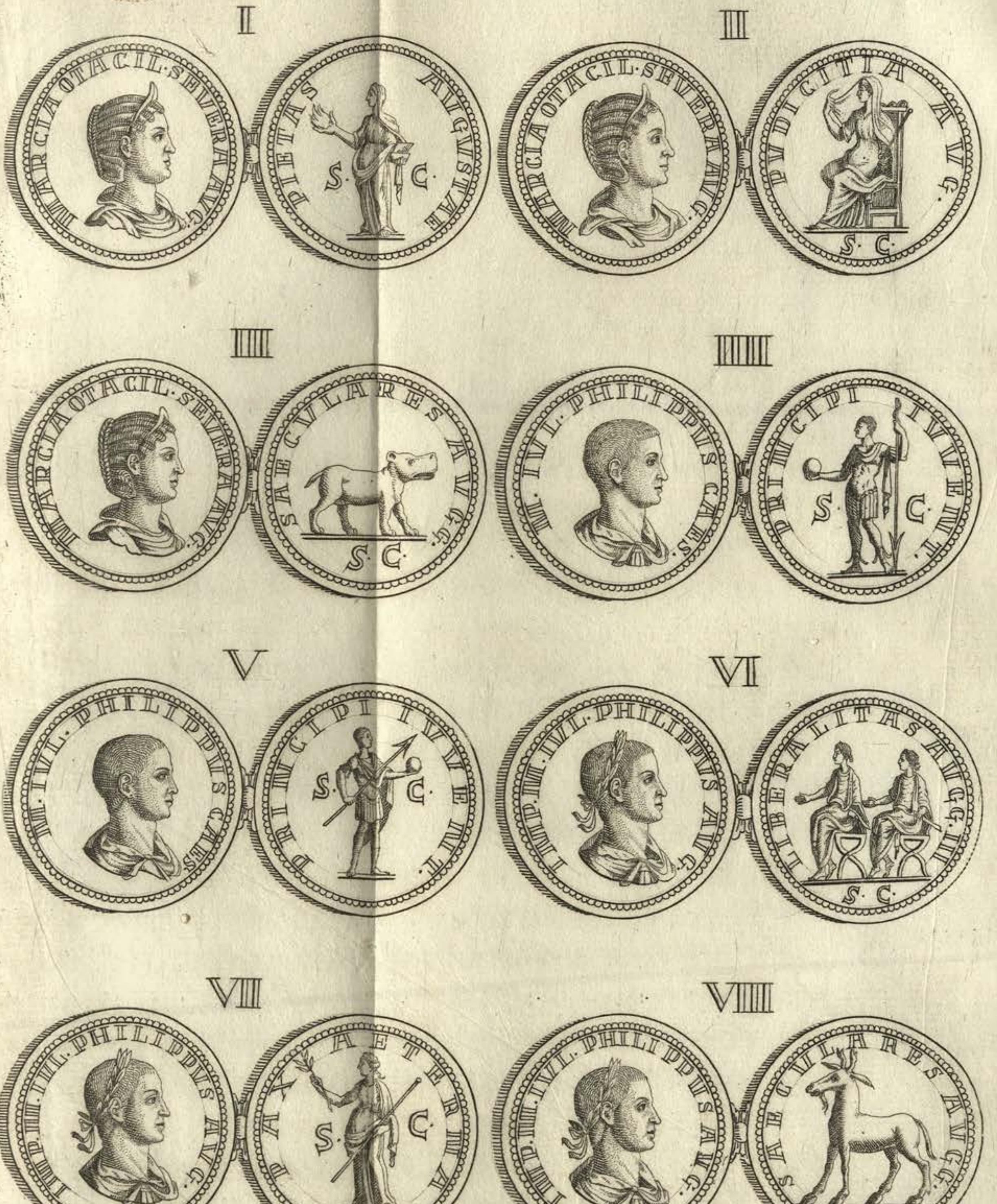

TAVOLA QUARTA.

I

MARCIA OTACILLA.

AMbizioſo il Senato Romano di mettere in aria di bella luce il merito delle Regnanti Principeſſe, appagava il ſuo penſiero con manifeſtare le virtù, di cui n'andavano adorne; foſſero poi queſte o dall' occhio veritiero della ragione vedute, o dalla generoſità mentitrice dell'adulazione impreſtate. Sopra tutte ſormontava però la Pietà, benchè vana, mentre ſollevava il ſuo affetto a poggiare nel ſeno de'Numi, onde non potevaſi celebrare, ſenza intereſſare i medeſimi Dei ad autenticarne le glorie. Troppo alto era il concetto, che queſta virtù rilevava nella ſtima de' Romani, i quali ſucchiarono ſin col latte de' primi natali il ſuperſtizioſo ſentimento di coltivare a gl' Iddii un divoto riſpetto: *Vix enim è cunabulis caput ſuum Urbs admiranda ſuſtulerat, cum ecce Religionis, & colendorum Deorum prima cura ſuſcepta eſt.* *Juſt. Ricquius in Comment. Capitol. Rom. cap. 8.*

La Pietà adunque suggerisce al Senato lo specioso argomento d'encomiare Marcia Otacilla, e si dà a vedere in una Figura, che tiene sul braccio sinistro l'Accerra, o diciamola Cassettina dell'Incenso, e nella destra mano ostenta il Fuoco spettante al Sacrificio.

Sò, esservi stati alcuni d'opinione, che questa Donna Augusta praticasse la vera Pietà, poichè fu creduta aver professata la Religione Cristiana; ma reclamano in contrario chiaramente le Medaglie a di lei onore impresse, e *Semblent marquer toute autre veritè, par la multitude de diverses sortes de deitez, qui y sont representees*.

Tristan. Tom. 2. pag. 564.

Avverto, che negli antichi monumenti trovasi più volte la Pietà considerata non solo verso i Dei, ma nella Persona ancora del Principe verso i Sudditi, e de' Sudditi parimente verso il loro Principe; e in fatti nelle Medaglie costumavasi, *Ut ex æquo celebraretur Pietas Principis, cum erga Deos, tum in liberos, ac subditos pro utraque nominis illius ratione, & rursus Pietas subditorum erga Principem, ut Parentem nempe communem, aut etiam ut Numen tutelare*; nè in diverso senso intese M. Tullio i sentimenti della Pietà, dichiarando, che *Pietas justitia est adversus Deos, & cultus erga majores, aut sanguine conjunctos*.

Spanhem. Dissert. 8.

Cic. Lib. 1. de Nat. Deor.

Ottenne ancora la Pietà dalla fantasía Romana la condizione di Dea: *Hanc, ut Deos cæteros colebant Romani. Ædem ei consecravit M. Acilius Glabrio in Foro Olitorio*.

Rosin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

Niun merito però di gloria acquistavasi con le sue profane ostentazioni la Pietà Romana, mercecchè nel formarle non prendeva il consiglio dall'amore sublime delle virtù, anzi co' gli affetti d'ordinario sempre bassi non da altro motivo, che dall'umano interesse era governata. Ciò, che detestò il Morale, con dire: *Ad mercedem pii sumus, ad mercedem impii; honesta, quamdiu aliqua illis spes inest, sequimur, in contrarium transituri, si plus scelera promittant*. Di tal carattere può dirsi, che, per lo più, fosse la Pietà de' Romani verso i loro

Seneca Epist. 115.

Dei;

Dei; nè meglio avvenir dovea, quando essi non imparavano da i Numi le norme di coltivare le vere virtù, ma più tosto accreditavano i vizj coll'autorità degl'Iddii; e un tal disordine fù ben loro rimproverato dal gran Dottore Santo Agostino, dove riflettendo, che *Post deletam Carthaginem, majorum mores, non paulatim, ut antea, sed torrentis modo præcipitati, adeo juventus luxu, atque avaritia corrupta est. Legant nobis, contra luxum, & avaritiam præcepta Deorum suorum Populo Rom. data. Qui utinam tantum casta, & modesta reticerent, ac non etiam ab illis probrosa, & ignominiosa deposcerent, quibus per falsam divinitatem, perniciosam conciliarent auctoritatem.* E però i miseri ciechi professando Pietà, non sapevano tra le loro tenebre discernere la di lei propria immagine, adorando con deplorabile insania l'inganno della sola apparenza.

D. August. Lib. 2. de Civit. Dei cap. 18.

II

ACcorda la Pudicizia le sue glorie a Marcia Otacilla nella corrente Medaglia, ed è rappresentata nel secondo campo in una Figura sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra mano tirasi avanti alla faccia una parte di quel Velo, che il capo le adorna. Non è già senza mistero un tal atto, poichè con esso intende di nascondere a gli altrui sguardi il suo sembiante, ciò, che a Otacilla, conjugata a Filippo, molto conviene, e col pudico riparo conformasi appunto all'antico costume degli Spartani, che accennato ci viene dal dottissimo Rodigino, dove così scrive: *Scitu dignum illud occurrit, quod in Græcorum observatum historiâ est; siquidem, apud Spartanos diu obtinuisse legimus, ut aperta facie virgo, at convelata nuptæ in propatulo viserentur.*

Cæl. Rhodig. Lib. 13. Lect. Antiq. cap. 6.

Distinto realmente era il rispetto, con cui i Romani veneravano la Pudicizia, mentre *Pudicitiæ honorem præbuit eum Romana majestas, ut omnis dignitatis gradus*

Idem ibidem.

ei de via cedere consuesset; anzi tanta era la stima deferitale, che da essa credevano formata l'arte vera alle Giovani di cattivarsi gli Amanti, con forza equivalente, ed anche superiore a quella, che alla bellezza compete, e l'additò anche il Poeta, cantando:

Propert. Lib. 1. eleg. 2.

Non illis studium vulgo conquirere amantes,
Illis ampla satis forma, Pudicitia.

Sotto due titoli vantava la Pudicizia in Roma due, benchè profani, Sacrarj; nell'uno d'essi appellavasi *Pudicitia Patritia*, e nell'altro *Pudicitia Plebeja*. Questo le fu innalzato dalla Figlia d'Aulo Virginia, la quale, avendo sortito nobile il suo natale in Famiglia Patrizia, non isdegnò il talamo d'un'Uomo di rango plebeo. Volendo però ella dopo entrare nel Tempio della Pudicizia Patrizia, ed intervenire a i di lei Sacrificj, le si opposero le altre Matrone, non riputandola capace di tal onore, poichè avea avvilita la sua nobiltà con nozze plebee. Riprovando pertanto Virginia con molta alterazione l'improprietà della vergognosa ripulsa, protestò, *Se Patritiam, & pudicam in Patritiæ Pudicitiæ Templum ingressam, & uni nuptam*; così disse, perchè in quel Tempio non davasi l'ingresso, se non a colei, che una volta sola avesse professato il voto del Matrimonio. *Ad quem Virgo deducta sit, nec se viri, honorumve ejus, ac rerum gestarum pœnitere, verò gloriaretur*. Nè contenta di avere con parole tali rimproverata l'ingiustizia dell'affronto inferitole, separò dalla Casa, dov'ella abitava, una parte, e in essa fabbricò un preteso Sacrario: *Aramque ibi posuit, & convocatis plebeis Matronis, conquesta injuriam Patritiarum: Hanc ego Aram, inquit, Pudicitiæ Plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc Pudicitiæ inter Matronas sit, detisque operam, ut hæc Ara, quam illa, si quid potest, à sanctioribus, & castioribus coli dicatur*. In fatti quivi venne dopo esattamente coltivata la

Livius apud Rosin. Lib. 2. cap. 18.

supersti-

ſuperſtizione con quel medeſimo riſo, che oſſervavaſi nel Tempio della Pudicizia Patrizia.

III

LA gloria acquiſtata da Filippo nella ſolennità celebrata delle Feſte Secolari, facevaſi comune anche alla ſua Auguſta Conſorte. Quindi le Fere eſpoſte dal Principe veggonſi non ſolo nelle Medaglie ad eſſo ſpettanti, ma in quelle altresì, che ad onore di Marcia Otacilla furono impreſſe. Quì però rappreſentaſi l'Ippopotamo, chiamato parimente Cavallo fluviatile. Trovaſi deſcritto diſtintamente da Plinio, che nota in queſto animale le ugne ſingolarmente bifide, e ſimili a quelle, che hanno i Buoi, ſiccome col dorſo, e coll'innito conformaſi al Cavallo, e la pelle del di lui dorſo è così dura, ed impenetrabile, che opportuniſſima ſi giudica a formarne e Scudi, e Celate. Rimarcabile ſoprattutto è l'inſegnamento, che il medeſimo Autore atteſta aver appreſo l'Uomo da tal Belva, cioè lo trarſi ſangue per ſollievo delle correnti infirmità. *Hippopotamus in quadam medendi parte etiam magiſter extitit. Aſſiduâ namque ſatietate obeſus exit in littus, recentes harundinum cæſuras ſpeculatus, atque ubi acutiſſimam videt ſtirpem, imprimens corpus, venam quandam in crure vulnerat, atque ita profluvio ſanguinis morbidum aliàs corpus exonerat, & plagam limo rurſus obducit.* Vivono gl'Ippopotami tanto in acqua, quanto in terra: *& à nonnullis Nilo adſcribuntur*; ed eſſendo ſtimato animale aſſai raro, ebbe particolare compiacimento Filippo col produrlo nella ſolennità Secolare per diletto del Popolo Romano.

Lib. 8. Natur. Hiſt. cap. 25.

Idem ibidem cap. 26.

Philoſtrat. in Icon. Lib. 1.

E' pur da ſaperſi, che l'Ippopotamo viene da alcuni chiamato Cavallo Marino, da altri Apro Marino, vedendoſi eſpreſſa la di lui figura in forma, *Ut dentibus, & caudâ Aprum referat*; ed evvi parimente chi

Spanhem. Diſſert. 3.

l'appella

l'appella Elefante Nilotico, o pur Egizio. E' parimente da notarsi, che alla difformità del corpo accordasi la mostruosità appunto del suo talento; perocchè, *Cum primùm, per ætatem licuerit, patrem experitur viribus, quem si pugnâ superarit, ac sibi, locum cedere animadverterit, matrem init, vitâ patri concessâ. Quod si victus pater minus ei permittat cum matre concubitum, tum patrem filius robore, viribusque fretus interimit, ac matrem comprimit*. Quindi non può recar maraviglia, che l'ugne di questa Fera, *deorsum versæ*, fossero determinate dagli Antichi a formare il simbolo d'un' Uomo ingrato, ingiusto, ed empio.

Cæl.Rhodigin. Lib.29.cap.26.

Idem ibidem.

IV

FILIPPO JUNIORE.

PRincipe della Gioventù quì viene acclamato Filippo. Lo specioso titolo dinota la ragguardevole carica, che appoggiavasi singolarmente a i Figlj de' Cesari, con ciò dichiarati intrepidi Condottieri della nobile Gioventù negli esercizj equestri. Avendo però io ragionato bastantemente di questa dignità in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Comparisce il Principe con la sua Immagine nel primo campo, e nel secondo in una Figura col Paludamento adorna, e tiene con la sinistra un'Asta armata, e con la destra un Globo, dimostrandosi pronto a difendere il Mondo soggetto all'Imperio Romano, e nello stesso Globo simboleggiato.

Discorda

V

DIscorda la presente Medaglia dall'antecedente, perchè, nel Rovescio, Filippo si dà a vedere col Globo nella sinistra, e tiene con la destra l'Asta, non già con la punta fermata in terra, ma attraverso la vita, in atto disposto a ferire il nimico, e può credersi abbia per oggetto il Persiano, mentre allora i Persi, più d'ogn'altra Nazione, infestavano la Monarchía.

V I

LE due passate Iscrizioni, nel Diritto impresse, hanno glorificato il Principe col solo titolo di CESARE, ma quì appellasi AUGUSTO. In fatti Filippo suo Padre *Consortem Imperii fecit Philippum Filium.* *Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.*

Nella parte contraria della Medaglia veggonsi due Figure sedenti sopra Seggiole Curuli, e rappresentano i due Filippi Padre, e Figlio. Ognun d'essi stende la mano destra, e con ciò si vuole dal Senato indicata quella liberalità, che usarono col Popolo, e che attesta l'Iscrizione istessa con dire: LIBERALITAS AVGVSTORVM III.

Conosceva molto bene Filippo, ch'era suo interesse il tenersi benevolo il Popolo, il quale, consapevole probabilmente della barbara perfidia da esso praticata contro l'innocente Gordiano, avrebbe potuto ascoltare i consiglj della giustizia tradita, e con qualche tumulto citare la di lui empietà a render conto al tribunale della ragione; onde, per tener lontano il fatale infortunio, obbligava la mente del Popolo medesimo ad occuparsi in considerare, e ricevere i favori dal Monarca distribuiti, sicchè con la forza della gratitudine dovuta, ributtasse,

quando

quando insorgessero, gl' impulsi d'una vendetta meritata. *Taschant*, come ben disse l'eruditissimo Tristan, *par ces amorces de se concilier la bien-veillance du Peuple*; e ottenne in fatti il suo intento, perchè non già dal Popolo, ma da i Soldati di Trajano Decio fu precipitato dal Trono.

Tristan. Tom. 2. pag. 569.

VII

LA Figura, che nobilita il secondo campo della Medaglia, ha nella sinistra un'Asta, e con la destra tiene alzato un ramoscello d'Olivo. Rappresenta questa la Pace, dimostrata ancora dall' Iscrizione, che dice: PAX AETERNA. Il vanto di questa ebbe la sua origine dalla convenzione amichevole, che fe' co' Persiani Filippo, allora che, *Percusso cum Persis fœdere*, intraprese il viaggio verso Roma. Vero è, che avendo egli abbandonata con vergognoso accordo l'Assiria, e la Mesopotamia in lor potere, non ebbe poi cuore da soffrire le querele, che poi i Romani ne fecero; e però, affine di risarcire in qualche modo il danno, e lo scorno, *Illis bellum indixit, sperans ignominiam abolere*. Tuttavia, *Res sine sanguine peracta est, Persis Provincias restituere pollicentibus*, e da ciò prese motivo il Senato di promettere una Pace eterna al Padre, ed al Figlio.

Pompon. Læt. in Compend.

Idem.

VIII

TRa le Belve, ch'espose Filippo, per pubblico geniale divertimento, nella contingenza del Millesimo di Roma solennemente da esso celebrato, vi fu ancor l'Alce, la di cui figura vedesi nella seconda faccia della Medaglia, impressa ad onore di Filippo il giovine. Capitolino nota, che nella moltitudine degli animali da Gordiano

preparati

preparati per farne ſpettacoli dilettevoli, eranvi *Alces X.*, che dipoi ſervirono ad acquiſtare applauſi, e glorie al Monarca uſurpatore.

Le difficoltà, che incontravanſi nell'indagare, e prendere queſta Fiera, rendevano più pregiabile la ſua comparſa. Suppone Pauſania, che il prenderla ſia più beneficio della ſorte, che prodezza dell' induſtria del Cacciatore. *Belluarum hanc unam nequeunt homines aut inveſtigare, aut prævidere. Sed alias indagantibus Feras hanc, non conſulto, ſed fortuito nanciſcuntur. Præſentit alioqui hominem olfactu, ex longo intervallo, ac ſtatim in retruſos anfractus, & ſpeluncas confugit. Venatores, ubi campeſtres, vel montanos ſaltus ad ſtadia fermè mille in orbem continenti indagine cinxerint; itaut conſtanter omnes, quem quisque ceperit, in eo ambitu locum obtineant, ad intimos, eâdem agminis formâ receſſus progreſſi, feras omnes comprehendunt, & inter eas Alcen, quæ ſi forte luſtrum in ea, quam obſederint regione non habuerit, nulla utique reliqua eſt ad capiendum ſolertia.* Tuttavia Solino è di parere, che l'arte ancora poſſa praticarſi per farne preda, e ne addita la maniera, ſcrivendo nella ſeguente forma: *Scandinavia inſula è Regione Germaniæ mittit animal quale Alces, ſed cui ſuffragines, ut Elephantis, flecti nequeunt, propterea non cubat, cum dormiendum eſt, tamen ſomnolentum arbor ſuſtinet, quæ prope caſura ſecatur, ut Fera, dum aſſuetis fulcimentis innititur, faciat ruinam ita capiatur, alioqui difficilè eſt eam manu capi.* Le ſi alzano ſopra la teſta le corna, ma *Peculiari quadam formâ prædita, & nulli fermè animali ſimilia, nam craſſa ab imo, ubi aſcendunt, latiora palmo ſunt*; ed hanno la proprietà di mutarſi in certi tempi determinati: *Cornua mutat hoc animal ſtatutis quibusdam temporibus, ut Cervi ſolent.* Su la teſta però dell'Alci femmine non iſpuntano i rami delle corna: *Fœminis nulla omnino prodeunt cornua.* Parlando poi della ſua pelle il Geſnero atteſta, *Denſam, & ſolidam eſſe, ut validos*

Pauſan. in Bœotic. Lib. 9.

C. Jul. Solin. Polyhiſtor. cap. 33.

Cardan. Lib. 10.

Jonſton. in Hiſt. de Quadrup. Art. 10.

Pauſan. in Eliacis Lib. 5.

Geſner. in Alce.

etiam ictus, punctim, cæsimque factos, avertat. Ha parimente la coda assai breve: *Cauda mirum in modum brevis, ungulæ bifidæ, ut Bobus*; e dell' ugne sue appunto discorrendo Olao Magno, considera in esse una virtù ben rimarcabile, dicendo: *Ungula exterior dextri lateris, posterioris pedis, abscissa à vivo pede securi, vel alio instrumento avulsa, post medium mensis Augusti, spasmum, aut morbum caducum patienti adhibita, continuò sanat*; avverte però esser necessario, che l'ugna sia spiccata dall' Alce pria, ch' egli abbia generato. E' pur notabile in questa Belva il costume, che tiene, quando si pasce, poichè nell' atto di prendere il suo pascolo, cammina sempre all' indietro, e Plinio ne apporta la ragione con dire: *Labrum ei superius prægrande, ob id retrograditur in pascendo, ne in priora tendens involvatur*. La rarità intanto, la qualità, le proprietà, e la forma dell' Alce, *ut adspectu, & raritate singularis*, concorrevano tutte a farlo distintamente gradito negli Spettacoli rappresentati allo sguardo Romano.

Jonston. ubi supra.

Olaus Magnus apud Jonston.

Plin. Lib. 8. cap. 15.

Spanhem. Differt. 3.

TAVOLA

Tauola Quinta

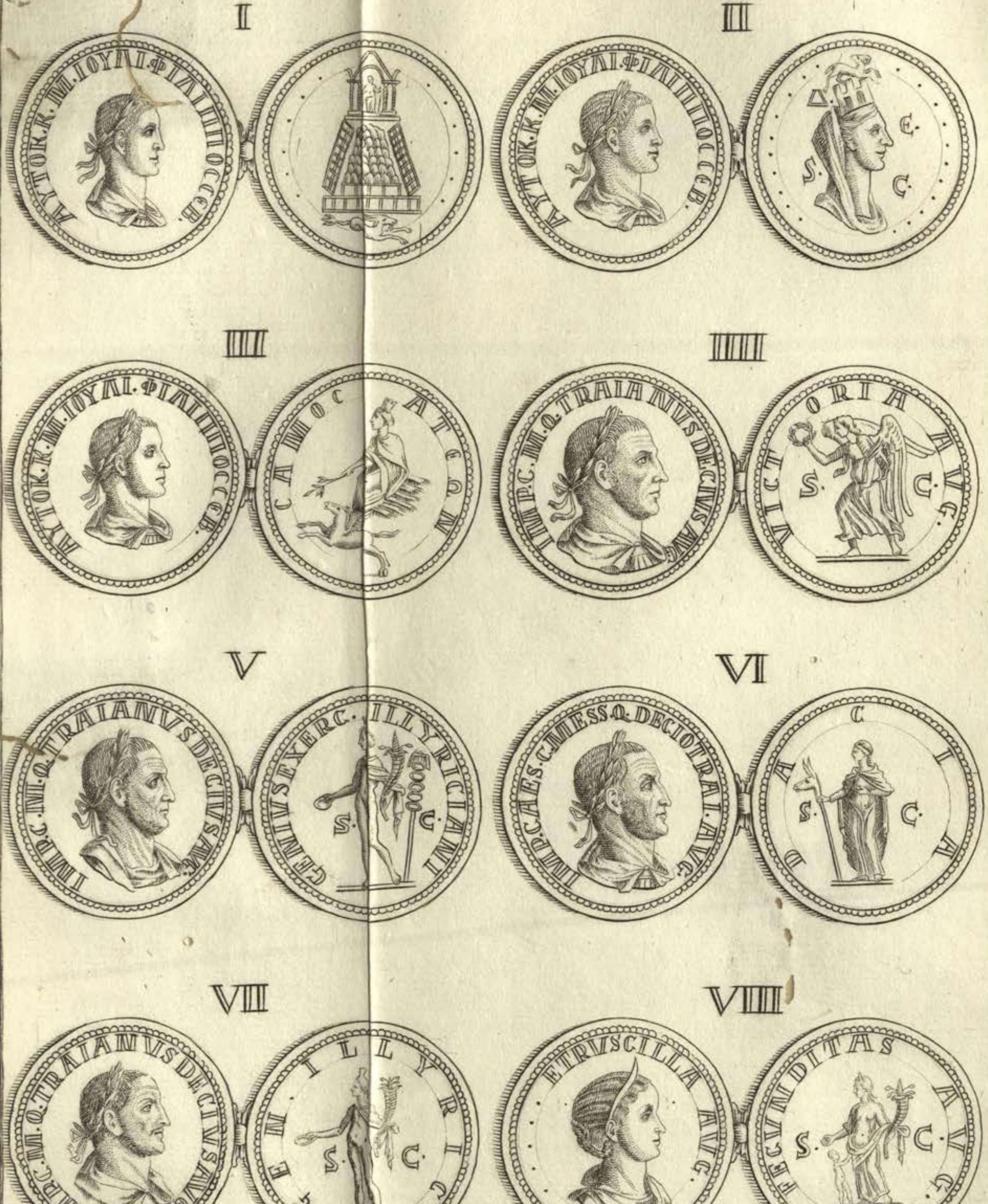

TAVOLA
QUINTA.

I

FILIPPO JUNIORE.

OGni attenzione usavano le Città greche in coltivare la benevolenza degli Augusti Monarchi, per accertare la felicità alle loro genti. Nobilitavano perciò i Metalli con le Immagini de' Cesari dominanti, giudicando di elevare tanto meglio il vantaggio del proprio interesse, quanto più sublimi erano i sembianti, nelle Medaglie da essi impresse, venerati; e perchè ben conoscevano, che possente incantesimo a conciliarsi gli animi de' Grandi è secondare il moto delle loro affezioni, studiavansi d'accumulare gli onori anche a' Personaggi diletti da i Cesarei Regnanti, quali erano le Consorti, ed i Figli. A tal fine appunto Zeugma Città della Siria, e di cui fa pur menzione Tolomeo, promove *Lib. 5. cap. 15.* nella presente Medaglia le glorie di Filippo il giovane, la di cui Immagine rappresenta nel Diritto, intorno al quale corrono i seguenti caratteri:

ΑΥΤΟΚ. Κ. Μ. ΙΟΥΛΙ. ΦΙΛΙΠΠΟϹ ϹΕΒ., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS. Le Figure poi, che veggonsi nel Rovescio, sono da noi state spiegate nella Medaglia terza della Tavola terza, dove leggesi ancor distesa l'Iscrizione, che quì è consumata, e però a quella mi rimetto.

I I

CON la medesima Iscrizione, che nell' antecedente, si dà a vedere Filippo nel primo campo della Medaglia; e nel secondo rappresentasi, ma coll' Iscrizione quasi tutta logorata, quello stesso Rovescio, toltane la Stella, che abbiamo considerata nella Medaglia quarta della Tavola terza.

I I I

Ammian. Marcellin. Lib. 18.

LA Città di Samosata, che Marcellino chiama *Quondam Regni amplissimam Sedem*, ed era Metropoli di Comagene, è quella, che celebra nella Medaglia Filippo. La Figura, che quì adorna il Rovescio, si è veduta nella Medaglia sesta della Tavola terza, spettante al di lui augusto Padre. Tuttavia in questa si discerne qualche varietà, mentre la detta Figura tiene con la mano destra un ramoscello, che parmi d'Olivo, là dove l'altra col braccio destro sostenta un'Aquila. L'Iscrizione parimente ha la sua differenza, poichè quì si legge il nome solo della Città, e in quella di Filippo il Padre, si esprime, oltre il nome, la gloriosa sua condizione dell' essere Metropoli di Comagene.

TRAJANO

IV

TRAJANO DECIO.

PArea, che le virtù si fossero collegate per arricchire l'anima di Trajano Decio, quando una feroce passione non si fosse messa in possesso del di lui cuore, per consigliarlo ad incrudelire spietatamente contro il Popolo Santo del Divin Redentore. Sin ne' primi suoi anni la bella luce della ragione balenò con purissimo raggio al suo spirito: *Ab ineunte ætate spem optimæ indolis præbuit, in quo virtutes cum ætate creverunt*; e che sia vero: *Ad amplissimas dignitates, non ambitio, non empta suffragia, non corruptæ amicitiæ, sed boni mores perduxere*; onde altro Istorico potè di esso protestare, dicendo: *A' nobis inter optimos Principes annumerari posset, si injuriam à Christiana pietate abstinuisset*. Ammirabile sempre fu la moderazione di questo Monarca: *Cujus vita sanctissimis institutis nunquam adversata, cupiens nihil agere, nisi quantum Senatus juberet, Censuram amplissimo ordini permisit: jus quintæ relationis, & proconsulare imperium, unde Augusti omnes Proconsulibus, nec non, & jus Tribunitiæ Potestatis, quod Augustus primus sibi perpetuò vindicaverat, arbitrio Senatus, Populique Romani permisit*; ma, come si è avvertito, il nero dell'odio conceputo contro i Cristiani ottenebrò intieramente lo splendore, di cui le virtù avevanlo nobilmente investito. Vediamo intanto nel Diritto della Medaglia la di lui Immagine adorna dell'Augusto Alloro, coll'Iscrizione intorno, che dice: IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG., cioè IMPERATOR CNEUS MESSIUS QUINTUS TRAJANUS

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.

Pompon. ubi sup.

DECIUS

DECIUS AUGUSTUS. Nel Rovescio comparisce la Figura della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, ed alza colla destra una Laurea. Per l'intelligenza dell'impresa militare, alla quale quì la Vittoria riflette, mi riporto al detto per la spiegazione della Medaglia duodecima della Tavola ottava nel Tomo quarto.

V

LA gratitudine insegnava al cuore di Decio il fomentare un'affetto distinto all'Esercito Illiriciano, e però il Senato, conformandosi al di lui sentimento, espone col sembiante del Monarca, nel Diritto rappresentato, il Genio del detto Esercito, ideato in una Figura, la quale tiene nella destra mano una Tazza, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, ed ha appresso un Segno militare.

L'augusta grandezza del Principe potea con ragione appellarsi favore del medesimo Esercito, che lo volle anche per forza elevato al Trono; dissi, per forza, poichè governandosi egli col savio dettame della sua moderazione, si oppose costantemente con generoso rifiuto all'offerta del Cesareo Alloro; nè si arrese ad accettarlo, se non quando vide i Soldati con le spade impugnate, risoluti di ucciderlo, s'egli persisteva nel ricusarlo, e però *A militibus Illyricianis Imperator factus, ab Senatu Augustus est appellatus*. Ciò avvenne, allora che intesa da Filippo la ribellione di Marino, e delle truppe, che l'appoggiavano, deliberò di spedire Decio a domare, e smentire con braccio possente l'audacia ribelle. Repugnò tuttavia ad un tale comandamento lo stesso Decio, protestando, *Quod isthuc, neque sibi, neque Philippo expedire duceret*. Non ritirò per questo il suo ordine Filippo, ma *Thessalicâ, quam vocant, persuasione usus, quæ esset cum coactione conjuncta, hominem ablegat, castigaturum ibi Marini factionis complices*.

Pompon. in Compend.

Zosimus Lib. 1. Histor.

ces. At milites, qui Decium viderent ad eos multandos venire, qui deliquerant, consultius sibi fore putabant, si & periculum, quod ante pedes esset, amolirentur, & eâdem operâ Principem summæ Reipublicæ præficerent, qui eam melius gereret, & absque labore superior futurus esset; ut qui civili virtute pariter, & usu militari Philippum anteiret. Igitur amictum purpurâ Decium, & sibi jam metuentem, ad procurationem rerum, vel invitum compellunt. Non si scordò in questa onorevole violenza Decio della modestia del suo spirito; anzi, dopo che fu *A militibus, strictis ensibus, accipere Imperium coactus, Philippo scribit, ne turbetur, se enim ubi Romam venerit, positurum esse insignia Imperii. Quod Philippus non credens, bellum ei intulit, commissoque prælio, in prima acie dimicans cecidit;* e divenne libero Dominante della Monarchía Romana Decio; e forse più lungamente, di quello gli accadde, l'avrebbe goduta, se non avesse contaminate le belle doti, che adornavano la di lui anima, coll'empietà crudelissima da esso usata a i danni della Religione Cristiana; ma stabilito: *Romanorum Imperator, edicto Christiani nominis homines capitis condemnabat, & Deos adorare cogebat;* con la qual barbarie provocò certamente l'ira celeste, onde in un biennio solo potè risplendere la gloria del suo Imperio; e pure in sì breve tempo egli diè alla morte i Fedeli di Cristo in numero maggiore, di quello contasse in anni presso che venti la persecuzione dell'altro Trajano. L'ardente rabbia di questo Monarca contro il Cristianesimo, ponderata con santo sdegno da Costantino il Grande, gli accese il cuore di tal zelo, che portatosi colla mente a ritrovarlo fin colaggiù negli abissi de' suoi tormenti, gli fe', alla presenza de' Vescovi assemblati, quel solenne rimprovero, che noi abbiamo notato nella Medaglia quinta della Tavola vigesimaterza del Tomo quinto.

Zonaras Tom. 2. Annal.

Suidas in Historicis.

Tristan. Tom. 2. pag. 576.

Vedesi

V I

VEdesi nel secondo campo della Medaglia la Figura della Dacia, la quale ragionevolmente impegnasi nelle glorie di Decio, potendo considerarle come sue, mentre ebbe appunto questo Principe il suo natale nella Dacia, la quale *Transilvaniam, Moldaviam, Valachiam, Hungariam, & Pannoniam continet*.

Patin. in Imperat. Rom. numm. pag. 390.

Tiene la detta Figura della Dacia con la mano destra un Segno militare di misterioso aspetto, poichè formato dalla testa d'un' Asino. Non pare veramente questo misero animale meritevole d'essere innalberato per insegna idonea a metter coraggio in campo guerriero; e pure vi sono ragioni, che pruovano la convenienza, con cui l'esponeva a' suoi Soldati la Dacia; e chi fosse vago d'intenderle, potrà leggerle nel Tomo quarto, dov'io, spiegando la Medaglia prima della Tavola nona, le ho distintamente addotte. Quì però aggiungo ciò, che pure nota l'eruditissimo Patino, ed è, che anche il divin Libro della Genesi, parlando del Figlio di Giacobbe, e di Lia, *Nominat Issachar, seu Asinum fortem, quod constans esset, firmus, & intrepidus*, doti realmente, che competono a' militanti, e di cui può in qualche modo riputarsi l'Asino simbolo opportuno. Tuttavia, se lo mettiamo in altre considerazioni, non sembra egli, per dir vero, capace di figurare le qualità d'un Soldato. Certo è, che un guerriero si vuole in ogni sua azione sollecito, e pure questo animale non è fornito di tal talento: *Cum Asini peculiaris sit tarditas*. Di più lo spirito di chi milita dee sempre dimostrarsi ben accorto, ed avveduto, ma di ciò non è già l'Asino dotato, che anzi le istesse sue gesticolazioni sono prese per segno di babbuaggine: *Asinus aures movens dicitur de hominibus insensatis*.

Patin. ubi supra.

Philipp. Beroald. in Comment. Apuleji Lib. 10.

Convien

Convien però credere, che quando si piglia per simbolo indicante le prerogative d'un Soldato, si prescinda da qualunque altro suo dispregevole portamento.

VII

IL Diritto di questa Medaglia settima non dice cosa, che non siasi già veduta, e spiegata nelle Medaglie passate. Il Rovescio è cospicuo. Una Figura ignuda in piedi, nella sinistra ha una Cornucopia, nella destra una Patera, e chi egli sia lo appalesa l'Iscrizione d'intorno GENIUS ILLYRICUS. Quanto alla Figura non è nuovo rappresentarsi i Genj de' Paesi in questa figura, e portamento. Più tosto da cercarsi restarebbe, perchè il Genio Illirico sia egli quì figurato, e qual riporto avesse a Trajano Decio il Paese Illirico. Ma di ciò, oltre al detto alla Medaglia quinta di questa Tavola, il dirne di più sarà d'altro luogo, e tempo. Che intanto passando all'Iscrizione, non manco di riflettere brevemente, che questa Epigrafe si legge ora la prima volta in Medaglia sotto Trajano Decio.

VIII

HERENNIA ETRUSCILLA.

NOn già la Figlia, come per lungo tempo molti hanno stimato, ma bensì la Consorte augusta di Trajano Decio, Herennia Etruscilla, ci dà a vedere il suo sembiante nel primo campo della Medaglia presente. Nel secondo l'Iscrizione avvisa,

che comparisce la Fecondità, ideata in una Figura stante, che tiene sul braccio sinistro il Corno doviziioso, stendendo la mano destra, ed ha innanzi un Fanciullo, che verso di essa alza le mani, e dimostrasi in atto di careggiarla.

Dalla Fecondità prendeva spesso il Senato l'argomento d'encomiare le Cesaree Donne, ben sapendo di celebrarle in un pregio, di cui esse n'andavano fastose. Felicitò in fatti con due Figli l'augusto suo Consorte Trajano Decio, e di questi vedremo più innanzi le Immagini nelle loro proprie Medaglie.

Rilevò sempre grande stima presso i Romani la Fecondità, e fu riputata benemerenza grande la Figliuolanza numerosa; onde a i Padri arricchiti di molta prole, accordavansi di buon grado le cariche più cospicue: *Præturas, Quæsturas, & Consulatus, honoresque, & Magistratus Romani veteres, nisi parentibus plurium liberorum, Comitiis dedere. Quare exemplis palam factum novimus plures Candidatos, cum ad Comitia, & Campum descenderent, fictis adoptionibus, liberos sibi, pessimo more, ementitos fuisse; quod postea Senatusconsulto sublatum fuit, ne simulata filiorum adoptio veris parentibus fraudi esset; semperque mariti, & plurium liberorum parentes in omni negotio, pauciores liberos habentibus, aut sine uxore degentibus, antelati fuere*; e supposto un tal costume, potevano veramente Figliuoli chiamarsi gloria de' loro Progenitori.

Alex. ab Alex. Lib. 4. Genial. Dier. cap. 8.

TAVOLA

Tauola Sesta

TAVOLA SESTA.

I

HERENNIA ETRUSCILLA.

LA liberalità uſata da' Romani nel donare la Divinità non ſolo alle Virtù, ma talvolta anche a i Vizj, dando ad eſſi ſognati ſembianti, era un'atto di prodigalità così pazza, che gli Uomini ſaggi, deteſtando l'alto carattere con tanta indecenza appropriato a chi non n'era capace, non ſeppero contenerſi, ſicchè non iſmaſcheraſſero un tal inganno, ſpiegando manifeſtamente il loro contrario ſentimento. Plinio al certo, tra gli altri, notificollo francamente, dove diſſe: *Effigiem Dei, formamque quærere imbecillitatis humanæ reor. Quisquis eſt Deus, ſi modo eſt alius, & quacunque in parte totus eſt ſenſus, totus viſus, totus auditus, totus animæ, totus animi, totus ſui. Innumeros quidem credere, atque etiam ex virtutibus, vitiisque hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut ut Demo-* *Plin. Lib. 2. Nat. Hiſtor. cap. 7.*

crito placuit duos omnino, Pœnam, & Beneficium, majorem ad socordiam accedit. Tra i Dei intanto quì nominati, o per dir meglio, derisi, viene rassegnata la Pudicizia, ed è quella, che nel Rovescio della proposta Medaglia impegna i suoi pregi a glorificare Herennia Etruscilla. Avendo però noi ragionato bastantemente di questa, ideata appunto con forma simile a quella, ch' è spiegata nella Medaglia seconda della Tavola quarta, là mi riporto.

I I

ALle glorie d' Erennia Etruscilla fu impressa la presente Medaglia dalla Città di Colosone. Nel primo campo leggesi: ЄΡЄΝ. ЄΤΡΟΥCΚΙΛΛΑ CЄΒ., cioè ERENNIA ETRUSCILLA AUGUSTA; e vedesi il sembiante della Cesarea Donna, col busto, che poggia sopra una Luna falcata. E' probabile, che i Colosonj, rappresentando in tal positura la venerata Principessa, pretendano d' elevarla sopra la condizione delle cose caduche, e fissarla nel principio delle eterne, dicendo M. Tullio: *Infra Lunam jam nihil est, nisi mortale, & caducum, supra Lunam sunt æterna omnia*; ed in ciò Macrobio accordossi con asserire, che *Sicut ætheris, & aëris, ita divinorum, & caducorum Luna confinium est.*

Cic. in Somn. Scipion.

Macrob. Lib. 1. in Somn Scipion. cap. 21.

Intorno al secondo campo corrono i seguenti caratteri: ЄΠ. CΤΡΑ. ΦΛ. ΑΓΑΘΟΚΛЄΟΥC ΚΟΛΟΦΩΝΙΩΝ, cioè SUB PRÆTORE FLAVIO AGATHOCLE COLOPHONIORUM.

Era assai celebre Colosone nell' Ionia: *Colophon urbs Ionica multis nominibus clara est.* I titoli poi, per cui la Fama di questa Città onorevolmente risonava, ci vengono significati da Strabone, il quale così scrive: *Colophonii aliquando navales opes satis amplas habuere, & equestribus tantum excelluerunt, ut ubicunque difficulter bella componi poterant, Colophonii equitatus auxilio dirime-*

In Scholiis Pompon. Melæ Lib. 1. cap. 17.

Strab. Lib. 14. Geograph.

dirimebantur; quà ex re ductum eſt proverbium: Colophonem addidit, cum ſumma operi manus imponitur. Oltre di queſte forze militari, aveva il vanto d'eſſere Patria d'Uomini inſigni: *Viri ex Colophone memorabiles fuere Mimnermus tibicen, & Elegiæ Poëta: Item Xenophanes Phiſicus, qui poëmata de Sillis fecit. Pindarus etiam dicit Polymnaſtum quendam in Muſicà doctum: ut: Noſti quidquid dixit Polymnaſtus vir Colophonius*; e di più: *Sunt qui Homerum hinc faciant*. Riputavaſi parimente la Città di Coloſone meritevole d'una ſtima diſtinta, a riguardo degli oracoli d'Apolline Clario: *Non longè Epheſo Colophon Civitas nobilis Oraculo Clarii Apollinis*: Frequentemente da i folli adoratori trovavaſi conſultato queſto Nume, al quale era ſacrata una Laguna, della di cui acqua chi bevea, dava oracoli maravaglioſi; vero è, che la bevanda pagavaſi molto cara, perchè a chi la prendeva, coſtava l'abbreviarglisi la vita: *Colophone in Apollinis Clarii ſpecu Lacuna eſt, cujus potu mira redduntur Oracula, bibentium breviore vita*. E queſti appunto furono gli oracoli, che conſultati da Germanico, gli avviſarono vicino il termine del ſuo vivere: *Iis per ambages redditis exitium ſibi maturum impendere Germanicus monitus eſt*. Cognizione, che facilmente potea rilevare lo Spirito infernale, e con quella libertà, ed autorità, che gli era dal ſommo, e vero Iddio permeſſa, pubblicarla a chi ſupplichevole gliene porgea l'iſtanza.

Idem.

C. Jul. Solin. Polyhiſtor. cap. 53.

Plin. Lib. 2. cap. 103.

Rhodig. Lib. 27. cap. 5.

La Figura nel Roveſcio effigiata rappreſenta un Lottatore, col quale i Coloſonj vogliono indicare la celebrità de' Giuochi ſolennizzati, ed inſieme la valentía de' ſuoi Lottatori.

Nella preſente Immagine ponno ancora i Coloſonj dimoſtrare il lor talento propenſo a i Certami, per i quali nodrivano parimente alcune Coorti, che appellavanſi le Coorti de' Cani, e queſte in occorrenza guerriera erano ſempre le prime a cimentare

tare la battaglia, e la vittoria: *Colophonii propter bella Cohortes Canum habuerunt; hæ primæ dimicabant in acie, nunquam detrectantes; hæc erant fidelissima auxilia, nec stipendiorum indiga*. Procuravano in somma di appoggiare in ogni valida forma la felicità dell' Imprese marziali, e con ciò sumministrare alla propria Fama argomenti gloriosi.

Plin. Lib. 8. cap. 40.

III

Q. HERENNIO ETRUSCO.

IL Diritto della Medaglia ci dà a considerare il sembiante di Q. Herennio Etrusco figlio di Decio, e di Herennia Etruscilla, coll' Iscrizione, che dice: Q. HER. ETR. MES. DECIVS NOB. C., cioè QUINTUS HERENNIUS ETRUSCUS MESSIUS DECIUS NOBILIS CÆSAR.

Nell' altra parte vediamo una Figura stante, che tiene con la destra un Segno militare, e con la sinistra un' Asta; aggiunti tutti idonei a dinotare lo spirito guerriero, e valoroso di questo Principe: E ben egli ne diè manifeste le pruove, quando, combattendo generosamente contro i Gothi, espose il petto con eroica intrepidezza a i colpi de' Barbari; se bene con avversa fortuna, attestando l' Istorico: *In ipso congressu ictum sagittâ Decium filium decessisse*. Fu subito recato l' avviso funesto all' augusto Genitore, il quale, ancorchè la gran perdita gli colmasse d' amarezza il cuore, tuttavia palesò la fortezza dell' animo suo superiore al calamitoso infortunio; perocchè *La nouvelle ayant estè portée a son pere, qui soustenoit*

Pompon. Læt. in Compend.

noit tout l'effort des barbáres, en suite de cet accident il dit que la perte d'un Soldat ne luy sembloit pas de grande consequence. Vanta il Cesareo Giovane nell'Iscrizione il nobilissimo titolo di Principe della Gioventù, solito encomio de' Figli degli Augusti Dominanti, di cui avend'io parlato in molti altri luoghi, a quelli mi riporto. *Tristan. Tom. 2. pag. 649.*

IV

REplica la sua onorevole comparsa Quinto Herennio Etrusco nel primo campo della Medaglia, e nel secondo rappresentasi la Figura di Mercurio, il quale tiene con la mano sinistra il Caduceo, e nella destra una Borsa, e leggiamo nell' Iscrizione: PIETAS AVGVSTORVM, onde convien credere, che la Cesarea Casa di Decio professasse, benchè vanamente, particolar divozione a questo Nume.

E' notissimo lo spettare con tutta proprietà a Mercurio il Caduceo, che da esso lo denomina chiaramente il Poeta con dire:

His se sustulerat pariter Caducifer alis. *Ovid. in Fast.*

E perchè viene parimente considerato come simbolo di Pace, perciò i Legati inviati a trattarla appellansi *Caduceatores*. A questi pure vollero gli Antichi favorevole Mercurio, a riguardo del parlare aggiustato, ed efficace, ch'essi debbono usare, e di cui egli possiede l'arte, e la forza, mentre *Scimus Mercurium vocis, & sermonis potentem;* anzi l'erudito Comentatore d'Apulejo giudica, che Mercurio, *Cui sermonis potestas tributa*, sia così detto, *Quasi Medius Currens appellatus, quod sermo currat inter homines medius.* Da ciò frattanto intendiamo la ragione, per cui fu destinato Mercurio Presidente alla Mercatura, ed a i lucri; e vi riflette ancora il dottissimo Santo Agostino, dove, deridendo i sogni *Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 12.* *Philipp. Beroald. in Lib. 6. Apul.*

della

della fantasía pagana, così scrive: *Si sermo ipse dicitur esse Mercurius*, credevasi, *Mercibus praesse, quia inter ementes, & vendentes, sermo sit medius*.

D. August. Lib. 7. de Civit. Dei cap. 14.

Ed ecco manifesto il motivo, per il quale egli nella sua Figura quì impressa tiene con la mano destra una Borsa: *Lucro, & mercimoniis præfecerunt antiqui*; ond'era riputato *Quæstus Præses Mercurius*. Quindi i Romani antichi, attenti osservatori di qualunque superstizione, *Huic Deo, mense Majo rem divinam faciebant, ejusque Statuæ Marsupium suspensum adhibebant*. Nè posso quì tacere la pazza licenza, che la gente di Samo concedeva, allora che a questo lepido Dio sacrificava: *Samii Mercurio Charidotæ rem divinam cum faciunt, furari, & latrocinari volenti permittunt*; perocchè tra gli altri suoi nobili attributi contava l'essere egli Presidente de' Ladri.

Gyrald. Syntag. 9. in Histor. Deor.

Plutarch. in Opusc. de non Fœnerando.

Gyrald. ubi supra.

Plutarch. in Quæst. Græcis.

Mi rimane l'avvertire a qualche ragione, per cui Mercurio venga trascelto, come si dimostra nella presente Medaglia, a dinotare la Pietà, e può credersi sia, perchè *Sunt qui addunt eundem*, parla di Mercurio, *Deorum cultum, & sacra instituisse*. Oltre di che, essendo egli venerato come Nume, dirò così, universale, imperante a' vivi, ed a' morti, potea pretendere gli atti di pietà da qualunque condizione di persona: *Propterea quod, & viventibus, & mortuis imperare fertur, ab utrisque honoratur*. Onori tuttavia, ch'erano veramente ludibrj, e Pietà, che nella sua propria significazione dovea dirsi empia insania.

Gyrald. ubi supra.

Suidas in Historicis pag. 649.

VALENTE

V

VALENTE OSTILIANO.

ANcorchè alcuni Autori sieno di parere, che questo Principe non appartenga a Decio come Figlio proprio, ma solamente adottivo; tuttavia la più fondata opinione si è, ch'egli fosse realmente vero Figlio di Trajano Decio, e d'Herennia Etruscilla, e Fratello minore d'Herennio Etrusco. In fatti Eusebio Cesariense afferma, che due furono i Figli di Decio. Nobilita egli intanto il primo campo della Medaglia colla sua Immagine, intorno alla quale corrono i seguenti caratteri: C. VALENS HOSTIL. MES. QVINTVS AVG., cioè CAJUS VALENS HOSTILIANUS MESSIUS QUINTUS AUGUSTUS. Nell'altra parte lo celebra il Senato col pregiatissimo encomio di Principe della Gioventù, e lo dimostra in una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra il Segno venerato dell'Aquila Legionaria. Lo speciosissimo carattere di Principe della Gioventù non fu già gloria, che spargesse i primi suoi raggi per illustrare il merito de' Figli, o Nipoti de' Monarchi Romani. Più antica era la sua luce, poichè negli anni ancora, in cui la Repubblica di Roma godea la sua libertà, sappiamo accordato questo titolo *Nobilissimis adolescentibus Equestris ordinis*. Appropriossi dipoi a i Nipoti, e Figli degli Augusti Regnanti, e si cominciò in Cajo, e Lucio Nipoti d'Augusto. Propagossi susseguentemente in Nerone, e Druso, e rinnovossi in Tito, e Domiziano, e poscia fu attribuito frequentemente a i Figli de' Dominanti Romani.

Spanhem. Dissert. 7.

VI

AL sembiante d'Ostiliano s' accoppia nella parte opposta della Medaglia una Figura sedente, che tiene nella destra mano un ramoscello d'Olivo, e penso, che in questa sia rappresentata la Dea Juventa, conveniente all' encomio di Principe della Gioventù, che quì vanta Ostiliano, ed insieme indicante la Pace bramata ne' molti travagli, che allora soffriva la Monarchía augusta.

VII

ADorna il secondo campo della corrente Medaglia spettante ad Ostiliano una Figura, che ha la mano destra sopra il suo capo alzata, e col sinistro braccio appoggiasi ad una Colonna. L'Iscrizione dichiara manifestamente il connotato della medesima, ed è l'Immagine della Securità, la quale, in pruova della sua fermezza, appoggiasi, come notai, ad una Colonna. Ingannossi però il pensiero del Senato nel prognostico della stabilità felice fatta ad Ostiliano; poichè qual sicurezza potea promettersi un Principe Pagano, Figlio d'un Padre, che avea tiranneggiata la santa Greggia di Cristo, con rabbia tanto avvelenata, che fe' apparire piacevole la barbarie praticata da' persecutori ad esso preceduti? Gli avvenne anzi quella, che appunto convenivagli. Nel fiore degli anni suoi più verdi morì di peste, la quale desolò con luttuoso, ed universale esterminio tutto l'Imperio Romano: *Nam nulla ferè Provincia Romana, nulla Civitas, nulla Domus, quæ non illa generali pestilentia correpta, atque vastata sit.* E l'orribile flagello fu riputato gastigo mandato dall'ira di Dio troppo provocata dall'empio Decio: *Exoritur ultio*, così parla il citato Orosio, *violati nominis Christiani, & quatenus*

Paulus Oros. Lib. 7.

Idem ibidem.

ad profligandas Ecclesias edicta Decii cucurrerunt, eatenus incredibilium morborum pestis extenditur. E per dir vero, la detta persecuzione fu sì crudele, che Eusebio ebbe a scrivere: *Nullus itineris flexus, nulla via publica, nullus angiportus erat, in quo tutò, vel noctu, vel interdiu liceret incedere, quippe omnes uno ore conclamabant; si quis è Christianorum numero impia, & profana verba effari recusaverit, rapiatur extemplo, & in ignem conjiciatur;* in somma fu tale, e tanta la strage, che il medesimo Eusebio siegue con dire: *Decii edictum erat jam divulgatum, illudque tale profectò videbatur, quale Dominus prædixerat futurum, in quo terribilissima illa ejus propemodum explebatur sententia, nimirum, electos, si possibile esset, in errorem inductos fore.* Il sangue però degl' Innocenti, con immanità intieramente fiera versato, reclamò al Tribunale dell' Altissimo in voce così gagliarda, che al di lei rimbombo cadde con diversi infortunj tutta la Casa di Decio.

Eusebius Cæsarien. T. 1. Lib.6. Ecclesiast. Histor. cap. 31.

VIII

TREBONIANO GALLO.

FA quì la sua nobile comparsa Treboniano Gallo, e vediamo nel primo campo della Medaglia il di lui sembiante, che, al parere dell' eruditissimo Tristan, *Estoit d'une representation assez martiale, & virile;* e gli corre intorno l' Iscrizione, che dice: IMPERATOR CAESAR CAIVS VIBIVS TREBONIANVS GALLVS AVGVSTVS.

Tristan. Tom. 2. pag. 663.

Nell' altra parte stà impressa una Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un ramoscello,

scello, che probabilmente è d'Olivo; e in essa è ideata la Pace. Di questa stabilita con gli Sciti pregiavasi altamente il Principe augusto; e però

Zosim. Lib. 1. Hist.

Romam venit magnos, ob constitutam cum barbaris Pacem spiritus gerens. Vero è, che il suo vanto non era molto dalla convenienza, e dalla ragione protetto,

Pompon. Laet. in Compend.

poichè *Cum Scythis foedus percussit non sine Romani nominis ignominia*; e tale fu realmente la convenzione, che patteggiò co' Barbari, cioè un tributo particolare dell' Imperio Romano ad essi promesso; onde allora la gloria di Roma si fe' vedere con in fronte una macchia, che per l'addietro non erasi giammai in lei notata. Tuttavia evvi chi difende l'accordo fatto dal Monarca, e tra gli altri Zosimo, avvertendo, che dopo la morte di Decio

Zosim. ubi supra.

Prosperae barbarorum res incrementum ceperunt, e l'orgoglio loro era divenuto così superbo, che parea star pendente la Monarchía Romana su i confini dell' ultimo precipizio; al quale pretese Treboniano di riparare:

Tristan. Tom. 2. pag. 666.

Ayant obtenu, pour de l'argent une Paix la plus necessarie, qui fust jamais; riscattando l'Imperio da quegl' infortunj, che la prepotenza altera de' Barbari insolentiti ferocemente minacciava.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Tauola Settima

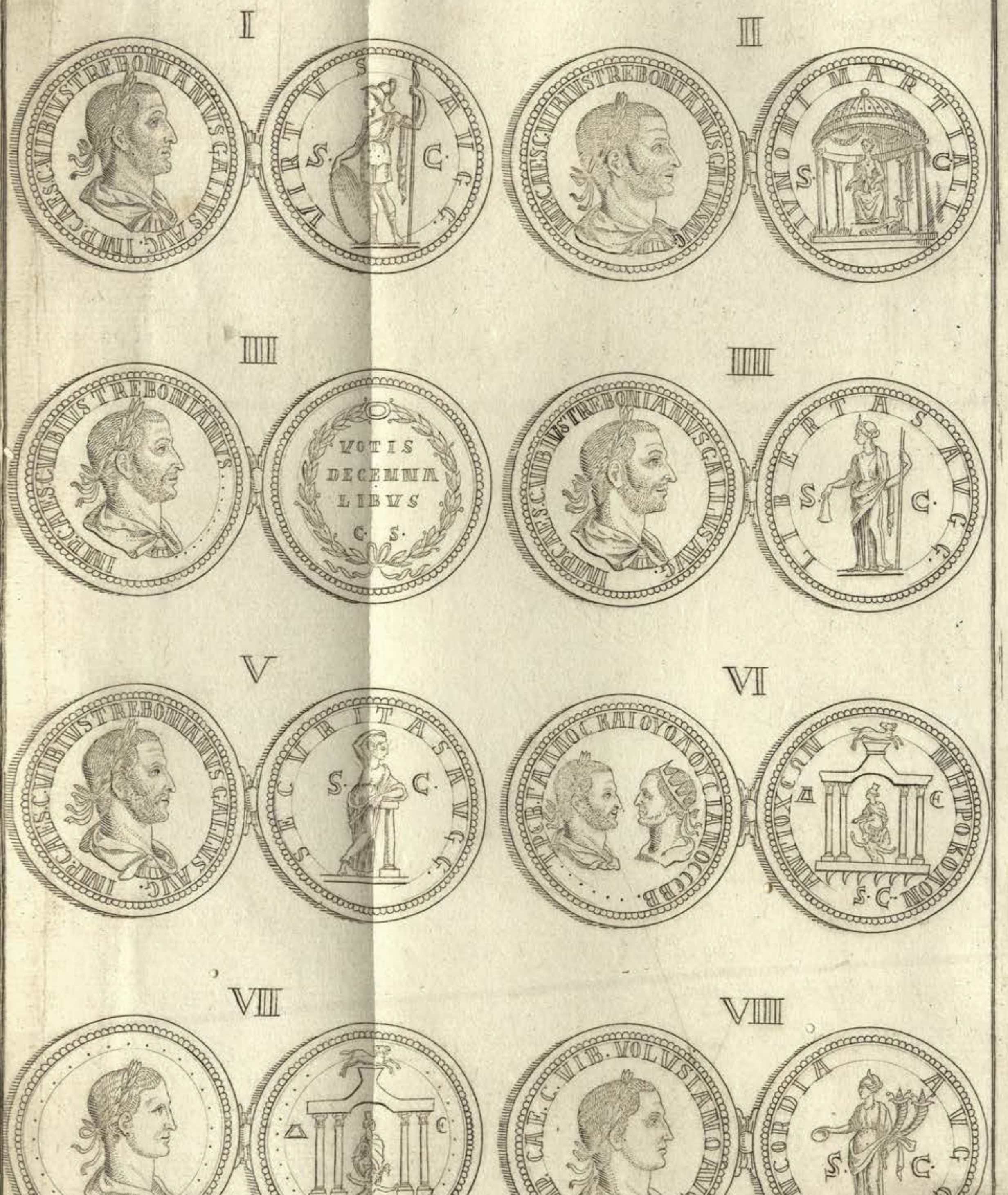

TAVOLA SETTIMA.

I

TREBONIANO GALLO.

INtendeva molto bene il Senato di Roma, che le ragioni più chiare della gloria risplendono nella sfera luminosa della Virtù. Perciò da questa prendevano frequentemente il motivo, e la forma d'illustrare il nome, e la Fama de' loro Monarchi, i quali non potevano non essere venerati, quando fossero stati del merito della virtù investiti. Se poi sempre a i Principi regnanti si dovesse accordare con giustizia il grand' elogio, può facilmente argomentarsi da i costumi di que' molti, la di cui anima, preoccupata, ed ottenebrata dal vizio, non lasciava piazza libera alla virtù per entrarvi col suo candido pregio. Qualunque però sia in ciò lo sconcerto, del quale d'ordinario arbitrava l'adulazione, quì si vuole la Virtù appropriata a Treboniano Gallo, ed insieme al di lui Figlio Volusiano,

siano, leggendosi nell'Iscrizione: VIRTVS AVGVSTORVM; e pure chi cerca le imprese virtuose di questi due Personaggi truova, che furono: *Hac sola pernicie*, parla Orosio della peste, che ne' loro giorni infieriva, *insignes Gallus*, & *Volusianus*.

Paulus Oros. Lib. 7.

Rappresentasi nel Rovescio la detta Virtù in una Figura militare, che ha la testa galeata, e tiene con la sinistra un'Asta armata, e mette la destra sopra uno Scudo, che poggia in terra. Con tale Immagine pare, che il Senato voglia indicare la virtù guerriera del Monarca, di cui parlando Aurelio Vittore attesta, che *Fuit pugnax*, *nec tamen præceps*. Non accordasi tuttavia molto a questa attestazione Eutropio, il quale, ragionando di esso, e del di lui Figlio, nota francamente, che *Nihil omninò clarum gesserunt*. Chi frattanto, nella discrepanza de' ragguagli, fosse vago d'intendere con quanta ragione veramente sia quì impressa la Virtù a gloria di Gallo, può esserne informato da Pomponio Leto, che, riflettendo appunto alla presente Medaglia, dice di questo Principe, che fu egli realmente di sangue nobile: *Patritiorum Familiâ ortus*; ma che in lui *Plus fortunæ*, *quàm fidei fuit*, *quamvis cum Augustus esset in Numismatibus exprimi jusserit: VIRTUS AUGUSTORUM*, *de se*, *ac Filio*, *quasi virtute*, *non dolo Principatum assecutus*. Onde non reca maraviglia, se questi due Dominanti, *Post Decium Imperium adepti*, *infelicissimè illud*, *per annos duos*, & *menses octo*, *rexere*; senza farsi merito, per cui la Virtù dovesse impegnare a i di loro onori i suoi pregiatissimi vanti.

Aurel. Victor in Epitome.

Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

Jo: Bapt. Egnatius Lib. I. Romanor. Princip.

II

AL sembiante di Treboniano nel primo aspetto della Medaglia, accoppiasi nel secondo un Tempio, e in mezzo ad esso il Simolacro d'una pretesa Dea sedente, che tiene a' suoi piedi un Pavone. L'Iscrizione dichiara apertamente, che in questa Figura ci viene rappresentata Giunone Marziale; e convien credere, che la superstiziosa pietà del Monarca professasse alla sognata Dea divozione distinta, onde il Senato, accordandosi al di lui sentimento, la volle impressa insieme col volto augusto.

Parrà forse a qualcheduno, che non competa ragionevolmente il titolo di Marziale a Giunone, mentre nella fantasía de' Mitologi essa non rileva, come Pallade, il vanto di guerriera. Tuttavia non mancano pruove, che la dimostrano tale. E che sia vero, non evvi Dea, che abbia con Marte relazione tanto intrinseca, quanto ha Giunone, poichè gli fu Madre, e Madre in maniera intieramente maravigliosa, se a i favoleggianti deesi fede alcuna, i quali *Existimarunt Martem Junonis Filium solius, quæ, cum per vireta vagaretur, ex contactu, & olfactu florum, Martem conceperit.* Omero però, introducendo a parlare Giove, lo fa in modo, ch' egli attesta, essere stato Marte generato da sè, e da Giunone. Oltre di ciò, fe' pompa questa Dea del suo talento marziale, sciegliendo Cartagine per Arsenale, dirò così, dell' armi sue, e l'attesta ne' seguenti versi il Principe de' Poeti latini:

Gyrald. Syntag. 10. in Histor. Deor.
Iliad. 5.

Carthago Italiam contra, Tiberinaque longè
Ostia dives opum, studiisque asperrima belli,
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam,
Posthabitâ coluisse Samo; hic illius arma
Hic Currus fuit.

Virgil. Lib. 1 Æneid.

E però

E però il di lui Comentatore Servio asseverantemente dice: *Habere Junonem arma, & Currus certum est.* Conviene parimente in tal parere il Poeta Sulmonense, così cantando di Giunone:

Cur igitur Regina vocor, Princepsque Dearum,
Aurea cur dextræ sceptra dedere meæ?

e poco dopo siegue a dire:

Pœniteat, quod non fovi Carthaginis arces,
Cum mea sint illo Currus, & arma loco.

Avanzandosi poscia la Dea istessa a ragionare di Roma, quasi si pente del suo pentimento, e si dà insieme a conoscere marziale, affermando, che Marte consegnò l'eterna Città alla di lei difesa:

Ovid. Lib. 6. Fastor.

Sed neque pœniteat, nec gens mihi carior ulla est,
Hic color, hic teneo cum Jove Templa meo.
Ipse mihi mavors, commendo mœnia, dixit,
Hæc tibi, tu pollens Urbe nepotis eris.

E per Nipote intende Romolo figlio del di lei figlio Marte.

Niente meno guerriera comparve Giunone, allora che dando tutta la libertà al suo odio conceputo contro i Trojani a riguardo di Paride, da cui fu posposta nella bellezza a Venere, collegossi a i Greci per la desolazione della Capitale dell' Asia; e nel tempo di quella orribile calamità, Venere istessa, invigilando sopra la salvezza del suo figlio Enea, consigliollo a riscattarsi dall' estremo infortunio con la fuga, avvisandolo, che Giunone armata, e combattente al pari de' Greci, invitavali, e provocavali all' intiero esterminio della Città infelice.

Virgil. Lib. 2. Æneid.

Hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens à navibus agmen
Ferro accincta vocat.

Se poi in Roma Giunone possedesse la stima di bellicosa, lo dimostrarono le Matrone Romane, allora che Annibale, portati dall' Affrica i terrori per ischierarli alla ruina dell' emola di Cartagine, le

intimo-

intimorite Dame ricorſero al patrocinio appunto di Giunone, ſupplicandola combattere a loro favore, con roveſciare le furie d'un nemico cotanto poſſente. Silio Italico ci dà il ragguaglio de' voti nel periglio formidabile alla Dea eſibiti, e gli ſpiega con queſti carmi:

Fœmineus Matres graditur chorus ordine longo
Junoni Pallam, conceptaque dona dicabant:
Huc ades ò Regina Deûm, gens caſta precamur,
Et ferimus digno quæcunque eſt nomine turba
Auſonidum, pulchrumque, & acu ſub tegmine fulvo,
Quod noſtræ nevere manus, venerabile donum,
Ac dum decreſcit Matrum metus, hoc tibi Diva
Interea velamen erit, ſi pellere noſtris
Marmaricam terris nubem dabis, omnis in auro
Preſſa tibi variâ fulgebit gemma coronâ.

Silius Italicus Lib. 7. Punicor.

Giunone iſteſſa, eſalando il ſuo focoſo ſdegno a carico de' Trojani ſempre da lei perſeguitati, dichiaraſi guerriera, querelandoſi d'eſſi in queſta forma:

Aſt ego, quæ Divum incedo Regina Jovisque
Et Soror, & Conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, & quisquam numen Junonis adoret
Præterea, aut ſupplex aris imponat honorem?

Virgil. Lib. 1. Æneid.

I Sabini parimente venerarono come marziale Giunone, e ſignificarono un tal concetto col titolo, che le appropriarono, appellandola Curite, ed è lo ſteſſo nella lor lingua, che dire, armata d'Aſta; *Nam Haſtam Curin Sabini appellabant;* e l'Aſta appunto *Summa armorum, & Imperii eſt.*

Gyrald. Syntag. 3.

Il Pavone, che ſtà a' piedi del Simolacro ſedente nel Tempio, appartiene, in opinione de' Mitologi, a Giunone; ſe però il Pavone dimoſtraſi amante di Donna vergine, come avverte Ateneo: *Ita Pavo Virginem adamavit in Leucadiâ, ut cum ea fuiſſet mortua, ipſe etiam interierit;* non veggo, come Giunone poſſa vantare il merito di farlo ſuo.

Athenæus Lib. 13. cap. 30.

III

ANimato dalla ſperanza d'una felice diuturnità della ſua Monarchía Treboniano, volle conciliarſi la benevolenza de' Numi, ſupplicandoli a profſperarla, onde giudicò ſpediente concepire, come coſtumavano i Ceſari, nella forma, di cui in altri luoghi ho ragionato, concepire, diſſi, i Voti Decennali. La memoria di queſti vedeſi impreſſa nel Roveſcio della preſente Medaglia, in cui leggeſi appunto: VOTIS DECENNALIBVS. Ma non furono già aſcoltati i conceputi Voti da i ſuoi preteſi Dei, perocchè i deſiderj trovaronſi da ſorte aſſai contraria deluſi. La cagione fu, che i Barbari, nemici dell' Imperio Romano, ferocemente ſi moſſero a i di lui danni, e crearono co' loro furori l'auguſta fortuna ad Emiliano, e un fine funeſtiſſimo a Treboniano; ſotto il di cui dominio *Motus Perſarum recruduit, qui Armeniam occuparunt: Scytharum quoque multitudo penè innumerabilis in Italiam impreſſionem fecit, iidemque Macedoniam, Theſſaliam, & Græciam incurſarunt: eorum quoque pars Mœotide Palude ſuperatâ per Boſphorum, in Pontum Euxinum irrupiſſe fertur, ac multas vaſtaſſe Provincias.* A torrente cotanto furioſo deliberò di far argine Emiliano, onde con promeſſe magnifiche eccitato ne' Soldati, ch' egli comandava, il coraggio, roveſciò bravamente la ferocia de' Barbari, *Qui, paucis exceptis, omnes occiderunt*, riportandone in premio il Ceſareo Alloro, che dopo dalle ſue iſteſſe Legioni, a di lui petizione, gli fu eſibito. Appena però arrivò all' orecchio di Treboniano la nuova di sì inaſpettato eſaltamento, che ſubito aſcoltò il conſiglio ſuggeritogli da una veemente indignazione, e portoſſi col Figlio ſuo Voluſiano, e con le truppe, che in quel punto avea pronte, a ſmentire l'audacia, e le preten-

Zonar. Tom. 2. Annal. ubi de Gallo, & Voluſiano.

pretensioni del gran rivale della Monarchia. Tuttavia abortì miseramente il conceputo pensiero, mentre, *Cum copias contra Æmilianum duceret, victus, & ab suis militibus desertus, unà cum Filio cæsus est.* Il mortale evento intanto, a cui, dopo due anni solamente, e alcuni mesi d' Imperio, soggiacque Treboniano, ben provò la vanità de' di lui Voti dirizzati all' implorato Decennio fortunato.

Pompon. Læt. in. Compend. Hist. Rom.

I V

NOn risuonava all' orecchio del Senato, e del Popolo Romano voce più gradita di quella, che significava Libertà; e però anche in faccia alla schiavitudine prestata a' loro Monarchi gloriavansi di possederla, e per compimento della tollerata mortificazione protestavano, che il goderla era frutto del dominio de' Cesari, da i quali bene spesso erano più tosto oppressi, e tiranneggiati. Tuttavia ubbidivano alle suggestioni d'una sordida adulazione, e mettevano sotto al pubblico sguardo impressa l'Immagine della Libertà, desiderata bensì da essi, ma non goduta. Eccola intanto nel secondo campo della Medaglia, rappresentata col solito tipo d'una Figura, che tiene con la mano destra il Pileo, e con la sinistra un' Asta. Da quello intanto si è detto da noi nelle memorie di Treboniano, spiegate nella Tavola decima del Tomo quarto, si può facilmente argomentare con qual giustizia sia celebrata la Libertà ad onore del venerato Monarca.

V

LA Sicurezza ſtabilita da i Dominanti Auguſti Treboniano, e Voluſiano, fa nel Roveſcio del corrente Impronto la ſua nobile comparſa in una Figura, che alza la mano deſtra ſopra il ſuo capo, e appoggia ad una Colonna il braccio ſiniſtro.

Fu giudicata dagli Antichi la Colonna come ſimbolo opportuniſſimo a ſignificare la Sicurezza, perciò *Invenire eſt in Nummis aliquot Columnam ad ſecuritatem additam*. Quanto lungi però foſſero i Romani dal godere la ſicurezza ſotto l'Imperio di queſto Monarca, lo dichiara manifeſtamente l'Iſtorico, il quale così ſcrive: *Cum autem negligenter Imperium Gallus adminiſtraret, primum quidem Scythæ nationibus ſuis finitimis turbas dabant, deinde paulatim progreſſi, ad ipſum uſque mare ſita rapinis exhauriebant, adeo quidem, ut nulla Romanæ ditionis gens ab eis non vaſtata manſerit, ſed omnia prope dixerim oppida deſtituta mœnibus, & jisdem munitorum magna pars capta fuerint*; e queſta relazione è certamente un tacito, ma chiariſſimo rimprovero al ſentimento adulatore del Senato, che a diſpetto di tanti danni, ed infortunj ſofferti da i Sudditi dell'Imperio Romano, vanta la *Sicurezza* fondata, e mantenuta dal regnante Monarca. Meno poi ancora degli altri partecipò della ſicurezza il ſanto Pópolo del Redentore Divino, poichè queſto Principe, *Chriſtiani etiam dogmatis hoſtis*, laſciò tutta la libertà alla ſua barbarie in perſeguitarli; *Non minore, quàm Decius perſecutione incboatà*, facendoſi quaſi gloria l'emolare nell'immane empietà il ſuo crudeliſſimo Anteceſſore.

Pier.Valerian. Lib. 49.

Zoſimus Lib.1. Hiſtor.

Pompon. Læt. in Compend.

Zonaras Tom. 2. Annal.

Gli

VI

GLi Antiochensi nella presente Medaglia rendono pubblica la stima, ed il rispetto, che professano a Treboniano Gallo, ed al di lui Figlio Volusiano, e ci danno a vedere nel primo campo i sembianti del Padre, e del Figlio, e questi comparisce col capo adorno di Corona radiata, e quegli coll' augusto Alloro in testa, e l' Iscrizione dice : : : : : : : : : : : ΤΡΕΒ. ΓΑΛΛΟС ΚΑΙ ΟΥΟΛΟΥСΙΑΝΟС СΕΒΒ., cioè IMPERATOR CÆSAR CAJUS VIBIUS, che questo vorrà intendersi nelle parole corrose, TREBONIANUS GALLUS, ET VOLUSIANUS AUGUSTI.

Nell' altra parte rappresentasi un Tempio, e in mezzo ad esso siede una Figura con la Corona turrita in capo, e in questa può essere ravvisata Cibele, che a' suoi piedi ha un' altra mezza Figura ignuda, da cui è dinotato il Fiume Oronte, al quale è situata la Città d' Antiochia, nell' istessa Cibele probabilmente ideata.

I due caratteri Δ. Ε., che veggonsi a i lati del Tempio, significano la Tribunizia Potestà, come in altre Medaglie ho spiegato. Nel contorno leggesi: ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΜΗΤΡΟ ΚΟΛΩΝ: cioè ANTIOCHENSIUM METROPOLITARUM COLONIÆ.

Spicca sopra il Tempio un Ariete, e serve (come dice eruditamente Vaillant in più d'un luogo del suo Libro intitolato *Degli Imperatori &c. in Colonie*, e in particolare ove tratta di Giulia Mammea) serve, dico, a denotare, che l'Anno appresso gli Antiochensi da questo Segno traeva il suo principio.

Adornasi poi questa Dea di Corona turrita, *Propter Urbes, & Arces, quæ in summitate montium fiebant*. Non resta perciò, che non si dia talvolta a vedere fregiata di Corona quernea, come Apollodoro attesta.

Gyrald. Syntag. 4.

Le

VII

LE Iſcrizioni dell' uno, e l'altro campo ſono ſtate conſunte dalla voracità del tempo. Per altro il Roveſcio conformaſi a quello abbiamo veduto nella Medaglia antecedente. Diſcorda però il Diritto, in cui ſtà impreſſo il ſolo ſembiante di Treboniano, dagli Antiocheńſi diſtintamente venerato.

VIII

VOLUSIANO.

IL ſembiante di Voluſiano, Figlio di Treboniano Gallo, adorna il primo campo della Medaglia, intorno al quale corre l'Iſcrizione, che dice: IMPERATORI CAESARI CAIO VIBIO VOLVSIANO AVGVSTO. Queſti fu dichiarato da ſuo Padre Collega nella Monarchía, ed ebbe ſeco pari il funeſto deſtino, cadendo con eſſo ucciſo da i proprj Soldati, rivolti tutti a favoreggiare Emiliano.

Applaude nel ſecondo campo il Senato alla Concordia, che felicemente paſſava tra'l Padre, e'l Figlio, e la dimoſtra in una Figura, che con la deſtra tiene una Patera, in pruova della ſua ſognata Deità, e ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'abbondanza duplicato, sì per riflettere all' uno, ed all' altro Auguſto, come per dinotare la copioſa affluenza de' beni, che prometteva la Concordia de' due Principi dominanti. Nè il penſiero del medeſimo Senato ingannavaſi, convenendo i Savj tutti nell'affermare, che dalla Concordia prendono ampio incremento le coſe ancor piccole, là dove la Diſcordia abbatte, e diſtrugge le grandi. Conobbe perfettamente queſta verità Agrippa, il più fedele, che Ottaviano Auguſto appreſſo di sè teneſſe, e l'atteſta il Morale con dire: *M. Agrippa vir ingentis animi, qui ſolus ex his, quos civilia bella claros, potentesque fecerunt felix in publicum fuit, dicere ſolebat, multum ſe huic debere ſententiæ: Concordiâ parvæ res creſcunt, diſcordia maximæ dilabuntur. Hac ſe ajebat, & fratrem, & amicum optimum factum.* Seneca epiſt. 94.

Ancorchè però la Concordia partoriſca ogni buona ſortuna, non ſi vide già eſteſa queſta benefica influenza

fluenza alla Monarchía di Gallo, e Volusiano, mentre il loro Imperio fu realmente *Infaustum, atque infelix, rerum gestarum monumentis obscurum, verùm clade generis humani memoriæ traditum*; e ciò dicendo parla l'Istorico della fierissima peste, che nel regnare di questi due Principi desolò tutti i Popoli.

Pompon. Læt. in Compend.

Tauola Ottaua

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA OTTAVA.

I

VOLUSIANO.

ACcordò certamente il Senato a i Monarchi Dominanti Treboniano, e Volusiano luminosissima gloria, celebrandoli come autori, e conservatori della Pace goduta da Roma. Compendiò in un'encomio tutti gli elogj; mentre confessando di rilevare da loro il dono della Pace, li dichiarò parimente felicissima origine d'ogni bene. Nè con tal sentimento allontanossi punto dalla stima dovuta al merito della Pace medesima. Certo è, che anche il gran Dottore Santo Agostino attesta, che *Tantum est Pacis bonum, ut etiam rebus terrenis nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius inveniri*. E con ragione: *Hac enim agri, hac Urbes, hac res privatæ, hac res publicæ, hac denique Regna constituuntur, & conservantur*. Ad onore adunque de' due Principi Regnanti, oltre il sembiante di Volusiano, che comparisce nel Diritto, rappresentasi nella seconda faccia della Medaglia la Pace, dicendo l'Iscrizione: PAX AVGVSTORVM; ed è formata in un'

Immagine, che nella destra ha un ramoscello d'Olivo, e nella sinistra un' Asta. Avendo tuttavia ragionato di questa con la spiegazione della Medaglia ottava nella Tavola sesta, a quella mi riporto.

II

GIunone Marziale, che fa la comparsa nel suo Tempio impresso nella parte opposta, nobilita il Rovescio della Medaglia. Ma essendosi già fatte le debite riflessioni sopra un simile Impronto nella Medaglia seconda della Tavola antecedente, là mi rimetto.

III

EMILIANO.

FU un lampo passaggero di gloria quello, che balenò a gli occhi d'Emiliano, allora che dall' Esercito, ch'egli comandava, venne acclamato Monarca; poichè *Tertio mense extinctus est*, allo scrivere d'Eutropio; ancorchè Aurelio Vittore gli sia liberale di quattro.

Lib. 9. Hist. Rom.
In Epitome.

Nato d'estrazione vilissima non era capace di spiriti nobili, e generosi, onde facilmente accettò il consiglio d'una perfida ingratitudine, ribellandosi a Treboniano, ed usurpando l'Imperio. Eccolo in fatti col Cesareo Alloro in capo nella prima faccia della Medaglia, e nella seconda coll'Immagine della Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma. E' probabile, che questa rifletta al gran vantaggio, ch'egli riportò coll'armi, combattendo, e domando l'insolenza audacissima degli Scithi, della qual azione ci dà ragguaglio

glio

glio distinto l'Istorico con dire: *Cum Scythæ, solertissimum latrocinandi genus, contenti pretio non essent*, intende il tributo accordato loro da Treboniano, *Æmilianus pro concione suis militibus id pollicitus est, si hostes vicissent. Nostri præmio accensi ad conferendas cum barbaris manus incitatiores facti, cumque nimius ardor insisteret, apertis Castrorum portis, avidum pugnandi militem educit, qui tanto impetu in hostes illatus est, ut non fugaverit modo, sed bonâ ex parte ceciderit, illorumque Regiones, abactis prædis, pene exhauserit*. Questa è la Vittoria, che celebra il Senato ad onore d'Emiliano, convenendo insieme co' voti dell'Esercito, che già Monarca avealo dichiarato. *Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.*

I V

LA Speranza, formata con la solita idea d'una Figura, che nella destra mano tiene un Giglio, e con la sinistra alza alquanto la sua Veste, per essere più spedita a dare i passi, dimostrandosi appunto nella Medaglia in atto di gradiente, e con ciò dinotando di portarsi al bene sperato.

Rilevò qualche motivo il Senato di animare ogni cuore Romano a concepire lieta speranza, dicendo l'Iscrizione SPES PVBLICA; mentre questo Principe, eletto appena da' suoi Soldati Imperadore, *Senatui per literas promisit, se barbaros etiam Thraciâ pulsurum, & Persis bellum illaturum*. Vero è, ch'egli non ebbe tempo di osservare le sue promesse: *Sed, priusquam horum aliquid faceret, Valerianus Transalpinarum legionum Dux, rebus Æmiliani cognitis, & ipse Regnum affectavit*. Pervenuta la gran nuova nel campo d'Emiliano, i di lui Soldati, alieni dall'impugnare il ferro per contaminarlo in guerre Civili, riprovarono facilmente l'elezione poc'anzi fatta, e però, *Valeriano, ab Alpino exercitu, Imperatore nobilissimo*, *Zonar. Tom. 2. Annal.* *Idem.*

Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1 Romanor. Princip.

lissimo, ac Censorio viro creato, qui Æmiliano faverant, ne civili bello Rempublicam conflictarent, Æmilianum necant, soloque Ducis capite res peracta est, anno ætatis ejus quadragesimo; e di più Zonara attesta, che i detti Soldati, oltre l'amorevole gelosía del sangue Romano, che non volevano sparso, come accennò l'Istorico quì appresso citato, giudicarono fosse avvilita la maestà del Trono nella persona d'Emiliano; onde *Ut inglorium, & humilem Regno indignum judicabant, Valerianum verò ad Principatum aptiorem*. Quindi *Æmiliano, nondum quatuor menses Imperio potito, interfecto ad Valerianum transeunt*. Cadde il misero Principe sotto al mortale infortunio *Apud Spoletum, sive Pontem, quem, ab ejus cæde, Sanguinarium accepisse nomen ferunt, inter Otriculum, Narniamque, & Spoletum, & Urbem Romam, regione mediâ positum*. E seco dileguossi la grande Speranza dal Senato conceputa, e nella Medaglia presente impressa.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Idem.

Aurel. Victor in Epitome.

V

VALERIANO.

RAllegrò vivamente il cuore di Valeriano la fortuna col vago di quel sembiante sereno, con cui gli si diè a vedere ne' primi giorni del suo Imperio. Festosa, e lieta invitò tutte le di lui brame a gioire, ed egli cooperò saviamente a felicitarle col patrocinio cortese, che accordò al santo Popolo del Redentore Divino; in modo, che non solo lo volle da ogni suo Suddito illeso, ma l'ammise ancora di buon grado nel suo Cesareo Palazzo, godendo d'avere per domestici coloro, che professavansi famigliari di Cristo; e l'attesta parimente Dionisio Vescovo d'Alessandria, che visse appunto

In Epistolâ ad Hermammon.

sotto

ſotto la di lui Monarchía. Non ſeppe tuttavia l'ingannato Signore tener il piè fermo in così buona, e retta condotta, ma dementato dagl' inſani preſtigj, e ſacrileghe inſinuazioni d'un Mago infame, ſnudò dipoi la ſpada, e de' fedeli al Redentore fe' crudeliſſima carnificina. Delitto, che gli attirò ſopra il capo i fulmini del Cielo, onde finalmente fu ridotto a gemere in una ſchiavitudine tormentoſa del pari, e ignominioſa ſotto Sapore Rè della Perſia, che ſi compiacque di calcare co' proprj piedi nella di lui Perſona la maeſtà della grandezza Romana, mentre l'infelice Principe, allora che il Rè volea montare a Cavallo, *Ipſe acclivis Regem humi ſemper aſcenſurum in equum, non manu ſuâ, ſed dorſo attollebat.* *Paulus Oroſ. Lib. 7.*

Conſiderandolo noi intanto pria ch'egli deliraſſe con la ſanguinoſa perſecuzione, lo ritroviamo dotato di prerogative degne realmente d'Imperio: Poichè la di lui vita *Per annos ſeptuaginta laudabilis in eam conſcenderat gloriam, ut per omnes honores, & magiſtratus inſigniter geſtos, Imperator fieret, non ut ſolet, tumultuario populi concurſu, non militum ſtrepitu, ſed jure meritorum, & quaſi ex totius orbis unâ ſententiâ. Denique ſi data eſſet omnibus poteſtas promendi arbitrii, quem Imperatorem vellent, alter non eſſet electus.* *Trebell. Pollio in Valerian.* Quindi non può recar maraviglia, che *De communi omnium ſententiâ ſummum Imperium ſit adeptus.* *Zoſim. Lib. 1. Hiſtor.*

Dovendo però ſervire d'appoggio alla felicità della ſua Monarchía la Concordia conſervata tra eſſo, ed il Figlio Gallieno, fa pompa di queſto il Senato nella preſente Medaglia, e la dimoſtra in una Figura ſtante, che tiene con la mano deſtra una Tazza, in pruova della ſua preteſa Deità, e ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'abbondanza duplicato, poichè riflette al Padre, ed al Figlio, ed inſieme dinota la copia di que' beni, che dalla Concordia appunto ſono cagionati.

L'Im-

V I

L'Immagine della Vittoria nel Rovescio impressa, e che ha nella destra mano una Laurea, e con la sinistra tiene una Palma, rende celebre la gloria di Valeriano. Non trovo realmente negl' Istorici di qual Vittoria potesse questo Monarca vantarsi, se non fosse, ch'essendosi audacemente inoltrati i Germani, *Ita ut Ravennam usque venirent*, egli avesse sopra di essi riportato qualche vantaggio; e mi conferma in tal opinione un'altra Medaglia da me veduta, in cui rappresentasi a favore di Valeriano la Figura della Vittoria intitolata espressamente Germanica, e che appoggia la mano sopra uno Scudo lungo, che de' Germani, com'è noto, era proprio. L'applauso però della Vittoria quì celebrata, si vuole dal Senato comune al Padre, ed a Gallieno il Figlio, dicendo l'Iscrizione: VICTORIA AVGVSTORVM.

Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.

V I I

SI celebra nella corrente Medaglia la Liberalità de' Monarchi Valeriano, e Gallieno, cioè un Congiario distribuito a favore del Popolo Romano, e rappresentato in una Figura, la quale con la destra mano tiene in mostra la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza. Parlando l' Istorico di Gallieno afferma, ch'egli non mancò di conciliarsi l'affetto pubblico, praticando quell'arte, che riesce assai possente per guadagnarlo, ed è la forza piacevole d'una generosa beneficenza, e però *Congiariis Populum mollivit*. Così parimente operò il di lui Padre, come la Medaglia testifica, e della gloria del Congiario è dichiarato dall' Iscrizione anche il Figlio partecipe.

Trebell. Pollio.

O quì

VIII

O Quì sì, che il prognostico fatto dal Senato a Valeriano restò deluso. Impresse egli a favore del Principe in questa Medaglia la Felicità, dimostrandola in una Figura, che tiene con la destra il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie; e pure non si trova Monarca, che più infelice fosse di Valeriano. Ho considerata poc'anzi la miserabile schiavitudine, in cui cadde, sotto Sapore Rè della Persia, questo sfortunatissimo Principe, ora però conviene più distintamente discorrerne, accennando singolarmente la forma, con cui egli andò a terminare in un calamitoso, ed obbrobrioso precipizio. Diverse sono le opinioni, che corrono tra gl'Istorici sul deplorabile evento dell'infelicissimo Monarca. Zonara suppone, che il miserabile Dominante fosse fatto prigione dall' Esercito nemico; e così scrive: *Persæ quoque Sapore Rege Syriam incursarunt, & Edessam obsederunt, quos Valerianus, non prius aggredi ausus, cum Edessenos milites eruptionibus faciendis, multos barbaros cædere, & plurimis potiri spoliis didicisset, recepto animo adortus est, qui, ut longè plures, Romanos circumdederunt, quibus, maximâ ex parte, occisis, nonnullis etiam elapsis, Valerianus, cum suis satellitibus ab hostibus captus, atque ad Saporem abductus est*. Detto questo, soggiunge: *Sunt & qui eum ultrò deditionem fecisse narrent; quod, cum Edessæ ageret milites fame laborantes, seditione motâ, de interficiendo ipso cogitarint, eum verò, ne à suis occideretur, ad Saporem profugum hosti se tradidisse*. Zosimo tuttavia è di parere, che l'infelice Principe fosse tradito da Sapore, da cui invitato a parlamentare della pace, videsi fermato inaspettatamente prigioniero; Ecco il di lui ragguaglio: *Valerianus, qui propter molliciem, vitamque remissiorem, de sublevandis ad*

Zonar. Tom. 2. Annal.

Zosim. Lib. 1. Hist.

extremum

extremum prolapsis rebus desperasset, cum data pecuniâ, bello finem imponere vellet, missos, hoc nomine, Legatos, Sapores ab se, rebus infectis, dimisit, & ut Imperator ipse de iis, quæ sibi duceret necessaria, secum in colloquium veniret, postulabat. Ille nullâ prudentiâ, postulatis adsensus, & inconsulto, cum paucis ad Saporem profectus, quasi de ineundâ pace cum eo colloquuturus, ab hostibus subitò comprehenditur, & ad mancipii formam redactus in eadem conditione apud Persas vivendi finem fecit, maximo dedecore nomini Romano apud posteros relicto. Così Zosimo la discorre; ma qualunque fosse il sentiero, per cui il gran Monarca incamminossi al lagrimevole termine della sua ignominiosissima schiavitudine, questa certamente fu tale, che formò uno spettacolo di sì luttuosa apparenza anche allo sguardo d'altri Rè barbari, sicchè essi non potendo avvezzar l'occhio a mirare una Testa augusta, e del Cesareo Alloro adorna, umiliata, e depressa sotto il piede orgoglioso del Coronato Persiano, arsero di giusto zelo, ed inviarono a Sapore lettere oratorie, con le quali procurarono d'indurlo a mettere in libertà il gran Prigioniero. Ecco il tenore di quelle, che scrisse Belsolo: *Sapori Rex Regum Belsolus: Si scirem posse aliquando Romanos penitus vinci, gauderem tibi de victoriâ, quam præfers; sed quia vel Fato, vel Virtute gens illa plurimum potest, vide, ne quod senem Imperatorem cæpisti, & id quidem fraude, male tibi cedat, posterisque tuis. Cogita quantas gentes Romani ex hostibus suas fecerint, à quibus sæpe victi sunt. Audivimus certè, quod Galli eos vicerint, & ingentem illam Civitatem incenderint. Certè Galli Romanis serviunt. Quid Afri? eos nonne vicerunt? certè serviunt Romanis. De longioribus exemplis, & fortasse ignotioribus nihil dico. Mithridates Ponticus totam Asiam tenuit, certè victus est, certè Asia Romanorum est. Si meum consilium requiris, utere occasione pacis, & Valerianum suis redde. Ego gratulor felicitati tuæ, si tamen illa uti tu scias.* Con tal

Trebell. Pollio, ubi de Valerian. Patre, & Filio.

efficacia

efficacia spiegò nelle lettere mandate a Sapore il suo sentimento Balero Rè de' Cadusi, e Artabasde Rè degli Armeni; ma avend' io pubblicate le lettere di questi due Principi nella Tavola decima del Tomo quarto, là mi riporto per l'intelligenza delle medesime. Oltre le dette lettere, che consigliavano la libertà del Romano Monarca, era tanta la commozione in tutti, a riguardo del di lui funestissimo evento, che i Battriani, gl' Iberi, gli Albani, e i Tauroscithi *Ad Romanos Duces scripserunt auxilia pollicentes ad Valerianum de captivitate liberandum.* La passione tuttavia delle genti, nè le premurose istanze de' Personaggi anche Coronati fecero la minima impressione nell' altiero cuore di Sapore, troppo vago di contentare la sua superbia, che supponeva di calcare con piè orgoglioso tutto l'Imperio Romano nella persona di Valeriano calpestato; Anzi divenuti col gran Prigioniero più audaci, ed insolenti i Persiani, *Sine ullo metu Urbes adorti Antiochiam ad Orontem, & clarissimam Ciliciæ Civitatem Tarsum, & Cappadociæ Cæsaream ceperunt; nec captivorum multitudini cibi plus dederunt, quàm quantum ad tuendam vitam satis esset; imò nec aquam affatim bibere siti sunt, sed à custodibus, in die semel, pecudum more, aquatum acti.* Gonfiandosi dipoi sempre più la fastosa barbarie de' Persiani, *Omnes Romanas in Oriente Provincias pervagati, sine ullo metu vastarunt.* Assediati intanto i Romani da tante, e così luttuose calamità, che in ogni parte obbligavanli a temere l'ultimo esterminio, crearono Condottiero dell'armi un certo Callisto, il quale sorprendendo coraggiosamente, e con impeto repentino, ed inaspettato i nemici, *Maximam barbarorum cædem edidit, & Saporis concubinas, cum magnis opibus cæpit. Qua clade ille dolens, festinanter domum abiit.* Volle però, che nelle perdite trionfasse l'inumana sua crudeltà; poichè fingendo, *Cum in reditu in profundam*

Idem.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Idem.

Idem.

Idem. *vallem incidisset, per quam jumentis transitus non patebat captivos interfici, & in vallem abjici jussisse, itâque complanatâ valle, per cadavera jumenta traduxisse fertur.* Tra queste vicende sortì parimente in campo Odenato Marito di Zenobia Regina de' Palmireni, dal di cui valore *Collectâ agresti manu*, travagliò con nuove sconfitte i Persiani, onde *Victi, repulsique*
Paulus Oros. Lib. 7. *Persæ, defensa Syria, recepta Mesopotamia est, & usque ad Ctesiphontem rusticani Syriæ, cum Odenato vincendo venerunt.* Avvedendosi però Sapore, che il generoso Capitano avea l'intenzione di rapirgli dalle mani Valeriano, ascoltò facilmente il consiglio insinuatogli dalla sua innata barbarie, e giudicò spediente levare all' intrepido Duce la speranza d'ultimare il suo magnanimo disegno, con uccidere spietatamente il gran Monarca. Così fe' veramente; pe-
Carol. Patin. in Imperat. Roman. Numism. pag. 405. rocchè accortosi, *Quod Odenatus, pro Imperatoris Romani libertate feliciter pugnaret, Sapor Valerianum crudelissimâ morte, à cervicibus, cute ad imos pedes detractâ, necavit.* Questa fu la felicità da Valeriano goduta, e che il Senato con favorevole prognostico avevagli accordata nella Medaglia.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Tauola Nona

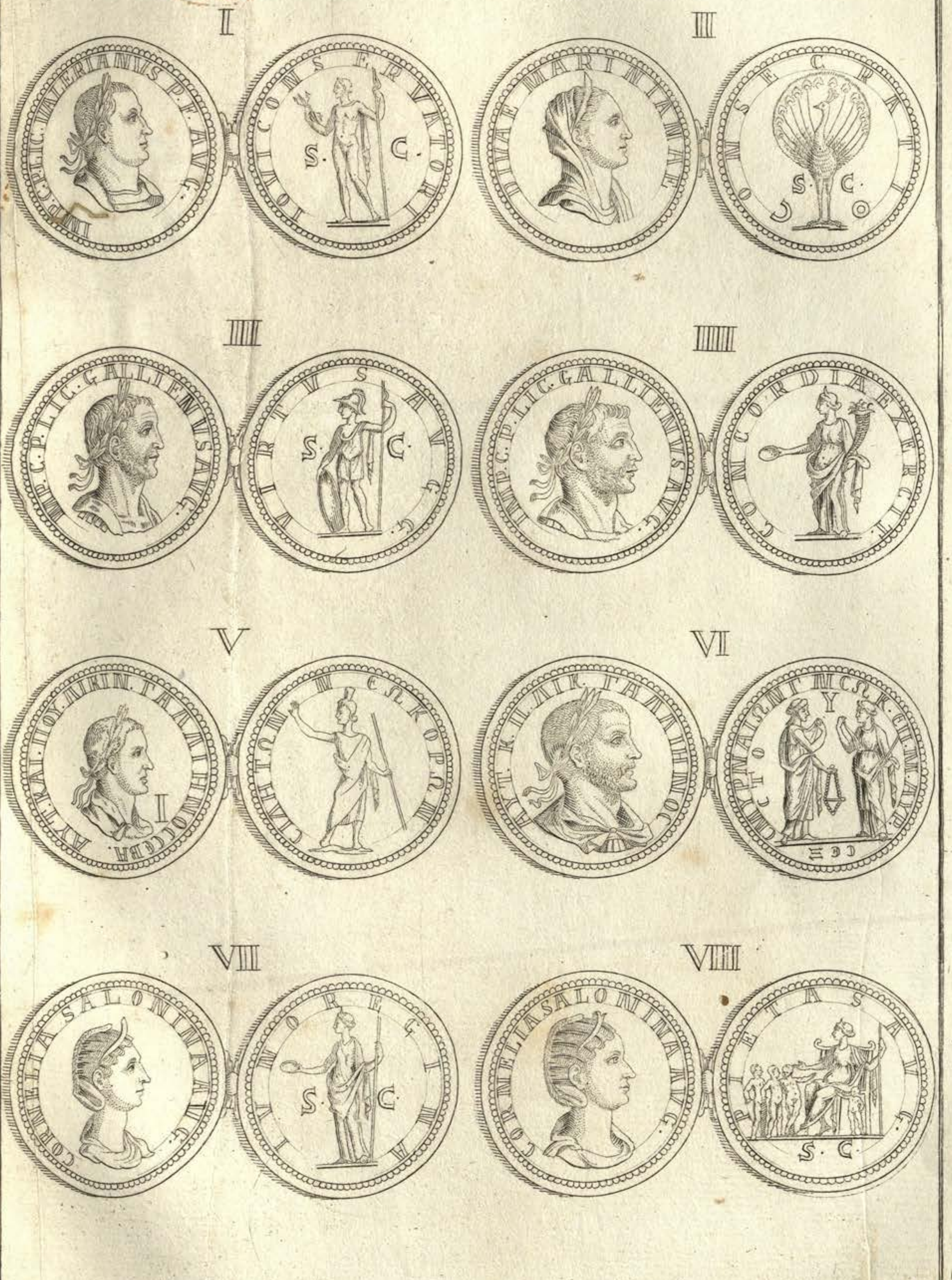

TAVOLA
NONA.

I

VALERIANO.

SE mai Giove Conſervatore ſcreditò quell' amorevole aſſiſtenza, ch' egli accordava a' ſuoi adoratori, ciò avvenne certamente, quando mancò di fede all' impegno, che l'arbitrio de' Senatori di Roma avevagli fatto prendere a favore del regnante Monarca. La ſola menzogna portò il vanto di trionfare, e gl' inganni del Paganeſimo altro per sè non profittarono, che rendere autentici i proprj errori. La follía appariſce manifeſta, mentre ſpicca nel ſecondo campo della Medaglia Giove conſervatore del Principe, e ci viene dimoſtrato in una Figura ſtante, che tiene con la deſtra il Fulmine, e con la ſiniſtra un' Aſta; e ciò non oſtante, queſto lepido Dio non ſeppe valerſi del medeſimo Fulmine per abbattere i di lui nemici, nè trovoſſi munito di poſſanza baſtante per porgergli benigna la mano, e levarlo da quell' abiſſo d'eſtreme miſerie, in cui deplorabilmente languiva; e pur non avea già mancato Valeriano di conciliarſi la benevolenza non ſolo di Giove,

ma degli altri Dei ancora, con offerire Sacrificj, tanto più all'Inferno gradevoli, quanto più inumani, e bagnare gli altari col sangue di Fanciulli innocenti svenati, per esplorare con sciocca superstizione nelle viscere loro gli arcani degli eventi futuri. *S'addonant à des prestiges, superstitions, sacrifices, & ceremonies les plus impies, & les plus criminelles du Monde; faisant ouvrir des enfans tous vifs, & par des dissections anatomiques de leurs entrailles, en tiroit des cognoissances diaboliques.* Tuttavia nè Giove, nè alcuno degli altri Numi ebbe la libertà di piegare uno sguardo cortese sopra le spietate obblazióni dell'illuso Dominante, mercecchè l'ira provócata del vero Dio fiaccò loro ogni potere di sumministrargli soccorso, e fe' intieramente abortire le deliranti speranze dell' infelicissimo Monarca.

Tristan. Tom. 3. pag. 2.

II

MARINIANA.

QUesta Donna Augusta fù la seconda Moglie di Valeriano, Madre di Licinio Valeriano; della prima però, che fù Madre di Gallieno, il nome è incognito. Vedesi il sembiante di Mariniana nella prima faccia della Medaglia, e nell' Iscrizione è dichiarata Diva, e in pruova dell' esser ella salita al Consesso de' Numi, comparisce nel secondo campo il Pavone, con la coda pomposamente spiegata; ed era appunto, nel concetto delle follíe pagane, sua incombenza traportare al Seggio de' Numi l'anime delle Donne stoltamente Deificate.

GAL-

III

GALLIENO.

All'Immagine di Gallieno, nella prima faccia della Medaglia impresso, coll' Iscrizione, IMP. C. P. LICIN. GALLIENVS AVG., corrisponde nella seconda il tipo della Virtù, ideato in una Figura, che con la testa galeata tiene la destra sopra uno Scudo, che poggia in terra, e con la sinistra un' Asta. L'intenzione del Senato è di celebrare con questo Impronto la Virtù militare del Monarca, il quale non mancò, allo scrivere dell' Istorico, di rimarcarla in alcuni cimenti guerrieri. In fatti, *Herulos, gentem Scythicam, & Gothicam profligavit*, e di più maneggiò ancora l'armi contro diversi Tiranni, con varia fortuna, finchè il misero Principe scese dal Trono, cadendo ucciso da Eracliano, che favoriva la fazione d'Aureolo: *Nam cum Aureolus, qui Gallicis legionibus præerat, mota seditione, cum exercitu in Italiam contenderet, Gallienum contra eum abeuntem, dum noctu in tabernaculo dormit, ab Heracliano Aureoli conjurato excitatum esse, qui cum ei, & Claudio viro bellicosissimo Aureolum jam cum magnis copiis adventare nunciasset, Gallienum subito nuncio perterritum, ac seminudum lecto exilientem, armaque petentem, ab illo cæsum esse*; nè termine meno infelice meritava d'incontrare, chi spogliato d'ogni pietà, avea lasciato languire in una lagrimevole schiavitudine il proprio Padre.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Idem.

Ci rap-

IV

CI, rappresenta il Senato, nel Diritto della Medaglia, il sembiante di Gallieno; e nel Rovescio celebra la Concordia de' Soldati a favore del Monarca imperante. Trovavasi realmente questo Principe necessitoso della concordia, assistenza, e fedeltà del suo Esercito, per difendere il suo Trono da que' molti Personaggi, che insorsero, vaghi d'usurpare l'Imperio, nel tempo della di lui Monarchía. Se però i Soldati operarono con affetto coraggioso a di lui vantaggio, mentr' egli visse, contestarono parimente il parziale sentimento, che gli conservavano, dopo la di lui morte. E che sia vero, ammutinaronsi con gran tumulto, dichiarandosi offesi, che fosse stato rapito a loro un tal Principe: *Occiso Gallieno, seditio ingens militum fuit, cum spe prædæ, ac publicæ vastationis, Imperatorem sibi utilem, necessarium, fortem, efficacem, ad invidiam faciendam dicerent raptum;* ed era per terminare la sollevazione in disordini gravi, se Claudio, fattosi Imperadore, con una gran somma d'oro non la tranquillava.

Trebell. Pollio in Gallien.

V

LA Metropoli di Pamfilia, cioè la Città di Side, si fa interesse d'onorevole vantaggio l'eternare ne' suoi Metalli la gloria di Gallieno. Vedesi pertanto nel primo aspetto della Medaglia il di lui laureato sembiante, coll' Iscrizione intorno, che dice: ΑΥΤ. ΚΑΙ. ΠΟΥ. ΛΙΚΙΝ. ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ ϹΕΒ., ed è lo stesso, che IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS AUGUSTUS. Nel campo opposto stà impressa una Figura, che tiene la mano destra alzata, e con la sinistra un' Asta, ed ha un Moggio in testa; onde penso possa intendersi

intenderſi rappreſentato in eſſa Giove Serapide, Nume venerato probabilmente con culto particolare da i Sidetenſi, leggendoſi nell' Iſcrizione, CΙΔΗΤΩΝ ΝЄΩΚΟΡΩΝ, cioè SIDETENSIUM NEOCORORUM, vantando eſpreſſamente la dignità pregiatiſſima di Neocori, della quale in più luoghi abbiamo già ragionato.

Side, Città primaria di Pamfilia, fu detta da Strabone *Cumanorum Colonia*, e venne così chiamata, *A' Sida filia Mentauri, & uxore Moli*. Livio parimente ne fa menzione più volte. Fu Città marittima, ed avea il ſuo Porto di Mare, ciò che atteſta ancor Tolomeo, e fu inſieme appellata *Piratarum Officina* da Coſtantino Porfirogenete. Ebbe pure la gloria d'aver dato il natale al celebre Medico Marcello, che viſſe ſotto l'Imperio di M. Antonino, e compoſe quarantadue Libri dell' Arte Medica in verſi eſametri, come ci riferiſce Suida.

Strab. Lib. 14. Stephan. de Urb. pag. 598. Lib. 35. cap. 48. & Lib. 37. cap. 23. Scylax in Pamphyl. Ptolem. Lib. 5. cap. 5. Constantin. Porphyrogen. Lib. de Them. 14. Suidas pag. 264.

V I

CONcorrono alle glorie di Gallieno gli Smirnei, e danno a vedere la Teſta laureata del Monarca nel Diritto della Medaglia, e vi ſi legge intorno: ΑΥΤ. Κ. Π. ΛΙΚ. ΓΑΛΛΙΗΝΟC, cioè IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS.

Nel Roveſcio ci ſono rappreſentate due Figure, nelle quali, a mio parere, vengono dimoſtrate Iſide, che con la ſiniſtra mano tiene il Siſtro, e Nemeſi, creduta Dea della Giuſtizia. *Nemeſis, quam plerique exiſtimavere eſſe filiam Juſtitiæ, alii vim quandam eſſe inter Cœleſtes diſcurrentem prima rerum ſemina, quæ fatorum, & ſortium vires temperat, atque emendat, rebus humanis trutinam adhibens, è Cœloque terrena deſpectans, nocentes punit, bonis præmia largitur*; azioni, che ſpettano appunto alla Giuſtizia. Così ſcrive queſto erudito Autore,

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 16.

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

Autore, col sentimento preso da Pomponio Leto, il quale parimente attesta, che *Virgo, & victrix Nemesis numen fuit, quo, qui ex malefactis delinquebant, puniebantur*; e perchè i Romani, quando dovevano sortire a qualche cimento marziale, supponevano sempre, che l'armi loro fossero dalla Giustizia governate, veneravano pria con particolar Sacrificio questa sognata Dea: *Romani profecturi ad bellum Nemesi sacrificabant*. Credevasi Nemesi tanto amante del giusto, che *Multitudine scelerum indignata oculos jamdiu ab rebus humanis avertit, & cum genitrice in remotiore parte Cœli, ultra terrarum regiones, non reditura, renascentem Urbem expectat*. Non parlo quì d'Iside, e del suo Sistro, avendone ragionato in altri luoghi. Avverto solo, che queste due supposte Dee erano con ossequio distinto dagli Smirnei incensate; e noto, che l'Iscrizione del secondo campo della Medaglia dice: CMΥΡΝΑΙΩΝ Γ ΝЄΩΚ. ЄΝ Μ. ΑΥΡ. CЄΞCΤΟΥ, cioè SMYRNÆORUM TER NEOCORORUM SUB MARCO AURELIO SEXTO, ch'era Pretore; ed è ben notabile il vanto loro, con cui dichiaransi di trovarsi in possesso per la terza volta dell'inclita dignità di Neocori.

Idem.

CORNELIA

VII

CORNELIA SALONINA.

LA misura osservata dall' adulazione Romana nell' encomiare le Regnanti Auguste, era il celebrarle senza termine alcuno prescritto alla lode. Troppo volgari sembravanle i paragoni umani, per dare un conveniente risalto alle loro doti, e però voleva, che gl' istessi Dei si compiacessero d' imprestare il sembiante celeste all' inclite Donne, che perciò elevate sopra il rango mortale entrassero nelle ragioni de' Numi, con pretendere glorie immortali. Di questo sublime pregio comparisce quì investita Cornelia Salonina Consorte di Gallieno, e rappresentasi sotto l' Immagine di Giunone Regina. Vedesi nel primo aspetto della Medaglia il di lei volto, con l' Iscrizione, che dice: CORNELIA SALONINA AVGVSTA. Nel campo opposto stà impressa una Figura, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un' Asta, e vi si legge intorno: IVNO REGINA; ed è come dire: che se Giunone nel Consesso degl' Iddii è venerata qual Regina, così Salonina, sul Trono Romano, rispettata viene qual Giunone dominante. Ebbe la Coronata Principessa nobilissimo il suo natale, perchè fu Figlia d' Attalo Rè di Pergamo, e spiccò parimente fornita di prerogative cospicue. Il suo genio non era veramente che lodevole, mentre dimostrossi amante passionata de' Virtuosi, e singolarmente del Filosofo Plotino, al quale fece questo grand' onore: *de luy permettre de bastir une ville en la*

Tristan. Tom. 3. pag. 95. *Campanie appellée Plotinopolis, en une situation propre, pour pouvoir philosopher commodement, en faveur des Philosophes Platoniciens ses disciples, & amis; mais que depuis Gallien changea d'avis.*

Patin. in Imp. Rom. numm. pag. 415. Essendo adunque questa Cesarea Donna *Erga eruditos propensa forma egregiâ, & moribus sanctis*, visse sempre in possesso dell'amore di Gallieno suo augusto Consorte, ancorch'egli avesse diviso il suo cuore, donando dell'affetto molto ad un'altra femmina, che chiamavasi Pipa, o, come altri vogliono, Pipara, ed era Figlia d'un Rè de'Germani, la quale però fu dal Monarca tenuta in condizione di Concubina, dove Salonina vedevasi considerata in grado di Moglie legittima, e assai diletta.

Evvi opinione, che Salonina, pria d'essere chiamata al Talamo Imperiale, si appellasse Chrysogone, e non Cornelia, e fondasi un tal parere sopra una Medaglia greca, in cui leggesi la presente Iscrizione: CΑΛΩΝ. ΧΡΥCΟΓΟΝΗ. Tuttavia, tanto in altre Medaglie, così greche, come latine è nominata Cornelia.

Dissi di sopra, esser probabile, che il Senato volesse riconoscere, e venerare in Salonina Giunone Regina, ed in confermazione d'un tal pensiere avverto, che trovansi Medaglie, nelle quali, con l'Immagine di Salonina nel Diritto, vedesi nel Rovescio Giunone col soprascritto IVNO AVGVSTA, con ciò indicando lo stesso Senato, che nell'augusta Principessa intendeva fosse Giunone rappresentata.

Solennissimo poi era il culto, che prestavasi in Roma a Giunone Regina, e di questo ne abbiamo da Livio un distinto ragguaglio. *Ab Æde*, dice egli, *Apollinis boves fœminæ duæ albæ porta Carmentali in Urbem ductæ: post eas duo signa cupressea Junonis Reginæ portabantur: tum septem, & viginti Virgines, longam indutæ vestem, carmen in Junonem Reginam canentes ibant, illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens, & incon-*

Livius apud Gyrald. Syntag. 3. Histor. Deor.

& inconditum, si referatur. Virginum ordinem sequebantur Decemviri, coronati laureâ, prætextatique, à porta jugario vico in forum venere; in foro pompâ constitit per manus veste data Virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes, incesserunt; inde vico Thusco, Velabroque, per boarium forum in vicum publicum, atque Ædem Junonis Reginæ perrectum, ibi duæ hostiæ à Decemviris immolatæ, & simulacra cupressea in Ædem illata. A tenore parimente della stima, che professavano i Romani a Giunone Regina, regolavano il metodo delle loro preci profane; quindi dovendo essi esibire qualche supplica importante, era invocata co' Numi primarj Giunone Regina; e in pruova di questo, vaglia tra le molte, che potrebbono essere rammemorate, la preghiera, che il Console Paolo Emilio protestò d'aver presentata a i Dei a favore del Popolo Romano, con dire: *Jovem optimum maximum, Junonem Reginam, & Minervam precatus sum, ut si adversi quid Populo Romano immineret, totum in meam domum converteretur;* e in tal istanza manifestò chiaramente qual fosse la finezza del suo affetto verso il ben pubblico. *Justus Rycquius de Capitol. Rom. cap. 13.*

VIII

IL sembiante augusto di Salonina nobilita il primo aspetto della Medaglia, e nel secondo vediamo una Figura sedente, la quale con la sinistra mano tiene un' Asta, e stende la destra verso tre Fanciulli. In questi potiamo ravvisare i tre pegni preziosi, con cui la Cesarea Donna arricchì il Talamo del suo Augusto Consorte. Furono due Figli, e il primo di essi appellossi Publio Licinio Salonino Valeriano, e l'altro fu chiamato Quinto Giulio Salonino Gallieno; e di più una Femmina, che nominossi Giulia; e verso di questi esprime la pietà della Madre il suo affetto, come può arguirsi dal

sopraſcritto. La memoria di queſto Figlio fu impreſſa in una Iſcrizione, nella quale parimente ſi ſpecifica la Pietà appunto della Madre, che ci viene diſtintamente notata dalla Figura, che compariſce nel ſecondo campo della Medaglia preſente; e l'accennata Iſcrizione così dice:

In Theſauro Inſcript. pag. 375.

P. LICINIO SALONINO VALE
RIANO NOB. CAES. PRIN. IVVEN.
VALERIANI AVG. NEPOTI
GALLIENI ET SALONINAE AVG.
FILIO
MATER PIENTISSIMA.

Vollero pure eternata la rimembranza del ſecondo in un'altra Iſcrizione, ed è la ſeguente:

Ibidem.

IMP. Q. IVLIO FILIO GALLIENI
AVG. ET SALONINAE AVG.

Non mancò queſt' onore ne meno a Giulia Figlia degli Auguſti Dominanti, la di cui Iſcrizione è formata in tal tenore:

Ibidem. pag. 275.

IVLIAE NOBILISS.
PVELLAE FILIAE
GALLIENI AVG. ET
SALON. AVG.

Oltre i due Figli, e Figlia di Salonina, vedeſi appreſſo alla Sedia, in cui poſa con la ſembianza della Pietà la Donna Auguſta, vedeſi, diſſi, un' altra Immagine fanciulleſca, ma di queſta io non ho ritrovata ſinora menzione alcuna.

Library of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society

Tauola Decima

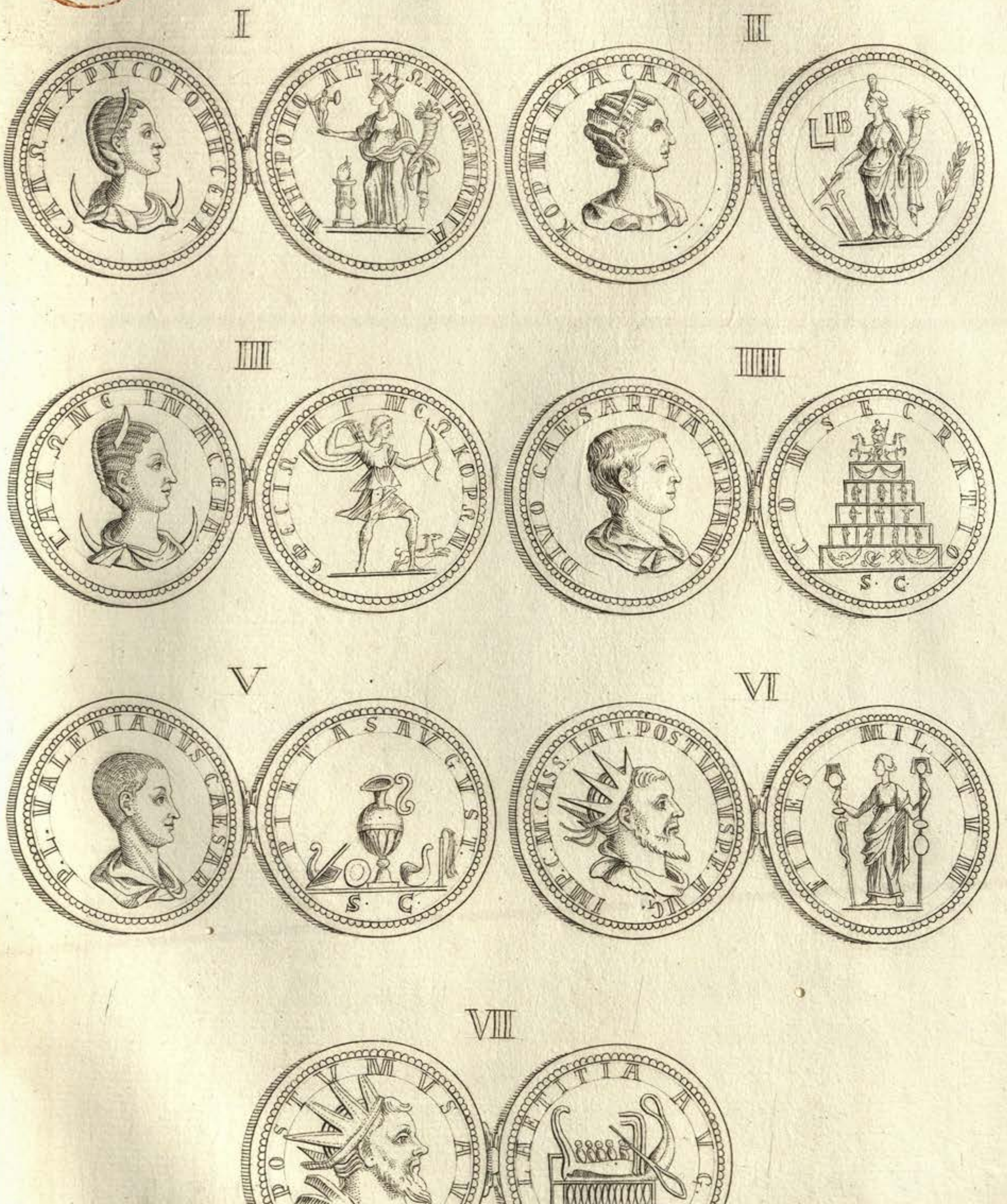

TAVOLA
DECIMA.

I

CORNELIA SALONINA.

ECco la Medaglia, che dà il motivo di credere, che Salonina, pria che Cornelia, fosse appellata Chrysogone, essendo così detta da Metropoli Città dell' Ionia, che la volle così chiamata, anche in tempo, ch' ella era già salita alla Maestà augusta.

Nobilita la Cesarea Principessa col suo sembiante il primo campo, e poggia con vanto sublime sopra una Luna falcata, e l' Iscrizione, che le corre intorno, dice: CΑΛΩΝ. ΧΡΥCΟΓΟΝΗ CΕΒ., cioè SALONINA CHRYSOGONE AUGUSTA.

Nell' altra parte ci viene rappresentata una Figura stante, col capo adorno di Corona turrita, e tenendo sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, sostenta colla mano destra il Palladio, ed ha a' suoi piedi un'Altare, col Fuoco sopra di esso. L' Iscrizione però ci dà la notizia della Città, in cui fu impressa la Meda-

Medaglia, e così dice: ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΙΤΩΝ ΤΩΝ ΕΝ ΙΩΝΙΑ; onde a Metropoli dell' Ionia appartiene l'idea, e l'impronto della medesima.

Metropoli è una voce, che d'ordinario è determinata a significare la Città Capitale di qualche Provincia; ciò non ostante serve a distinguere varie Città, che Metropoli appunto erano anticamente appellate. Stefano ne nomina sino a dieci; ma quella, che pubblicò la presente Medaglia, è situata nell' Ionia, come chiaramente l'Iscrizione avvisa. Non posso tuttavia non maravigliarmi, che il citato Autore attribuisca due Metropoli alla Frigia, e non faccia menzione della spettante all' Ionia, della quale non si può in conto alcuno dubitare, essendo di essa testimonio irrefragabile la Medaglia.

Stephan. de Urb. pag. 465.

La Figura con la Corona turrita poc'anzi accennata, può rappresentare Cibele, come Dea, la quale in fatti era *Ioniæ Patrona*; ma a me piace riconoscere più tosto nella medesima il Genio della Città, o pure della Provincia. Questi, a riguardo della stima, e rispetto, che professava a Roma, ed a Salonina sul di lei Trono regnante, porta in palma di mano il Palladio, a cui esibisce ancora i suoi Sacrificj, dall' Altare indicati. Chi però giudicasse, che nel Palladio istesso fosse dalla Città di Metropoli venerata Salonina, forse non prenderebbe abbaglio. Certo è, che il Palladio, quando fu collocato in Troja, d'onde poi Enea traportollo a Roma, fu creduto dotato di virtù possente a conservare la Reggia dell' Asia: *Accepto Oraculo mansuram Urbem, quamdiu & in ea Palladium illud*. Non perdè già egli in Roma questo suo, benchè sognato, pregio; e però, quando in esso si volesse rispettata Salonina, si potrebbe anche supporre, che i Metropoliti intendessero di significare, che salva la Persona dell' Augusta Donna, era assicurata la maestà, e la gloria della Città eterna.

Patin. in Numm. Imp. pag. 305.

Rosin. in lib. 2. Antiq. Rom.

Fa

I I

FA nuova comparsa Salonina, ma non leggendosi nella parte contraria Iscrizione alcuna, non è nota la Città, che accordolle l'onore della presente Medaglia; nel di cui primo campo vediamo il di lei sembiante impresso, e nel secondo rappresentasi una Figura, che tiene con la mano destra un Timone, e sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, ed ha appresso un ramo d'Alloro. L'idea di quest' oggetto fu invenzione d'ingegno encomiaste, ma non esente dalla solita adulazione, con cui volle significare, che Salonina era la Fortuna dell' Imperio Romano, e che da lei proveniva l'affluenza d'ogni bene, e la sorte gloriosa del trionfare, questa indicata dall' Alloro, e quella dal Corno ubertoso. Se però dobbiamo prestar fede al parere del Morale, poco, o nulla potea promettersi la Monarchía dalla Fortuna, quando anche in Salonina si fosse ravvisata; poichè, scrivendo egli al suo Lucilio, protesta dicendo: *Errant, mi Lucili, qui aut boni aliquid nobis, aut mali judicant tribuere fortunam*, dichiarando manifestamente la di lei impotenza di cagionare felicità, o traversíe; e cóllocando anzi nello spirito di ciascheduno la forza, e la virtù di generare a se stesso misera, o beata la vita: *Valentior enim omni fortuna animus est in utramque partem ipse res suas ducit, beatæque, ac miseræ vitæ sibi causa est.*

Seneca in Epist. 98. *ad Lucil.*

Trovansi impressi nell'aspetto contrario della Medaglia i seguenti caratteri: L. IB., e questi notano l'anno duodecimo del Monarca imperante, che di Salonina è Augusto Consorte.

Gli

III

GLi Efesini ci danno a considerare nella prima faccia della Medaglia il sembiante di Salonina, con la seguente Iscrizione: CAΛΩNЄINA CЄB., cioè SALONINA AUGUSTA.

Nel campo opposto comparisce la Figura di Diana, la quale tiene con la destra mano l'Arco, ed alza la sinistra a cavare dal Turcasso, che ha alle spalle appeso, un Dardo, ed ha pure a i piedi un Cane da Caccia; notano però i medesimi Efesini, nell' Iscrizione, la gloria, che godono nell' essere decorati per la terza volta con la dignità di Neocori: ЄΦЄCIΩN Γ NЄΩKOPΩN.

Rappresentasi quì Diana nell'atto d'esercitare il suo proprio talento, ch'è quello della Caccia, e che fruttò a questa sognata Dea il gran pregio d'essersi conservata Vergine: *Diana venationis studio delectata, Virgo permansit*. Riflette tuttavia Plutarco, che se bene Vergine, e sterile, era però creduta liberale d'influenze benefiche: *Quì multum priscæ famæ tribuimus, haberi eam dicemus Dianam, ut Virginem, & sterilem, opiferam tamen, & conducibilem*.

Apollodor. Lib. 1.

Plutarch. in tract. de Facie in orbe Lunæ.

Gloriavansi gli Efesini d'imprimere frequentemente ne' loro Metalli Diana, mentr' ella in Efeso appunto avea un celebratissimo, e magnificentissimo Tempio, e tale, che esigeva sempre la maraviglia dallo sguardo, che lo contemplava: *Illustres Ioniæ Urbes fuerunt Ephesus, & Smyrna; in Epheso fuit magnificum illud Dianæ Templum*. Plinio ne dà contezza distinta, dove così scrive: *Magnificentiæ vera admiratio extat Templum Ephesiæ Dianæ ducentis viginti annis factum à tota Asia. In solo id palustri fecere, ne terræmotus sentiret, aut hiatus timeret. Rursus ne in lubrico, aut instabili fundamenta tantæ molis locarentur, calcatis ea substravere carbonibus, dein velleribus lanæ. Universo*

In Scholiis C. Jul. Solini cap. 15.

Plinius Lib. 36. Nat. Histor. cap. 14.

Templo

Templo longitudo est CCCCXXV. pedum, latitudo ducentorum viginti: Columnæ centum viginti septem à singulis Regibus factæ sexaginta pedum altitudine; ex jis triginta sex cælatæ, una à Scopâ. Operi præfuit Chersiphron Architectus. Summa miracula, epistylia tantæ molis attolli potuisse; Id consecutus est ille peronibus arenâ plenis, molli pulvino super capita Columnarum exaggerato, paulatim exinaniens imos, ut sensim totum insideret. Difficillimè hoc contigit in limine ipso, quod foribus imponebat; etenim ea maxima moles fuit, nec sedit in cubili, anxio artifice mortis destinatione supremâ; traduntque in ea cogitatione fessum, nocturno tempore in quiete vidisse præsentem Deam, cui Templum fiebat, hortantem, ut viveret, se composuisse lapidem, atque ita postero die apparuit, pondereque ipso correctus videbatur. Cætera ejus operis ornamenta plurium librorum instar obtinent, nihil ad specie naturæ pertinentia. Quanto però prodigiosa era la maestà di questa gran Mole alzata all'onore dell' immaginaria Dea, tanto più deplorabile, e luttuoso fu giudicato il di lei infortunio, quando cadde vittima infelice delle fiamme. Evvi opinione, che il superbissimo Tempio fosse due volte incendiato: *Templum Ephesiæ Dianæ Amazones primùm incendisse, scriptum invenimus, Sylvio Posthumo regnante; rursus verò incensum, quo tempore Socrates venenum ebibit.* Comunque sia, l'incendio più considerato fu quello, che venne suscitato da Erostrato, non per altro fine, che per rendere in qualche forma il suo nome immortale. Vero è, che *Cum Herostratus id incendio consumpsisset, aliud præstantius construxerunt mulierum ornamentis, & multis opibus ad id collatis, refectisque prioribus Columnis;* e perchè trovossi un certo Timeo, il quale fu di parere, che il gran Tempio fosse rifabbricato col prezzo de' depositi Persiani, Artemidoro, allo scrivere di Strabone, condanna il di lui sentimento, e dichiaralo: *Invidum esse, & calumniatorem, unde, & carptorem fuisse vocitatum, quod*

Bap. Leo Lib. 7.

Strab. Lib. 14. Geogr.

Idem ibidem.

ex Persarum depositis Templi structuram finxerit, cum nulla tunc deposita essent, & si erant, cum Templo combusta sunt. Nam cum post incendium, tectum deletum esset, quis voluisset in Templo detecto depositum tenere? Addit etiam Alexandrum, & factas, & futuras impensas pollicitum, dummodo ipse titulum haberet; illos autem noluisse, multo magis noluerunt, & sacrilegio Templi spoliis infames fieri. All'altre glorie intanto, di cui andava questo Tempio adorno, può accoppiarsi il privilegio rimarcabile, ch'egli godeva, ed era, che se le Persone aggravate da debiti ricorrevano a rifugiarsi in esso, non potevano essere da i loro Creditori in conto alcuno molestate: *Diana Ephesia debitores, qui ad Templum perfugerunt, inviolatos præstat, & securos à creditoribus.* Tanta era la riverenza, che gl'illusi Efesini professavano a Diana, dalla quale parimente essi venivano renduti, appresso ad ogni Nazione, famosi.

Plutarch. Tractat. de non Fœnerando.

SALO-

IV

SALONINO VALERIANO.

IL Primogenito di Gallieno Salonino Valeriano forma col suo Cesareo sembiante il primo aspetto della Medaglia. Per dare qualche notizia di questo giovane Principe, mi servirò delle parole di Pollione; il quale così scrive: *Hic Gallieni filius fuit, Nepos Valeriani, de quo quippe nihil est, quod dignum in litteras mittatur, nisi quod nobiliter natus, educatus regiè, occisus denique, non suâ, sed Patris causâ.* Un'azione, che può dirsi puerile, narrasi di questo nobile Giovanetto; ed è, ch' essendo invitati diversi Personaggi guerrieri in Corte ad un solenne Convito, *Cum cingula sua plerique militantium, qui ad convivium venerant, ponerent, horâ convivii Saloninus puer, sive Gallienus*, così parla, perchè in fatti da alcuni era egli appellato Salonino, da altri Gallieno, *his auratos, constellatosque balteos rapuisse perhibetur, & cum esset difficile in aula palatinâ requirere quod perisset, ac taciti militares viri detrimenta pertulissent, postea rogati ad convivium, cincti accubuerunt, cumque ab his quæreretur, cur non solverent cingulum, respondisse dicuntur: Salonino deferimus; atque hinc tractum morem, ut deinceps cum Imperatore cincti discumberent.* Non ebbe veramente tempo l'infelice Principe di segnalare il suo nome con imprese capaci d'investirlo delle ragioni di Fama gloriosa, poichè sul meglio del fiore inaridì la speranza, che di esso erasi conceputa. La cagione funesta del di lui estremo infortunio fu, che, infestando coll' armi gli Sciti la Gallia,

Trebell. Pollio in Salonino.

Idem ibidem.

Gallieno suo augusto Genitore destinollo a mettere coraggio nelle Romane Legioni, ed a formar argine con la Cesarea Persona all'armato torrente del nemico invasore. Volle tuttavia munire la di lui tenera età, provvedendolo di savia, e fedele assistenza, col confidarlo alla custodia d'un Personaggio nominato Silvano da Zosimo, ed Albano da Zonara. Questi però ne' suoi Annali ci dà distinta relazione dell'evento calamitoso, che rovesciò tutta l'aspettazione dell'Augusto Padre, e lo notifica nel tenore seguente: *Gallienus filium Gallienum adolescentem solertem, & formosum, quem Imperii Successorem destinabat, in Urbe Agrippina reliquerat, ut Gallis, quos Scythæ premebant, opem ferret, Albano cuidam propter ætatem commissum. Posthumus verò ad custodiam Rheni fluminis relictus, ut transrhenanos barbaros Romanarum Provinciarum incursione probiberet, transitu eorum non animadverso, in reditu prædâ onustos adortus, multis occisis, prædam omnem receptam inter milites statim divisit. Cum autem Albanus postularet, ut ea ad se, & juniorem Gallienum afferretur, milites, ea repetitâ, ad seditionem impulsos, ad Agrippinæ mœnia adduxit, Albanumque, & juniorem Gallienum, à Civibus sibi deditos, occidit.* Corse prestamente a Roma il funesto avviso della morte di Salonino; e appena il Senato ebbe dato luogo al rammarico nel suo cuore, che applicò subito il pensiero a traportarlo al Seggio degl'Iddii con la solennità dell'Apoteosi: *Ce jeune Prince fils de Gallien il fût consacrè si-tost, que là nouvelle fût arrivée a Rome de son massacre;* perciò nell'Iscrizione del Diritto della Medaglia leggesi: DIVO CAESARI VALERIANO; e nel Rovescio: CONSECRATIO; ed affine fosse eternata la rimembranza di questo folle esaltamento, volle il medesimo Senato impresso il Rogo, e sopra di esso il Carro del Trionfo.

Zosim. Lib. 1. Hist.

Zonara Tom. 2. Annal.

Tristan. Tom. 3. pag. 116.

Molte erano le cerimonie, che praticavano intorno

al Rogo gli antichi Romani. Noto quì solamente, come, preparato ch'egli era, e collocatovi sopra il Cadavere del Defunto, che dovea essere dalle fiamme consumato, e soddisfatti tutti gli altri riti spettanti a tal funzione, *Pater, Mater, affines, amici, propinqui accendebant, aversâ facie Rogum; Aromata, & suffimenta varia conferebant, ut odoris gravitas prohibeatur.* A questi Aromi appunto allude il Poeta, dove canta: *Henricus Kippingius Lib. 4. Antiq. Rom. cap. 6.*

Dum levis arsurâ struitur Libitina papyro,
Dum myrrham, & casiam flebilis uxor emit. *Martial. Lib. 10. Epigr. 82.*

Suscitato poi il fuoco: *Rogo incenso ventos rogabant, ut vellent aspirare, ac flammas non alere solum, verùm quoque animam, quæ hactenus cadaveri præsens, nunc illo in cineres adacto, ad Campos Elysios abitum maturaret, facili provectione juvare.* Così deliravano i miseri Pagani, privi di quell' alto raggio, che fa sicura la scorta a discernere il vero. Non lascio d'avvertire, che quando il Rogo serviva d'Apoteosi, costumavansi altre particolari superstizioni, e singolarmente quella di lasciare il volo ad un'Aquila, la quale, al loro stolto credere, portava l'Anima del Personaggio, vanamente Deificato, al Consesso de' Numi; ma avendone ragionato in altri luoghi, colà mi riporto. *Kipping. ubi supra.*

Mi trovo quì in debito di far riflettere, che nel Primo Tomo de' Cesari in Oro scrissi, che Gallieno consegnò Salonino suo Figlio alla custodia, e direzione di Postumo, seguendo in ciò il parere di Trebellio Pollione; ma ora, per nuove ragioni insortemi, ho giudicato d'aderire più tosto all'opinione di Zosimo, e di Zonara, i quali attestano, che Salonino fu confidato da Gallieno ad altro Personaggio, come quì nella Medaglia spiegata ho notato.

002612

V

PUBLIO LICINIO VALERIANO.

QUesti è il Fratello di Gallieno, e Figlio di Valeriano, ma di Madre diversa da quella, che die' alla luce lo stesso Gallieno.

Vedesi nel primo campo della Medaglia il suo sembiante, degno d'essere gloriosamente impresso, poich'egli *estoit fort beau Prince, & d'agreable rencontre, modeste, sage, scavant, & d'aimable conversation nullement desbauchè, & n'estant addonnè comme son frere aux femmes, & autres dissolutions preiudiciables à l'Empire Romain.*

Tristan. Tom. 3. pag. 129. & 130.

Trovansi Medaglie, le quali nel primo aspetto ostentano ad onore di questo Principe il sublime titolo d'Augusto, benchè nel Diritto della presente sia appellato solamente Cesare; e realmente Augusto fu dichiarato dal suo Fratello Gallieno; in fatti nel Rovescio leggesi: PIETAS AVGVSTORVM, con riflessione ad esso Valeriano, ed a Gallieno. Ciò non ostante, l'Istorico, discorrendo di questo suo titolo, ne ragiona in forma, che pare lasci in oscuro la verità, che si cerca; ed ecco le di lui parole: *Cecropii Dalmatarum Ducis gladio Gallienus dicitur esse percussus, ubi continuò, & frater ejus Valerianus est interemptus, quem multi Augustum, multi Cæsarem, multi neutrum fuisse dicunt, quod verisimile non est; siquidem capto Valeriano, scriptum invenimus in Fastis:*

Trebell. Pollio in duobus Gallienis.

ſtis : VALERIANO IMPERATORE COS., *quis igitur alius potuit eſſe Valerianus*, *niſi Gallieni frater? Conſtat de genere*, *non ſatis tamen conſtat de dignitate*, *vel ut cœperunt alii loqui*, *de majeſtate*. Tuttavia la teſtimonianza, che ne danno le Medaglie, meritano tutto il credito, onde penſo ſi poſſa giudicare appropriato, ſenza dubbio, il gran titolo d'Auguſto al Fratello di Gallieno Valeriano.

Nella parte contraria della Medaglia ſi applaude alla Pietà degli Auguſti, ed è indicata dagli Strumenti Pontificali a di lei contemplazione impreſſi, e ſono: il LITUO, la SECESPITA, la PATERA, l' URCEOLO, che dicevaſi anche GUTTUS, il SIMPULO, o SIMPUVIO, e l' ASPERGILLO, de' quali tutti ho già parlato diſtintamente in altre Medaglie.

VI

POSTUMO.

Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.

DOpo la morte di Salonino, nacque la gloria di Postumo proclamato Monarca. L'oscurità de' suoi natali, poichè *obscurissimè natus*, non recò pregiudicio alcuno a quell'augusto splendore, che bastantemente fu accreditato dalla chiarezza delle virtù, che illustrarono la di lui savia, e valorosa condotta, così in pace, come in guerra. *Hic vir in bello fortissimus, in pace constantissimus, in omni vita gravis*. E per dir vero: *Postume est estimè par les Historiens le plus brave, plus constant, plus genereux, plus magnanime, plus sage, e le plus utile à l'Empire Romain de tous ceux, qui pour n'avoir estè confirmez Empereurs par le Senat de Rome, furent qualifiez Tyrans. Car non seulement il estoit grand Capitaine, & de conduite, & de valeur insignes, mais aussi estoit-il personnage prudent, bon Politique, grand homme d'estat, & fort grand Justicier; de sorte que soit en guerre, soit en paix il excelloit par dessus tous les autres*. Ben lo conobbe Valeriano, onde destinandogli un' impiego conformato alla stima, che del suo talento avea, inviollo nella Gallia a tener in freno que' Barbari, i quali l'infestavano con frequenti invasioni. Non può credersi quanto egli in questa sua rimarcabile incombenza glorificasse la sua Spada; certo è, che *Gallias ab omnibus circumfluentibus barbaris, validissimè vindicavit*; e però si fe' Signore, non solamente de' nemici, ma degli affetti di tutta la Nazione de' Galli: *Nimius amor erga Postumum omnium erat in Gallicâ gente populorum, quod, submotis omnibus Germanicis gentibus Romanum in pristinam securitatem revocasset Imperium*.

Trebell. Pollio in Tyrann.

Tristan. Tom. 3. pag. 135.

Trebell. Pollio in duobus Galienis.

Idem in Postumo.

Nel

Nel primo campo della Medaglia si dà a vedere questo celebre Monarca col Capo adorno di radiata Corona, e coll'Iscrizione intorno, che dice: IMP. C. M. CASS. LAT. POSTVMVS P. F. AVG., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS CASSIUS LATIENUS POSTUMUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Nell'altra faccia stà impressa una Figura, che tiene con ambe le mani due Segni militari, ed in essa è rappresentata la Fede de' Soldati, come l'Iscrizione manifestamente dichiara. Con ragione per certo la detta Fede si celebra a favore di Postumo, perocchè *Galli, quibus insitum est, leves, ac degenerantes à Civitate Romanâ, & luxuriosos Principes ferre non posse, Postumum ad Imperium vocarunt*, ma fecero essi la gran chiamata: *Exercitibus consentientibus, qui occupatum Imperatorem*, cioè Gallieno, *libidinibus querebantur*; ed acclamato che fu Imperadore, videsi *Ab omni Exercitu, & ab omnibus Gallis Postumus gratanter acceptus*. Tuttavia, perchè le passioni umane d'ordinario non accettano il governo della ragione, cadde finalmente il magnanimo Principe da' suoi medesimi Soldati ucciso. Il motivo, che traportò l'Esercito al crudele eccesso, fu suggerito dall' ingordigia, ch'egli avea, del sacco, e dello spoglio di Magonza, da Postumo costantemente negatogli: *Seditione militum interfectus est, quod Moguntiam, quæ adversum eum rebellaverat, diripiendam militibus tradere noluisset*.

Idem in duobus Gallienis.

Idem in triginta Tyrann.

Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.

Discorrendo Pollione de' trenta Tiranni, che usurparono con la prepotenza dell'armi l'Imperio, rassegna nel secondo luogo Postumo, benchè poi lo descriva non già col carattere di Tiranno, ma bensì di valoroso, e plausibile Principe.

Parmi quì convenevole l'avvertire ciò, che più volte avviene, ed è la discordanza degl' Istorici ne' loro ragguaglj; e che sia vero, parlando Pollione di Postumo, attesta, ch'egli regnò *Per annos septem*; là dove

Trebell. Pollio in Postumo.

Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.

là dove Eutropio, ragionando del medesimo, avvisa, che *Per annos decem imperavit;* ma forse questi, nella sua Cronología, computa ancor quel tempo, quando Postumo, pria d'essere dichiarato Monarca, comandò coll'armi Romane nella Gallia.

VII

Tristan. Tom. 3. pag. 334.

Pier. Valer. in Hieroglyph. pag. 334.

ANche nella presente Medaglia comparisce il Monarca con la Testa cinta da Corona radiata; e nel secondo campo si scorge impressa una Nave, coll'Iscrizione: LAETITIA AVGVSTI. E' assai probabile, che ci venga indicata in essa qualche vittoria marittima da Postumo ottenuta: *Car ce magnanime Empereur estoit egallement puissant, & redoutè tant sur le mer, que sur la terre.* Dal vantaggio però militare rilevato, è cagionata la Letizia nel Principe augusto. Aggiungo, che la Nave in altre Medaglie trovasi determinata a significare la Felicità, e dagli Ateniesi era considerata qual simbolo di Salute; riflessi tutti, i quali provano, che la Nave istessa è molto idonea per indicare parimente qualche rimarcabile Letizia.

I CESARI

I CESARI
IN METALLO
MEZZANO, E PICCOLO.

DOpo la Serie del Metallo grande, passiamo ora all'ordine de' Cesari in Metallo mezzano, e piccolo. Se in quella, dopo Postumo, non si sono rassegnati altri Principi augusti, dovrà chi vi riflette avvertire, che molti di essi si sono già veduti negli altri ordini pubblicati, ed altri parimente ne troveremo nel presente, che intraprendiamo a spiegare, onde nel Museo Ducale possa ogni Erudito considerare, o in una Serie, o nell'altra, le Immagini de' Cesari più cospicui, sin' ad Eraclio correnti.

Si premetteranno intanto alle Imperatorie altre Medaglie, come si è praticato negli ordini antecedenti, e serviranno d'ornamento illustre alla Serie vegnente. Il primo Personaggio però, che m'accingo a mettere in iscena, è un'Eroe di tanta fama, che non sapranno già sdegnare i Regnanti Romani di vederselo appresso, e tenerlo rassegnato in fronte alle loro Immagini auguste. Egli è Alessandro il Magno, nel di cui magnanimo spirito la sublimità de' pensieri, la saviezza nelle condotte, il valore nel combattere, ed altre doti tutte maravigliose, con una nobile gara contrastarono la preminenza. Un Mondo solo non bastò alle di lui vastissime brame, le quali non potevano con altra misura essere circoscritte, che col dichiararle senza termine estese. Tuttavia non rendevansi el-

leno

leno pregiabili, tanto per la loro immensità, quanto per lo speciosissimo fine a sè prefisso: *Non enim ipsum ulla illecebrarum, aut pecuniæ, sed sola virtutis, ac gloriæ cupido tenebat.* Avrebbe il generoso Monarca supposto d'avvilire le sue grandiose affezioni, quando ad esse fossero state oggetto, o ingordigia d'oro, o qualunque interesse, che allettato l'avesse fuori di quella Sfera, in cui balenava il bello, ed amabile raggio della gloria. *Quocirca crescente dominio, gerendarum rerum exhaustam sibi materiam ratus, non opes, non deliciarum usus, verùm certamina, & pugnas ardebat, & unde sibi gloriam compararet principatum affectabat.* A tal oggetto appunto precorse coraggiosamente gli anni con la celerità delle sue ammirabili imprese, e coronò la giovinezza sua di tanti Allori, che sarebbono stati bastanti ad ornare la fronte di più Eroi invecchiati ne' Campi di Marte.

Plutarch. in Alexandro.

Idem ibidem.

Questi adunque fa quì la prima comparsa, e somministra nobile argomento alla mia penna.

TAVOLA

Tauola Vndecima

TAVOLA

UNDECIMA.

I

ALESSANDRO MAGNO.

ILluſtra l'invitto Macedone il primo campo della Medaglia col ſuo Regio ſembiante, e ſi dà a vedere col Capo adorno d'uno ſpoglio di Leone, e nell' Iſcrizione intorno leggeſi ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Anche pria, ch'Aleſſandro ſortiſſe col ſuo natale alla luce, la ſuperſtizione gli preparò i motivi, per cui egli doveſſe pregiarſi di queſta Fera Reale; in fatti *Philippus*, cioè il di lui Padre, *poſt nuptias per quietem viſus eſt conjugis alvo inſignem affixiſſe bullam, cujus ſculptura, quemadmodum is exiſtimaverat, Leonis habebat imaginem; ob quod ſomnium cum cæteri quidem conjectores attentiori cuſtodiâ obſervandam eſſe Philippo conjugem, interpretarentur, Ariſtander Telmeſeus gravidam eſſe mulierem affirmavit, haud enim ſolere vacuis ſigilla rebus affigi, animoſum quoque, & Leonis natura præditum infantem parituram*. Ancorchè però queſto ſogno di Filippo, coll'interpretazione dell' *Idem.*

Indovino

Indovino fondasse qualche ragione ad Alessandro di gloriarsi dello spoglio del Leone, sono tuttavia di parere, che il vero motivo di farsene vanto fosse, perchè supponea, che la sua nobile discendenza venisse da Ercole: *Porrò credendum est paternum Alexandri genus ab Hercule, per Caranum, maternum verò ab Æaco per Neoptolemum extitisse*. Dichiarò egli parimente la stima, ed affetto, che professava al suo Eroico Ascendente, quando a gli Ambasciadori di Tiro, ammessi a benigna udienza, *Herculi, quem præcipuè Tyrii colerent, sacrificare velle se dixit, Macedonum Reges credere ab illo Deo ipsos genus ducere, se verò, ut id faceret, etiam Oraculo monitum*; compresero benissimo i Legati, che Alessandro intendeva di celebrare il Sacrificio dentro alla Città di Tiro, di cui meditava l'acquisto, onde per ribattere il suo disegno risposero: *Esse Templum Herculis extra Urbem, ibi Regem Deo sacrum ritè facturum*. Penetrò subito il gran Macedone il senso della risposta, che dalla Città l'escludea, quindi *Non tenuit iram, cujus alioquin potens non erat; Itaque vos quidem, inquit, fiduciâ loci, quod Insulam incolitis, pedestrem hunc exercitum spernitis, sed brevi ostendam in continenti vos esse, proindè sciatis licet, aut intraturum me Urbem, aut oppugnaturum*; ed alle parole corrisposero i fatti, mercè quell'intrepido spirito, con cui l'invitto Macedone tanto maggiormente avvivava il suo coraggio, quanto più ardui erano gli ostacoli, che gli si opponevano. Ciò non ostante, chi lo crederebbe? *Princeps is, ac Regum amplissimus indolem animi prope cœlestem, qua Regum antiquorum majestatem longè post se reliquit, illam præterea in periculis subeundis incomparabilem prope mentis erectæ magnitudinem, in rerum tantarum mole celeritatem quodam igne volucrem, in cæteris item fidei sanctitatem, clementiam, & ut omnia uno complectar verbo, regiam virtutem, lumenque micantissimum, fœdissimè vini appetentia non ferenda concussit, inquinavit, ac adobruit*. Predominato da questa vilissima passione, quasi più

Idem.

Q. Curtius Lib. 4. cap. 2.

Rhodigin. Lib. 14. Lect. Antiq. cap. 15.

non

non memore delle battaglie generose cimentate ne' Campi di guerra, discese, a scorno manifesto del suo eroico spirito, all' indegna bassezza d'una provoca fatta ad un certo Protea famoso beone, ed in essa *Egregiè quidem bibit, non tamen potuit ferre, sed poculo ex manibus demisso in pulvinar decubuit, qua etiam ex re mortuus est.* *Athenæus Lib.10.cap.11.*

Nel campo opposto della Medaglia i Macedoni applaudono al magnanimo spirito d'Alessandro, con rappresentarlo sopra il suo Bucefalo, e intorno vi corre l'Iscrizione, che dice: KOINON MAKEΔONΩN B. NEΩ., cioè COMMUNE MACEDONUM BIS NEOCORORUM.

Era il Bucefalo un Destriero insigne, che Filippo avea comprato da Filonico Tessalo, con lo sborso di tredici talenti, ma investito d'una ferocia così intrattabile, che niuno di que' molti, che sperimentarono il proprio coraggio col tentare di cavalcarlo, ebbe il vanto di nè pur solamente avanzarsi a montarvi addosso. Tanto era il furore, con cui l'indomita bestia ributtava chiunque accingevasi a tale impresa; in modo, che Filippo fu in pensiero d'abbandonarlo, come affatto inutile, perchè niente usuale. Disperato adunque il caso, allora fu il tempo, che Alessandro, per anche giovanetto, sortisse in arringo, e coll'animo suo valoroso obbligasse, così il Real Genitore, come tutti i suoi Cortigiani assistenti, all' attonitezza più veramente, che alla maraviglia; perocchè esibitosi a domare l'indomabile Cavallo, *Festinabundus correptum habenis equum, contra Solem conversum statuit; animadverterat equum, dum prolapsam ante se umbram agitari conspiceret, perturbari; inde ipso nonnihil molliter circumducto, blandèque juba manibus attrectatâ, ubi nihilominus animosum, afflantemque naribus cernit, rejecta sensim chlamyde, se juveniliter attollit, equumque securus ascendit; quem nullis fatigatum verberibus, aut calce, cum loris attractis minas nihil curare, & magnopere cursum* *Plutarch. in Vitâ Alexand.*

appetere cerneret, laxat habenas, & ipsum acrius vociferans, infestis urget calcibus. Tacitum primò Philippum angebat sollicitudo, ut verò lætus, & gestiens versas retorsit habenas, cæterorum quidem ingens clamor insequitur, Pater verò præ gaudio illacrymasse traditur, descendentisque caput osculans, dixisse: Aliud tibi par jam Regnum quære, nec enim tè Macedonia capit. Così trionfò il generoso Principe della ferocia del Cavallo, che poscia governò sempre a suo piacere; impegnatosi perciò seco con un'affetto così vivo, ed intenso, che quando finalmente venne al termine del suo vivere, contaminossi per la sua morte l'Anima d'Alessandro con un rammarico tanto acerbo, che non l'avrebbe potuto esigere più luttuoso la mancanza di qualunque suo Amico, ancorchè prediletto. Affine però di ristorare in qualche forma sì gran perdita, deliberò d'immortalarne la memoria, col fabbricare di pianta una Città appresso l'Idaspe, intitolandola dal di lui nome Bucefalia.

Idem ibidem.

I I

SEnza lo spoglio del Leone in testa, fa di nuovo comparsa nobile Alessandro nel Diritto della Medaglia, e nella parte opposta spicca intrepido sopra il suo Bucefalo, e di più tiene seco un Leone, che lo siegue nel corso. Questo è impresso, ed accompagnato al Macedone Eroe, per simbolo, che dinota la di lui generosa fortezza; e per dir vero, con molta ragione; perocchè, se nella Fera Reale *Generositas in periculis maximè deprehenditur*, così l'arduità delle imprese serviva ad Alessandro per accendergli maggiormente lo spirito ad intraprenderle. Niente meno idoneo comparisce il Leone a figurare il magnanimo Principe nel valore di combattere co' nemici; mentre, quando egli trovasi assalito, sprezza i dardi: *& tantum abest à timore, ut diu terrore se tuea-*

Plin. Lib. 8. cap. 16.

se tueatur, ac terreat potius, quàm timeat; tantum verò abest à fugiendi voluntate, ut de resistendo potius cogitet, quàm de fugiendo. Quindi con molta proprietà fu scolpito il Leone sopra il Sepolcro di Simandio celebre Rè dell'Egitto: *quem Leonis specie figuratum hostes in fugam vertere vidisses, ut ex eo, & animum, & robur Regis perspicere liceret;* come quì appunto significa a riguardo d'Alessandro. Ancorchè però la ferocia del Leone si dimostri sempre contro i suoi assalitori terribile, ciò non ostante, la nobil Fera sa in alcuni accidenti moderarla, mortificando, dirò così, ma non offendendo chi tentò di ferirlo, ma in vano vibrò il dardo: *Vulneratus observatione mirà percussorem novit, & in quantalibet multitudine appetit; eum verò, qui telum quidem miserit, sed tamen non vulneraverit, correptum, raptatumque sternit, nec vulnerat.* So, che la di lui ammirabile generosità, al parere di molti Autori, cede talvolta ad uno strano timore, eccitatogli dal canto del Gallo, ma chi vuol prestar fede a questa opinione, da me ancora in altri luoghi rammemorata, sarà bene legga pria ciò, che scrive Joachimo Camirario, dandoci la relazione seguente: *Nostris temporibus in Aulâ Serenissimi Principis Bavariæ Monacensi, unus ex Leonibus miris saltibus in vicinam cujusdam Domus aream se se demisit, ubi gallinaceorum cantus, ac clamores, nihil reformidans, ipsos, unà cum plurimis gallinis devoravit.* Pare certamente, che sia incapace di timore questa fiera Belva, la quale anzi a gli altri dimostrasi, col solo suo aspetto, terribile; nè sa avvilire giammai l'ardor del suo cuore, col soggettarlo al gelo di sì fredda passione; mercecchè *Indignum arbitratur quicquam suas exsuperare vires;* e pure un'animale tanto signorile, predominante, e feroce, quando venga nella sua prima età coltivato, può rendersi trattabile, e mansueto: *A primâ ætate cicur factus, cum mansuetissimus est, tum verò ejus occursatio facilima, & jucunda, lusionibus delectatur, quidvis modo id suo al-*

Salmas. in Notis Plinii, ubi suprà.

Pier. Valerian. Lib. 1.

Plin. ubi sup.

Apud Jo: Henricum Majum Sectione alterâ cap. 1.

Majus ibidem.

Ælian. in Histor. Animal. Lib. 5. cap. 39.

tori gratum esse sentiat, libenter sustinet. Plinio è d'opinione, che il primo a ridurre alla mansuetudine il Leone, fosse Hannom Cartaginese: *Primus hominum Leonem manu tractare ausus, & ostendere mansuefactum, Hanno è clarissimis Pœnorum traditur;* Vero è, che l'industria, e l'arte da lui in ciò praticata gli recò non poco di pregiudicio, poichè fu egli *Damnatus illo argumento, quoniam nihil non persuasurus vir tam artificis ingenii videbatur, & malè credi libertas ei, cui in tantum cessisset etiam feritas*.

Plin. Lib. 8. cap. 16.

Idem.

L'Iscrizione del secondo campo, siccome ancora quella del primo, sono simili alle vedute nella Medaglia antecedente, onde non occorre farne quì altra spiegazione.

III

TOrna a far mostra gloriosa del suo sembiante Alessandro, ed ostenta sul capo lo spoglio del Leone; del qual ornamento si è spiegato il motivo nella spiegazione della prima Medaglia della Tavola corrente.

Nell'altra parte vedesi impressa l'Immagine di Minerva sedente, la quale tiene nella destra mano la Figura d'una Vittoria. Penso, che questa alluda alla celebre, ed importantissima Vittoria, che il magnanimo Principe riportò sopra Dario Monarca della Persia. Pria di cimentarsi nel conflitto militare, provò Alessandro nell' animo suo la passione del maggior timore, che giammai contaminasse il suo coraggio, e fu così gagliarda, che valse ad impedirgli il sonno nella notte antecedente al gran combattimento, in cui *Nec somnum capere, nec quietem pati poterat;* ma travagliando col pensiero nel meditare la forma più propria dell' ordinare la prossima battaglia: *Modò è jugo montis aciem in dextrum Persarum cornu demittere agitabat, modò rectâ fronte*

Q. Curtius Lib. 4. cap. 13.

concur-

concurrere hoſti, interdum hæſitare, an potius in lævum torqueret agmen. Tuttavia fiſſata la ſua fiducia, benchè vana, ne' ſognati Dei, a' quali avea già eſpoſte fervide ſuppliche: *Tandem gravatum anxietate animi corpus altior ſomnus oppreſſit.* Tra i Numi intanto, ch'erano ſtati al ſuo ſoccorſo implorati, eravi appunto Minerva; e l'atteſta chiaramente l'Iſtorico con dire, che l'Aruſpice Ariſtandro avea avvalorate le preci del Macedone Eroe, allora che *In candida veſte verbenas manu præferens, capite velato, præibat preces Regis, Jovem, Minervam, Victoriamque propitiantis,* accompagnando, ed accreditando il voto con particolar Sacrifizio. Quindi con intenzione probabilmente di celebrare il favore accordato da Minerva ad Aleſſandro, nell'abbattimento di Dario, come follemente ſupponevaſi, fu formata con la di lei Immagine la Medaglia, e ſeco ſi volle impreſſa parimente la Vittoria. *Idem ibidem.*

Piacemi di produrre ancora un'altro motivo, per cui queſta ſuppoſta Dea accompagnaſi con tutta convenienza all' invitto Monarca. Avea egli in fatti ſingolar ragione di godere il patrocinio di Minerva, mentre rimarcabile molto tra i ſuoi affetti era quello, che profeſſava alle Scienze, in modo, che apertamente dichiaroſſi di gloriarſi niente meno, e forſe più della Sapienza, che della Regal poſſanza. E che ſia vero, ſpiegò l'ammirabile Principe un tal ſentimento nella Lettera di doglianza, che ſcriſſe al ſuo gran Maeſtro Ariſtotele, querelandoſi, ch'egli aveſſe pubblicati, e fatti comuni que' privati inſegnamenti, con cui da eſſo era ſtato erudito; ed ecco il tenore della Lettera accennata: *Alexander Ariſtoteli felicitatem. Haud abs te rectè factum eſt, quod ſpeculativas edidiſti diſciplinas; qua enim in re cæteris jam nos præcellemus, ſi ea, quibus eruditi ſumus, ſtudia omnibus cœperint eſſe communia? Mallem enim ſingulari diſciplinâ, quàm poteſtate præſtare. Vale.* E da *Plutarch. in Vitâ Alexandri.*

proteſto

protesto tale ben si scorge quanta stima rilevasse nell' animo suo il sapere, e come fervido fosse il suo affetto alle Lettere, e in conseguenza qual merito vantar potea di aver propizia Minerva, e di accompagnarsi seco col suo sembiante nella Medaglia.

IV

NOn già con lo spoglio del Leone in capo, ma con la fronte Diademata si dà a vedere Alessandro nel primo campo della Medaglia. Con questo Reale ornamento della Fascia, che appellavasi Diadema, conformasi il Macedone al costume, ed uso de' Monarchi Persiani, i quali con essa circondavano la Tiara, detta ancora Cidari, che portavano in Testa: *Cidarim Persæ Regium capitis vocabant insigne, hoc cærulea Fascia albo distincta circuibat*; e però il vittorioso, e glorioso Principe, *Purpureum Diadema distinctum albo, quale Darius habuerat capiti circumdedit*; ed in ciò abbiamo parimente l'attestazione di Diodoro, il quale ragionando d' Alessandro, dice, che *Persicum Diadema capiti imposuit, candidamque tunicam, cum baltheo Regibus Persarum usitato*; e fu dipoi imitato da i Rè suoi successori, i quali nelle Medaglie compariscono frequentemente col Diadema in fronte. Non lascio d'avvertire, che la Fascia chiamata Diadema, di cui quì parliamo, non era determinata ad un solo colore; poichè in fatti Curzio in un luogo l'appella cerulea, e nell' altro purpurea.

Q. Curtius Lib. 3. cap. 3.

Idem Lib. 6. cap. 6.

Diodor. Sicul. Lib. 17. Biblioth. Histor.

Nella parte contraria della presente Medaglia vedesi un Serpente in atto di sortire fuora d'una Cesta, e quando vogliamo fondare la conghiettura di qualche spiegazione nel solo Serpente, potremo credere indicata in esso la plausibile conquista dell' Asia fatta da Alessandro, mentre *Asiæ symbolum anguis est*.

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 13.

Se poi

Se poi consideriamo ancora il luogo, da cui esce il Serpente, è probabile, che in questo ci vengano significati i misterj di Bacco, Nume opportuno per appoggiare le glorie d'un Conquistatore dell'Asia, annoverando egli tra le sue più rimarcabili imprese la conquista dell'Indie, e dell'altre Regioni all'Asia spettanti: *Indis, & universis Orientis Regionibus subjugatis, ad primum Oceani littus, in montibus Indiæ, non procul à Gange fluvio Columnas duas erexit, tamquam ad ultimas hominibus pervias ..as, ex Orientis parte penetrasset.* All'opinione intanto di ravvisare nell'oggetto quì impresso i misterj di Bacco, accordasi parimente l'eruditissimo Patino, e così la discorre: *Anguis, qui à Cistâ caput exerit, is mysteria Bacchi arguit, quibus ità dedidit se Olympias*, questa fù la Madre d'Alessandro, *ut cicuratos angues thyrsis intortos gestare solita sit*; e per motivo dell'avere il Comune della Macedonia esposto nella Medaglia d'Alessandro un tal mistero, adduce la concordia degli animi, che sempre tra la Madre, ed il Figlio si mantenne: *Quoniam mirè semper Alexandro cum Olympiade convenit, Commune Macedonum maternæ religionis, quæ illi divinitatis origo fuit, monumentum repræsentasse arbitror.* Siami tuttavia lecito il produrre in ciò il mio parere, con dire, ch'io penso quì impressi i misterj di Bacco, non solo a riguardo d'Olimpiade, ma ancora per essere il medesimo Bacco Nume opportuno a patrocinare que' Principi, che nell'Asia portassero l'armi; e di questo patrocinio avea egli rilevato il merito, con la celebre, e strepitosa impresa poc'anzi accennata. In fatti l'Imperadore Settimio Severo, stando sulle mosse verso l'Oriente per isbattere di mano a Pescennio Nero lo Scettro, ch'egli aveva impugnato, dirizzò i suoi voti ad Ercole, e Bacco, venerando *Illum, ut Tyrannorum domitorem, hunc, ut Indiarum triumphatorem, utriusque auspiciis, & Pescennium Nigrum, & Regem Parthorum,*

Natal. Comit. Lib. 5. Mytholog. cap. 13.

Patin. ubi sup.

Patin. in Num. Severi pag. 278.

aliosque

aliosque Nigro faventes victurum se non dubitabit. Con pari, benchè folle, patrocinio di Bacco supposero i Macedoni avanzato Alessandro nell'Asia ad abbattere Dario, ed acquistare la di lui Monarchia, onde impressero i misterj di questo Nume; i quali racchiudevansi appunto, secondo il vanissimo credere de' Mitologi, nella Cesta, da cui esce il Serpente. Di tal parere è parimente l'Illustrissimo, e dottissimo Seguino, e lo spiega nel tenore seguente: *Cista illa, ex qua exilit Serpens ad Bacchum pertinet*; e poco dopo soggiunge: *In ejus enim Orgiis ejusmodi Cista ferebatur, quæ arcana ipsius mysteria continebat.* Mi rimane intanto a notare la ragione, o sia convenienza, per cui il Serpente ammettesi ne' misterj di Bacco, e può essere la riflessione fatta a quel rispetto, che nell' opinione de' sogni pagani dimostrarono i Serpenti a Bacco sin ne' primi anni della di lui fanciullezza, nel qual tempo, attestano essi, *Parcas ipsum anguibus cinxisse, illis quidem immanibus, innoxiè tamen pueri ora lambentibus*; accidente però, che con tutta giustizia viene deriso dal Santo Vescovo di Salamina Epifanio.

Seguin. in Sel. Num. Familiar. pag. 76.

Gyrald. Syntag. 8. Histor. Deor.

Lib. 3. contra Hæreses.

NUMA

V

NUMA POMPILIO, E ANCO MARCIO.

DUe sembianti accoppiati insieme vediamo nel primo campo della Medaglia, e l'uno di essi ci rappresenta Numa Pompilio, secondo Rè di Roma, e l'altro ci dimostra Anco Marcio, che fu il quarto Monarca; e con ragione comparisce unito a Pompilio, poichè di questi egli era Nipote: *Post hunc*, cioè dopo Tullo Ostilio, che fu terzo Rè, *Ancus Marcius Numæ ex filiâ Nepos suscepit Imperium*. *Eutrop. in principio Lib. 5. Hist. Rom.*

Avverto, che non venne già battuta la Medaglia negli anni degli accennati Principi regnanti, perchè in quel tempo non era per anche in Roma l'uso di coniare i Metalli, e solo sotto il Dominio di Servio Tullio cominciarono i Romani a segnarli: *Servius Rex primus signavit æs*. *Plin. Lib. 33. cap. 3.* Fu impressa però la Medaglia da Cajo Marcio Censorino, il quale sostenne la pregiabile carica di Triumviro Monetario sotto l'Imperio d'Augusto, e volle con tale Impronto richiamare alla memoria de' Romani le glorie de' suoi incliti Progenitori; e n'ebbe, per dir vero,

giusto motivo a riguardo de' molti meriti, che avevansi fatti con Roma i detti Monarchi; de' quali il primo, coltivando la Pace, ordinò partitamente gli affari della vana Religione di que' tempi, e l'altro, maneggiando valorosamente la Spada, fe' rimarcabile, e rispettata la potenza di Roma, con molte Vittorie.

Dissi, che Pompilio somministrò nobile argomento alla Fama della sua Monarchía, co' riti religiosi instituiti; mentre *Ille sacra, & cæremonias, omnemque cultum Deorum immortalium docuit;* e fu creduta provvidenza veramente opportuna, poichè, *Ut Populus Romanus bello efferatus, pacis etiam artibus, Religioneque mitesceret, opus fuit placiditate, modestiaque Pompilii, qui sacra, cæremonias, Sacerdotes, ut Populum Religione astringeret, superstitione caperet, instituit.* Nè solamente con le Leggi religiose da lui formate glorificò Numa Pompilio il suo nome, e la Monarchía governata da esso saggiamente nel corso di quarantatrè anni, ma di più si fe' degno di tutti gli onori con le sue doti personali, tra le quali fu ammirata singolarmente la modestia aliena da qualunque grandezza. In fatti, *Legatis ad Regnum se vocantibus, non statim assensus, recusavit aliquandiu, tandem Fratribus, unà cum Patre deprecantibus, ne tantum honorem ultro rejiceret, suscepit potestatem regiam;* e questa ben rara moderazione d'animo bastò a conciliarsi gli affetti, e gli applausi de' Romani, i quali appena intesero il gran rifiuto, che su le prime egli avea fatto, che *Mirum in Civitate excitum est hominis nondum visi desiderium, omnibus certo argumento sapientiam ejus colligentibus, quando Regnum, in quo cæteri summam felicitatis ponerent, ut rem vilem, & aspernandam, contempserit; quapropter populariter itum est venienti obviam, deductusque est in Urbem cum honorificentissimis acclamationibus gratulantium; Comitiis deinde Curiatis declaratus Rex, accedente quoque Patrum suffragio, denique auspiciis*

L. Florus Lib. 1. cap. 2.

Jo: Stadius in Comment. Flori Lib. 1. cap. 2.

Dionys. Halicarn. Lib. 2. Antiq. Rom.

Idem ibidem.

ciis divinitus missis inauguratus, Regnum adeptus est. E del Regno appunto si provò egli dignissimo colla pratica ancora delle degne virtù da esso parimente coltivate nella vita sua privata, come ci ragguaglia Plutarco: *Cum enim esset ingenio ad omnem virtutem accommodatus, se ipsum magis etiam per disciplinarum laborem Philosophiamque excoluit; non animi detestandas perturbationes modo, sed laudatam quoque inter barbaros vim, & habendi cupiditatem abs se amovens, ac veram fortitudinem, libidines in se ipso ratione superaturam, existimans;* e dipoi in confermazione del di lui moderato, e ritirato genio, che non sapeva degnar d'un' affetto qualunque pompa del Mondo, narra, che mortagli la sua Consorte Tatia, Figlia di quel Tatio, che regnò nel tempo di Romolo, *Concilia Urbis deserens, frequentiùs in agris morabatur, peragrabatque libenter solus, & in Deorum lucis, & in sacris pratis, ac in desertis locis vitam degens;* dimostrando il suo spirito più bramoso di conversare co' Dei, che di trattare con gli Uomini, e perciò tanto più stimato dal Popolo, così Sabino, come Romano.

Plutarch. in Vitâ Numæ.

Cospicuo, ed assai plausibile riuscì ancora il Regno d'Anco Marcio di lui Nipote, segnalatosi con la Spada, di cui bravamente servendosi, *Septem bella gessit, primum cum Latinis: alterum cum Fidenatibus: tertium, & septimum cum Sabinis: quartum, & quintum cum Vejentibus: sextum cum Volscis;* e regnò ventiquattr'anni, sedendo sopra il Trono di Roma, corteggiato non men da' Sudditi, che dalla gloria; onde Cajo Censorino comparve investito d'ogni ragione, per fare onorevole rimembranza de' suoi celebri Maggiori, imprimendo nella Medaglia i loro sembianti.

Stadius in Comment. Flori Lib. 1. cap. 4.

Il secondo campo della Medaglia ci mette sotto lo sguardo due Porte aperte, in una delle quali vedesi l'Immagine della Vittoria in piedi sopra d'una Co-

lonna, e nell'altra un Roſtro di Nave. La prima Figura può riflettere alle glorie rilevate da Anco Marcio nelle molte ſue impreſe militari poc' anzi mentovate, e la ſeconda, cioè la Nave, allude alla Città d'Oſtia fabbricata dal medeſimo Monarca, e ſituata, dove il Tevere con le ſue acque ſi ſcarica in Mare. Di ciò abbiamo la teſtimonianza di Strabone, il quale così ſcrive: *Extant maritimæ Latinorum Urbes, Oſtia importuoſa quidem, propter limum, quem Tiberis, multis refertus amnibus aggregat; non parvo igitur diſcrimine agitata Salo ſtant in anchoris navigia; attamen vincit utilitas, nempe miniſtrantium copia Scapharum, quibus eximuntur, & imponuntur onera, impigram efficit navigandi facultatem, antequam flumen attingant. Sunt, & ex parte levatis oneribus, amnem intrant, & penes Romam ſtad. CLXXXX. adverſa producuntur aqua. Oſtia, quæ tale Oppidum eſt, Ancus Marcius condidit,* e dicevaſi il Navale di Roma: *eſt autem Oſtia Urbis Romanæ Navale, quo Tiberis erumpit eam præterlabens.* Dopo il corſo però d'alcuni Secoli fu renduta più comoda la navigazione col Porto quivi fabbricato da Claudio Imperadore: *Circumducto dextrâ, ſiniſtrâque brachio, & ad introitum profundo jam ſolo mole objecta, quam, quo ſtabiliùs fundaret Navem ante demerſit, qua magnus Obeliſcus ex Ægypto fuerat advectus, congeſtiſque pilis, ſuperpoſuit altiſſimam Turrim, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes curſum navigia dirigerent;* e pure gli onori dal Principe meritati con la beneficenza d'un' opera, che ridondava in tanta utilità pubblica, furono poſcia attribuiti, ed appropriati a Nerone.

Strabo Lib. 5. Geogr. pag. 223.

Idem Lib. 5. pag. 210.

Sveton. in Claudio cap. 20.

SENATO

VI

SENATO ROMANO.

IL Genio del Senato di Roma adorna col ſuo ſembiante ideato il primo campo della Medaglia, e nell'Iſcrizione leggeſi ΙΕΡΑCΙΝ ΚΛΗΤΟC, cioè SACER SENATUS. Nè può recar maraviglia, che il Senato di Roma ſi appelli Sacro, mentre nell' opinione dell'Etniche follíe Roma iſteſſa veneravaſi qual Dea; anzi tanto s'avanzò, anche nel concetto dell'eſtere Nazioni, la ſtima di eſſo, che giudicarono convenienza, ſe non debito di Religione, glorificarlo con la dedicazione del Tempio: *Decrevere Urbes Aſiæ Templum Tiberio, Matrique ejus, ac Senatui*. Preſcindendo però dalle ſuperſtizioni pagane, era il Senato un Conſeſſo d'Uomini ſommamente qualificati, e conſeguentemente meritevoli d'eſigere diſtinti riſpetti. Non ammettevanſi già in eſſo Perſone, in cui per anche verdeggiaſſe il fiore della gioventù; onde Romolo, primo inſtitutore in Roma di Radunanza cotanto ragguardevole, per comporla fe' ſcelta di Soggetti provetti in età più che matura: *Romulus legit in Senatu, qui ætate anteibant, ac quoniam verborum explicatio graviſſimis Auctoribus probatur, ſi exquiramus, unde verbum, Senatus, ſit dictum, Senatum multi nominatum à Senio credunt*. E di queſto parere furono M. Tullio, Ovvidio ne' ſuoi Faſti, Quintiliano, Floro nel principio della ſua Iſtoria, e Eutropio nel Libro primo. Dioniſio parimente, non dimoſtrandoſi alieno da tal opinione, la ſpiega con l'aggiunta d'un ſuo particolar ſentimento,

Tacit. Annal. 4. cap. 15.

Lactantius Firmianus in Lib. de orig. erroris.

Cic. in Catone ma.

Quintil. Lib. 1. cap. 6.

Dionyſ. Lib.2. Antiq. Rom.

timento, dicendo: *Utrum autem, propter ætatem in id*, cioè nel Senato, *allectorum, an propter virtutem, non poſſum certò dicere; priſci enim viros ætate, ac virtute præſtantes, Senum appellatione honorabant*. Eravi poi il numero determinato de' Perſonaggi, che formavano il Senato, e di queſto diſcorrendo l'eruditiſſimo Caſalio, benchè non foſſe ſempre il medeſimo, così ſcrive: *Numerus eorum, qui in Senatu eſſent allecti initio à Romulo centum erant, & Patres, jidemque Senatores, poſtea ad trecentos crevere, & in liberâ Republicâ ſic manſere, uſque ad Livium Druſum; is in Tribunatu, cum opes Senatus vellet extollere, numerum auxit, & ad ſexcentos fecit; manſiſſe ita uſque ad Cæſarem, qui per bella Civilia, non opes ſolùm, ſed honores multis largiturus, amplificavit, vel etiam ad mille elegit. Diſplicuit id Auguſto, & magnâ curâ, atque iterata recenſione, purgavit, & denique ad modum veterem, ideſt ſexcentos redegit*. Trovo tuttavia negli Autori qualche diſcrepanza nel numero, di cui ragioniamo; convengono veramente i più ne' cento ſcelti ſu le prime da Romolo, il quale *Ex illuſtrioribus genere, prudentiâ, & inſtituto vitæ centum creavit Senatores, quos Patritios nominavit, eorumque cœtum Senatum*. Così Dioniſio ſente con dire: *Romulus decrevit Senatum legere, ut eſſent quibuscum adminiſtrat Rempublicam, centumque viros ſecrevit ex ordine Patritio*. E pure il dottiſſimo Sigonio atteſta, eſſerſi annoverati nel Senato, ſotto il Regno di Romolo, dugento Senatori; poichè *Primum ex Albanis, quos ſocios Urbis condendæ habuit, lectos centum, deinde ex Sabinis quos fœdere cum Sabinis icto in Civitatem aſſumpſit, altros centum, ut omnino eſſent ducenti*. Nota parimente il Comentatore di Floro un tempo, in cui il numero de' Senatori fu di quattrocento: *Numerum Senatorum cum progreſſu Reipublicæ etiam variaſſe ex hiſtoriis colligitur; ſub Priſco Rege trecenti fuerunt uſque ad Sullana tempora, qui ad quadringentos legit*. Qualunque però foſſe il numero del nobiliſſimo Conſeſſo, certo è,

Jo: Bapt. Caſalius de Rom. Imp. ſplendore cap. 28.

Zonar. Annal. Tom. 2.

Dionyſ. Lib.2. Antiq. Rom.

Carol. Sigon. de Antiq. Jure Civium Rom. Lib. 2. cap. 2.

Jo: Stadius in Comment. Flori Lib. 1. cap. 1.

tò è, ch'era stimatissimo, e tanto, che Ottone Imperadore dichiarollo base, e fondamento principale, su cui poggiava la pubblica salute, ed espose questo suo sentimento nel seguente tenore: *Quid vos pulcherrimam hanc Urbem, domibus, & tectis, & congestu lapidum stare creditis? muta ista hæc, & inanima intercidere, ac reparari possunt; æternitas rerum, & pax gentium, & mea cum vestra salus incolumitate Senatus servatur*. Nè in così dire opponevasi al falso il Cesareo Principe, mentre nella venerata Curia ammiravasi il carattere del Consiglio, della Prudenza, e della Maestà in forma tale, che Cinea Ambasciadore inviato a Roma dal Rè Pirro, interrogato al suo ritorno: *Quid de hostium Sede sentiret?* rispose: *Urbem Templum sibi visum, Senatum Regum esse Consessum*. Affine intanto di conservare il sommo credito, di cui trovavasi in glorioso possesso, volevasi allontanato da esso il vizio, onde *Amittebatur ordinis amplissimi dignitas ab illis, quos aut Senatus removendos censuisset, aut qui turpi de crimine aliquo, aut de ambitu convicti, aut à Populo damnati, aut Censoria animadversione notati essent*. Ancorchè però la virtù rilevasse nel Senato considerazione, e stima distinta, accadde talvolta, che *Optimos Senatores, & præstantissimos non habuit Populus Romanus; improbos verò ne haberet, & si sanxerat, non paucos tamen passus, atque expertus est;* ma gli eventi particolari non rovesciavano già la Legge, che in ciò universalmente osservavasi nel Senato, in cui nè pur alla povertà concedevasi, quanto mai si poteva, libera la piazza; quindi *Laudati, qui ob angustias familiares ordine sponte cederent, motique, qui remanendo impudentiam paupertati adjicerent*. Accordasi molto bene a questo costume l'avvertenza, che avevano alla condizione della Persona, che volevasi all' inclito Consesso promossa, e ciò praticavasi *Tribus modis; uno, ut solum Patritii: Altero, ut quando jam patebat Curia plebeis, ingenuo saltem, non libertino*

Tacit. Hist. 1. cap. 84.

Florus Lib. 1. cap. 18.

Sarius Zamoscius Lib. 1. de Senatu Rom.

Idem ibidem.

Tacit. Lib. 12. Annal. cap. 52.

Zamoscius, ubi supra.

libertino ſanguine procreati legerentur: Tertio, quod à Syllæ dominatione uſque ad Cæſaris dictaturam cuſtoditum eſt, ne proſcriptorum filii cooptarentur. Di più, che *Quamvis Senatoriâ origine eſſet, aliquis tamen ad legitimos annos Eques eſſet, deinde verò Senatorium ordinem iniret*; perciò Perſeo Rè della Macedonia chiamava *Equites Seminarium Senatus*. Alla qualità poi intieramente inſigne de' Senatori corriſpondeva la pienezza dell' autorità, di cui eſſi erano dotati. Entrarono nel poſſeſſo di queſta ſin dalla prima loro origine, poichè Romolo decretò, *Ut quibus de rebus ipſe, vel cæteri retuliſſent Reges, de jis Senatores cognoſcerent, & ſententias dicerent, ac quod videretur pluribus, id ratum eſſet*. Era parte ancora del Senato il concedere a i Perſonaggi vittorioſi la pompa del Trionfo; e di queſto privilegio fa menzione Dioniſio, dove dice: *Claudius Collegæ Triumphum, qui, ob inſignem aliquam victoriam à Senatu more majorum, dabatur petenti, impedimento fuit*; nè dipendeva da eſſo la gloria ſola degli Uomini, ma quella parimente, che ſpettava a gl'Iddii; e che ſia vero, *Tertullianus docet nullum Deum Romæ cultum, niſi qui Senatus Conſulto aſcitus eſſet*; così pure eravi il divieto di eſporre gli Oracoli Sibillini, ſenza la favorevole permiſſione del Senato: *Non licebat Sibyllinum ullum Carmen Populo enunciare, niſi id Senatus decreviſſet*. In ſomma gli affari più importanti ſoggettavanſi all'autorità del Senato, e regolavanſi col di lui ſaggio arbitrio, e in ciò, tra molti altri, abbiamo la teſtimonianza di Polibio, il quale così parla: *Senatus Ærarii poteſtatem habet, etenim in ipſius arbitrio ſunt, & reditus, & ſumptus; neque enim Quæſtoribus*, queſti ſopraintendevano all'Erario, *ne ad particulares quidem uſus integrum eſt aliquid expendere, ſine ipſorum decreto, niſi in Conſules tantùm, univerſalis verò, ac maximus quiſque ſumptus, quales plerumque Quæſtores in ſarta tecta ad publicum pertinentia, ſingulis quinquenniis, facere ſolent*

Livius Lib. 42.

Dionyſ. Lib. 2. Antiq. Rom.

Idem Lib. 6.

Apud Zamoſcium Lib. 2.

Dio Lib. 39.

Polybius Lib. 6. Hiſtor.

in

in Senatus est potestate, & per hunc indultum est quidquid conceditur Censoribus. Consimiliter, & quæcunque flagitia, per Italiam, commissa publicam animadversionem requirunt, utpote proditionis, conjurationis, veneficii, cædis dolo perpetratæ, horum puniendorum cura Senatum concernit. Præterea, si quis privatus, vel Civitas quæpiam ex Italicis, vel conciliatione aliqua, vel æstimatione, vel auxilio, aut custodiâ opus habet, horum omnium procurationem habet Senatus. Denique, si Legatio quædam aliquo mittenda sit extra Italiam, quæ vel conciliet quosdam, vel adhortetur, sive omnino imperet aliquid, aut accipiat, vel bellum denuntiet, de his providet Senatus. Consimiliter cum Legati Romam veniunt, quomodo tractandi sint quilibet, quidque respondendum, cuncta hæc perficiuntur per Senatum; e poco dopo, parlando de' Consoli comandanti a gli Eserciti, soggiunge: *Manifestum est necesse illi esse, ut exercitibus indesinenter mittat subsidia, & commeatus, at sine Senatus voluntate, neque frumentum, neque vestitus, neque stipendia exercitibus subministrari possunt; ut inutiles esse cogantur Imperatorum conatus*, quì la voce *Imperator* significa Comandante d'Eserciti, *si Senatus ultro deficere, & impedimento esse voluerit; atque ita efficacia ne sint, vel secus Imperatorum consilia, & proposita in Senatus est arbitrio; in hujus enim potestate est, vel alium Imperatorem, post annui temporis spatium mittere, vel eum, qui est, reddere permanentem. Ad hæc fortunas Imperatorum amplificare, & augere, ac rursus obscurare, & humiliare potest Senatus.* Governando adunque il Senato gli interessi pubblici con arbitrio tanto autorevole, avea frequentemente il motivo di radunarsi, e allora convenivano i Senatori, non già in luoghi privati, ma bensì in qualche Tempio, poichè giudicavano, *nullum privatum locum Senatui habendo fuisse legitimum; deinde non omnes publicos, sed Templa tantùm;* dove formavano la Curia, in cui stabilivansi i decreti, ed alla quale concorrevano nel tempo prefisso i Personaggi con esatta sollecitudi- *Zamoscius Lib. 2.*

ne; e se talvolta qualche Senatore fosse per negligenza sua mancato, o tardi venuto in Senato, soggiaceva in pena a qualche multa: *Multabantur, non solùm si abessent, verùm etiam si venissent tardius*. Raccolto che vedevasi il gran Consesso, proponevasi, e ventilavasi il punto, per cui dovea prendersi il decreto; ma quasi ambisse il Senato d'operare in faccia alla luce, non si riputava legittimo l'accennato decreto, quando fosse stato formato, o avanti del nascere, o dopo il tramontare del Sole, onde attesta Varrone: *Senatus Consultum ante exortum, aut post occasum Solis factum, ratum non fuisse*; e di questo costume si prevalse M. Catone, quando, non giudicando di approvare il punto, ch'era stato proposto da Cajo Cesare, tirò innanzi il discorso, che premise alla sentenza, che dar dovea, e pensava trattenersi in esso sintanto, che il Sole fosse andato all'Occaso; abbiamo di ciò il ragguaglio da Aulo Gellio, il quale, citando Capitone Atejo, così appunto dice: *Cajus inquit Cæsar Consul M. Catonem sententiam rogavit Cato rem, quæ consulebatur, quoniam non è Republica videbatur, perfici nolebat, ejus rei gratia ducendæ, longa oratione utebatur, eximebatque dicendo diem; erat enim jus Senatori, ut sententiam rogatus, diceret ante quidquid vellet, & quoad vellet*. Notai poc' anzi la diligenza, e prontezza, che esigevasi da' Senatori in convenire nella Curia, quì però avverto, che il Senatore pervenuto ad una certa età, non era obbligato a portarsi nella Curia: *Senator, post sexagesimum quintum annum in Curiam venire non cogitur*; nè per questo intendevasi privato del carattere Senatorio, che anzi godevalo sintanto, che fosse vivo: *Constitutum est, ut qui semel in Senatum lectus esset, per omnem ætatem in eo maneret*. E tale dimostravasi con la divisa propria de' Senatori, perchè *Insigne Senatorum fuit Tunica lati clavi, qua ab Equitibus sunt separati*. E siccome i Cavalieri distinguevansi dalla plebe coll'Anello, così i Senatori

Dio Lib. 54.

Aulus Gellius Lib. 4. cap. 10.

Seneca Lib. 2. Declamat.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Sigonius Lib. 2. cap. 2.

Senatori da i Cavalieri, con la Toga: *Annuli distinxerunt alterum ordinem à plebe, sicut Tunica ab Annulis, Senatum tantùm*. Conchiudo le riflessioni spiegate sopra le glorie spettanti al Senato Romano, coll' Elogio, che di esso fece Ottone, chiamandolo *Caput Imperii, & decora omnium Provinciarum*. *Plin. Lib. 33. cap. 1.* *Tacit. Histor. cap. 84.*

Ora m'avanzo a considerare quello si contiene nella parte contraria della Medaglia, dove vedesi una Figura stante, che tiene con la mano destra una Tazza, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, indicante la copia di que' beni, che sono goduti, mediante il favorevole patrocinio del Senato Romano. L'Iscrizione poi avvisa gli autori della stessa Medaglia, e sono i Focensi, leggendosi in essa ΦΩΚΑΙЄΩΝ ЄΠΙ CΤΡΑΜΟC ..... cioè PHOCÆENSIUM SUB PRÆTORE, ma il nome non può intendersi, perchè è logorato.

Focea, Città dell' Ionia, fu anticamente di molta considerazione, ed era una delle dodeci Città, che si congregavano per consultare sopra i proprj interessi in Panionio, Città anch'essa situata *In littore maritimo Ephesiorum, & Samiorum*. Dominava gloriosamente due Porti di Mare, uno de' quali è chiamato da Livio *Lamptera*, e l'altro *Naustatmum*, e fu fabbrica degli Ateniesi, affermando Strabone, che *Phocæam Athenienses cum Philogene condiderunt*. Avverto, che Tolomeo appropria Focea, non all' Ionia, ma all' Eolide; ma questo parere non si oppone a quello degli altri a riguardo della di lei situazione, poichè *Initium Ioniæ erat finis Æolidis*, e però a questa Tolomeo l'ascrive. Fecero poi celebre i Focensi la loro gloria con la potenza dell' armi, che vantavano così in terra, come in Mare; onde guerreggiarono bravamente co' Tebani, e coi Locresi; *Nam cum inter ipsos, & Phocenses de agri finibus esset controversia, frumenta, appropinquante jam messis tempore, succiderunt; excursiones etiam in Locrorum agrum Phocenses, cum subi-* *Stephan. de Urb. pag. 525.* *Livius Lib. 37.* *Strab. Lib. 14. Geogr.* *Ptolom. Lib. 5. cap. 2.* *Strab. ubi sup.* *Pausan. in Laconicis Lib. 3.*

tariorum militum manu populabundi fecere, quos ascitis in societatem Thebanis probe ulti sunt Locri, nam & ipsi vicissim Phocensium agros vastarunt. La guerra però più importante, e travagliosa fu quella, ch'essi ebbero con i Tessali, co' quali disputando la Vittoria, seppero prevalersi non solo dell'armi, ma anche d'industriose invenzioni; come appunto operarono, quando attendendo, che si avanzassero contro loro i nemici, *Insigne ad memoriam facinus ediderunt. Ad Hyampolim enim, qua intra ipsorum fines Thessalorum equitatum exploratum habebant, urnas fictiles defodere, quas terrâ superaggestâ operuerunt; Hostes, ut qui eas insidias non providerant citatis equis excursione factâ incauti in eas urnas inciderunt; ibi cum eo casu fracti, & debilitati fuissent equorum pedes, viri ex equis prolapsi passim cæsi; ea re vehementiùs, quàm ante multò irâ Thessali inflammati ex omnibus Civitatibus accitis auxiliis rursus Phocenses, cum apparatissimo exercitu adorti sunt*; e allora fu, che i Focensi, sopito, dirò così, il pristino valore, diero piazza aperta ne' loro cuori al timore, e meditando la forma di fare scudo a forze militari cotanto terribili, scelsero trecento Soldati, e sotto la condotta di Gelone gl' inviarono ad esplorare di nottetempo il Campo nemico, con comandamento però espresso a loro fatto, che onninamente si astenessero da qualunque cimento, indi ritornassero a dar ragguaglio distinto di quanto avessero veduto; ma non ebbero essi la libertà di ritornare con l'avviso bramato, poichè tutti, insieme col loro Capo, furono morti. Il funesto avvenimento colmò di tal terrore l'animo de' Focensi, che si ridussero a disperate deliberazioni: *Atque eo ventum est desperationis, ut conjuges, liberos, fortunas cæteras, quas agere quisque, aut ferre posset, vestem, aurum, argentum, Deorum signa in unum coëgerint, ibi maximo extructo rogo, viros triginta duntaxat reliquerunt, quibus imperarunt, si ita accidisset, ut qui ad prælium exissent,*

Idem in Phocicis Lib. 10.

Idem ibidem.

hostibus

hostibus succumberent, primò fœminas, ac impuberes omnes jugularent; deinde, quas congesserant, opes in rogum conjicerent, atque in eas ignem immitterent, postremo, & ipsi, vel mutuis confoderent se vulneribus, vel ultro in medium hostium equitatum ruerent: ex eo sæva omnia, & immania consilia, Græcorum verbo, Phocica desperatio appellari cœpta. Fatta questa disperata ordinazione, si spinsero animosi con franco, ed intrepido coraggio contro i nemici, comandando la Cavallería Daifane Jampolitano, e la Fantería Rheco Ambrossense, e risoluti di combattere con quel sommo valore, che in fatti accendeva ne' loro spiriti la disperazione; perciò, *Ubi ad manus ventum est, continuo Phocensibus ante ipsos prope oculos fuerunt, quæ de conjugibus, & liberis statuerant; animo verò obversabatur, quam ancipiti nutantis fortunæ quasi quodam Salo, sua suspensa esset salus. Hæc in causâ fuerunt, ut alacres cujusvis discriminis aleam subirent; confirmati etiam sunt maximè, quod ab extarum significatione in certissimam spem venerunt, fore sibi propitios Deos. Victoriam igitur adepti sunt omnium, quæ quibusvis ante populis evenissent, maximè insignem.* Nè di questa sola Vittoria sopra i Tessali n'andaro gloriosi i Focensi, i quali combattendo con la spada insieme, e l'ingegno, fecero in altra occasione sanguinosa strage di loro, e questa parimente ci viene significata da Pausania, il quale così scrive: *Consliterant aliquando in primo Phocidis aditu adversa Castra; ibi lecti homines è Phocensibus quingenti, observato eo tempore, quo suum Luna orbem explerat Thessalos noctu adoriuntur oblitis gypso corporibus, gypso item dealbatis armis ingentem memorant Thessalorum factam cædem, quod ea specie territi, immissa divinitus per noctem sibi visa, non hostium illud astu evenisse interpretabantur.* Denigrarono tuttavia lo splendore delle glorie acquistate i Focensi con un'azione, che oltraggiando uno de' più celebri Sacrarj dalla Religione Pagana venerato, potè dirsi, nel concetto de' folli adoratori, intieramente nera, e fu, che *Idem.*

Archi-

Idem in Laconic. Lib. 3.

Archidamo Agesilai Filio regnante Phocenses Delphici Apollinis Fanum diripuere, e ciò per provvedersi di danaro, di cui in certa loro contingenza abbisognavano. Benchè però i Focensi avessero e industria, e braccio invitto per abbattere gli Uomini, ed anche ardimento bastante per saccheggiare gli erarj de' Numi, soggiacque finalmente l'orgogliosa possanza alle leggi, e vicende dell'umana natura, e caddero avviluppati in angustie così calamitose, che giudicarono buon partito l'abbandonare la Patria, e andarsene altrove raminghi a cercare miglior fortuna. Questa travagliosa, e può dirsi estrema disgrazia accadde, allora che Arpago, Generale dell'Armi di Ciro, avanzossi contro loro con formidabile Esercito, ed intimò sulle prime la demolizione d'un gran muro, ch'essi a propria difesa avevano fabbricato. Dall'ostile comandamento, e vie più dalle terribili forze Persiane sorpresi, anzi avviliti i Focensi, chiesero un giorno di tregua per consultare la risposta; ma in tal tempo conceduto loro dal nemico, *Lembos instruxerunt, quibus Liberos unà cum uxoribus, atque supellectile universa imponerent, ad hæc Statuas quoque Templorum, & cætera donaria, nisi quæ vel ferrea, vel lapidea, aut denique picta essent, & reliqua omnia imposuerunt, quas, & ipsi conscendentes soluerunt, trajeceruntque in Chium; Phocæam autem jam desertam hominibus occupaverunt Persæ.* Vero è, che avendo deliberato di levarsi da Chio, per condursi a Cirno, che in oggi si chiama Corsica, vollero far pria una scorsa verso Focea: *Prius diverterunt Phocæam, præsidiaque illic Persarum, quæ ab Harpago fortè, custodiæ causâ, relicta fuerant, trucidarunt. Quibus patratis, quotquot ex classicâ societate supererant communi consilio se se mutuis exercationibus, dirisque devotionibus astringunt; ad hæc grande saxum in mare demergunt, juramentoque confirmant non prius se de repetendâ Patriâ cogitaturos, quàm saxum vadis imis levatum renaret.* Avverto, che il Campo, dov'era

Herodot. Lib. 1. in Clio.

Idem ibidem.

dov' era ſituata Focea, a' noſtri giorni ſi nomina Fochia vecchia, a differenza d'un'altra, che chiamaſi Fochia nuova, ed amendue hanno Porto di Mare.

Anton. Baudr. ad Lexicon Geograph. Alexandrini.

VII

POPOLO ROMANO.

PUò attribuirſi al Popolo Romano la preſente Medaglia, come l'attribuiſce ancora l'eruditiſſimo Patino. Nel di lei primo campo ſi vede un bel Ramo d'Alloro, con i caratteri TRIVMP. IO IO; e nel ſecondo compariſcono due Serpenti, con le code inſieme complicate, e in mezzo ad eſſi due Ferri da Cavallo.

Nell' Alloro ci vengono indicati i Trionfi, che il Popolo Romano vantava, e nella voce IO quella formola, con cui celebravano i Trionfi medeſimi, ne' quali udivanſi le acclamazioni de' Soldati, e del Popolo, che andavano ripetendo, IO TRIUMPE, poichè anticamente, non *Triumphus*, come adeſſo è in uſo, ma dicevaſi *Triumpus*. Fa menzione di queſto coſtume Ovvidio, dove dice:

Miles Io magnâ voce Triumphe canet. *Ovid. Lib. 4. Triſt. Eleg. 2.*

Così pure in altro luogo nota, appropriando la detta voce al Popolo:

Vulgus Io, magnâ voce, Triumphe canet. *Idem Eleg. 2. Amor.*

Pomponio Leto ancora avviſa, che queſta voce intuonavaſi ad onore de' Trionfanti, e che al primo, che celebrò il Trionfo, e fu Bacco dopo la conquiſta dell' Indie, riſuonò lietamente nell' applauſo,

Pomp. Læt. ubi de Triump. & Ovatione.

che gli tributarono i ſuoi Soldati, dicendo: *Io Triambe Bacche Io.*

E' quì però da notarſi la differenza, che facevaſi del Trionfo dall' Ovazione, che pur era una ſpecie di trionfare: *Triumphus non idem valet, quod Ovatio; Domitis multâ cæde hoſtibus habebatur Triumphus, & Boves cornibus auratis mactabantur: cum verò hoſtes ſine pugna, & ſanguine, cum Ducibus noſtris conveniſſent, quoniam res peracta ſine cæde eſſet, Ovatio erat. Pedes ingrediebatur Urbem, qui ſic viciſſet, ſine ferculorum pompâ myrto coronatus unà cum militibus, quia ea arbor dicata Veneri, quieſcere ab armis oſtendit. Tibicines Ovantem præcedebant, quæ paciferæ choreæ inſtrumenta ſunt; in Sacris mactabantur Oves, unde Ovationis nomen.* Aſſai più ſolenne era la pompa de' Trionfi, de' quali, per un certo tempo, nota il numero l'eruditiſſimo Lipſio, dicendo, che *Fuere Triumphi à Romulo, uſque ad extrema Auguſti circiter trecenti duodecim;* e ſin ne' primi anni della Repubblica Romana fu riputato *Omnium honorum, qui ſuffragio, aut ſtudio Civium deferrentur, ampliſſimus; à Romulo inſtitutus, uſque ad extrema, non ſolùm Reipublicæ, ſed etiam Imperii tempora permanavit.* Dee veramente Romolo a i ſuoi Romani la prima idea del Trionfo; tuttavia la prima volta, ch' egli trionfante celebrò le ſue vittorie, regolò la lieta ſolennità in forma, che potè dirſi più toſto Ovazione; e fu, allora che *Cæſo ſua manu Acrone Cæninenſium Rege cum Jovi arma ejus, ex voto eſſet dedicaturus, quercum, quam in Caſtris vidit, recidit, & inſtar Trophæi adornavit, Acroniſque armis aptè ex ea ſuſpenſis, ac veſte ipſe incinctâ, & fluente coma, laureâ coronatus, ſtipitem illum dextro humero bajulans Urbem eſt ingreſſus.* Se però vogliamo ſottoſcriverci all' autorità di Dioniſio, la detta pompa di Romolo ebbe più ſpecie di Trionfo, che d' Ovazione, perocchè in quella ſolennità egli comparve *Quadrigis invectus, quo auguſtiorem ſe faceret.* Là dove nell' Ovazione il Trionfante

Idem ibidem.

Lipſius de magnitud. Rom. cap. 8.

Carol. Sigon. de Antiq. Jure Provinc. Lib. 2. cap. 10.

Roſin. Lib. 10. Antiq. Rom. cap. 29.

Dionyſ. Lib. 2. Antiq. Rom.

sante faceva la sua comparsa a Cavallo, anzi, al parere d'altri, a piedi: *Duo apud antiquos erant genera Triumphorum, unum majus in Curribus, aliud minus in equis, quod Ovatio nuncupatur*; ciò che viene confermato anche da Simmaco, asserendo, che i Romani volevano, *Ut Ovantes equorum dorsa gestarent, ut Triumphantes currus inveheret*; ma A. Gellio avverte, che Sabino Massurio *Pedibus ingredi Ovatus dicit*, e questo parere conviene coll' opinione di Pomponio Leto poc'anzi accennata. La permissione poi di trionfare a i Personaggi vittoriosi, era parte, che spettava al Senato: *Quem oportebat semper integrum convenire quoties de his summis honoribus erat consultatio*. Vero è, che *Facto à Senatu decreto, de eodem, & ad Populum ferebatur, ac præterea rogabatur, ut eo die, quo Triumphus duceretur, imperium triumphanti Populus daret; siquidem id nemo, nisi Populus dare poterat*. Anzi tanta era in ciò l'autorità del Popolo, che *Hic honos primùm à Senatu, post etiam, repugnante Senatu, à Populo datus est*. In fatti contro il parere del Senato, ma volendolo il Popolo, trionfò de' Sabini M. Orazio, e degli Aequi L. Valerio. Per fare però l'acquisto di gloria cotanto speciosa, non bastava produrre il merito rilevato per qualunque vittoria, ma *Lege cautum erat, ne cui Triumphus decerneretur, nisi quinque millia hostium, una acie prostravisset*; e perchè in tal computo poteva intervenire qualche fraude, L. Mario, e M. Catone Tribuni della Plebe formarono quella Legge, la quale *Pœnam Imperatoribus*, cioè a i Condottieri d'Eserciti, *minatur, qui aut hostium occisorum in prælio, aut ammissorum Civium falsum numerum, litteris Senatui ausi essent referre; jubetque eos, cum primum Urbem intrassent, apud Quæstores Urbanos jurare de utroque numero vere ab his Senatui esse scriptum*; e di più era necessario, che l'armi si fossero segnalate contro genti estere, e non già in guerra Civile, poichè in tal caso il Condottiero vincitore,

Cassiodor. ad Psalm. 19.

Symmac. Lib. 10. ep. 22.

A.Gell. Lib. 5. cap. 6.

Rosin. Lib. 10. cap. 29.

Carol. Sigon. de Antiq. Jure Provinc. Lib. 2. cap. 10.

Oliverius in Cõment. Val. Max. Lib. 2. cap. 3.

Valer. Max. Lib. 2. cap. 3.

Idem ibidem.

citore, *Neque aut Ovans, aut Curru triumphavit, quia, ut necessariæ istæ, ita lugubres semper existimatæ victoriæ sunt, utpotè non externo, sed domestico partæ cruore*. Lo stesso L. Sylla, *qui plurima bella Civilia confecit, cujus crudelissimi, & insolentissimi successus fuerunt, cum, consumata, ac constructâ potentiâ suâ Triumphum duceret, ut Græciæ, & Asiæ multas Urbes, ita Civium Romanorum nullum Oppidum vexit*. Fatto che avevasi il merito di trionfare il Campion vittorioso con cinque mila, almeno, nemici stesi morti nel Campo della battaglia, e con mostrare imporporata la sua spada di sangue forestiero, e non Romano, fermavasi poscia fuori della Città, e quivi esponeva il suo voto, coll' istanza, che faceva del Trionfo: *Mos erat, ut qui Triumphum ducturi essent, extra Urbem aliquandiu moram protraherent, qui verò Consulatum peterent, necessariò in Urbe præsentes adessent*; ed accenna lo stesso Plutarco un tal costume anche in altro luogo, dove dice, che la Legge volea, *Ne qui triumphaturus esset, ante Triumphum Urbem introiret*. Decretato finalmente dal Senato, e dal Popolo il Trionfo, faceva l' inclito Personaggio il suo ingresso, e il suo giro trionfale nella Città, con magnificenza per ogni conto fastosa, e gloriosissima, della quale quì non parlo, avendone io ragionato bastantemente nel primo Tomo de' Cesari in Oro. Avverto solamente adesso ad una preziosa portata, che trà l'altre splendide suppellettili ostentavasi nel corteggio fatto al Trionfante, ed era la copia del denaro dal Vincitore acquistato a profitto del pubblico Erario; e per darne la contezza, che questa merita, considero due de' più famosi Trionfi, che negli anni della Repubblica fossero veduti in Roma. Il primo videsi celebrato da Paolo Emilio, dopo ch' ebbe egli abbattuto il Rè Perseo, cioè quell' ultimo capo, su cui poggiò la Corona della Macedonia: e l'altro da Pompeo il Magno, dopo l'estrema sconfitta di quel

Plutarch. in C. Cæsare.

Idem in Pompejo.

quel gran Nemico del Popolo Romano, Mitridate, e insieme di diversi Rè vinti dal prode Eroe nell' Oriente. La somma pertanto del denaro, che Emilio mise sotto gli occhi di Roma nel suo Trionfo, fu tale, e tanta, come nota Vellejo, *Ut bis millies HS. Ærario contulerit*; somma, che ridotta da Lipsio in moneta a' nostri tempi più nota, monta *ad Quinquagies centena millia Philippûm*; e pure più rimarcabile ancora fu il tesoro, di cui si fe' gloria Pompeo nel suo trionfare, che durò due giorni; poichè Plutarco attesta, *Viginti millia talentûm in Ærarium intulisse*, che sommano, al conto dell'accennato Lipsio, *Centies vicies centena millia Philippûm*; ond' è facile l'argomentare l'applauso fatto dalle pubbliche voci a tali Trionfanti. Non terminava tuttavia l'onore accordato a i gloriosi Personaggi nel giorno del loro Trionfo, ma, *Ut conservaretur memoria, non modò honestissimus locus viris triumphalibus fuit datus in Consessibus publicis, & permissum, ut in Spectaculis lauream Coronam in capite gestarent, sed etiam erectæ fuerunt triumphales Columnæ, & Statuæ, Arcus triumphales, Trophæa, atque alia monumenta*; e Plinio aggiunge, che permettevasi parimente a i Trionfanti l'adornare le proprie abitazioni e con Immagini gloriose, e con le spoglie de' nemici, e però, *Aliæ foris, & circa limina animorum ingentium Imagines erant, affixis hostium spoliis, quæ nec emptori refringere liceret, triumphabantque etiam, Dominis mutatis, ipsæ domus, & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem Dominum intrare in alienum Triumphum*. Dimostrandosi adunque il Trionfo corteggiato da tanti onori, non può recar maraviglia, che per conseguirlo lo comprassero a costo di gran pericoli ne' Campi militari gli Eroi Romani; anzi nel concetto d'ognuno rilevava così alta estimazione, che fu giudicato reo di non condonabile colpa Cn. Fulvio Flacco, mentre venendogli esibito il Trionfo, *Quia omnem Ætoliam*

Vellejus in priori Volum. Hist. Rom.

Lipsius de magnitud. Rom. cap. 8.

Plutarch. in Pompejo.

Rosin. Lib. 10. Antiq. Rom. cap. 29.

Plin. Lib. 35. cap. 2.

Oliverius in Côment. Val. Max. Lib. 2. cap. 3.

Romano subegit Imperio, egli ritirossi, e diegli un' indegno rifiuto. Non lo seppe tollerare il Senato; mentre *Tam expetendum aliis honorem Triumphi decretum sibi, ob res benè gestas sprevit, ac repudiavit*; e però, *Ut Urbem intravit, continuo quæstione publicâ affectus, exilio mulctatus est*.

Val. Max. ubi supra.

Nel mezzo de' Caratteri, che formano le voci trionfali, stà impresso l'Alloro, e ciò con tutta convenienza, poichè l'Alloro appunto serviva di Corona per ornare la fronte de' Trionfanti, i quali, dopo la loro solennissima comparsa, portavansi innanzi a Giove Capitolino, e quivi deponevano la detta Corona, come dono quasi divino, nel di lui seno: *Illud satis constat Imperatores Triumphi Lauream ad Jovem Capitolinum ferre solitos, atque eam in ejus gremio relinquere*; E ben potea l'Alloro con tutta proprietà poggiare sul capo del Personaggio trionfante, giacchè i Romani, in altri eventi ancora, lo riputavano per segno indicante le vittorie, onde Pierio attesta, *Solitos esse Imperatores Romanos re benè gestâ, litteras lauro revinctas mittere, victoriarum, & lætitiæ nuncios, quæ Laureatæ dicebantur*. Così pure l'Alloro fu prognostico lieto di vittorie nella Casa, dov'era allora bambino Alessandro Severo: *Laurus victoriam præmonstravit, ut ea, quæ in domo Alexandri Severi jam infantuli nata juxta Persicum arborem, intra unum annum Persicum ipsam incremento mirabili superavit, unde Aruspices futurum prædixere, ut puer is olim Persas evinceret, quod eventu postea comprobatum est, sub eo enim primò Persæ Servi apud Romanos fuere*.

Pier. Valer. Lib. 50.

Idem ibidem.

Idem.

Viene ora alla nostra considerazione il campo contrario della Medaglia, in cui compariscono due Serpenti con le code insieme complicate, e con le teste alte, l'una in faccia dell'altra; e nel mezzo di essi si danno a vedere due figure in forma di Ferri da Cavallo. Simboli sono, quì impressi, per indicare, che il Popolo Romano con la Prudenza, e con le

condotte guerriere sottomise tanto di Mondo al suo Dominio.

Si fà merito il Serpente di simboleggiare la Prudenza, con la diligente cautela, che usa nel difendere la propria vita: *Prudentia in eo notatur, quod totum corpus periculo exponat, ut caput illæsum servet*; e la ragione si è, perchè *Illud facilè pristinæ sanitati vulneratum redditur, hoc attacto moriuntur facilè*; e siccome quì i Serpenti dimostrano, anche al parere del dottissimo Patino, *Prudentiam inter virtutes bellicas*, così i Ferri da Cavallo accennati dinotano la guerra: *Bellum calces Equi*, asserendo l'eruditissimo Pierio, che *Primum omnium Equi hieroglyphicum est, belli signum esse, clarissimo Virgilii testimonio dicentis:*

Jonstonus in Histor. de Serpent. Titulo 1.

Patin. in Imperat. Num. pag. 9.

Pierius Valerian. Lib. 15.

Bello armantur Equi, Bellum hæc armenta minantur.

Horo parimente, discorrendo con Osiride, dichiarò, allo scrivere di Plutarco, che l'animale più idoneo alla guerra era il Cavallo, ed espose questo suo sentimento, allora che Osiride interrogollo, dimandandogli, *Quodnam maximè conducere in prælium euntibus animal? respondente Equum, Horo, obstupuisse Osirim, miratumque cur non Leonem potius, quàm Equum, cui occurrisse Horum; esse quidem indigenti ope Leonem conducibilem, sed Equum ad effusum in fugam, dissipandum, atque conficiendum hostem, quo audito delectatum Osirim, quod abundè instructus Horus esset.*

Plutarch. ubi de Iside, & Osiride.

Co' simboli intanto spiegati intendiamo il pensiero nella Medaglia pubblicato, ed è, che il Popolo Romano con intraprese marziali, regolate attentamente dalla Prudenza, avea fatte grandiose conquiste, e con esse ampliata maravigliosamente la sua Fama, e la sua gloria, giacchè a questa ancora può alludere il Serpente, mentre *Summam nominis amplitudinem portendere anguis fertur.*

Pierius Lib. 15.

Ma per dir vero, non sempre il Popolo Romano militò appoggiato a una gloria, che con la purità de' suoi raggi potesse risplendere perfettamente chiarissima.

rissima. A ciò riflettendo l'Istorico, dopo aver rammemorato le imprese più luminose, siegue con dire: *Hactenus Populus Romanus pulcher, egregius, pius, sanctus, atque magnificus. Reliqua sæcula, ut grandia æquè, ita vel magis turbida, & fœda, crescentibus, cum ipsâ magnitudine Imperii, vitiis; adeo, ut si quis hanc tertiam ejus ætatem transmarinam, quam ducentorum annorum fecimus, dividat, centum hos priores, quibus Africam, Macedoniam, Siciliam, Hispaniam domuit, aureos sicut Poëtæ canunt, jure, meritoque fateatur, centum sequentes ferreos planè, & cruentos, & si quid immanius; quippe qui Jugurthinis, Cimbricis, Mithridaticis, Parthicis bellis, Gallicis, atque Germanicis, quibus Cœlum ipsum gloria ascendit, Gracchanas, Drusidianasque cædes, ad hæc servilia bella miscuerunt, & ne quid turpitudini desit, gladiatoria, denique in se conversus Marianis, atque Syllanis, novissimè Pompei, & Cæsaris manibus, quasi per rabiem, & furorem, & nefas, semetipse laceravit;* e il laceramento fu tale, che divenne insanabile, e videsi costretto il Popolo Romano a soccombere con lo scapito più calamitoso, che potesse temere, cioè con la libertà perduta, nella gran metamorfosi del cangiarsi la Repubblica in Monarchía. Pria però, che umiliasse la fronte allo Scettro de' Cesari, trovossi ancora obbligato dalla prepotenza di Sylla a tollerare l'obbedienza prestata ad un sol Capo, e rimettersi sotto quel giogo, che avea sofferto nel tempo de' primi suoi Principi Regnanti. E' vero, che Sylla non assunse il titolo di Rè, ma procurò d'essere investito del carattere di Dittatore, con cui operava quanto al di lui arbitrio piaceva. Lo chiese egli, dimostrandosi pronto a conservare la libertà alla Repubblica, lo chiese, dissi, al Senato, ed al Popolo, il quale *Inops consilii, quippe qui nec legitima Comitia retineret, nec in sua potestate esset per Comitiorum simulacrum libenter accepit oblatam libertatis fucatæ speciem, creavitque Syllam Tyrannum*

L. Florus Lib.2 de Gest. Rom. cap. 19.

rannum potestate singulari, ad tempus, quantum ipsi libeat; verbis tamen res cohonestata est, Dictatorem eum creatum, perferendis legibus, quas ipsi ferre visum fuerit, constituendæque Reipublicæ. Sic Populus Romanus Imperio Regum assuetus circiter C. Olympiadas, atque aliis fermè totidem regimini populari, sub annuis Consulibus rursus ad Regni formam rediit. E da Rè appunto trattavasi Sylla, il quale *Jam planè regnans Dictator Consulibus praerat; nam, & secures ei, ut Dictatori præferebantur vigintiquatuor, quemadmodum olim Regibus, & frequenti stipabatur Satellitio. Ad hæc leges alias antiquabat, alias ferebat; edixitque, ne quis Præturam, ante Quæsturam gereret, neve Consulatum, ante Præturam, neve eundem Magistratum iterum susciperet, nisi post annum decimum;* Ma ciò, che più ferì l'anima, e colmò di rammarico il Popolo, fu, che *Tribunitiam Potestatem adeò debilitavit, ut sublata videri posset;* perocchè pubblicò una Legge, con la quale dichiarava incapace di qualunque altro Magistrato chi avea goduta la dignità di Tribuno della Plebe. *Quo facto, ut eam dignitatem nemo nobilis, honorisve appetens non vitaret;* e pure il misero Popolo, per non cader in peggio, dissimulava, e soffriva il Dominio d'un Rè Imperante, sotto il titolo di Dittatore. Respirò tuttavia, allora che finalmente Sylla, *Satur bellorum, imperii, rerumque urbanarum,* spogliossi della Dittatura: *Potestatem summam, nemine interpellante, sponte deposuit,* e il Popolo Romano, *A cædibus, & tyrannide jam liber,* si rimase in possesso della pristina libertà. Ma non così gli avvenne sotto i Cesarei Monarchi, da i quali fu oppressa in forma, che non potè mai più risorgere dalla sua infelice caduta.

Appian. Alexandr. Lib. 1. de Bellis Civil.

Idem.

Idem.

VIII

CICERONE

SOn ben persuaso, che alla prima veduta del titolo di questa Medaglia, alcuni inarcheranno le ciglia, nè si finirà, che la maraviglia passerà in disprezzo, ributtando nel loro concetto la Medaglia, e condannandola per falsa; mentre in fatti si veggono Medaglie coll'Impronto di Cicerone, e sono chiaramente spurie, e taluna di esse è anche venuta sotto la mia inspezione. Tuttavia quì non siamo in simil caso; nè per dar credito alla presente Medaglia, voglio io addurre l'approvazione mia, perchè sarebbe facilmente giudicata o parziale, o appassionata, ma bensì quella d'altra Persona, che non mi permette il nominarla, la quale, senza eccezione veruna, intendentissima dell'antico, e come tale rispettata da ognuno, dopo averla considerata, e attentamente esaminata, l'ha dichiarata sincera, antica, e indubitatamente legittima. Che se poi nè pur questo basta per rimovere ogni dubbio, io non ho che aggiungere, fuorchè una riverente preghiera a venire, chi ne dubita, a chiarirsi del vero col proprio sguardo.

Nel primo incontro della Medaglia si vede l'Immagine di M. Tullio, coll'Iscrizione intorno, che dice: ΜΑΡΚΟΣ ΤΟΥΛΛΙΟΣ ΚΙΚΕΡΩΝ. Appropriossi a M. Tullio il cognome di Cicerone a riguardo del primo, che tra' suoi Antenati cognominossi Cicerone: *Eò quod in postremâ parte nasi eminens quiddam obtusum in modum Ciceris habuit*; ma perchè questi fu Persona, che si fe' celebre, ed acquistossi fama assai gloriosa, *Tanta laudum celebritate polluit*, *ut ejus deindè posteris ab eo cognominari Cicerones non puduerit*, *imò*

Plutarch. in Vitâ Cicer.

imò id cognomen avidè complexi sint. Credevano tuttavia gli amici di M. Tullio, ch'egli, cominciando già a fare luminosa comparsa nelle Dignità della Repubblica, dovesse isdegnare un tal cognome, e abbandonarlo, ma *Cum crederetur id cognomen, aut omninò evitaturus, aut in aliud transumpturus juvenili quadam audaciâ dixisse traditur, se certaturum splendidius Scauris, atque Catulis Ciceronis nomen efficere;* in fatti dimostrava patentemente pregiarsene con tal compiacenza, che *Siciliæ Quæstor, cum argentum quiddam Diis obtulisset, post priora duo nomina Marcum, atque Tullium, quæ jam insculpta erant, pro tertio jussit opificem Cicer. incidere.* Ma non avea già motivo di mendicar onore da frivole denominazioni un' Uomo, a cui la virtù impegnava i lumi più nobili della gloria; ed affine, che ne potesse fare lodevole acquisto, trovavasi fornito, ed arricchito dalla Natura di spirito, e talento capace di riuscita plausibile in qualunque accreditata professione. Vero è, ch'egli acquistossi tra gli Oratori Latini il Principato, ma non ebbe già in questo solo circoscritta la sfera del suo sapere; poichè anzi *Ad nullum litterarum genus ineptus ad Poëticam fluxit promptior; ejus adhuc pueri, parvum licet, servatur opus Pontius Glaucus tetrametro versu conditum. Procedente deinde ætate adeo ornatus se his curis inservit, ut non solùm Orator, sed Romanorum omnium Poëta optimus indicatus sit.* Nè bastò questo vanto ad appagare l'ampiezza del di lui ingegno, ma oltre le facoltà Poetica, ed Oratoria, che possedeva, *Non minus professus est philosophandi studium, quàm loquendi.* E della Filosofia appunto tanto pregiavasi, che *Sæpe Philosophos orabat, ne se Rhetorem, sed Philosophum appellarent; ajebat enim Philosophiam, ob seipsam, sed Oratoris facultatem, nonnisi quantum forensibus negotiis necessarium fuisset, se complexum.* Ciò nonostante, il maggiore strepito della di lui Fama risuonò nel celebrare la di lui professione

Idem.

Idem.

Idem.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 24.

Plutarch. ubi supra.

Oratoria, nella quale riportò veramente il primato, atteſtando Tacito, che *Primus excoluit orationem, primus & verbis delectum adhibuit, & compoſitioni artem, locosque lætiores, attentavit, & quasdam ſententias invenit.* E' vero, che queſt' encomio gli viene accordato dallo ſteſſo Tacito, con rifleſſo a i diſcorſi, ch' egli compoſe negli anni ſuoi avanzati: *Utique in his orationibus, quas ſenior jam, & juxta finem vitæ compoſuit; ideſt, poſtquam magis profecerat, uſque, & experimentis didicerat, quod optimum dicendi genus eſt. Nam priores ejus orationes non carent vitiis antiquitatis, lentus eſt in principiis, longus in narrationibus, otioſus circa exceſſus; tardè commovetur, rarò incaleſcit, pauci ſenſus optimi, & cum quodam lumine terminantur.* Al linguaggio però degli applauſi, di cui M. Tullio ſi fe' merito in Roma, diè copioſo argomento, oltre la di lui ammirata eloquenza, lo ſcuoprimento della congiura di Catilina; egli medeſimo di niun' altra gloria dimoſtrava più pregiarſi, nè quaſi mai metteva diſcorſo privato, o pubblico, che non ſi compiaceſſe di rammemorare il rilevante beneficio fatto alla Repubblica con tale ſcoperta. Vero è, che tanto in queſto ſuo vanto divenne frequente, che pregiudicò in qualche modo a ſe ſteſſo, ed arrivò fino a cagionare faſtidio in chi l'udiva, e non approvava, *Quod laudibus continuis ſe ſe efferens, gloriaque ſe ſemper exornans, moleſtus cæteris eſſet. Non enim frequentia ulla Senatus, Populive, non judicium, aut curia ulla convenerat, in quibus non Catilinæ, atque Lentuli rumor obſtreperet.* Con queſta ſua jattanza ſi attirò contro l'invidia di molti, e la rabbioſa malevolenza de' ſuoi emoli, i quali non diedero mai pace al proprio livore, ſinchè non lo videro relegato da Roma. E pure anche queſta ſua travaglioſa amarezza fu aſſai raddolcita, mentre videſi accompagnata da un lutto, che potè dirſi univerſale per la gramaglia grande, in cui, a di lui riguardo, Roma ſi miſe; in fatti

Tacitus in Dialogo de Oratorib.

Plutarch. ubi ſupra.

ſi ſà,

si sa, *Cum in exilium Cicero ageretur, præter Senatum universum ultra viginti millia hominum, sordidas vestes, & fœdum corporis habitum induisse, ut ob illius calamitatem, se quoque funestos, & in ignavo dolore esse ostenderent.* Onde parve, che col manto del duolo trionfasse l'infortunio di M. Tullio. Quindi avvenne, che la pubblica mestizia non seppe tollerare troppo lungamente l'assenza del pregiatissimo Personaggio, e però nel decimo mese del suo bando fu richiamato con piacere sommo, ed applauso lietissimo del Senato, e del Popolo. E conferì non poco al di lui glorioso ritorno la deliberazione fatta dal Senato, il quale *decrevit de nulla re agendum, nisi Cicero revocaretur*; dissi glorioso il di lui ritorno, perocchè *Singulorum tanta lætitiâ, tanto Civium studio obviam itum est, ut quod ab ipso memoratur, se Romam Italiæ humeris reportatum, res ipsa superaverit.* Quantunque però M. Tullio fosse in possesso del comune affetto; ciò non ostante, le Filippiche da esso composte a scorno immortale di M. Antonio, ebbero forza di rovesciare tutte le di lui fortune, e di precipitarlo in calamità mortale; alla quale pria che si trovasse ridotto, gli convenne sentirsi rinfacciato da Q. Tufio Caleno nell'orazione, ch'egli fece in difesa del detto M. Antonio, ed è riferita stesamente da Dione, rinfacciato, dissi, di calunnia, di superbia, d'effemminatezza, d'impurità di costumi, e di mille altre colpe, singolarmente d'ingratitudine usata al medesimo Antonio: *A quo, & Sacerdos est factus, & Brundusii, cum ei periculum vitæ à militibus impenderet conservatus*; nè ommise l'emolo Oratore punto alcuno, con cui potesse renderlo esoso ad ognuno, servendosi sino del di lui cognome, per farlo oggetto di pubblica beffe, dicendo: *Hæc ita egit*, parla d'Antonio, *hæc ita egit, ò Cicero, sive tu Cicerculus, aut Ciceracius, aut Ciceritbus, aut quocunque tandem nomine gaudes.* Il rimprovero intanto, ed il biasimo

Alex. ab Alex. Lib. 3. Genial. Dier. cap. 5.

Ricciol. in Chronic. Magno anno ante Christum 58. Plutarch. ubi supra.

Dio Lib. 6. Histor.

Idem ibidem.

vibrato ardentemente da Caleno a carico di M. Tullio nel suo discorso, benchè fosse gagliardo, acerbo, contumelioso, e fieramente depressivo del sublime Oratore, non si vide fornito di forza bastante per ammansare le furie, che accendevano il cuore di Antonio a più severa, anzi ad un'estrema vendetta contro Cicerone; onde lo volle morto. A tal fine spedì Lenate, con gente armata, e con ordine risoluto di levargli la testa. I Servi però di Tullio, ammoniti dell'imminente infortunio, ascoltarono subito il consiglio dato loro da una provvida fedeltà, e levatolo prestamente da un suo luogo, dove allora soggiornava vicino a Capua, e postolo in Letiga, si misero in cammino segreto, per un densissimo bosco, con la sollecitudine di trafugarlo, e condurlo altrove a salvamento. Ma *multis passim discurrentibus, & percunctantibus nuncubi visus esset Cicero, alii, miserati hominem, respondebant cum soluta navi jam ferri per mare; unus Sutor cliens Clodii quondam infensissimi Ciceroni, callem indicavit Lænati Centurioni comitato paucis militibus, qui mox accurrit, & videns à multo pluribus eum stipari ad propugnandum paratis, stratagemate usus exclamavit, properate Centuriones, qui à tergo estis, tum Servi quasi futuri mox impares, metu sunt cohibiti. Lænas quamvis quondam Ciceronis patrocinio causam vicerat, attractum è Lecticâ ejus caput, repetito ter ictu, præsecuit magis, quàm abscidit, ob imperitiam; manum quoque abscidit, qua contra Antonium tamquam Tyrannum, orationes scripserat, & ad imitationem Demosthenis Philippicas intitulaverat. Moxque, è terrâ, per veredarios, & mari, per dromones, Antonio res lætissima nuntiata est.* Fu dipoi portato, con la mano recisa, il venerando capo a Roma, dove innanzi a i rostri videsi nella Curia esposto; e i Romani, che quivi avevangli tributate le ammirazioni, quando perorava, espressero attoniti compatimenti al lugubre spettacolo, che il Principe dell' eloquenza latina di sè faceva: *Majorque*

Appian. Alex. Lib. 4. de Bell. Civil.

tunc

tunc ad ſpectandum, quàm prius ad audiendum concurſus *Idem ibidem.*
fuit. E perchè lo ingrato Lenate ambiva, che quel capo ſerviſſe di trofeo alla ſua barbara azione, *Suam Imaginem, prope caput Ciceronis, coronatam collocavit, inſcripto ſuo nomine, ac facinore*; e con queſta ſua ſuperbia crudele meritò, che Antonio gli raddoppiaſſe la mercede del denaro promeſſogli. *Dio Lib. 47. Hiſtor.*

L'Iſcrizione del ſecondo campo, che dice: ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΑΠΟ ϹΙΠΥΛΟΥ, avviſa, che i Magneſi furono quelli, che vollero eternata la glorioſa memoria di Cicerone ne' loro Metalli. Chiamavaſi la Città di queſti Magneſi, *Magneſia ad Sepylum*, perchè la ſua ſituazione era appreſſo, e ſotto al Monte, che nominavaſi Sipilo, come nota l'Iſcrizione accennata, e con tal diſtintivo differenziavaſi da qualche altra Città, che Magneſia parimente appellavaſi. Di due fa particolar menzione Strabone, e l'una, e l'altra collocata appreſſo al Fiume Meandro; il quale col ſuo tortuoſo corſo bagnava la Caria, e l'Eolia, e appunto nella Caria, e nell'Eolia conoſce ſituate le due Magneſie il citato Autore, e parla della prima là dove così dice: *Quatuor inde*, cioè *à Myunte, ſtadiis, pagus eſt Cariæ Thymbria, apud quam* *Strab. Lib. 14.* *ſacra eſt Spelunca Charonium nomine, quæ peſtilentibus exhalationibus avibus eſt invia. Supra ſita eſt Magneſia, quæ ad Mæandrum*; dell'altra Magneſia poi ſpettante all'Eolia, ſcrive in tal forma: *Poſt Epheſum, prima eſt Magneſia Æolica Civitas, quæ ad Mæandrum dicitur, nam ei proxima*. *Idem ibidem.* Anche Tolomeo nota due Magneſie, una nella Caria, e la nomina *Magneſiam ad Mæandrum*, e la ſeconda nella Lidia, e la chiama *Magneſiam ad Sipylum*; *Ptolom. Lib. 5. cap. 2.* e della medeſima ragiona parimente Livio, rammemorando i di lei Legati a Roma: *Legati ab Thyatirâ, & à Magneſia ad Sipylum ad dedendas Urbes venerant*. *T. Livius Lib. 37. cap. 44.* Or a queſta Magneſia appartiene la preſente Medaglia; ma del di lei Monte Sipilo riferiſce Plinio un grande infortunio, e gli avvenne quando

Ipſa

Plin. Lib. 2. cap. 19.

Ipsa se condens terra devoravit Sipylum in Magnesia; ed al funesto evento riflettendo Strabone, dice: *Quæ de Sipylo, & ejus eversione memorantur, non debent fabula existimari, nam, & Magnesiam, quæ sub eo est, nuper terræmotus dejecerunt*. Avverto, che Solino riconosce appresso alla Tessalia un'altra Magnesia, bagnata dal Fiume Peneo: *Peneus, qui propter Ossam, Olympumque decurrens, collibus dextrâ, lævâque molliter curvis, nemorosis convallibus, Thessalica facit Tempe, undisque apertior Macedoniam, ac Magnesiam interluens, in Thermæum sinum conditur*. E ad esso pure accordasi Mela, così scrivendo: *In Macedonia prima est Thessalia, deinde Magnesia*; la quale dà ancora il nome alla sua Regione. Parmi conveniente quì l'addurre l'opinione d'alcuni, i quali credono, che la Calamita sia appellata *Magnes*, perchè fosse la prima volta ritrovata nella Terra de' Magnesi; e di tal parere si dimostra Lucrezio, spiegandolo col seguente metro:

Strab. Lib. 12.

Solin. cap. 13.

Pompon. Mela Lib. 2. cap. 3.

Lucret. Lib. 6.

Quod superest agere incipiam, quo fœdere fiat
Naturæ lapis hic, ut ferrum ducere possit,
Quem Magneta vocant patrio de nomine Graji,
Magnetum, quia sit patriis in finibus ortus.

Plin. Lib. 36. cap. 16.

Plinio tuttavia avvisa, che Nicandro giudicò fosse questa Pietra chiamata Magnes dal suo primo Inventore, che dicesi la trovasse nel Monte Ida. Non posso tacere una curiosa proprietà della Calamita appressata al Diamante, e mi viene significata da Solino; eccola qual egli la nota: *Inter adamantem, & Magnetem est quædam naturæ occulta dissensio, adeo ut juxta positus non sinat Magnetem rapere ferrum, vel si admotus Magnes ferrum traxerit, quasi prædam quandam, quicquid Magnenti hæserit, adamas rapiat, atque auferat*.

Jul. Solin. cap. 65.

Fatte le debite avvertenze sopra la Città, che ad onore di M. Tullio impresse la Medaglia, considero quello si contiene nel campo contrario di essa; in cui vedesi una Mano, che tiene un mazzetto di varj Vegetabili, per indicare probabilmente la fertilità

tilità del Campo Magnesio; nè sono alieno dal giudicare, che a riguardo parimente della medesima coltivassero i Magnesi particolar divozione a Cibele, Dea supposta della Terra. Certo è, che appresso loro veneravasi in una celebre, ed antichissima Figura la medesima Dea: *Magnesii, qui in Sipyli parte ea sunt, quæ ad Aquilones conversa est, super Saxo, quod appellant Coddinum, signum ejusdem Deæ*, intende Cibele, *habent longe omnium antiquissimum*. Da questa adunque riconoscevano la fecondità felice de' loro Campi, accordandosi nella vana superstizione al parere de' Mitologi, che a Cibele, sotto il titolo di Gran Madre, attribuivano tutti i proventi de' seminati, e delle biade; e scorgevasi espressa la stolta opinione nella di lei veste, *In qua omnium proventus, frugumque, & sationum largâ admodum ubertate ferebantur*. Mi rimane l'accennare qualche motivo, per cui i Magnesi determinassero a M. Tullio l'onore della Medaglia, onde dirò esser probabile, ch' egli si avesse conciliata la di loro benevolenza, o col patrocinio preso in Roma sopra qualche loro importante interesse; o con aver loro ottenuto qualche rilevante privilegio; o con qualche beneficio ad essi procurato, nel tempo, ch' egli fu Proconsole nella Cilicia. Certo è, che questa gente, di cui parliamo, dimostrava propensione d'affetto singolare verso la Casa di Cicerone, e può argomentarsi un tal sentimento da quello, che Cicerone medesimo scrisse in una sua lettera a Quinto suo Fratello, avvisandolo con dirgli: *De te à Magnetibus ab Sipylo mentio est honorifica facta*; e può essere, come poc' anzi motivai, che tutto fosse effetto cortese della gratitudine, che gl' istessi Magnesi professavano alla protezione assunta da M. Tullio a favore di qualche loro rimarcabile vantaggio.

Pausan. Lib. 3. in Lacon.

Martian. apud Gyrald. Syntag. 4.

GIULIO

IX

GIULIO CESARE.

TAlento magnanimo de' Grandi è dar mano a i miſeri, per trarli dalla baſſa, ed infelice condizione, in cui, come ſcordati, languiſcono, e ſollevarli, con bella peripezía di deſtino, all' altezza di riſpettabile grado. Impegnano però, col potente favore, i beneficati a rimarcare il nuovo eſſere, col carattere di loro Creature, e nell' altrui eſaltazione avvantaggiano l'importante intereſſe delle proprie glorie: Con tal profitto appunto, acquiſtò le ragioni di più luminoſo, ed inclito onore Giulio Ceſare, redimendo dalle ſue ruine la Città di Corinto, e rimettendola nella ſua maeſtà primiera. Di queſta tanto nobile, e generoſa azione ci rammemora lo ſplendido merito la Medaglia preſente, nel di cui primo aſpetto ci viene ſotto lo ſguardo il ſembiante del Ceſareo Perſonaggio, con la teſta adorna di quella Laurea, della quale egli con ſingolare compiacenza dilettavaſi, poichè, oltre lo ſpecioſo premio da eſſa indicato, naſcondeva della ſua calvizie il difetto, e vi ſi leggono appreſſo le parole ſeguenti: LAVS IVLI. CORINT., cioè LAUS JULIA CORINTHUS, a differenza d'altre Medaglie, nelle quali ſtà impreſſo COLONIA IVLIA CORINTHVS, e in una parimente di M. Aurelio, che dice: COLONIA LATINA IVLIA CORINTHVS.

E' intanto quì ragionevole lo ſpiegare con diſtinta chiarezza il motivo, per cui Corinto divenne lode di

di Giulio Cesare. A tal fine avverto, che *Civitas ipsa Corinthiorum amplissima usque fuit, & opulentissima, seu viros innumerabiles ad civile regimen peritissimos, sive eximias opificum artes animo vertis*. Nè solamente d'Uomini celebri ella vantavasi Madre per natura, ma ne' beni ancor di fortuna scorgevasi pienamente felicitata, massime nella copia delle ricchezze, che possedeva, mercè de' molti trafficanti, che quivi giravano i suoi negozj facilmente, mentre trovavasi fornita di due Porti di Mare, per cui potevano i forestieri avere scala, con ogni comodo della navigazione, servendo l'uno per l'Asia, e l'altro per l'Europa: *Duos habens Portus, quorum unus Asiæ est propinquus, alius patet ad Italiam*; e perciò *Erat ingens multitudo, quæ quotidie in Urbem conveniebat, unde ipsa mirum in modum ditabatur*. A riguardo degli accennati Porti fu da i Latini appellata *Bimaris*, come in fatti la nomina Orazio là dove canta:

Strabo Lib. 8. Geogr.

In Scholiis Jul. Solini cap. 15.

Laudabunt alii claram Rhodum, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, Bimarisque Corinthi.

Horat. Carm. Lib. 1. Od. 7.

E pure può dirsi, che la soverchia prosperità le fu dannosa, perchè conoscendosi tanto in tutto arricchita, gonfiossi di fasto tale, che degenerò presto in orgoglio; onde benchè suddita di Filippo, volle muover contese contro di esso; ma ciò, che diè il moto lugubre all'estrema calamità di Corinto, fu la temeraria tracotanza, con cui ebbe l'ardire di provocare lo sdegno della potenza Romana, oltraggiando ancora con vilissimi insulti i di lei Ambasciadori. Strabone ne dà il ragguaglio, dicendo: *Corinthii quidem sub Philippi existentes Imperio, adversus illum contentiones exercuerunt, & contra Romanos insolenter habuerunt, adeo ut quidam Corinthii in prætereuntes eorum tecta Legatos sordibus infudisse præsumpserint*. Ma il Senato, e il Popolo di Roma, ch'erano avvezzi a ricevere i rispetti dall'estere Nazioni, non ebber tolleranza bastante a dissimularne l'affronto, anzi

Strab. Lib. 8.

deliberarono di prendere ſtrepitoſa vendetta; nè l'eſeguirla coſtò loro altro maggior diſturbo, che la ſpeſa d'un comando à L. Mummio, intimandogli il gettarſi ſubito con poderoſo Eſercito addoſſo a i Corinti, ed obbligarli ad abbaſſare le teſte ſuperbe ſotto le rovine della lor Patria, all'ultima deſolazione ridotta. Ubbidì prontamente il valoroſo Capitano, e ſuperate intrepidamente le oppoſizioni oſtili, avanzoſſi con deliberazione di mettere Corinto in cenere; tuttavia, vedendo le Porte della Città, non già chiuſe, ma ſpalancate, *Suorum celeritatem cobibuit, quod ne intra muros inſidiæ comparatæ fuiſſent, metuebat. Tertio demum poſt pugnam die, Corinthum funditus evertit, cremavitque. Viri omnes trucidati, fœminæ, & pueri Mummii juſſu ſub coronâ venditi: Venditi etiam ſervi quicunque manumiſſi in Achæorum acie ſteterant, neque in prælio ceciderant: Ornamenta, & ſigna admiratione quæque digniſſima Romam aſportata.* Strabone parimente, dopo avere ſcritto, che *Corinthus ab L. Mummio, ſolo æquata eſt*, adduce Polibio, il quale dà ragguaglio ancora degli ſtrapazzi, che nell'intiero ſfacello della coſpicua Città fecero i Soldati degl'iſteſſi arredi, ſuppoſti ſacri, dedicati a i Dei; e però *Quæ in Urbis captivitate obvenerunt in commiſerationis partem colligens injuriam militum addit, atque ludibria, quæ in artes, & præclara exercuerunt opera, & Diis oblata dona. Ait enim, præſente ſe ſe abjectas in pavimenta vidiſſe tabulas, ſuperque illas talis luſitaſſe milites.* Non poſſo quì tacere la ſtima, che L. Mummio dimoſtrò avere de' Giuochi Iſtmici, mentre non volle, che nè pure nella deplorabile diſtruzione di Corinto ſi ommetteſſero: *Iſthmici Ludi ne exciſâ quidem à Mummio Corintho, intermiſſi ſunt, ſed eum in ipſa Urbis vaſtitate, ut eos faciundos curarent, datum negotium fuiſſe Sicyoniis.* Seguitò poi molto tempo Corinto a fare lagrimevole ſpettacolo del ſuo deſolamento, ſinchè Giulio Ceſare, moſſo a pietà, che Città cotanto celebre, col ſolo ſuo ſche-

Pauſan. in Achaicis Lib. 7.

Strab. Lib. 8.

Pauſan. in Corinth. Lib. 2.

letro

Vetro giacesse per provocare gli altrui compatimenti, dove già eccitava le ammirazioni, determinò di rimetterla nella priſtina gloria con rialzarla: *Corinthus verò deſerta diutius manens ab Divo Cæſare denuo eſt reſtituta propter bonum terræ ipſius ingenium, miſſis eo Colonis frequentibus, generis Libertinorum;* e a queſti, che vennero a formare la nuova popolazione, arriſe con ſembiante favorevole la fortuna, felicitando il loro primo arrivo con l'eſibizioni di molti piccoli teſori, che nelle rovine di Corinto ſtavano ſepolti; in fatti: *Rudera ſollicitantes, & ſepulchra refodientes plurima inveniebant fictilia, oſtraceaque, toreumata permulta etiam ænea; ornata ſubinde mirati opera, tam fabrefacta, nullum indiſcuſſum dimiſere ſepulchrum, unde iventis talibus locupletati, multoque diſponentes pretio, Urbem Romanam mortuis replevere Corinthiis, ſic enim de ſepulchris exceptam prædam nominabant;* e intanto ſi vide glorioſamente riſorta, mediante la beneficenza di Ceſare, la Città di Corinto, che da L. Mummio era ſtata nelle ſue ruine ſepolta, *Poſt Annos DCCCCLII., quam ab Alete Hippotis filio erat condita.*

Strabo, ubi ſupra.

Stadius in Cõment. Flor. Lib. 2. cap. 16.

Nel campo contrario della Medaglia compariſce Bellerofonte ſopra il Pegaſo, e con tutta convenienza queſto Cavallo aligero ſtà quì impreſſo, poichè, tra gli altri, Giulio Polluce ci avviſa, ch'egli era l'Inſegna propria di Corinto: *Pullus eſt moneta Corinthiaca, ita dicta, quod Pegaſum habet inſculptum.* Nè ſolamente del Pegaſo, ma dello ſteſſo Bellerofonte facevanſi gloria diſtinta i Corintj, e con ragione veramente, poichè *Dicitur Bellerophon, qui Chimæram interemit Patriâ fuiſſe Corinthius;* anzi avendo Minerva contribuita l'opera ſua, affine che il Giovane prode, montato ſopra il Pegaſo, poteſſe abbattere il detto Moſtro, perciò da' Corintj era con culto particolare venerata Minerva Frenatrice: *Frenatrix Minerva colebatur à Corinthiis, nam Bellerophonti opem Deam tuliſſe ajunt, eique equum Pegaſum, quem & infrenaverat,*

Jul. Pollux Lib. 2. cap. 47.

Natal. Comit. Lib. 9. Mytholog. cap. 4.

Gyrald. Syntag. 1. in Hiſt. Deor.

naverat, præbuit. Conoſcevano troppo i Corinti il gran vantaggio d'onore, ch'eſſi acquiſtavano, coll' appropriarſi Bellerofonte, cioè un'Eroe, che, oltre l'eſſere loro Concittadino, compariva dotato di virtù aſſai ammirabile, ed inſieme di valore così invitto, che potea, ſenza taccia d'arroganza alcuna, competere con Ercole iſteſſo, gareggiando ſeco, non meno nell'arduità dell'impreſe, alle quali egli ſi accinſe, che nella gloria delle vittorie in eſſe riportate. Certo è, che ſiccome Ercole fu da Euriſteo inviato a diverſi cimenti mortali, così Bellerofonte, per comando di Jobate, ſi eſpoſe a combattimenti formidabili, in cui pericolava manifeſtamente la di lui vita, con riuſcirne ſempre vincitore. Superata ch'egli ebbe quella terribile Fera, che Chimera appellavaſi, ed univa in ſe ſteſſa la forma, e la fierezza del Leone, e del Drago, buttando ſpaventoſamente dalla bocca fiamme micidiali, *Jobates eundem in Solymos pugnaturum miſit, ubi & id feliciter exegit, ad Amazonas expugnandas proficiſci imperavit; quibus item devictis, collectam Lyciorum juventutem, quæ cæteris præcellere videretur in inſidiis conſidere jubet, atque ita Bellerophontem occidi præcepit; ubi autem, & hoſce ad unum omnes ab eo cæſos accepit;* reſtò ſorpreſo da tanta maraviglia, che gli ſposò Filonoe ſua figlia, e mancando egli di vivere, laſciollo poſſeſſore del ſuo Regno. Se però Bellerofonte emolò con le ſue prodigioſe prodezze il valore di Ercole, avvantaggiò ſopra di queſti la ſua Fama con la virtù d'una generoſa oneſtà praticata, dando magnanima negativa a gl'inviti impudici di Stenobea, moglie di Preto, la quale altamente offeſa, e ſdegnata per l'inaſpettata ripulſa, addoſsò all'innocente la colpa, accuſandolo a Preto ſuo Conſorte d'adulterio tentato, ond'egli poi inviollo a Jobate, con ſue lettere, che lo pregavano a procurargli la morte, come appunto egli fece, ma con quell'evento, che

Apollodor. Lib. 2.

ben

ben doveasi all'innocenza dell' Eroe calunniato dall' infame Stenobea, la di cui malvagità, *Cum postea omnibus patuisset illam infamiam non ferens, sumpta cicuta, sibi mortem conscivit*. Quindi intanto ben si può scorgere la convenienza, e la giusta pretensione de' Corintj di volere risplendere con la luce gloriosa, che illustrò il vivere, e l'operare del loro Bellerofonte, onde anche procurarono d'eternarlo nelle Medaglie. *Natal.Comit. Lib. 9. cap. 4.*

X

DA C. Clovio Prefetto di Roma, notato nell' Iscrizione del secondo campo, fu impressa la presente Medaglia a gloria di Giulio Cesare, ed affine, che l'estimazione di essa si propagasse con la scorta di celeste splendore, accreditolla col Nume di Venere, la di cui Immagine nel Diritto comparisce; poichè da questa Dea, come sognava l'opinione Pagana, traeva l'inclito Personaggio, per mezzo d'Anchise, la sua sublime origine. Lo stesso Cesare, pregiandosi d'una descendenza cotanto elevata, recitando, *pro Rostris*, l'Orazione funebre in lode della sua Amita Giulia, e Consorte Cornelia, si compiacque di farne onorevole menzione, con dire: *Amitæ meæ Juliæ maternum genus ab Regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus conjunctum est; nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit Mater à Venere Julii, cujus gentis Familia est nostra; est ergo in genere, & sanctitas Regum, qui plurimûm inter homines pollent, & cerimonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt Reges*. *Sveton. in Cæs. cap. 6.*

Nell' Iscrizione del primo campo s'intitola Cesare DICTATOR TERTIUM, e così fu appellato l'anno quarantesimosesto innanzi alla venuta del Redentore, nel qual anno appunto, *Per quatuor dies triumphavit de Galliâ, de Ægypto, Pharnace, & Juba*. *Ricciol. in Chronic. Magno.*

Ciò

Ciò supposto, son di parere, che nell' anno medesimo C. Clovio, per complemento d'onore, facesse imprimere la Medaglia presente, in cui volendo eternare le Vittorie, i Trionfi, e le glorie di Cesare, giudicò conveniente prevalersi della Figura di Minerva, nel Rovescio esposta, la quale con lo Scudo imbracciato alla sinistra, tiene un Trofeo sopra l'omero destro. Quale poi fosse il motivo, per cui Clovio scelse Minerva, per celebrare, ed applaudere a i di lui meriti luminosi, sarà parte de' più eruditi il dichiararlo. Tuttavia, per non lasciare questo punto affatto in oscuro, dirò, che forse con ciò egli pretese di commendare, ed esaltare il Cesareo Eroe, accoppiando, a vantaggio più cospicuo d'onore, quelle due doti insigni, che adornavano speciosamente lo spirito di Cesare, e di Minerva appunto sono proprie; cioè le due Virtù, Militare, e Letteraria, essendosi dimostrato il famoso Personaggio fornito di mano capace a governare con valore stupendo la Spada, e la Penna. Della prima non può ammettersi dubbio alcuno da chi sa, che in quarantacinque Campagne, nelle quali disputò co' nemici la Vittoria, ne sortì sempre con la Palma: della seconda ne abbiamo tali, e tante testimonianze, che il negargliela sarebbe un contraddire all'evidenza. Ecco come ne ragiona l'Istorico: • *Eloquentia militari, qua re, aut æquavit præstantissimorum gloriam, aut excessit. Post accusationem Dolabellæ, haud dubiè principibus patronis annumeratus est. Certè Cicero ad Brutum Oratores enumerans, negat se videre cui Cæsar debeat cedere, aitque eum elegantem, splendidam quoque, ac etiam magnificam, ac generosam quodammodo rationem dicendi tenere; & ad Cornelium Nepotem ita scripsit: Quid? Oratorum quem huic antepones eorum, qui nihil aliud egerunt? quis sententiis, aut acutior, aut crebrior? quis verbis, aut ornatior, aut elegantior?* Se poi, oltre all'arte Oratoria, vogliamo riflettere a i Componimenti Istorici, in questi parimente riportò Cesare vanto singolare;

• *Sveton. ubi supra cap. 55.*

perocchè

perocchè *Reliquit, & rerum suarum Commentarios, Gallici, Civilisque belli Pompejani. De Commentariis Cæsaris Cicero sic refert. Commentarios scripsit valdè quidem probandos, nudi sunt, recti, & venùsti omni ornatu orationis, tamquam veste detracta; sed dum voluit alios habere paratam, unde sumerent qui vellent scribere historiam ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volunt calamistris inurere, sanos quidem homines à scribendo deterruit. De jisdem Commentariis Hircius ita prædicat: Adeo probantur omnium judicio, ut prærepta non præbita facultas scriptoribus videatur; Cujus tamen rei major nostra, quàm reliquorum est admiratio, cæteri enim quam benè, atque emendatè, nos etiam, quam facilè, aut celeriter eos præscripserit, scimus.* Idem cap. 56. Che più? basti il dire, che sin nel primo fiorire de' suoi anni, diè a vedere il frutto de' suoi studj, mentre *Feruntur, & à puero, & ab adolescentulo quædam scripta, ut Laudes Herculis, Tragœdia Œdipi, item dicta Collectanea.* Idem ibidem. Un Personaggio adunque, che seppe così mirabilmente innestare a gli Allori di Marte gli Ulivi di Minerva, con opere spettanti alla professione Oratoria, Istorica, e Poetica, potea con ogni ragione produrre merito, per cui Minerva fosse impegnata a concorrere alla trionfale letizia, ed animare la voce della di lui gloriosissima Fama. Aggiungo, che non pare fosse fuori di proposito l'assumere Minerva, per indicare le Vittorie di Cesare, poichè con questa denominazione appunto di Vittoria, era ella venerata anche dagli Ateniesi: *Victoria Minerva Athenis colebatur*; Gyrald. Syntag. II. non dico però, che C. Clovio, con imprimere Minerva nella presente Medaglia, avesse la considerazione al rito praticato in Atene, ma notai questa proprietà di Minerva, in pruova, che tal Dea ben conviene, come quì si vuole, con la Vittoria.

Avverto ancora, che Minerva dimostrasi gradiente, ed è preceduta da un Serpente nel suo cammino; ma non è già manifesta la ragione, per la quale

questa

questa Dea abbia, dirò così, un tal foriero. E' notissimo, che d'ordinario il Serpente si piglia per simbolo della Salute, ma quì certamente, a mio parere, ha egli diversa indicazione; e per non dissimularla rifletto, che Minerva pregiasi di atterrire le genti, col Capo di Medusa, cinto di Serpenti, ed impresso nel di lei Scudo, ch' Egide s'appella. Ciò supposto, si potrebbe credere, che allo stesso fine diasi quì a vedere dal Serpente preceduta, massime che nella presente Immagine intende C. Clovio di celebrare le Vittorie, e i Trofei di Cesare, dal di cui valore dichiara atterriti, ed abbattuti i di lui nemici, con quella forza istessa, con cui i Serpenti, che formano i crini a Medusa nello Scudo di Minerva, poteano *Saxeos reddere* coloro, che li rimiravano.

Pier.Valerian. Lib. 16.

Se poi con altra avvertenza vogliamo considerare il Serpente, troveremo, ch'egli è simbolo della Prudenza; in fatti, anche il nostro Redentore Divino consiglia i suoi Fedeli ad essere prudenti, come i Serpenti. Quando adunque il Serpente sia dagli antichi Savj determinato a simboleggiare la Prudenza, come dimostrossi appunto nel Capo di Medusa, *Cujus prudentiæ causâ Serpentium caput illi confictum à Poëtis*, potremmo dire, che l'autore della Medaglia, col premettere il Serpente a Minerva, oltre il terrore eccitato nel cuore de' nemici, intendesse di significare ancora la prudenza singolare di Cesare, dinotando con questo simbolo, ch'egli giammai non si accinse ad impresa alcuna, senza farle precedere un' attenta, e saggia considerazione.

Idem ibidem.

Tutto però il detto vaglia di semplice conghiettura, e non già di definizione positiva, ed accertata.

TAVOLA

Tauola Duodecima

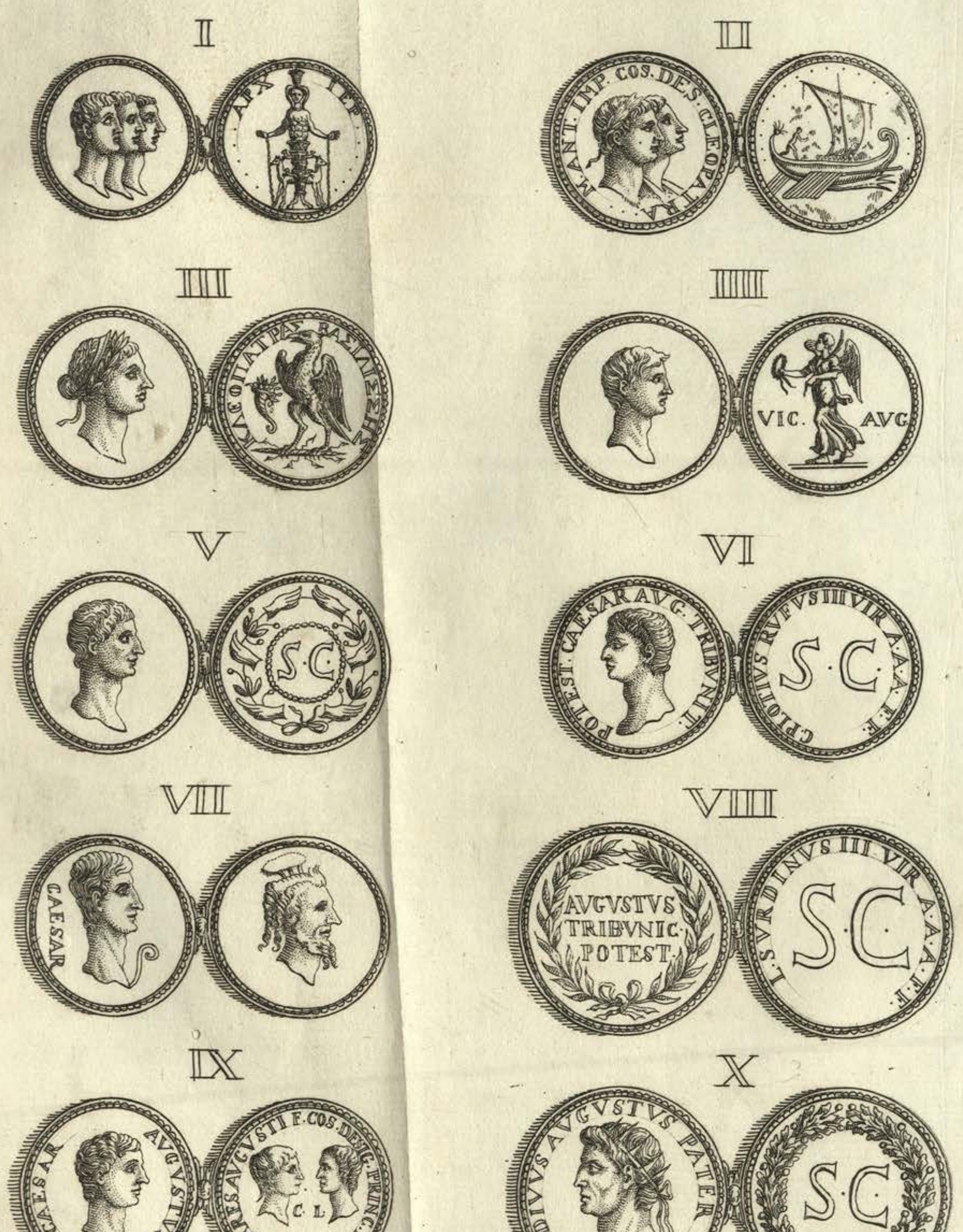

TAVOLA
DUODECIMA.

I

TRIUMVIRATO.

SAcrificato che fu Giulio Cesare all' odio de' Congiurati, non si vide già risorta in Roma la bella luce di quella libertà, che i fieri pretesero veder rinata dall' ombra della di lui morte; anzi una notte tutta luttuosa si sparse per la Repubblica, che però potè facilmente rammemorare, e soccombere alle calamità cagionate già dalla Dittatura di Sylla, coll' aggiunto ancora d'un più deplorabile infortunio, dovendo soggiacere, e tollerare non più la barbarie d'un solo, ma di tre Tiranni, che formarono il celebre Triumvirato. E che sia vero: *Cum solus etiam gravis paci, gravis Reipublicæ est Antonius, quasi ignis incendio Lepidus accessit, quia contra duos exercitus necesse fuit venire in cruentissimi fœderis societatem*. La sola passione era quella, che dava la legge a i loro arbitrj; onde *Lepidum divitiarum cupido, quarum spes ex turbatione Reipublicæ: Antonium ultiones de his, qui se hostem judicassent: Cæsarem*, questi era Ottaviano, il men crudele tra' suoi Colleghi, *Cæsarem inultus Pater, & manibus ejus graves Cassius, & Bru-*

L. Flor. de Gest. Rom. lib. 4. cap. 5.

& Brutus agitabant. Quindi questi tre Personaggi, i di cui sembianti veggonsi impressi nel primo campo della Medaglia, convenuti a consiglio, tennero il primo Congresso, al parere di Dione, in un Campo spettante a Bologna, e in opinione d'Appiano, in un Campo pure, ma spettante a Modona: *Ibique Populi Romani Imperium, quasi possessionem aliquam, inter se partiti sunt*. Quindi fu assegnata *Cæsari Africa utraque, Sardinia, & Sicilia: Lepido Hispania omnis, ac Gallia Narbonensis: Antonio reliqua omnis Gallia, quæ cis, ac trans Alpes jacet*. Questo fu il partaggio, chè tra sè fecero i Triumviri, operando in tutto con piena possanza, e franchezza di Dominio. Procurarono tuttavia di far credere, che la Lega da essi formata nel detto Congresso, avesse per motivo il ben pubblico, e fomentasse un vivo desiderio di ristaurare, e stabilire la libertà della Repubblica, al qual oggetto intitolavansi appunto: TRIVMVIRI REIPVBLICAE CONSTITVENDAE; ma questa denominazione era una maschera, che si metteva la Tirannía, per celare la sua deformità, poichè tirannico era veramente il potere; mentre chi scrisse de' Magistrati Romani, così parla: *Eas potestates, quas injussu, præterque Senatus auctoritatem quisque, non dicam sortitus fuerit, sed per libidinem dominandi arripuerit, tyrannides potius, quàm potestates, seu magistratus appellandas duxerim*. E in realtà ognuno teneva per oggetto de' suoi moti militari il proprio interesse; così l'intese Dione, dove ragionando di essi scrive: *Quorum summa erat de dominatione sibi confirmandâ, ac inimicis delendis conjuratio; ne vero palam rerum summam ad paucos se omnem reducere velle viderentur, ideoque aliorum invidiæ, ac suorum cœptorum impugnationi locum darent, ita inter eos convenit, ut publicè quidem ipsi tres constituendis, administrandisque rebus præficerentur, idque non in perpetuum, sed in quinquennium; ita ut omnia ex animi sui sententia, etsi, neque ad Senatum, neque ad Populum*

Stadius in Cõment. Flori Lib. 4. cap. 5.

Dio Lib. 46.

Fenestella cap. 2. de Magistrat. Rom.

Dio Lib. 46.

pilum de his retulissent, agere, Magistratus, aliosque honores, quibus ipsi vellent, tribuere possent. Passarono dipoi i Triumviri a placare la rabbia delle proprie passioni, con disfarsi ognuno de' suoi privati nemici; a tal fine accordaronsi nella scambievole cessione de' medesimi, in cui si videro abbandonati, e proscritti l'Avo dal Nipote, il Fratello dall'altro Fratello, e il misero Cicerone lasciato da Ottaviano in balía all' implacabile sdegno di M. Antonio: *Cum Antonius nullam conditionem acciperet, nisi prius Cicero interficeretur, Lepidus Antonio assentiretur, & Cæsar utrique repugnaret, tandem tamen tertio die Cæsar consensit, fuitque permutatio ita facta: Ciceronem Cæsar: L. Paulum Fratrem Lepidus: L. Cæsarem Avunculum suum Antonius proscribi permitteret*. Tanto era il tumulto, con cui strepitavano gli odj ne' cuori de' Triumviri, sicchè ne pur puotero udire le querele fatte dal proprio sangue, che altamente reclamava contro decreti così inumani; Intanto *Oppressa armis Respublica redit Sullana proscriptio, cujus atrocitas nihil in se minus habet, quàm numerum centum, & quadraginta Senatorum exitus fœdi, truces, miserabiles, toto terrarum orbe fugientium; pro quibus quis pro indignitate rei non ingemiscat?* Non udivansi però, che gemiti, che pianti, che proscrizioni, che stragi, senza si perdonasse ad amici, o a nemici, singolarmente nel cambio barbaro accennato di que' Soggetti, che ognuno de' Triumviri respettivamente voleva morto: *Itaque inter se amicissimos suos, pro jis, quorum odio flagrabant, & summos inimicos, pro sociis conjunctissimis, modò æquali numero, modò plures pro uno, vicissimque permutaverunt*; e là dove in un Teatro cotanto crudele Ottavio, e Lepido mettevano pure in iscena qualche atto di pietà, Antonio sopra gli altri operava qual protagonista della barbarie; onde *Crudeliter, ac citra omnem misericordiam, non proscriptos modò, sed eos quoque, qui opem ferre alicui horum ausi fuissent trucidavit, eorumque inter cibum capiendum*,

Stadius in Cōment. Flori Lib. 4. cap. 5.

Florus Lib. 4. cap. 5.

Dio Lib. 47.

Dio, ubi supra.

dum, etiam capita inſpexit, ac ſe diutiſſimè nefario iſto, ac miſerrimo ſpectaculo exſaciavit. Ciò però, che dichiarava il vero carattere dell'inumano Triumvirato, era la proibizione di conteſtare con lagrime di duolo un' infortunio cotanto luttuoſo; che è quanto a dire, di ſpogliarſi d'ogni ſenſo d'umanità, per non opporre alla potenza ne pur un ſegno di travaglioſo ſembiante: *Occiſos ne lugere quidem cuique licebat, ſed multi, ob eam rem quoque perierunt*. Tra vicende ſempre deplorabili mantenne il ſuo tirannico Dominio il Triumvirato, ſintanto che Ottaviano, abbattuto Seſto Pompeo, privò della ſua dignità Lepido, e Antonio, perduto negli amori di Cleopatra, laſciò con la ſconfitta della ſua Armata libero il campo di trionfare al medeſimo Ottaviano, e di aſſumere il Dominio del Mondo.

Idem ibidem.

Concludo di ragionare di queſto ſpietato Magiſtrato, con avvertire, ch'ebbe il ſuo principio a i ventiſette di Novembre l'anno quaranteſimoterzo innanzi la venuta del Redentore, ſiccome noto parimente la formola, che uſavano i Triumviri, allora che pubblicavano qualche loro nuova proſcrizione, ed era la ſeguente: *M. Lepidus, M. Antonius, Octavianus Cæſar Triumviri conſtituendæ, & corrigendæ Reipublicæ edicunt ſic:* e quì ſpiegavaſi la mente, e il ferale decreto del tirannico Magiſtrato.

Ricciol. in Chronic. Magno.

Appian. Alexandr. Lib. 4. de Bell. Civil.

Il campo contrario della Medaglia ci dà a vedere la Figura di Diana Efeſina, ma eſſendo conſunta l'Iſcrizione, non ſi può rilevar altro, che la dignità del Sacerdote, notata nella parola APXIEP., e potiamo credere, che nel tempo, in cui egli poſſedeva tale carica, fu impreſſa la Medaglia.

Due

II

DUe ſembianti inſieme accoppiati adornano il primo aſpetto della corrente Medaglia, e l'uno è di M. Antonio, e l'altro di Cleopatra. Queſta Donna Reale, quaſi non contenta col Dominio dell' Egitto, volle render oggetto dell' altrui maraviglia la ſua potenza, con farſi ſchiavi quegli eccelſi Perſonaggi, che intimavano al Mondo tutto i comandamenti. Così felicitò ella la forza de' ſuoi vezzi, e l'incanto delle ſue luſinghe con Giulio Ceſare, ed altrettanto tentò, ed ottenne con M. Antonio. Queſti nel bel primo ſguardo, che in lei fiſsò, fe' perdita tale di ſe ſteſſo, che non ſeppe più dopo ritrovarſi, fuorchè in Cleopatra, a cui ſubito ſacrificò col ſuo cuore, tutto il proprio arbitrio. Dementato però dalla veemente paſſione, che lo predominava, ſcordoſſi facilmente dell' importante intereſſe, ch' egli allora coll' armi diſputava con Ottaviano; anzi la ſua indegna follía lo privò della ragione, e del diſcorſo in modo, che con deteſtabile avvilimento avanzoſſi a promettere all' idolatrata Femmina, in premio de' ſuoi amori, la Monarchía Romana. *Furor Antonii, quatenus ambitu non interiret, & luxu, & libidine extinctus eſt. Quippe poſt Parthos, cum exoſus arma in otio ageret, captus amore Cleopatræ quaſi bene geſtis rebus, in regio ſe ſinu reficiebat. Hæc mulier Ægyptia, ab ebrio Imperatore pretium libidinum, Romanum Imperium petit, & promiſit Antonius;* tuttavia il ſuo impegno non avea preſe aggiuſtate le miſure cogli andamenti d'Ottaviano. Non può crederſi intanto, quanta indignazione eccitaſſe nel Popolo Romano una tal promeſſa intieramente ſcandaloſa. Si acceſe il di lui ſdegno, per uno ſmacco sì abbominevole, in forma, che pensò ad una ſtrepitoſa vendetta, onde, come a nemico deteſtato,

Florus Lib. 4. de Geſt. Rom. cap. 11.

deteſtato, dichiarò la guerra, intimandola a Cleopatra. Non ſapea tollerare, che dopo aver egli infamata la ſua Perſona con la ſchiavitudine voluta dal ſuo amore sfrenato, ſi laſciaſſe ancor traportare dalla temerità di ſcreditare la Maeſtà Romana, dandola in prezzo d'una libidine inſana. Ecco come l'erudito Comentatore di Floro rammemora l'avvenimento tutto vergognoſo: *Antonius Cleopatræ amoribus dementatus ad viliſſimi mancipii obſequia ſe demittit, & in Regem barbarum degenerat: Amoris impotentiâ, & opum licentiâ victus, Cleopatræ Romanum Imperium promittit. Eâ contumeliâ irritatus Populus Romanus bellum Cleopatræ per Fecialem indicit. Antonius, cum Cleopatrâ, totum Orientem contra Cæſarem*, cioè Ottaviano, *Cæſar Occidentem, contra Antonium armat.* Erano già inſorte le amarezze tra Antonio, ed Ottaviano l'anno di Roma ſettecento e venti ſotto i Conſolati di Antonio, e Volcatio, ma crebbero in ſommo bollore l'anno ſeguente, eſſendo Conſoli Domizio, e Soſio. Antonio accuſava Ottaviano di prepotenza, mentre avea privato Lepido della dignità di Triumviro, ed eraſi fatto padrone delle di lui Legioni, ed anche di quelle di Seſto Pompeo: Nel tempo ſteſſo Ottaviano querelavaſi d'Antonio, perchè avevaſi uſurpato l'Egitto, ed eraſi avanzato ad uccidere Seſto Pompeo, a cui egli accordato voleva il perdono; e di più, che fatto venire Artavaſde Rè d'Armenia, con invito, che potea dirſi amichevole, l'aveſſe dipoi fermato, e legato prigione, con ignominia grande del Popolo Romano: Opponevagli parimente l'affronto ricevuto, col ripudio fatto da eſſo di Ottavia di lui Sorella, per conſecrare tutti i ſuoi praviſſimi affetti a Cleopatra; motivi, ed argomenti molto gagliardi, per combattere, ed eſpugnare, come fece, il ſuo gran rivale. Vero è, che per felicitare evento tanto bramato, e glorioſo, ſumminiſtrò il mezzo più

Stadius in Cōment. Flori, ubi ſupra.

Idem, ubi ſupra.

oppor-

opportuno Cleopatra istessa, distraendo, e raggirando a suo piacimento l'arbitrio d'Antonio; e pur questi ebbe lume bastante, per conoscere i pregiudicj, che la Femmina lusinghiera recavagli, sin d'allora quando egli ascoltò il consiglio suggeritogli da un giusto pensiero, e fu di riacquistar da i Parthi le Insegne Romane perdute da Crasso. A tal fine avea sollecitamente raccolto un' Esercito di cento mila Combattenti, tra proprj, ed ausiliarj; ma *Hunc tantum apparatum, viresque, quibus Bactros etiam, & his remotiores Indos terruit, unam Cleopatram ferunt reddidisse inutilem; ejus enim desiderio bellum aperuisse, non expectato opportuno tempore, omniaque inconsultiùs egisse, mentis non satis compotem, & illecebris illius fœminæ captum, in tantum, ut non tam de victoriâ cogitaret, quàm de reditu celeri*. Dovea certamente un' accidente di tanto suo scapito illuminarlo; ciò non ostante, l'insana passione avea preso tal possesso della di lui mente, che la ragione, trovandola pienamente preoccupata, non avea ingresso alcuno, per dirigerla con saviezza; anzi *Cleopatræ amore correptus nullam deinde honestatis curam gerens, Ægyptiæ mulieri servivit*; facendosi spontaneo schiavo, dove era munito di autorità, e d'armi, per operare più tosto da Padrone.

Appian. Alexandr. Lib. de Bell. Parth.

Dio Lib. 48.

Vediamo nella parte opposta della Medaglia una Nave, la quale potrebbe considerarsi, come in altre Medaglie trovasi determinata a significare la Felicità, ma quì stà impressa, a mio parere, per indicare probabilmente le forze marittime d'Antonio, e Cleopatra. Erano queste assai poderose, e pure quando si venne al fatale cimento di quella battaglia navale, in cui si decise chi dovesse essere Signore del Mondo, furono dall'Armata d'Ottaviano superate, dopo che nel maggior furore del conflitto eransi dati alla fuga, pria Cleopatra, e poi Antonio; e in questa militar azione, Cleopatra parimente

fu la feral cagione del di lui estremo infortunio, mentre fu indotto dal consiglio dell'incauta Donna a contrastare la gran lite con Ottaviano in una pugna navale, dove più fortunato evento avrebbe egli, senza dubbio, incontrato, tentando la sua sorte con le Truppe, che teneva in terra, numerose, ed agguerrite: *Hic iterum Antonii consilia, Cleopatræ auctoritate sunt corrupta, qui cum fidissimum militem haberet maluit navali pugnâ, in qua Cæsaris copiæ, ob bellum cum Sexto Pompejo gestum, exercitatissimæ erant, quàm terrestri, in quo firmissimus erat, decernere*; onde ne avvenne, che prevalendo l'Armata di Ottaviano comandata da M. Agrippa, contro la nemica d'Antonio, e Cleopatra, *Antonii milites ab Imperatore suo deserti diu fideliter, & constantes pugnarunt, & desperatâ victoriâ in mortem dimicabant*, e finalmente *ægrè tandem cessere victoriam*. E intanto Antonio, accecato dal suo pazzo amore, quasi sopito in profondo letargo, avea innanzi a gli occhi il suo ultimo infortunio, e parea non sapesse conoscerlo; mercecchè tutto schiavo della Real Donna, da lei lasciavasi vincere, e predominare; e quì è degna d'essere notata la riflessione, che alcuni fecero sopra questa superiorità di Cleopatra, nel reggere gli arbitrj d'Antonio; poichè giudicarono fosse presagita anche nel giuoco dalla fortuna. Plutarco fa di ciò particolar menzione con dire: *Memorant, magna, inter illos mutua intercedente necessitudine, & familiaritate, cum darent crebrò se ludo pilæ, vel tesserarum, vel etiam vacarent altilium certamini coturnicum, & gallinaceorum, semper victum discessisse Antonium*: quasi volesse, dirò così, la sorte ammonirlo si preparasse a difendersi da que' possenti incanti, co' quali Cleopatra dovea vincerlo, e dementarlo.

Stadius in Lib. 4. cap. 11. Flori.

Idem.

Plutarch. ubi de Fort. Rom.

Ritorna

III

RItorna a far comparsa da sè sola nella Medaglia Cleopatra; e nell' altro campo stà impressa un' Aquila, che tiene tra gli artigli un Fulmine, il quale essendo Insegna gloriosa, tanto dell' Egitto, quanto di Roma, può dinotare il loro possente Dominio, ed insieme significare la prosperità degli eventi; mentre *Huic uni aliti, ætatum, & aruspicum omnium consensu id honoris datum, ut magnarum rerum prosperi semper eventus significatione, auspicia faceret*. Vedesi pure innanzi all' Aquila medesima il Corno dell' abbondanza, determinato a simboleggiare la maravigliosa fertilità dello stesso Egitto. Nell' Iscrizione del Rovescio leggesi: ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, cioè CLEOPATRA REGINA. Di questo gran titolo, e della cospicua dignità di Regina dovea Cleopatra distinte obbligazioni a Giulio Cesare, il quale *Cleopatram loco fratris sui Reginam fecit Ægypti, in Nilumque unà cum ipsà, quadringentis navibus subvectus, perlustravit regionem, & alioqui devinctus fœminæ consuetudine*; procurando il regnare a colei, che con lusinghevole predominio lo teneva suo miserabile schiavo.

Pier. Valer. Lib. 19.

Appian. Alexandr. Lib. 2. de Bell. Civil.

I.V.

AUGUSTO.

ECco finalmente, dopo molti, ed ardui dibattimenti d'armi, e di fortune, occupato il Trono di Roma, e preso il possesso del Dominio del Mondo da un solo Monarca. Questi è quell' Ottaviano, che dirigendo le sue imprese con la scorta della prudenza, e del valore, vide, con pieno incremento di gloria, abbattuti i suoi emoli, onde, senza ostacolo alcuno, potè sormontare il grado supremo della più sublime Maestà, che allora dalle Genti fosse venerata. Comparisce nel Diritto della Medaglia il di lui Cesareo sembiante, e nel Roverscio rappresentasi la Figura della Vittoria gradiente, la quale tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma. Allude probabilmente a i vantaggi militari, riportati sopra molti de' suoi nemici, e singolarmente sopra di M. Antonio, con glorioso ingrandimento dell' Imperio Romano: *Antonium quoque apud Actium victum, Provinciis, quæ à Syrio,*
1. *sinum Adriaticum usque patent, expulit; eoque successu, perculsis omnibus Ægyptum quoque classibus occupavit. Quod Imperium omnibus quotquot Alexandri successores tenuerant, diuturnius, opulentiusque, solum reliquum erat ad augendum statum, in quo rem Romanam videmus. Quo facto vivus, vidensque consecratus, & à Populo Romano Augustus appellatus, majorem etiam, quàm Cajus Pater potestatem sibi usurpavit in patriam, gentesque omnes subditas, ne in specie quidem expectatis Populi suffragiis. Confirmata demum longo tempore potentia fortunatus per omnia, reverendusque stirpem successorum parem tanto Imperio, post se reliquit, & sic tandem pro seditionibus concordia subiit, ad unum reverso rerum arbitrio,* con la

perdita

perdita di quella pubblica libertà, di cui tanto pregiavasi, ed era Roma altamente invaghita.

V

LA Corona Rostrata, cioè composta di Rostri di Navi, che nobilita il secondo campo della Medaglia, riflette parimente alla Vittoria Navale di Ottaviano. Questa forma di Corona era destinata da' Romani a premiare il merito di quel valoroso, *Qui primus in hostium Navem vi armatus transilivit; ea quasi Navium Rostris insignita est*; e però quì ostentasi ad onore dello stesso Ottaviano, i di cui Soldati, col sottomettere i Legni d'Antonio, e di Cleopatra, gli acquistarono le ragioni di meritarla. Quì adunque si fa pompa della ragguardevole Corona, indicante, come dissi, il combattimento marittimo, in cui il vincitore Ottaviano fe' il grande acquisto dell'Imperio del Mondo; e perchè il prode, e savio Signore comprendeva molto bene l'importanza inestimabile di quel fatale cimento, non mancò d'impegnare ogni più serio pensiero nel preparare, o ben munire le sue Navi, ed insieme eccitare coraggio eroico ne' cuori de' suoi esperti, e fidi Combattenti. A tal fine fe' loro un lungo, e pesato discorso, stesamente da Dione riferito, in cui, oltre il dimostrare la giustizia del motivo, che consigliava il generoso combattimento, usò ogni studio, ed arte per accendere nelle sue Truppe un magnanimo sdegno contro Cleopatra, elevata all'arroganza di sprezzare i Romani, rispettati da tutte le altre Nazioni; quindi detestando l'insoffribile affronto, avvertiva essere uno scorno tutto condannabile: *Romanos, ac maximis, optimisque orbis terrarum partibus imperantes, despectui haberi, conculcarique ab Ægyptiâ muliere*. Indi, poco dopo, siegue in deplorare la detta ignominia, con dire: *Cui enim*

Rosin. Lib. 10. cap. 27.

Dio Lib. 50.

dolorem non moveat, si videat Reginam eorum, cioè degli Egiziani, *Romanis militibus stipatam? quis non gemat, si audiat Equites, & Senatores Romanos Eunuchorum instar eam adulari? quis non lugeat audiens, vidensque Antonium ipsum, qui bis Consul, Imperator sæpius fuit, qui mecum Reipublicæ Præfecturam gessit, cui tot Urbes, tot exercitus commissi sunt, nunc omnibus patriis vivendi moribus relictis barbaricos, & peregrinos omnes imitatum, nostri, legumque, ac Deorum à majoribus nostris ad nos transmissorum nullam curam habentem mulierem istam, pro Iside, ac Luna adorare, natis ejus Solis, ac Lunæ nomina tribuere, denique se ipsum Osiridem, ac Dionysium appellare.* Protestò poscia, che, non ostante l'affronto inferito alla di lui Sorella, con ripudiarla, per non aver imbarazzato il suo cuore di altro amore, che di quello, con cui idolatrava Cleopatra, non erasi indotto a trattarlo coll'armi da nemico, sperando sempre, ch'egli sarebbesi una volta ricordato d'essere Romano, e in conseguenza pentito del suo delitto; *Ma poichè sprezzato*, dicea, *il suo decoro, e la nostra benevolenza, Neque veniam nobis dantibus ignosci vult, neque misericordiâ nostrâ uti statuit, sed sive stultitiâ adductus, sive insaniâ, audivi enim, ac fidem audito habui esse eum detestatæ illius mulieris incantamentis perversum nihili faciens nostrum beneficium, nostramque in se humanitatem, serviens mulieri, ejus causâ bellum, & pericula ultrò contra nos, & patriam suscipit, quiâ nobis reliquum est, nisi ut in eum, unà, & in Cleopatram vindicemus?* Rinforza parimente il discorso con mettere in abbominazione l'effemminatezza, con la quale erasi vergognosamente avvilito Antonio, in forma, che *Nemo Consulem, aut Imperatorem fuisse, sed gymnasiarcam existimet*, e che *Omni patrio splendore projecto, unus ex cymbalistis Canopi factus est*; e dopo aver esagerata questa indegnità, risveglia ne' Soldati un nuovo valore, rammentando lo stesso Antonio da essi in altri cimenti superato; e finalmente

mente minorando la forza del di lui apparato per la guerra, e dimostrando le di lui Navi gravissime, impotenti a difendersi dall' agilità di que' Legni, ch' egli teneva al conflitto allestiti, riempì di tale, e tanto coraggio lo spirito de' suoi Soldati, che con invitta generosità dipoi combattendo, felicitarono pienamente il di lui voto; e però potè Ottaviano vittorioso produrre con giustizia il merito di vantare alle sue glorie impressa nella Medaglia la Corona Rostrata.

V I

IL sembiante d'Augusto adorna il primo campo della Medaglia, e vi corre intorno l'Iscrizione, che dice: CAESAR AVGVSTVS TRIBVNITIAE POTESTATIS; e nella parte opposta non si vede altro, che notato il Consulto del Senato, concorde in voler eternato ne' Metalli l'onore dell' inclito Principe, e nel contorno leggesi il nome del Triumviro Monetario, che impresse il nobile monumento, ed è: CAIVS PLOTIVS RVFVS III VIR AVRO, ARGENTO, AERE FLANDO FERIVNDO.

Questa Famiglia Plotia, che chiamasi anche Plantia, fu bensì rassegnata nel rango plebeo, ma illustrò assai chiaramente la sua condizione, con gli onori, e con le dignità da lei possedute; In fatti, anche innanzi alla Monarchía d'Augusto, videsi *Consulatibus octo, Triumphis duobus, Censura, & Magisterio Equitum ante Augustum ornata*. Quì ha per prenome *Cajus*, ma fu distinta ancora con prenomi di *Proculus*, *Venno*, *Venox*, *Decianus*, *Hypsæus*, *Silvanus*; e Cajo Plotio ebbe la carica di Triumviro Monetario, sotto Augusto, come si scorge nella Medaglia notato. *Anton. Augustin. in Famil. Plantiâ.*

E non solo della Corona, ma anche delle Colonne Rostrate dilettavasi Augusto; e che sia vero: *Augustus*

victor

Servius apud Justum Rycquium cap. 33. de Capitol. Rom.

victor totius Ægypti, quam Cæsar pro parte superaverat multa de navali certamine sustulit Rostra, quibus conflatis, quatuor effecit Columnas, quæ postea à Domitiano, in Capitolio sunt locatæ. Con questo ragguaglio, confermasi ciò, che di sopra notai, ed è, che siccome le dette Colonne, così la Corona Rostrata allude alla battaglia Navale, nella quale Ottaviano si fe' Signore del Mondo.

VII

GOvernò certamente i pensieri con la norma di manifesti delirj l'antica superstizione Pagana, allora che con la moltitudine degl'Iddii espose all'adorazione gl'inganni sopra gli Altari. E fu gran male, nella turba de' lavorati Numi introdurre non solamente le creature più nobili, vaghe, e benefiche, ma, affine che l'idea toccasse l'estremo limite della stoltezza, discendere a fumare gl'incensi anche alle più vili, difformi, e perniciose, senza dare il minimo ascolto alla ragione, che contro tante insanie reclamava altamente. Non eravi angolo nelle Case, sentiero nelle Contrade, partizione ne' Campi, che non vantasse il suo Dio, ed esigesse distinta venerazione. Uno di questi ultimi appunto ci viene sotto lo sguardo nella corrente Medaglia; la di cui prima parte rappresenta l'Immagine d'Augusto, col Lituo innanzi, in pruova dell'Augurato posseduto; e la seconda dimostra il sembiante di Giove Terminale.

Justus Rycqu. cap. 9. de Capitol. Rom.

Dionysius Lib. 2. Antiq. Rom.

Sin negli anni del Regnante Numa Pompilio, imparò Roma il culto di questo Nume fantastico: *Quem is in Capitolio, atque agris colendum proposuit.* Volle, che il detto Nume assistesse alla difesa de' limiti, che ne' Campi collocavansi, per distinguere i possessori de' Campi medesimi. *Ut enim contenti propriis aliena non concupiscerent, cavit lege de terminandis prædiis; cum enim*

unum-

unumquemque jussisset agrum suum circumscribere, ac in finibus statuere lapides, hos sacros esse Jovi Terminali voluit. Se poi alcuno fosse stato ardito di levare que' Sassi dal loro luogo, *Lege terminali caput ejus devovit, interfectori ipsius tamquam sacrilegi, impunitate promissa, & puritate à scelere*. Platone ancora, dove nota le Leggi dell'Agricoltura, fa menzione di Giove Terminale, e di que' Sassi, che ne' Campi formavano i termini, e così parla: *Agriculturæ Leges primò ponantur, primaque Terminalis Jovis hæc: Nemo fines, atque terminos agri moveat, nec ejus vicini, nec finitimi peregrini, si agri extrema possideat, sed putet id esse verè, quod dici solet, hic immobilia movet, malitque unusquisque saxum ingens movere, quam parvum lapidem, jurejurando à Diis firmatum, quo amicitiæ, & inimicitiæ terminentur. Qui Legi obtemperat, indemnis utique sit, qui eam dispunxerit, duplices pœnas luat, primò quidem Deo vindice, deinde Lege, quæ jubet, ut nemo sponte vicini agri terminos moveat*. In somma il rito di non levare da' loro proprj luoghi i Termini era giudicato così conveniente, che, prescindendo affatto dalle superstizioni, anche il supremo, e Divino Legislatore comandò l'osservanza di esso al suo Popolo, intimandogli l'ordine in tal tenore: *Non assumes, & transferes terminos proximi tui, quos fixerunt priores in possessione tua, quam Dominus Deus tuus dabit tibi in terrâ, quam acceperis possidendam*.

Idem.

Plato Lib. 8. de Legib.

Deuteron. cap. 19. 14.

Premessa qualche notizia spettante a Giove Terminale, mi rimane ora il debito d'investigare il motivo, e l'occasione, in cui la di lui Immagine fu impressa nella Medaglia col sembiante d'Augusto. Parmi veramente non sia molto obvia la diffinizione di questo punto. Tuttavia, per non mancare al mio dovere, mi avanzo a formare qualche conghiettura, e così la discorro: Conosceva assai chiaramente Augusto, che il Senato, ed il Popolo Romano, benchè mostrassero di accordarsi con faccia serena

allo

allo ſplendore della di lui Monarchía, ciò non oſtante non potevano nel loro cuore approvarla, ſenza mortificare il vivo deſiderio, che nutrivano della priſtina libertà. Egli però, vago di eſimerſi dall' odio, con cui temea d'eſſere occultamente rimirato, pensò di guadagnarſi coll' arte d'una perfetta moderazione d'animo, alieno dal ſupremo dominio, il pubblico affetto; onde dichiaroſſi di voler diſcendere ſpontaneamente dal Trono, affine di rimettere Roma nel ſuo primiero, e libero arbitrio, ma la confidenza, che avea nell'opera, e nel patrocinio de' ſuoi buoni, e potenti Amici, fomentavagli la ſperanza, ch' eſſi ſarebbonſi oppoſti alla grande rinunzia, con trarre gli altri ancora nel loro parere, ed egli avrebbe goduto l'Imperio eſente dall' odio. Fatta adunque queſta deliberazione, preſentoſſi un giorno in Senato, e nel proliſſo diſcorſo, che fece, ſpiegò finalmente in ſenſi chiari il ſuo penſiero, e diſſe: *Neque verò diutius vos verbis ſuſpenſos meis tenebo, neque eſt quod dicat quiſquam omnia, quæ ante hoc tempus egi, eſſe à me, propter ſummum mihi Imperium parandum facta; jam enim Imperium omne depono, reſtituo vobis omnia protinus, Arma, Leges, Provincias, neque ea tantum, quæ mihi commiſiſti, ſed hæc etiam omnia, quæ ego deinde paravi; ut jam ex re ipſâ perſpiciatis, me ab initio nequaquam potentiam aliquam animo propoſitam habuiſſe, ſed hoc verè cupiviſſe, ut Patris mei miſerè interfecti cædem ulciſcerer, Urbemque magnis, & continentibus malis liberarem*; e poco dopo ſoggiunſe: *Quando igitur fortuna, ut par fuit, pacem ſinceram, ac concordiam tranquillam vobis, meâ operâ, reſtituit, recipite jam nunc libertatem, ac priſtinam Reipublicæ formam, accipite arma, genteſque vobis ſubditas, & veſtro more Rempublicam gerite*. Su tal tenore proſeguì nella ſua Concione, conchiudendola con ſuggerire ſavj precetti, e ben inteſe regole, per amminiſtrare rettamente la Repubblica. Terminato intanto il diſcorſo,

Dio Lib. 53.

Idem.

avvenne

avvenne appunto quello, ch'egli ſperava, poichè *Ubi peroravit, multis omnes eum verbis precati ſunt, ut ſolus Imperii ſummam gereret, multisque, quibus id ei perſuaderent, adductis argumentis, tandem eò compulerunt, ut Principatum ſolus obtineret.* Felicitata che fu con approvazione tanto ſolenne, e concorde la di lui brama, rinforzò l'arte ſua, mentre moſtrò di non quietarſi, ma per mettere in aria ſempre più luminoſa la ſua oſtentata modeſtia, dichiaroſſi, che ſebene accettava il Dominio univerſale, che venivagli addoſſato, deſiderava però, che il peſo gli foſſe alleggerito con una ſingolar partizione delle Provincie tra eſſo lui, ed il Senato col Popolo: *Recepta in ſe omni Reipublicæ cura, negavit ſe omnes velle Provincias obtinere*; onde propoſe la diviſione delle medeſime, aſſegnando allo ſteſſo Senato, e Popolo quelle, ch'erano più tranquille, e da i travagli lontane, e tenendo per sè *Potentiores Provincias, ut quæ plus periculi oſtenderent, ac vel hoſtes accolas haberent, vel novos per ſe ipſæ aliquos motus turbare poſſent.* Si venne adunque al gran partaggio, nel quale *Senatui, Populoque Africa, Numidia, Aſia, & cum Epiro Græcia, Dalmatia, Macedonia, Sicilia, Creta, Africa Cyrenica, Bithynia, cum Ponto finitima, Sardinia, atque Hiſpania Bætica: Cæſari autem Hiſpaniæ quod reliquum erat, ut Tarraconenſis, Luſitaniaque, tum omnis Gallia, & Narbonenſis, & Lugdunenſis, Aquitaniaque, & Celtica, Germania ſuperior, & inferior, Cœleſyria Phœnice, Cilicia, Cyprus, Ægyptus.* Da queſta vaſta partizione ci viene qualche lume per diſcernere il motivo, da cui ſi preſe il penſiero d'imprimere Giove Terminale nella Medaglia; poich'è probabile, che in tal occaſione ſi piantaſſero ne' loro proprj luoghi i Termini delle Provincie, per evitare qualunque confuſione, anzi foſſe ben noto ſin dove arrivava il Termine d'ogni Provincia. Sono ancor di parere, che nell'atto ſolenne di fiſſar queſti Termini, ſi faceſſe

Idem.

Idem.

qualche pubblico Sacrificio a Giove Terminale, ed insieme fosse in tal tempo nella Medaglia impresso il detto Nume, con Augusto. Mi conferma in questa opinione Dionisio, con avvisare, che il costume introdotto da Numa di piantare gli accennati Termini, non praticavasi solamente ne' Campi privati, ma osservavasi parimente nel notare i Confini de' Dominj pubblici: *Nec de privatorum tantum agris hoc*

Dionys. Halicarn. Lib. 2. Antiq. Rom. circa finem Libri.

jus sanxit, cioè Numa, *verùm etiam de publicis, hos quoque certis complexos finibus, ut Romanorum agrum à vicinarum Urbium agris Terminales Dii discernerent, quimos ex illo sæculo reliquus Romanis religiosè servatur, etiam nostro tempore; Nam Deos putant Terminos, eisque sacra faciunt, non hostias cædentes, quod nefas sit cruentari hos lapides, sed liba cerealia, frugumque offerentes primitias.* Con le riflessioni fatte ho spiegato il mio sentimento circa il motivo, e l'occasione, in cui fu impresso nella Medaglia Giove Terminale, con Augusto, ma non intendo, che tale spiegazione abbia forza maggiore, che di semplice conghiettura, che pur voglio sempre al giudizio de' più eruditi subordinata.

Nel

VIII

NEl ſeno d'una Corona d'Alloro ci dà a leggere il primo incontro della Medaglia le ſeguenti parole: AVGVSTVS TRIBVNIC. POTEST. Per quello appartiene alla detta Corona Laurea, Auguſto, col ſangue de' molti nemici, disfatti nelle battaglie, avea già ſegnate le ſue ragioni di ottenerla, e con pompa trionfale oſtentarla. Oltre di queſto, anche con decreto pubblico fu dichiarato l'Alloro proprietà glorioſa del Ceſareo Principe, e del coſpicuo onore accordatogli, ne abbiamo la teſtimonianza di Dione, il quale così ſcrive: *Cæſari, cum orationem de ejurando Regno, ac dividendis Provinciis habuiſſet, multi erant honores delati*, e tra queſti, *Ut ante ipſius domum in Palatio Lauri ponerentur, ac ſuper eas Coronæ Quernæ ſuſpenderentur, nimirum quod perpetuus hoſtium victor, ac Civium eſſet ſervator.* *Dio Lib. 53. Rom. Hiſt.*

Vedeſi, come di ſopra accennai, la Tribunizia Podeſtà notata in mezzo alla Laurea; e della pregiatiſſima poſſanza Auguſto tiene ragione particolare di gloriarſi, poichè fu egli l'autore, che l'ideò a favor ſuo, e de' Monarchi ſucceſſori: *Id ſummi faſtigii vocabulum Auguſtus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adſumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia præmineret.* *Tacitus Annal.3.num.56.* Di un potere però tanto ſtimato, ſi fe' egli, per molt'anni, vanto diſtinto, mentre in eſſo *Continuata per ſeptem, & triginta annos Tribunitia Poteſtas*, e tanto ſe ne moſtrava vago, che ſin d'allora *Idem, Annal. 1. num. 9.* quando, inteſa la morte di Giulio Ceſare, ſi rimiſe in Roma, *Tribunatum, quamvis ab Antonio prohiberetur, ambire non deſtitit.* *Zonar. Tom. 2. Annal.*

Quì tuttavia è da avvertirſi, che a riguardo dell'ampio, e riſpettato potere, che conferiva la Tribunizia Podeſtà, non ſolo Auguſto, ma' i Ceſari, che

dopo lui imperarono, la vollero assumere. Ciò non ostante, vantavano bensì la Podestà Tribunizia, ma non ammettevano il titolo di Tribuni della Plebe: *Gerere quidem Tribunatum Plebis nefas ducunt Imperatores, cum utique ipsi Patritii sint, omnem verò Tribunitiam Potestatem, quanta unquam maxima fuit, accipiunt, & quia quotannis eam, cum Tribunis Plebis ejus anni renovant, annorum Imperii ipsorum hinc summa concipi solet;* Nè può già recar maraviglia, che i Cesarei Dominanti volessero a sè appropriata la detta Podestà, perchè da loro qualunque dignità più cospicua tra pretesa. Quindi trovansi appellati nelle Medaglie Consoli, Censori, Pontefici, e ciò, che pare oltrepassi i limiti d'ogni convenienza, erano creduti esenti parimente da ogni Legge: *Aliud porrò habent jus, nulli unquam Romano apertè, ac in omnibus concessum; Legibus enim soluti sunt Imperatores, quo ipso solo, & ea quæ retulimus, ac reliqua etiam omnia agendi, licentia eis datur. Ad hunc igitur modum, ratione eorum nominum, quæ in populari Civitatis statu usurpantur, omnem totius Reipublicæ potestatem accipiunt, ac Regiam etiam, nisi quod invidiam nominis vitant; nam Cæsaris, & Augusti vocabula nihil eis quidem ea potentiæ adjiciunt peculiaris, sed alterum successionem stirpis, alterum splendorem dignitatis significat.*

Dio Lib. 53.

Dio, ubi supra.

Il campo opposto ci mostra notato il Consulto del Senato co' due caratteri S. C., e vi corre intorno l'Iscrizione, che dice: L. SVRDINVS IIIVIR A. A. A. F. F., cioè LUCIUS SURDINUS TRIUMVIR AURO, ARGENTO, ÆRI FLANDO FERIUNDO, e questi fu Triumviro Monetario, sotto la Monarchia d'Augusto. Avverto, che il cognome di Surdino era proprio della Famiglia Nevia, alla quale attribuivansi ancora i cognomi di Balbo, e di Capella.

IX

AUgusto adorna col suo Cesareo sembiante la prima parte della presente Medaglia, e intorno ad esso leggesi: CAESAR AVGVSTVS. Nella seconda rappresentansi le Immagini di Cajo, e Lucio, Nipoti del medesimo Augusto, poichè nati da Giulia di lui Figlia maritata con Agrippa. In mezzo alle dette due Immagini veggonsi i caratteri C. L., cioè CAJUS, LUCIUS, seguitando il senso dell' Iscrizione nel contorno della Medaglia, con dire: CAESARES AVGVSTI FILII CONSVLES DESIGNATI PRINCIPES IVVENTVTIS. Furono questi adottati amorevolmente da Augusto per Figli, ma essi coll' improprietà de' loro scorretti costumi oltraggiarono l'affetto del Cesareo Avo, e Padre, ond' egli, bramoso di rimetterli in più regolati andamenti, pensò di prosperare il suo giusto desiderio coll' umiliarli, e Zonara l'attesta, dove così scrive: *Augustus, cum Cajum, & Lucium Nepotes, eosque Filios adoptivos, non suos imitari mores videret, nec enim luxuriosiùs dumtaxat, sed ferociùs etiam se gerebant, eosque, ut privatos, modestiores reddere statuisset, Tribunitiam Potestatem, in quinquennium Tiberio decrevit, & Armeniam, post Tigranis obitum, alienatam, attribuit;* ma con quest' arte nulla ottenne; anzi i Principi giovani, scorgendosi posposti a Tiberio negli onori, concepirono contro di lui un'ardente sdegno, di cui avvedutosi il medesimo Tiberio, e temendo conseguenti travagliosi, partì di Roma, nè andò già in Armenia, ma ritirossi in Rodi. Intanto Augusto, volendo pur mitigare l'animo esacerbato de' Cesarei Nipoti, *Cajum Toga virili data, in Curiam adductum, Principem Juventutis designavit, & Præfectum Tribus esse jussit; anno quoque post, Lucio ejus Fratri, eosdem honores dedit.* Con ciò ci viene dimostrata la ragione,

Zonar. Annal. Tom. 2.

Idem ibidem.

ragione, per cui questi Principi sono nella Medaglia denominati PRINCIPES JUVENTUTIS. Tuttavia, così Cajo, come Lucio, benchè promossi a gradi di gloria, *Rerum imperiti erant; verùm, urgente necessitate Cajum delegit potestate Proconsulari, & uxore data, ut ea quoque re dignitas ejus augeretur, & Consiliariis adjunctis*. Si mise adunque in viaggio il nobilissimo Giovane, e dovunque passava, scorgevasi considerato, e riverito come Nipote, anzi come Figlio dell' Augusto Monarca. Tiberio istesso portossi a Cajo, per rimarcare verso di lui i suoi rispetti, e cancellare dalla sua mente qualunque sospetto avesse potuto tenerla ingombrata. Seguitando però egli il suo viaggio, *Cum in Syriam venisset, & nihil præclari gessisset, vulnus accepit, & jam alioqui parum firmâ valetudine, & dissolutiore ingenio ex vulnere ægrotavit, & multò hebetior factus postulavit, ut privatam sibi vitam liceret agere. Id Augustus ægerrimè ferens eum hortatus est, ut in Italiam reversus, quod vellet ageret: ille verò nave oneraria in Lyciam advectus, obiit, Lucio fratre ejus, repentino morbo priùs extincto*. Questo fu l' infelice termine de' due Principi Cajo, e Lucio, con cui inaridirono, nel più bello del fiorire, le speranze, che rallegravano il cuore d' Augusto, aspettando di lasciare in essi due gloriosi Successori al Trono Romano.

Idem.

Idem.

Col

X

COl sublime titolo di DIVUS comparisce Augusto nella prima faccia della Medaglia. Costumavano i Romani onorare con questa supposta divina appellazione i loro Principi già defunti; ma l'eruditissimo Angeloni è di parere, che si avanzassero ad appropriarla, con gloria anticipata, ad Augusto ancor vivente, e spiega la sua opinione nella forma, che siegue: *Non pare, che vi sia dubbio, che stampasse il Senato in vita di lui molte Medaglie col titolo di Divo*; indi riflettendo alla Corona radiata, di cui vedesi adorno il capo d'Augusto, seguita con dire: *Per cosa divina dimostravano colui, che tale la portava, volendosi, che quelle punte fossero dodeci in numero, o perchè tanti sono i Segni del Zodiaco, o perchè altrettante furono le fatiche di Ercole*. E per dir vero, ancorchè Augusto si mostrasse alieno da' divini onori, ricusando l'offerta gloriosa, che gli fu fatta d'un Tempio, che finalmente accettò, ma con la condizione, che unitamente fosse alzata la Fabbrica a lui, ed a Roma, come già abbiamo veduto nella Medaglia quinta della Tavola seconda del Tomo sesto; ciò non ostante, godeva, che in esso fosse conosciuta qualche qualità divina, e diello a vedere nel compiacersi, che chiaramente faceva, dello splendore de' suoi occhi, poichè *Oculos habuit claros, & nitidos, quibus etiam existimari voluit inesse quiddam Divini vigoris, gaudebatque, si quis sibi acrius intuenti, quasi ad fulgorem Solis, vultum submitteret*. Apprestò realmente motivo gagliardo a questa divina, benchè stoltissima, opinione Ottavio suo Padre, con l'avvenimento, che gli occorse in un bosco dedicato a Bacco, mentre adorava questo Nume con barbare cerimonie; ed insieme con la superstiziosa visione, ch'ebbe intorno al Figlio. Ci dà di tutto esatta

Angelon. in Augusto.

Sveton. in D. Aug. cap. 79.

esatta relazione l'Istorico, dove così parla: *Octavio, cum per secreta Thraciæ exercitum duceret in Liberi Patris luco, barbarâ ceremoniâ de Filio consulenti affirmatum est à Sacerdotibus, quod infuso super Altaria mero, tantum flammæ emicuisset, ut supergressa fastigium Templi, ad Cœlum usque ferretur, unique olim Magno Alexandro, apud easdem Aras sacrificanti, simile provenisset ostentum. Atque etiam sequenti nocte statim videre visus est Filium mortali specie ampliorem, cum fulmine, & sceptro exuviisque Jovis Opt. Max. ac radiatâ Coronâ super laureatum Currum, bissenis equis candore eximio trahentibus.* Con queste vane illusioni persuaso poi Cesare d'essere investito di carattere divino, *Augustum se appellari voluit, ut humanâ conditione majorem; sic enim sanctissima quæque, & summæ venerationis dicuntur*. Trattossi, egli è vero, di appropriargli il nome di Romolo, e ancorchè egli ardentemente lo bramasse, *Tamen cum sentiret hinc se suspectum affectati Regni fieri, eo omisso, Augustus, quasi hominis naturâ amplior ipse cognominatus est*; ciò, che tutto concorda col sentimento, che lo riputava superiore all'umana natura, onde poteva francamente essere appellato DIVUS. E tale appunto fu celebrato, ancor vivente, dal Principe de' Poeti Latini, il quale, a gloria d'Augusto, così cantò:

Idem, cap. 94.

Zonara Tom. 2. Annal.

Dio Lib. 53.

Virgil. Ecloga 1.

O' Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit,
Namque erit ille mihi semper Deus, illius Aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet Agnus.

E con esso accordossi parimente il Maestro de' Lirici, dicendo:

Horat. Lib. 3. Od. 5.

Cœlo tonantem credidimus Jovem
Regnare, præsens Divus habebitur
Augustus.

In somma il concetto comune voleva rispettato come Divo Augusto; e pur parea, ch'egli derogasse non poco a tanta stima, col gran timore, che dimostrava de' tuoni, e de' fulmini: *Tonitrua, & fulgura*

paulò

paulò infirmius expavescebat, ut semper, & ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem, in abditum, & concameratum locum se reciperet; senz' avvedersi, che la debolezza istessa della sua passione, smentiva chiaramente l'eccelso titolo, che venivagli attribuito di Divo. Sveton. in Aug. cap. 90.

L'altra parte della Medaglia ostenta una Corona di Quercia; e di questa fu dal Senato dichiarato dignissimo Augusto, mentre giudicava, ch'egli, non già un Cittadino Romano solo avesse salvato, ma bensì tutti, con dar fine alle guerre, dalle quali erano stati molto travagliati. Era tanta la stima, che facevasi d'un Cittadino Romano, che fu creduto conveniente il glorificare con premio distinto il merito di quel Prode, che in qualche mortal pericolo l'avesse difeso, e salvato. *Qui Civem in acie, aut in obsidione, aut in alio periculo liberasset, cùm summam laudem assequebatur tùm Quernam Coronam accipiebat, cujus honos argenteis, & aureis omnibus excellebat.* Ciò che per istupore fe' sclamare Plinio, con dire: *O' mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverunt, & cum reliquas Coronas auro commendarent, salutem Civis ii in pretiò esse voluerunt.* Cerca poi Plutarco la ragione, per cui fosse scelta la Quercia ad onore cotanto elevato, e così discorre: *Cuicunque Civem servasse contigerat, quercea, ex lege, Corona dabatur, sive propter Arcadas, quos Glandiphagos divinum solet appellare Oraculum; sive quod facilem militi fructum tum ocyus, tum passim quercus exhibebat: sive id conveniens servati Civis existat præmium, quoniam Jovi, in cujus tutelâ sunt Civitates sacra Quercus est.* Comunque sia, certo è, che della nobilissima Corona si volle adorna la fronte di Augusto, le di cui strepitose Imprese avevangli acquistata ragione rimarcabile di merito per ottenerla, in modo, che parea potesse ancor innalberarla per proprio Stemma, giacchè

Rosin. Lib. 10. Antiq. Rom.

Plin. Lib. 16. cap. 4.

Plutarch. in M. Coriolant.

Athenæus Lib.15. cap. 7.

Illud, quod Corona apud nos nuncupatur, apud nonnullos Stemma vocatum fuit.

Nel mezzo della detta Corona vedesi la nota del Consulto del Senato, formato per accordargliela; ed avea ben giusto motivo il rispettabile Consesso di promovere in ogni occasione gli onori d'Augusto, dopo ch'egli si volle tanto interessato, per rimettere nel suo primiero splendore, e credito il medesimo Senato. E che sia vero, ne abbiamo in ciò la testimonianza dell'Istorico, che parla nella seguente forma: *Senatorum affluentem numerum, deformi, ac inconditâ turbâ, erant enim super mille, & quidam indignissimi, & post necem Cæsaris, per gratiam, & præmium allecti, quos abortivos vulgus vocabat, ad modum pristinum, & splendorem redegit.* E però lo stesso Senato, anche nella Corona presente, die' a vedere la gloria bensì appropriata al Principe, ma insieme un giusto tributo della sua obbligata gratitudine.

Sveton. in Aug. cap. 35.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

Tauola Decima terza

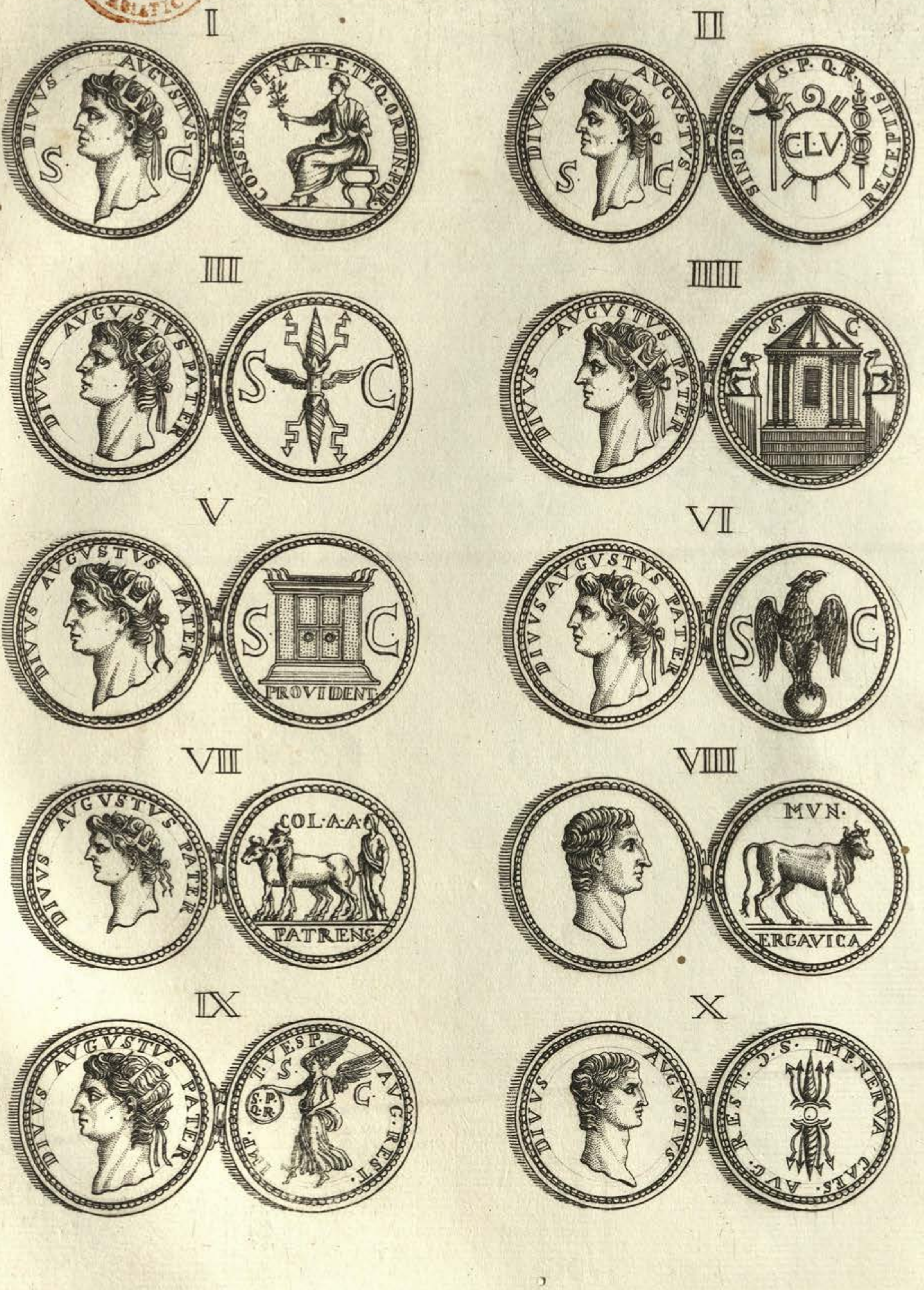

TAVOLA
DECIMATERZA.

I

AUGUSTO.

COmpariſce Auguſto, nel primo campo della Medaglia, con la Corona radiata in teſta, e quì parimente è denominato DIVUS.

Nella parte oppoſta vediamo una Figura ſedente, in abito Conſolare, che tiene con la deſtra un ramoſcello d'Olivo; Penſo, che in queſta ſi rappreſenti la Statua, che ad onore del Monarca ſi volle formata. Convennero tutti gli Ordini nell' accordargli sì bella gloria, e l'Iſcrizione l'atteſta, dicendo, che ciò fù fatto CONSENSV SENATVS, ET EQVESTRI ORDINIS, POPVLIQVE ROMANI. Dall'Olivo poi ci viene indicata la Pace, che Auguſto, coll'armi ſue vittorioſe, avea procurata, e guadagnata a tutto il Mondo. Quì però mi conviene avvertire, che ſe bene gli altri applicavanſi a perpetuare le glorie d'Auguſto con Statue, ed onorevoli monumenti, egli tuttavia governandoſi con la legge della ſua innata moderazione, *Sui nullam Imaginem erexit, ſed publicæ ſalutis Concordiæ, & Pacis Statuas fecit.* Zonar. Tom. 2. Annal.

Era così elevato il concetto, che i Romani avevano de' gran meriti del Cesareo Dominante, che con giubilo gli tributavano gli onori, supponendo, chè in essi la pubblica felicità fondasse la ragione de' suoi vantaggi. E bene lo dimostrarono, allora che infierendo una crudelissima peste in Roma, credettero, che l'infetto malore fosse cagionato dalla trascuraggine loro, nel non aver dichiarato Console in quell' anno Augusto: *Romani*, così scrive Dione, *lue, fameque attriti, existimantes id sibi, haud alia de causâ contingere, quam quod Augustum non eo etiam anno Consulem haberent, Dictatorem eum dicere voluerunt, inclusumque in Curiâ Senatum, eò vi compulerunt, ut hoc decerneret, ni fecissent incendium minitantes. Ipsi cum XXIIII. Fascibus ad Augustum accessere orantes, ut se Dictatorem creari, Annonæque Procuratorem, exemplo Pompeji pateretur.* Ancorchè però la supplica fosse con molto fervore spiegata, ciò non ostante, il saggio Principe accettò bensì il provvedimento dell' Annona, ma non già la Dittatura: *Rectè invidiam, atque odium ejus nominis vitans, cum honorem, & potestatem, majorem etiam Dictatoriâ haberet.* Con pari costanza die' parimente generoso rifiuto all' offerta fattagli della Censura perpetua, e dichiarò anzi in sua vece Censori Paolo Emilio Lepido, e Lucio Munatio Planco, glorificando con ciò la sua modestia, senza verun pregiudicio dell' Augusta autorità, con la quale, quando occorreva, ingerivasi francamente in quegli affari, che spettavano propriamente a i Censori.

Dio Lib. 54.

Idem.

I I

A L sembiante d'Augusto, nel Diritto della Medaglia impresso, corrisponde nella parte contraria la Figura d'un Clipeo, nel di cui seno leggonsi i seguenti caratteri: CL. V., cioè CLYPEUS VOTIVUS; e di sopra: S. P. Q. R. A i lati poi del Clipeo medesimo si veggono due Segni militari, l'uno de' quali ostenta l'Aquila Legionaria, e l'altro un' Insegna spettante alle Coorti, co i caratteri, che di sotto stesi dicono: SIGNIS RECEPTIS.

L'idea dell'accennato Rovescio ha per oggetto l'immortalare il vanto rilevato da Augusto, quando gli furono umilmente restituite da i Parthi quell' Insegne Romane, ch'essi già avevano levate à M. Crasso, e M. Antonio: *Parthi quoque, & Armeniam vendicanti facile cesserunt, & Signa militaria, quæ M. Crasso, & M. Antonio ademerant reposcenti reddiderunt, obsidesque insuper obtulerunt.* Fu intanto, così dal Popolo, come dal Senato, giudicata degna di perpetua memoria la detta restituzione, onde stimò conveniente l'eternarla in un Clipeo Votivo a gloria d'Augusto. Per intelligenza più chiara di quest' inclito onore accordato al Monarca, esporrò quello, che scrive Plinio nel far menzione de' Clipei appunto, che appellavansi Votivi; ecco la di lui dichiarazione: *Suorum Clypeos in sacro, vel publico privatìm dicare primus instituit, ut reperio, Appius Claudius, qui Consul, cum Servilio fuit anno Urbis CCLIX. Posuit enim in Bellonæ Æde majores suos, placuitque in excelso spectari, & titulos honorum legi. Decora res utique, si liberorum parvulis imaginibus, seu nidum aliquem sobolis pariter ostendat, quales Clypeos nemo non gaudens, favensque aspicit. Post eam M. Æmilius Collega in Consulatu Quinti Luctatii non in Basilicâ modò Æmiliâ, verùm, & domi suæ posuit, id quoque Martio exemplo.* Videsi adunque Augusto glorifi-

Sveton. in Aug. cap. 21.

Plin. Lib. 35. cap. 3.

glorificato con uno di questi Scudi chiamati Votivi, nel di cui mezzo costumavano i Romani di notare, o il nome del Personaggio celebrato, o l'Impresa insigne, con la quale erasi egli fatto meritevole di tanto onore.

III

Anche quì nel primo campo della Medaglia comparisce Augusto, insignito del sublime titolo di Divo; nè dee tacersi in ciò il parere d'Appiano, il quale giudica, che il gran Monarca cominciasse a rilevare onori divini, dopo che con la Vittoria Actiaca rovesciò l'orgoglio, e le speranze di M. Antonio, e sottomise tutto l'Egitto al Dominio Romano: *Quod Imperium omnibus, quotquot Alexandri successores tenuerant, diuturnius, opulentiusque; solum reliquum erat ad augendum statum, in quo rem Romanam videmus hodie; quo facto vivus, vidensque consecratus.*

Appian. Alexandr. Lib. 1. de Bell. Civil.

Leggendosi però in queste Medaglie frequentemente, oltre l'appellazione di DIVUS, l'aggradevole titolo di Padre, appropriato ad Augusto, e s'intende Padre della Patria, è di ragione riflettere, che tra i molti onori accordatigli, di niuno dimostrò compiacimento così vivo, quanto della Paterna denominazione, che dal Senato, e dal Popolo gli fu esibita; e questa confortò il di lui cuore con un contento pienamente dilettevole, onde non potè contenersi, sicchè con tenerezza di dolcissimo affetto non lasciasse, che fossero testimonj del godimento gustato le lagrime de' suoi occhi, alle quali accompagnò le suppliche dirizzate a i Dei, implorando, che il caro sentimento del Senato, e del Popolo consolasse tutto il corso del di lui vivere, come appunto notai nella Tavola seconda del Primo Tomo de' Cesari in Oro, spiegando la Medaglia nona.

Sveton. in Aug. cap. 58.

Degno

Degno intanto di sapersi è, che questo amabile attributo di Padre della Patria fu udito la prima volta in Roma a favore di M. Tullio, allora che M. Catone, *Ciceronis Consulatum adeò prò Rostris extulit, ut Ciceronem honoribus omnium maximis dignatus sit, illum Patrem Patriæ appellans, quod cognomen primùm ex hac Catonis oratione Ciceroni inditum, apud cæteros emanasse perhibetur.* Nè quì riuscirà discaro l'intendere ciò, ch'avvisa Dione intorno al detto vocabolo di Padre, di cui così parla: *Patris nomen tametsi eis aliquod jus in subditos tribuat, quale est parentum in liberos, tamen initio, non in hunc finem eis impositum est, sed honoris gratiâ, utque admonitioni esset ipsis, ut subditos, liberorum loco, hique rursus ipsos, veluti parentes suos charos haberent.*

Plutarch. in Vitâ M. Tullii.

Dio Lib. 53.

Nella parte opposta della Medaglia vediamo rappresentato un Fulmine, che con misterio particolare fu, per ordine del Senato, impresso, poichè probabilmente pretese di simboleggiare in esso la celeberrima Fama del gran Monarca, mentre il Fulmine, al parere della Scuola Egiziana, *Celebritatem nominis, & magnarum rerum auspicia facit;* e se Augusto volea prestar fede a i sogni dell'antica superstizione, avea gagliardo motivo di farsi creditore della gloria dal Fulmine presagita. Servio ci dichiara l'arcano di tal prognostico, dove, comentando le parole d'Anchise, con cui protestava al suo Figlio Enea di voler accompagnare con la sua morte la rovina di Troja, e ricusava di essere traportato altrove, poichè supponevasi odiato dagl'Iddii:

Pier. Valer. Lib. 43.

Jam pridem invisus Divis, & inutiles annos
Demoror, ex quo me Divum Pater, atque hominum Rex
Fulminis afflavit ventis, & contigit igni;

così scrive: *Cum inter æquales exultaret Anchises, gloriatus traditur de concubitu Veneris, quod cum Jovi Venus questa esset, evenit ut in Anchisen fulmina mitterentur, sed Venus eum cum fulmine posse videret interimi, miserta*

Servius in 2. Æneid.

juvenem,

juvenem, in aliam partem detorsit, Anchises tamen afflatus igne cœlesti semper debilis vixit. Quest' accidente però fu cagione di gloria a i di lui discendenti, tra i quali vantavasi Augusto; e ciò si deduce chiaramente da quello, che il citato Comentatore soggiunge dopo, dicendo: *Sanè de fulminibus hoc scriptum in reconditis invenitur, quod si quem Principem Civitatis, vel Regem fulmen afflaverit, & supervixerit, posteros ejus nobiles futuros, & æternæ gloriæ.* Oltre l'eredità dell' onore, può ancora il Fulmine dinotare la vasta, e formidabile potenza d'Augusto; e la forza appunto d'un tal Fulmine fu parimente conosciuta dal Poeta Sulmonese, quando, implorando pietà alla sua pena, così spiegò la sua supplica al Monarca:

Ovid. Lib. 2. Trist.

Parce precor, Fulmenque tuum, fera tela reconde
Heu nimium misero cognita tela mihi.

A i lati dello stesso Fulmine quì impresso trovansi aggiunte l'Ali, ciò che serve per indicare la di lui velocità, perocchè *est Fulmen, ante omnia velocissimæ omnino celeritatis indicium, quam Poëtæ, cum volunt exprimere dicunt: Fulminis ocyor alis.*

Pier. Valer. Lib. 43.

Appresso pure al Fulmine si vede la nota del Consulto del Senato, e perchè questo incontrasi frequentemente nelle Medaglie, stimo conveniente il farvi qualche riflessione. Avverto adunque, che per formare un Consulto in Senato, che fosse autentico, pria dell' Imperio d' Augusto, era necessario, che convenissero quattrocento Senatori a decretarlo, ma questo Monarca dichiarò, e volle, che un numero anco minore bastasse; ecco il ragguaglio, che di ciò ne dà l'Istorico: *Cum videret non semper frequentes convenire Senatores, Senatus Consulta, etiam à paucioribus, quàm CCCC. Senatoribus, ut fieri possent statuit, cum ante ea hunc numerum, ut rata essent, requirerent.* Ancorchè però minorasse il numero, ordinò, che questo fosse definito: *Numerum etiam, qui ut ratum esset Senatus Consultum requiritur, secundum singulas,*

Dio Lib. 54.

Idem, Lib. 55.

gulas, ut paucis dicam, Senatus Consulti formas definivit; mulctamque eorum, qui nullam ob justam causam in Senatum non venissent, adauxit; che se poi per qualche accidente i Senatori nella Curia convenuti, non fossero arrivati al numero, che richiedevasi, *Consilium quidem ii capiebant, & quod statuissent id præscribebatur, non tamen vim Senatus Consulti obtinebat, sed auctoritas Senatus dicebatur*. Conchiudo la spiegazione della presente Medaglia con riflettere, che essendo il Fulmine proprio di Giove, non è improbabile, che, oltre gli altri connotati già detti, volesse il Senato col medesimo Fulmine dimostrare, che nella Persona d'Augusto riconosceva, e rispettava un Giove.

IV

ALla Testa d'Augusto, quì pure adorna di Corona radiata, e impressa nel Diritto della Medaglia, accompagnasi nel campo opposto la Fabbrica d'un nobile Tempio, a i di cui lati sono collocate due gran Basi, e sopra ognuna di queste poggia un' Ariete, con la nota del S. C.

Alcuni, tra i quali è Sebastiano Erizzo, sono d'opinione, che questo Tempio sia uno di quelli, che da varie Provincie furono alzati ad onore d'Augusto, ma il dottissimo Angeloni è di parere, che nella detta Fabbrica ci venga anzi rappresentato il Tempio d'Apolline, eretto dal Monarca in una parte del suo Palazzo, come appunto io trovo nell'Istorico, dove così scrive: *Templum Apollinis in ea parte Palatinæ domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari à Deo Aruspices pronunciarant*. Adduce però il citato Angeloni la ragione del suo sentimento, con dire: *Nè io concorro con coloro, che lasciarono scritto poter cotal Tempio essere uno de' molti, che da varie Provincie furono eretti, e consacrati ad Augusto, dopo la morte di lui, perchè simil memoria sarebbe, in tal caso, stampata fuori di*

Sveton. in Aug. cap. 29.

Angelon. in Numm. Aug. 29.

Roma, nè vi apparirebbe il segnale del Senato, S. C., oltre che in questa Medaglia, & in altre simiglianti, intendo, che militino le ragioni addotte di sopra, e per le quali appare, che Augusto fosse riverito in vita per Divo.

Non così facile è poi dichiarare il motivo, per cui gli Arieti stanno su le Basi poc'anzi notate. Evvi Autore, il quale giudica, che con i detti animali si voglia dinotare, che Apolline fu Custode d'Armenti. E' vero, secondo la dottrina de' Mitologi, che questo lepido Dio, adirato contro i Ciclopi, perchè avevano fabbricato a Giove il fulmine, con cui egli avvampò, ed uccise Esculapio di lui figlio, li volle morti; onde Giove altamente irritato, cacciollo dal Cielo, e l'avrebbe ancora sobbissato nel tartaro, ma *Latonæ precibus exoratus, annum totum, ut ipse viro mercede conductus serviret, imperavit. Is autem ad Admetum Pheretis filium se contulit, apud quem serviens armenta pascebat.* Non posso tuttavia persuadermi, che una tal condotta, la quale per Apolline potè riputarsi ignominiosa, e che fu per pena intimatagli, da esso intrapresa, fosse capace, e meritevole d'essere rammemorata, e, dirò così, celebrata nella Medaglia. Penso adunque, che ritrovandosi altre Medaglie, nelle quali rappresentasi la Fabbrica di questo istesso Tempio, di cui ragioniamo, con le Basi a i fianchi, e sopra di esse veggonsi, ora un Agnello, ed un Vitello, come nota l'eruditissimo Patino: ora in ognuna di loro un Bue, come avverte il peritissimo Angeloni, là dove nella presente compariscono due Arieti, penso, dissi, più tosto, che ne' detti animali sieno indicate le vittime preparate a i sacrificj del venerato Apolline, tanto più, ch'egli avea ragione particolare sopra di essi, mentre era creduto Dio degli Armenti, e tale appunto lo nomina nella sua Mitologia Natal Conte, dove, parlando del Lupo, lo vuole, *Ut inimicum animal mactari solitum Armentorum Deo*, ch'è Apolline; sicchè

Apollodor. Lib. 3. Biblioth.

Patin. in Numm. Aug. 52. pag.

Angelon. in Numm. Aug. Numm. 28.

Lib. 4. Mytolog. cap. 10.

sicchè potrebbono i mentovati animali essere impressi con questa considerazione, ed esposti appresso a quel Tempio, in cui riceveva venerazione il Dio degli Armenti, e con ciò sarebbe salvo il decoro, benchè sognato, del Nume. Aggiungo, che fu parimente Apolline appellato *Universis pecoris Antistes*, onde sotto a questi titoli può egli con sua riputazione tenere appresso il Tempio gli animali. Confesso però, che ne pur questa interpretazione finisce di soddisfarmi, perchè se gli istessi animali dinotassero le vittime preparate ad Apolline, vedrebbonsi anzi allogate in terra, e non già collocate sopra Basi elevate, quasi per pompa. Conviene adunque indagare qualche altra spiegazione, che si accosti più al vero; e a tal fine così discorro: Svetonio nel testo sopraccennato avvisa, che il Tempio fu alzato da Augusto in quella parte del suo Palazzo, *Quam fulmine ictam desiderari à Deo Aruspices pronunciarant*. Sappiamo per altro, che gli Aruspici rilevavano le notizie, e gli argomenti de' loro vani presagi dalle viscere degli animali attentamente esaminate; e da queste appunto trassero la cognizione del fulmine, come di un desiderio di Apolline su quella parte del Palazzo, ch' è indicata dall' Istorico. Intesa però da Augusto la brama funesta del Nume, ebbe dal suo timore il consiglio di erigere in essa il Tempio al medesimo Dio, per esimerla dal sovrastante infortunio. Ciò supposto, si scorge chiaramente, che nel rito della fede pagana potevano gli animali essere in qualche modo creduti cagione movente del Tempio edificato; onde avevano acquistata ragione, e merito di starvi al fianco, e darsi anche a vedere collocati in eminente posto; come in fatti il Senato li volle esposti, col tipo nella Medaglia impresso. Questa è la conghiettura da me formata, che però lascio al giudicio de' più periti sottomessa.

Gyrald. Syntag. 7.

V

NOn germoglia il fiore della Pace, senza promettere il frutto di quella felicità, che ha per seguito il concorso d'ogni lieta fortuna. Intima ella appena il silenzio alle trombe guerriere, che parlano subito tutte le grazie, e con le voci de' contenti invitano i Popoli a goder la luce di giorni sereni, e tranquilli. Semina intanto con larga mano gran copia di beni ne' Campi, dove le genti, sotto l'ombra de' platani, e de' faggi, ponno in dolce riposo conversare con sogni ameni, senza timore, che da grido marziale vengano inquietati. Quindi si rende oggetto così amabile de' voti comuni, che non mancano mai applausi, e glorie a chi di essa si fa benefico autore. Tale per verità dimostrossi Augusto, quando, vago di far sapere, ch' egli avea procurata, e guadagnata la Pace al Mondo, chiuse il Tempio di Giano. Mi attengo però, nella presente Medaglia, al parere del saggio Angeloni, il quale vuole, che il Senato in questa intendesse di celebrare azione cotanto gradita, e provenuta dalla Provvidenza dell'acclamato Monarca, che pure nella Medaglia è notata.

Da che il Tempio di Giano fu fabbricato da Romolo, ò come stimano altri, da Numa Pompilio, questa fu la terza volta, che Roma ebbe il contento di vederlo chiuso, per opera d'Augusto, il quale, *Janum Quirinum semel, atque iterum, ante memoriam suam clausum, in multo breviore temporis spatio, terrâ, marique Pace partâ tertiò clausit*; e se lo chiuse la terza volta, tre volte ancora, nel decorso della sua Monarchía, rinovò a i Romani l'allegría con sì applaudita clausura; e fu, la prima, dopo la celebre Vittoria Actiaca sopra M. Antonio: la seconda, dopo la Guerra Cantabrica: e la terza, quando era imminente il fortu-

Sveton. in Aug. cap. 22.

fortunatissimo tempo di solennizzarsi nell' Utero sacro, e immacolato della gran Vergine Madre l'adorabile Misterio dell' Incarnazione del Verbo Divino.

Era tale, e tanta la contentezza, che cagionava la lieta clausura del Tempio di Giano, che l'Antesignano de' Poeti Latini, introducendo Giove a raddolcire l'amarezze del cuore di Venere, afflittissima a riguardo de' disastri, che travagliavano il suo figlio Enea, le fa promettere, come una delle più rare fortune destinate ad Augusto, discendente da esso futuro, ch'egli avrebbe chiuso prosperamente il detto Tempio:

Aspera tum positis mitescent sæcula bellis, *Virgil. Lib. 1. Æneid.*
Cana fides, & Vesta Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt, diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ, Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Quando poi gli avvenimenti marziali necessitavano l'apertura del Tempio, praticavasi l'atto dalla Persona del Console, ammobigliato con divise distinte; come pure nota lo stesso Poeta, dicendo:

Sunt geminæ belli portæ, sic nomine dicunt, *Idem, Lib. 7. Æneid.*
Religione sacræ, & sævi formidine Martis;
Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri
Robora, nec custos absistit limine Janus.
Hos, ubi certa sedet Patribus sententia pugnæ,
Ipse Quirinali trabeâ, cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina Consul,
Ipse vocat pugnas, sequitur tum cætera pubes.

Non è quì se non conveniente l'accennare la ragione, per cui i Romani costumavano in contingenza di guerra tener aperto il Tempio di Giano. Macrobio l'adduce, dove così scrive: *Cum bello Sabino, quod Virginum raptarum gratiâ commissum est, Romani portam, quæ sub radicibus Collis Viminalis erat, quæ postea ex eventu* *Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 9.*

eventu Janualis vocata est, claudere festinarent, quia in ipsam hostes irruebant, postquam est clausa, mox sponte patefacta est, cumque iterum, ac tertiò idem contigisset, armati plurimi pro limine; quia claudere nequibant, custodes steterunt, cumque ex alterâ parte acerrimo prælio certaretur, subitò fama pertulit; fusos à Tatio nostros. Quam ob causam Romani, qui aditum tenebantur, territi profugarunt; cumque Sabini, per portam patentem irrupturi essent, fertur ex Æde Jani, per hanc portam magnam vim torrentium, undis scatentibus, erupisse, multasque perduellium catervas, aut exustas fervente aquâ, aut devoratas rapida voragine deperiisse. Ea re placitum, ut belli tempore, velut ad Urbis auxilium profecto, Deo fores reserarentur.

Avverto, che in Roma Giano raccoglieva in più Templi le profane adorazioni; poichè, oltre il presente, di cui discorriamo, eravi *alterum Templum Jani quadrifrontis amplissimum, quatuor portarum in Foro Romano, ab Augusto dedicatum*; e di più veneravasi dalla superstizione il terzo Tempio di Giano, fabbricato dopo la guerra Punica da Duillio, e dopo molto tempo, restaurato da Tiberio.

Rosin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 3.

Tacit. Lib. 2. Annal.

VI.

COl capo, al solito, adorno di Corona radiata fa la sua nobile comparsa Augusto nella prima faccia della Medaglia: e nella seconda ci viene rappresentata un'Aquila, che imperiosamente poggia sopra un Globo. Può questa però alludere non meno alla Deificazione, se bene vanissima, del Monarca, che all'Imperio del Mondo, da esso lui gloriosamente posseduto; e se vogliamo fondare la riflessione su i presagj, a i quali donava tutta la stima la fede antica pagana, avea l'Aquila merito manifesto per dinotare ad Augusto il Dominio dell'Universo. Acquistossi la Reale Volante il credito di formare il gran prognostico, allora che *Contra-*

ctis

ctis ad Bononiam Triumvirorum copiis, Aquila tentorio ejus superſedens, duos Corvos hinc, & inde infeſtantes afflixit, & ad terram dedit; notante omni exercitu, futuram quandoque inter Collegas diſcordiam talem, qualis ſecuta eſt, ac exitum præſagiente. In fatti rendutoſi finalmente Auguſto ſuperiore a i due ſuoi Colleghi Triumviri, montò felicemente ſul Trono della Monarchía del Mondo.

Sveton. in Aug. cap. 96.

VII

LA Colonia Aroe tributa al Monarca dominante l'onore della preſente Medaglia, ed è indicata dagli animali Bovini impreſſi in eſſa, con la Figura aſſiſtente, che li governa, e queſti erano il ſimbolo proprio delle Colonie, ben ſapendoſi, *Bovem Coloniæ ſymbolum eſſe, quod Colonia dicta ſit à Colendo, Bobus autem arari ſoleat*. Oltre di ciò, coſtumarono i Romani di ſegnare il circuito della nuova Colonia con un ſolco fatto dall'aratro: *Ubi Colonos in agris, quo deducendi erant, collocarant, tum aratro Urbem, & agrum circumſcribebant*, e perciò il Bue appreſſo di loro acquiſtò ragione particolare di formare il ſimbolo della Colonia.

Patin. in Imp. Rom. Numm. pag. 34.

Roſin. Lib. 7. cap. 47.

Era in realtà prudente politica de' Romani la deduzione, e fondazione delle Colonie, poichè con eſſe intendevano di collocare un nuovo, e forte preſidio nelle Provincie conquiſtate; e di queſta loro intenzione fa chiara teſtimonianza Appiano, accennando inſieme la regola, che tenevano nel dividere Campi a i nuovi Coloni: *Hæ Coloniæ*, dice egli, *tamquam præſidia, partis bello Provinciis imponebantur, in quibus quantum erat culti agri Colonis dividebatur, aut vendebatur, elocabaturve, quod verò incultum ſupererat, ut ferè bellum ſequi ſolet vaſtitas, quia ſub ſortem mittere non vacabat, per præconem invitatis aſſignabant quibuscunque liberet colere, excepta ſibi, tributi nomine, in ſingulos annos*

Appian. Lib. 1. de Bell. Civil.

ex

ex arbustis, proventus parte quinta, frugum verò decimâ, quin, & gregibus vectigal indictum erat, tam minoris, quàm majoris pecoris.

Pria però, che venissero all'atto di formare la Colonia, e fare la detta distribuzione de' Campi, osservavano un metodo assai ordinato a ben disporla, e prepararla. Perciò, preso ch'era il decreto di dedurla, e notato il numero de' Coloni, che dovevano popolarla, *Creabantur Comitiis tributis, modò per Consulem, modò per Prætorem urbanum Curatores, qui Coloniam deducerent interdum tres, interdum quinque, septem, decem, viginti etiam, qui inde Triumviri, vel Quinqueviri, vel Septemviri, vel Decemviri, vel Vigintiviri Coloniæ deducendæ, aut agris dandis, attribuendis, appellabantur. Hi postquam creati erant, Colonos, qui sua sponte nomina dederant, vel sorte exierant, in agros lege definitos, atque in Coloniam sub vexillo quasi exercitum aliquem deducebant. Dux autem deductionis aliquis è Curatoribus agrariis erat.* Quindi nelle Medaglie spettanti a Colonie, oltre i Bovi, veggonsi molte volte impressi ancora i Segni militari, come simboli loro proprj.

Rosin. Lib. 7. Antiq. Rom. cap. 47.

Passo ora a considerare i caratteri, che leggonsi nel Rovescio, e sono: COL. A. A. PATRENS., cioè a dire: COLONIA AROE AUGUSTA PATRENSIS. Quale poi fosse il motivo di appropriare a questa Colonia le diverse appellazioni notate, Pausania ne dà distinta la cognizione; e primieramente avverte perchè, e da chi fosse denominata Aroe, dicendo: *Qui de Patrensium antiquitate monimenta conficiunt, eam regionem primum omnium incoluisse indigenam Eumelum tradunt. Ad eum ex Atticâ venisse Triptolemum, à quo, & fruges acceperit Eumelus, & rationem Urbis condendæ. Et primam quidem Urbem, sumpto nomine de terræ cultu, Aroan appellatam;* ma, dopo qualche tempo, prese parimente il nome di Patra, e ciò avvenne, quando, *Ejectis ab Achæis Ionibus Patreus, Preugenis filius, Agenoris nepos Achæos edicto vetuit Anthean, & Messatin incolere;*

Pausan. in Achaicis Lib. 7.

Idem ibidem.

colere; Aroës verò Pomœrio ampliato veterem Oppidi ambitum novo inclusit, & Aroën de suo nomine Patras vocavit. Essendosi poscia portati i Patrensi nell'Etolia, per dar ajuto coll'armi a gli Etolj, loro antichi amici, contro i Galli, accadde, che *Insigni clade, pluribus præliis acceptâ, fortunis prope omnibus eversi, Patras longe maxima pars reliquere. Hi per agrum dispersi, quo se à terræ cultu reciperent, Oppida incolere cœperunt Messatim, Anthean, Bolimen, Argyran, Arban.* Tuttavia nelle loro disgrazie, e calamitose dispersioni si videro dipoi i Patrensi assistiti, e soccorsi da i favori d'Augusto; poiche *Augustus vel quod ad Navium appulsum, Patras valde esse appositas indicaret, vel alia quacunque de causâ remigrare omnem illam multitudinem ex illis Oppidis Patras jussit. Quin eodem Rhypis Achæorum Urbe funditus eversâ, multitudinem omnem traduxit, & solis certè Patrensibus, ex Achæis omnibus, ut suâ libertate uterentur, concessit, atque alia in eam Civitatem contulit, quibus à se deductas Colonias Romani afficere consueverunt.* Di più fe' a i Patrensi un' insigne regalo, mentre *Eis dedit Laphriæ Dianæ signum, venatricis habitu, ex ebore, & auro fabricatum, quod adhuc ætate Pausaniæ Patrenses in Arce, magna veneratione colebant.* La cortesía generosa di tanta beneficenza meritò, che la Colonia, oltre l'essere appellata Aroe, e Patra, fosse altresì denominata Augusta; e godendo i Patrensi di rimarcare la loro obbligata gratitudine all'Augusto Monarca, si valsero del privilegio, che d'ordinario era alle Colonie accordato, cioè *Cudendæ Monetæ*, per immortalare nella Medaglia la di lui gloria; per la quale, sin nell'Oriente, dell'Imperio d'Augusto parve, che Patra prendesse chiaro interesse, e si mettesse in possesso di servire il gran Monarca, dando amico quartiere, come scrive Strabone, a que' Soldati, che acquistata gli avevano la Vittoria Actiaca.

Idem ibidem.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

Strab. Lib. 8. Geogr.

VIII

VEdiamo nella presente Medaglia il sembiante d'Augusto privo d' Iscrizione, e senza ornamento alcuno in testa: nel campo opposto trovasi notato, col simbolo del Bue, il Municipio Ergavica; ma di questo io non rilevo notizia distinta, fuorchè quella, che mi dà Plinio, il quale, ragionando della Spagna citeriore, nomina gli Ergavicensi.

Plin. Lib. 3. cap. 3.

Erano diversi dalle Colonie i Municipj, e la differenza è notata, tra gli altri, da Alessandro, dove scrive in tal tenore: *Differt Colonia à Municipio, quia ex Civitate Colonia aliò traducitur, Municipes verò aliunde in Civitatem veniunt. In quo animadvertendum plura fuisse Coloniarum genera, namque aliæ Latinæ, aliæ Civium Romanorum dictæ sunt, aliæ ex utrisque; siquidem Bononia Colonia Latina fuit: Mutina, & Parma Civium Romanorum; Placentia Equites solos habuit Latinos, licèt Cicero Placentiam Municipium, non Coloniam dicat esse.*

Alex. ab Alex. Lib. 4. cap. 10.

Differente ancora era dalla Colonia il Municipio, perchè questo *Suo jure, & Legibus suis utebatur*, là dove le Colonie governavansi con la norma degli Statuti Romani. Pare a primo sguardo, più rimarcabile il privilegio de' Municipj, e pure Aulo Gellio la discorre in altra forma, e dopo aver considerato il detto privilegio, così soggiunge: *Coloniarum alia necessitudo est, non enim veniunt extrinsecus in Civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex Civitate quasi propagatæ sunt, & jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent, quæ tamen conditio, cum sit magis obnoxia, & minus libera, potior tamen, & præstabilior existimatur, propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ Coloniæ, quasi effigies parvæ, simulacraque esse quædam videntur, & simul quia obscura, obliterataque sunt Municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.*

Aulus Gellius Lib. 16. cap. 13. Noct. Attic.

Ciò

Ciò non ostante, convien dire, che il punto della maggioranza tra le Colonie, e i Municipj non fosse chiaramente deciso, e che la preminenza acquistasse il credito più dall'opinione, che dalla realtà; poichè il medesimo Gellio adduce il caso favorevole ora a i Municipj, ora alle Colonie. Rammemora infatti egli il discorso, che Adriano fece in Senato sopra gl'Italicensi, da i quali questo Principe era oriundo, e in esso si fa menzione, che gl'istessi Italicensi, ed altri Municipj ancora, tra i quali sono nominati gli Uticensi, chiesero per grazia d'essere trasferiti *in Jus Coloniarum*; ed al contrario avverte, che i Prenestini, essendo Popolo di Colonia, implorarono da Tiberio, *Ut ex Coloniâ in Municipii statum redigerentur, idque illis Tiberium, pro referendâ gratiâ tribuisse, quod in eorum finibus, sub ipso Oppido, ex capitali morbo revaluisset*. Questa discrepanza di desiderj tiene veramente sospesa la decisione accennata. *Idem, ubi supra.*

IX

NOn terminò col fine del di lui vivere la gloria d'Augusto, ma fu onorevolmente ravvivata da i Monarchi suoi successori, i quali in qualche Medaglia vollero rinovata del gran Dominante la memoria. Così operò Tito, come avvisa il presente Rovescio con dire: IMPERATOR TITVS VESPASIANVS AVGVSTVS RESTITVIT; e nel campo del Rovescio istesso si rappresenta la Figura d'una Vittoria, che tiene con la destra un Clipeo, in cui leggesi: SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS, e con ciò si dimostra l'intenzione del medesimo Senato, e Popolo, che vuole eternata la memoria delle Vittorie d'Augusto, ed insieme una mutua comunicazione d'onore, mentre le Vittorie dell' invitto Monarca profittano al Senato, ed al Popolo incremento di gloria.

Una delle arti, che usò Augusto per impegnare a suo favore la benemerenza del Senato, e del Popolo, fu, che se bene egli godeva nel suo cuore di portare il Cesareo-Alloro su la fronte, affettava però di comparire disamorato di così sublime dignità, onde facea l'istanze per dispogliarsene; ben sapendo, che i suoi voti non sarebbono stati dalla pubblica approvazione sottoscritti. Per rinforzare tuttavia il concetto della sua moderazione, che bramava d'imprimere negli animi del Senato, e del Popolo, fingeva d'arrendersi contro sua voglia all' altrui arbitrio, ma volea ristretto, e limitato il Dominio ad un sol Decennio; vero è, che passato questo, venivagli sempre prorogata la Monarchia, onde francamente imperò sin che visse. Un sì bell' artificio di modestia nel palesare il suo genio alieno dall' Imperio, fu notato manifestamente da Zonara, il quale così appunto lo spiega: *Ne quid regium præseferret, in Provincias sibi attributas Imperium ad Decennium accepit, quanto tempore se illas pacaturum pollicebatur. Sed ea nimirum verba erant; finito enim Decennio, Quinquennium, deinde alterum Quinquennium, post Decennium, mox alia Quinquennia ei decreta sunt, ut Decenniorum successione, per omnem ætatem, solus rerum potiretur*, sedendo in alto sul Trono, senza farsi bersaglio, nè d'astio alcuno, nè d'odio.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Vago

X

VAgo di richiamare alla mente de' Romani la potenza, e la Fama d'Augusto, volle l'Imperadore Nerva rinovarne la rimembranza con la presente Medaglia, nel di cui Diritto si vede rappresentata l'Immagine del medesimo Augusto, e nel Rovescio l'Iscrizione dice: IMP. NERVA CAES. AVG. REST., cioè IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS RESTITUIT; e vi si vede ancora la nota del Consulto del Senato, il quale accordasi al pensiero sopraddetto di Nerva, e per indicarlo, serve di simbolo opportuno il Fulmine impresso, ma avend'io di ciò in altri luoghi ragionato, a quelli mi riporto; e quì avverto, che il Senato avea motivo particolare di ricordarsi d'Augusto, mentre da esso fu veramente stabilito, ed ampliato il di lui decoro; ed a questo suo debito di tenere memoria del benefico Monarca, fe' Tiberio riflessione distinta nel Discorso funebre, con cui invitò gli applausi a i di lui gran meriti, e così disse: *Quis enim Senator ejus memoriam non retineat? ex quorum ordine cum indignum quemque, qui per seditiones multi in eo ordine versabantur, removisset, reliquos* Dio Lib. 56. Hist. Rom. *hac ipsa re decoravit, splendorem eorum aucto censu auxit largitione pecuniæ locupletavit, in dicendis sententiis sibi æquavit, quorum in Collegio fuit, quibuscum de rebus maximis, ac apprime necessariis semper, vel in Curiâ, vel domi suæ, ubi senectus, & valetudo flagitabat, alias aliis adhibitis communicavit?* e siccome del Senato, così parimente considerò l'obbligazione del Popolo di rammentarsi dell'amorevole, e generoso Dominante, dicendo: *Quis ejus ex reliquis Romanis obliviscatur? quibus ædificia pecunias, ludos, spectacula, immunitatem, abundantiam rerum ad vitæ usum faciendum, securitatem, non à flagitiosis modo hominibus, sed ab his quoque, quæ*

fortuitò

fortuitò noctu, aut interdiu accidere possunt, paravit. Da questo ragionamento si può facilmente argomentare la ragione, dalla quale era persuaso il Senato, ed il Popolo di perpetuare nelle Medaglie la memoria d'Augusto.

Tauola Decimaquarta

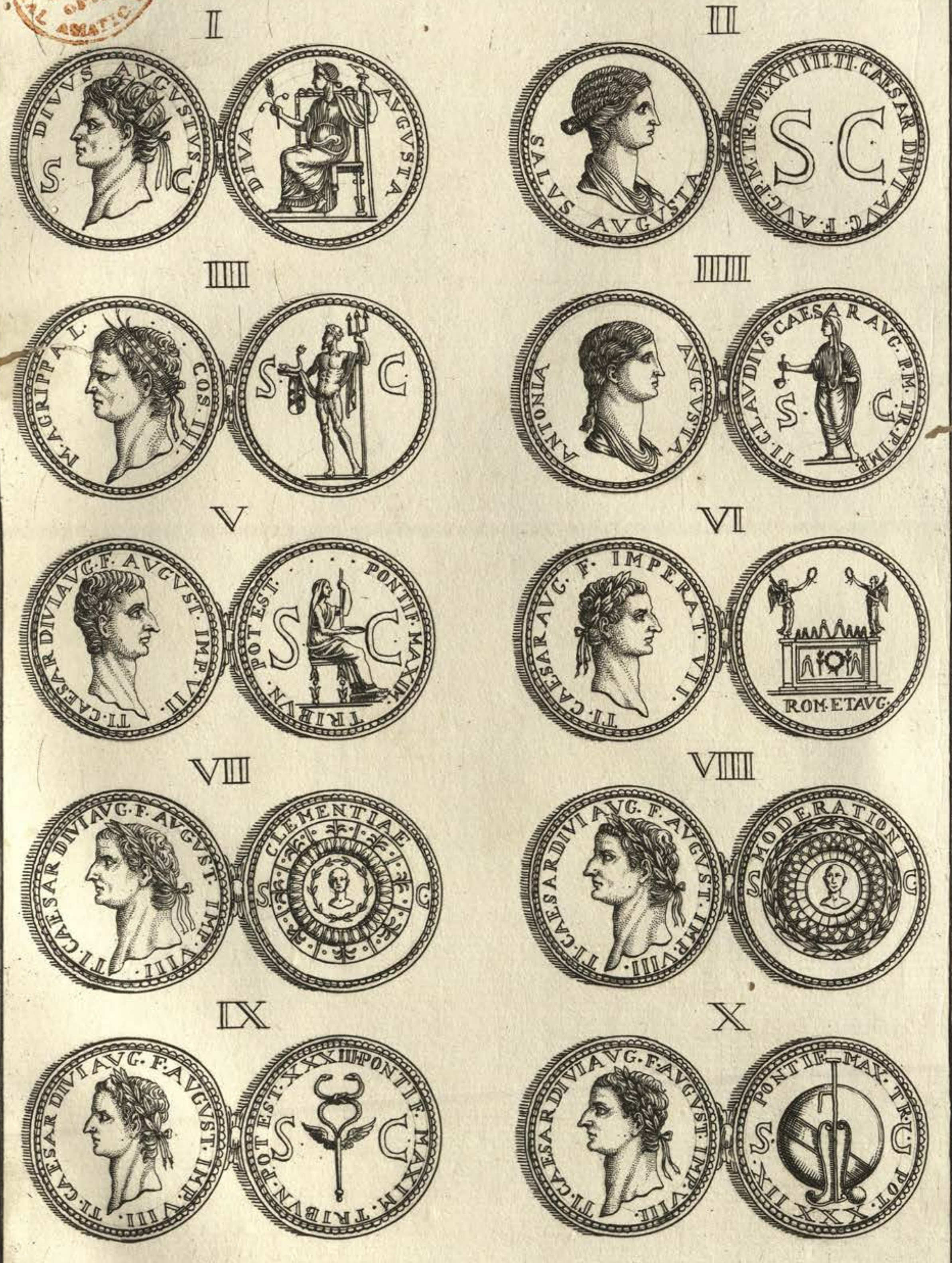

TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

AUGUSTO.

AL ſembiante d'Auguſto, che ſi dà a vedere nel primo campo della Medaglia, corriſponde nel ſecondo una Figura ſedente, che tiene con la ſiniſtra una Face lunga, e con la deſtra alcune Spighe, compleſſe con frutta di Papavero.

Sono di parere coll'eruditiſſimo Erizzo, che nella detta Figura ſia rappreſentata Livia Conſorte d'Auguſto, ſotto l'Immagine di Cerere, coll'Iſcrizione, che dice: DIVA AVGVSTA. Non rilevò veramente l'Auguſta Donna onori divini con la Conſecrane, nel tempo della Monarchía di Tiberio ſuo Figlio, il quale dubitando, che lo ſplendore delle glorie di Livia ſua Madre balenaſſe a gli occhi de' Romani con tal piena di luce, che al di lei paragone il lume del ſuo Trono non foſſe conſiderato, ſi oppoſe a i voti del Senato: *Moderandos fœminarum honores, dictitans, eàdemque ſe temperantiâ in his, quæ ſibi tribuerentur; cæterum anxius invidiâ, & muliebre faſtigium in diminutionem ſui accipiens, ne Lictorem quidem ei decerni paſſus*

Tacit. Lib. 1. Annal. num. 4.

passus est, aramque adoptionis, & alia hujuscemodi prohibuit. La gloria però, che per invidia di Tiberio le fu divertita, non le mancò nell'Imperio di Claudio, da cui, secondo il rito Pagano, ottenne onori divini, poichè questo Principe *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompâ Currum Elephantorum, Augustino similem, decernendum curavit*. Se fosse la Cesarea Donna premorta al suo Consorte Augusto, non le sarebbono stati certamente con tanta dilazione ritardati quegli onori, che supponevansi divini, perchè l'amante Monarca aveale fatto dono intierissimo del suo cuore, onde avrebbela, senza dubbio, voluta solennemente glorificata: *Liviam Drusillam matrimonio Tiberii Neronis, & quidem prægnantem abduxit, dilexitque, ac probavit unicè, & perseveranter*. Il favore d'un' affetto così forte, e costante sarebbe stato il Consigliero efficace per indurlo ad esaltarla, senza dimora, all'apice della gloria.

Sveton. in Claud. cap. 11.

Idem in Aug. cap. 62.

Fu Livia la quarta Moglie d'Augusto, ma ebbe la prima, e vantaggiosa sorte di far acquisto del di lui amore, con tal fermezza di possesso, che non le fu, se non dalla morte del Monarca, levato; dissi fermezza, mentre di simile fortuna non puotero già vantarsi le altre Donne da Augusto sposate; In fatti la prima, a cui egli impegnò il suo voto, fu Servilia Figlia di Publio Servilio, cognominato Isaurico, la quale *Nupsit Octaviano adolescenti*, ma dipoi vedesi ripudiata. La seconda fu Claudia Figlia di Publio Clodio Tribuno della Plebe, e questa pure fu obbligata a tollerare un vergognoso ripudio. La terza fu Scribonia Figlia di Libone, ma ancor essa *Repudiata fuit, ob morum perversitatem planè intolerabilem*. Sola fu Livia, *Fœmina omnium illius ætatis præstantissima*, ch'eccitò, e mantenne in Augusto, verso di sè, un'affetto, sin al termine de' di lui giorni, perseverante; anzi con questo istesso affetto rimarcò il Monarca gli estremi momenti del suo vivere, perchè

Æneas Vicus in Imag. Augustar.

Idem, ubi supra.

ridotto

ridotto a'quel punto, piegò teneramente a lei l'ultimo sguardo, e suggellando con un bacio cordialissimo il suo amore, le disse: *Livia nostri conjugii memor vive, ac vale, & in hac voce defecit*, ben provando d'averle fedelmente conservata, sino al licenziarsi da essa coll'anima, quell'amorevole benevolenza, che in tutto il corso della sua vita avevale dimostrata, non trascurando occasione alcuna, in cui le potesse rimarcare il suo amore; come appunto fece, allora che diroccata da' fondamenti la Casa di Vedio Pollione, per abolire la memoria disgustosa d'un'Uomo crudele, che costumava gettare nella sua peschiera, per cibo a i pesci, le carni de' suoi Schiavi, *In eo loco Porticum nomine Liviæ ædificavit*. Così pure accordò onori ragguardevoli a i Lacedemoni, non per altro, se non perchè *Livia cum fugeret olim cum Nerone viro suo, apud eos commorata fuerat*. Nè intraprendeva viaggio alcuno, che seco non la conducesse, non sapendo soffrire la di lei lontananza, e ciò fu ben rammemorato nel suo discorso da Druso, quando disse: *Divum Augustum in Occidentem, atque Orientem meavisse, comite Livia*. Interrogata però la Cesarea Donna di qual arte mai si fosse servita, per obbligarsi con tanto impegno l'amore d'Augusto, *Respondit: exquisitâ pudicitiâ omnia ejus mandata lubenter exequendo, nullas ejus res scrutando, lusus ejus venereos, neque persequendo, & dissimulando*. Ma per dir vero, scorgevasi Livia dotata di nobili prerogative, e assai possenti per cattivare l'affetto del suo Consorte Augusto. Ammiravasi in essa singolarmente quella virtù, che al sesso donnesco crea tanto pregio, cioè la Pudicizia, di cui ella parimente si gloriava, ed era tale, che anche il Poeta Sulmonense giudicò conveniente celebrarla, così cantando:

Sveton. in Aug. cap. 99.

Xiphil. in Epit. Lib. 54. Dion.

Idem.

Tacit. Lib. 3. Annal. num. 14.

Dion. Lib. 58.

Esse pudicarum te Vestam Livia matrem,
Ambiguum nato dignior, anne Viro.

Ovid. de Ponto Eleg. 13.

Niente meno pregiolla Valerio, e ben lo dimostrò,

allora che entrando a ragionare della Pudicizia, ſpiegò il ſuo ſentimento nella ſeguente forma: *Tu Palatii columen, Auguſtos penates, ſanctiſſimumque Juliæ*, così ancora appelloſſi Livia, *genialem thorum aſſiduâ ſtatione celebras*. Oltre queſta dote cotanto plauſibile, era Livia fornita d'un'ammirabile prudenza, onde non iſdegnò Auguſto d'aſcoltare più volte, e di conformarſi al di lei conſiglio in affari ancora d'intereſſe ſommo; qual fu la ſentenza, che dovea fulminare il Monarca ſul capo di L. Cornelio Cinna, che avevagli teſe inſidie alla vita, e col di lui gaſtigo mettere terrore alla fellonía d'altri traditori; poichè in tal frangente ſcorgendo Livia alteratiſſimo, ed aſſai perpleſſo Auguſto, *Interpellavit illum, & : Admittis, inquit, muliebre conſilium? fac quod Medici ſolent, qui ubi uſitata remedia non procedunt, tentant contraria. Severitate nihil adhuc profeciſti, Salvidienum Lepidus ſecutus eſt, Lepidum Muræna, Murænam Cæpio, Cæpionem Egnatius, ut alios taceam, quos tantum auſos pudet, nunc tenta quomodo tibi cedat clementia, ignoſce L. Cinnæ; deprehenſus eſt, jam nocere tibi non poteſt, prodeſſe famæ tuæ poteſt*. Inteſo ch'ebbe Auguſto il conſiglio, *gaviſus ſibi, quod advocatum invenerat, uxori gratias egit*. L'evento intanto provò la ſaviezza del parere di Livia, perchè il Monarca, fatto un lungo, e familiare diſcorſo a Cinna, conchiuſe con dirgli: *Vitam tibi Cinna iterum do, prius hoſti, nunc inſidiatori, & parricidæ; ex hodierno die inter nos amicitia incipiat, contendamus, utrum ego meliore fide vitam tibi dederim, an tu debeas*; e con queſto, dopo *Amiciſſimum, fideliſſimumque habuit*. Quindi il Ceſareo Principe, *Ita magni faciebat hujuſce*, cioè *Liviæ judicium, ac prudentiam, ut libentiſſimè ferret ſe admoneri, conſiliumque ejus, vel de rebus maximis amplecteretur*. Scortata poi dalla ſua ſaviezza l'inclita Donna, godea, nel fare pubblica comparſa, di vederſi corteggiata da Perſone di ſenno, e molto credito; coſtume, che ſerviva di tacito

Valer. Max. Lib. 6. Cap. 1.

Seneca de Clement. num. 9.

Idem ibidem.

Æneas Vicus in Imag.

cito rimprovero alla Figlia d'Augusto Giulia, la quale anzi mostravasi circondata da Giovanastri di poco buon nome, e licenziosi; ciò, che fu distintamente notato da chi così scrisse: *Averterant in se populum, in spectaculo gladiatorum Livia, & Julia, quippe cingentibus Liviam gravibus viris, hæc juventutis, & quidem luxuriosæ grege circumsidebatur*. Accoppiava parimente la saggia Principessa alla sua prudenza un benigno sentimento d'amorevolezza, e carità pronta a recar soccorso con affetto di Madre a gli altrui bisogni, come fece nell'occorrenza singolarmente d'un calamitoso incendio: *Quoniam jis temporibus, ob hominum iniquitatem, Urbs maximè incendiis erat obnoxia, illa incensis domibus opem ferre consueverat; quamobrem Romani, non parum eam tamquam matrem piam dilexerunt*; anzi il Senato medesimo, decretandole dopo la di lei morte molti onori, fe' menzione particolare della generosa benignità, con cui ella avea, può dirsi, ad ognuno distribuiti i favori della sua cortese beneficenza; eccone l'attestato dell'Istorico: *Livia morti concessit, cum vixisset annos octoginta sex; Senatus ei luctum mulieribus in totum annum indixit: arcum quoque ei, nulli unquam id mulieri datum, decreverunt; scilicet, quod multis ipsorum salutem attulisset, quod multorum Liberos educasset, multos in elocandis filiabus adjuvisset; unde nonnulli Matrem Patriæ eam cognominaverunt*. E pure, chi lo crederia? lo splendore delle virtù, che adornavano la di lei anima, non andò esente dalle macchie anche più nere, mentre fu notata di spirito soverchiamente fastoso, e superbo. Certo è, che Tacito, ragionandone, affermò, che da lei *nihil Deorum honoribus relictum, cum se Templis, & effigie numinum, per Flamines, & Sacerdotes coli vellet*; mercecchè, allo scrivere di Dione, *Superbiâ omnes priores fœminas, longo intervallo post se reliquerat, quæ Senatum, ac de Populo, qui vellent, domum ad se salutandam, venire admittebat, idque ipsum in publicos commentarios referri curaret. Quin etiam epistolis Tiberii*

Macrob. Lib. 2. Saturnal. cap. 5.

Vivus, ubi supra.

Dion. Lib. 58.

Tacit. Lib. 1. Annal. num. 10.

Dion. Lib. 57.

nomen Matris aliquandiu adscriptum fuit, litteræque ad Tiberium datæ Liviæ etiam inscribebantur; ac nisi quod Concilium ad exercitum, inque Conciones venire non fuit ausa, cætera omnia, quasi ipsa Imperium teneret, agere audebat. Questo talento d'alterigia fu parimente il pessimo Consigliero, che l'indusse a levar dal Mondo Cajo, e Lucio Nipoti d'Augusto, come ne corse il sospetto, perchè non occupassero quel Trono, che la sua ambizione volea riserbato a Tiberio suo Figlio. *L. Cæsarem euntem ad Hispanienses exercitus, Cajum remeantem Armeniâ, & vulnere invalidum, mors fato propera, vel novercæ Liviæ dolus abstulit.* Ma quello, che oltrepassà ogni espettazione sinistra, che a di lei carico potesse essere conceputa, eccitò altresì il dubbio, che avesse accelerata col veleno la morte al suo Consorte Augusto, per timore, ch'egli dichiarasse Successore al Trono di Roma Agrippa Fratello de' nominati Cajo, e Lucio, ad esclusione di Tiberio: *Livia mortis Augusti culpam sustinuit*, così attesta Dione; e in altro luogo asserisce, che *Augustus ex morbo decessit, suspectâ nonnihil Liviâ, quasi ejus fraude obiisset.* Tacito ancora, parlando dell' ultima infermità d'Augusto, dichiara un tal sospetto con dire: *Hæc, atque talia agitantibus*, intende i discorsi, che il Pubblico facea nel pericolo della di lui vita, *gravescere valetudo Augusti, & quidem scelus uxoris suspectabant*; e Zonara chiaramente avvisa, che il motivo fu l'accennato di sopra, cioè la temuta prelazione d'Agrippa: *De ejus morte suspecta fuit Livia, quod Augustus ad Agrippam, in insulam, in qua cum matre Juliâ exulabat, clam trajecerat, verita, ne, reconciliatâ gratiâ, eum ab exilio revocatum, Imperatorem designaret.* Tuttavia l'accorta Femmina, felicitato ch'ebbe il suo intento, non mancò di abolire ogni sinistro concetto con far pompa d'un'amore tenerissimo verso Augusto, perocchè, deificato, ancorchè follemente, ch'egli fu sul Rogo, dimostrò di non sapere stac-

Tacit. Annal. 1. num. 3.

Dio Lib. 55.

Idem, Lib. 56.

Tacit. Lib. 1. Annal. num. 5.

Zonar. Tom. 2. Annal.

carsi

carsi dalle sue ceneri, onde terminata la funzione, *Reliqui discesserunt, Livia autem, cum Equitum primis, eo in loco, quinque dies morata, ossa ejus legit, ac in monumento condidit*; dove finalmente lasciatolo, portossi ella a soddisfare il suo talento fastoso, con signoreggiare altera, e quasi assisa in Trono, con pari onore, a fianco del Figlio. *Dion. Lib. 56.*

II

ANche nella prima faccia della presente Medaglia fa nobile comparsa Livia, rappresentata sotto l'Immagine della Salute, e quì l'espongo per accompagnarla coll' antecedente, benchè fosse impressa nel tempo della Monarchía di Tiberio. Si fe' più volte la Cesarea Principessa il merito d'essere considerata, e venerata come altrui Salute, e singolarmente quando Augusto stando per fulminare coll'ultimo gastigo varj delinquenti, e rei di lesa Maestà, Livia col suo saggio discorso, che gli fece, trattenne il braccio. *Liviæ verbis adductus Augustus omnes reos verbis castigatos, indemnes dimisit*; e però Livia fu detta: *Potissima Salutis causa*. *Dio Lib. 55.* Così parimente in altra contingenza si diè a conoscere per Salute d'alcuni condannati a morte, poichè eransi fatti incontro al di lei sguardo, mentre stavano ignudi: *Obviam sibi factos quosdam viros nudos, cum eà de causa jam essent necandi, ita eripuit morti, quod diceret, pudicis mulieribus hos nihil à statuis differre*. *Idem, Lib. 58.* E perchè desiderava di cagionare la salute a molti, studiossi d'imprimere nell'anima del suo Consorte Augusto il sentimento della clemenza, dicendogli: *Ego judico plus clementiam, quàm sævitiam proficere; nam misericordes non ii tantum, quibus delicti gratia facta est, charos habent, ac gratiam referre student, sed reliqui etiam omnes reverentur, ac colunt, ut nemo eos deinde lædere ausit*. *Idem, Lib. 55.* Screditò tuttavia Livia il plausi-

bile

bile pensiero nella Medaglia espresso, cioè d'esser ella ravvisata nel sembiante della Salute, coll'ascoltare il consiglio della sua ambizione, da cui restò persuasa, come nella Medaglia antecedente abbiamo notato, ad operare con tal malizia, che mise sospetto d'aver levati gran Personaggi dal Mondo con occulto veleno, affine d'innalzare Tiberio suo Figlio al Trono.

La parte contraria della Medaglia altro non ci mostra, che il Consulto del Senato, e l'Iscrizione intorno, che dice: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXIIII., cioè TIBERIUS CÆSAR DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS XXIIII. Da questa intanto si conosce, che Livia rilevò dal Senato l'onore della Medaglia sotto l'Imperio del Figlio; e non fu poco, ch'egli lo permettesse, mentre anzi pareva intento a minorare le glorie di sua Madre. Certo è, che non volle si celebrasse la di lei, benchè vana, deificazione, ancorchè le fosse stata dal Senato decretata: *Tibere fut ingrat envers elle, jusque a ce poinct, qu'il abolist le decret de sa consecration, qui fut neantmoins restably par Claude.* Chi però ebbe un'anima capace di sentimento così nero contro la Madre, che l'avea elevato alla sfera più splendida di questo basso Mondo, ch'era il Trono di Roma, potè ancora esentare dall'uso di cagionare orrida maraviglia quegli atti crudeli, che praticò con altri molti, come vedremo più innanzi.

Tristan. in Cōment. Historic. Tom. 1. pag. 122.

AGRIPPA.

III

AGRIPPA.

LO splendore de' nobili, ed antichi natali tramanda alla fronte de' Posteri un lume sì bello, che, d'esso adorni, esigono come ereditaria la stima, e il rispetto. Tuttavia quando il Discendente oscura con nere azioni la chiarezza in lui propagata da' suoi Maggiori, pare non meriti il vanto, e non sia suo quel lume, che gli fu derivato:

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco; *Ovid. Lib. 13. Metam.*

protestò il Poeta; onde di molta considerazione si fa ancor meritevole chi è il primo ad illustrare il suo nome con azioni virtuose, ed eroiche, sicchè il raggio, con cui balena, gli si attribuisce in proprietà, e può chiamarlo luce di sua conquista. Di questa condizione fu Marco Agrippa, il quale dalla bassezza della sua nascita seppe elevarsi a tale sublimità di gloria, che vittorioso in più battaglie, e singolarmente nelle due riportate in Mare sopra le Armate di Sesto Pompeo, e di M. Antonio, arrivò ad investire il carattere di Genero del grande Augusto, ed a celebrare in Roma solenne trionfo. Vediamo però nella prima faccia della Medaglia il di lui sembiante, coll' Iscrizione, che dice: MARCVS AGRIPPA LVCII FILIVS (la qual parola nella Medaglia è corrosa) CONSVL TERTIVM. Comparisce l'acclamato Personaggio con la Testa adorna d'una Corona Rostrata, premio accordatogli a riguardo delle Vittorie Navali guadagnate. Con questo pregiatissimo ornamento in capo fu veduto anche da Enea nello Scudo ricevuto da Venere in dono, in cui conobbe pronosticati gli eventi futuri,

e molti de' Personaggi, che dovevano essere celebri in Roma; e l'accenna il Poeta, dove così canta:

Virgil. Lib. 8. Æneid.

Parte aliâ ventis, & Diis Agrippa secundis
Arduus agmen agens, cui belli Insigne superbum,
Tempora navali fulgent Rostrata Corona.

Vellejus Paterc. Lib. 2.

Vellejo Patercolo è di parere, che Agrippa fosse il primo a fasciare il suo capo con tal Corona: *Agrippa singulari virtute meruit Insigne Coronæ Classicæ, qua nemo unquam Romanorum donatus erat*. Plinio però discorda da questa opinione con asserire, che Pompeo il Grande avea di già, pria d'Agrippa, onorato di tal Corona M. Varrone, per essersi egli segnalato nella guerra Piratica; ecco le sue parole: *Cedunt*, intende alle Corone Civiche, *cedunt murales, Vallaresque; cedunt & Rostratæ, quamvis in duobus maximè ad hoc ævi, celebres, M. Varrone è Piraticis bellis, dante Magno Pompejo, itemque M. Agrippa, tribuente Cæsare*. Non mancò certamente Augusto di rimarcare le sue obbligazioni ad Agrippa, procurando, che gli onori, col fare illustre corteggio alla di lui virtù, autenticassero le ragioni del merito; e ben rendevagli giustizia, gratificandolo in tal forma: *Car l'on peut dire avec veritè de ce Personnage qu' Auguste luy devoit sa Grandeur, & son establissement, en la Monarchia du Monde, par les renommées victoires, & finales, qu' il remportà sur Sextus Pompejus, & sur Marc Antoine. Ayant este pour tous ses desseins, son Oracle, & pour les executer son bras droit, y ayant en luy autant de prudence, & de prevoyance, que de valeur, & d' experience.*

Plin. Lib. 16. cap. 4.

Tristan. Tom. 1. pag. 130.

Nè fe' già egli godere solamente ad Augusto i vantaggi acquistatigli dal suo valore, e gli effetti pregiabili della sua beneficenza, ma estese questa generosamente a gloria anche di Roma, con arricchirla del sontuoso, e maraviglioso edificio del Pantheon, oltre le Terme, o Bagni ad utile pubblico fabbricati, ed altre sue opere tali, e tante, che Seneca, preferendole a tutte, così commendolle: *Tot*

in

in Urbe maxima opera excitavit, quæ, & priorem magnificentiam vincerent, & nulla postea vincerentur. Quasi però di queste solamente non fosse pago, volle dilatare la sfera del suo talento benefico sino in Atene, dove fe' costruire un Teatro superbo, che di poi fu appellato Agrippeo; e Filostrato ne fa menzione, dove narrando, che gli Ateniesi eransi congregati, ed aspettavano Erode, dice: *Interim ad Theatrum in Ceramico, quod quidem Agrippeum nominatum est, sunt congregati.* Di più per soddisfare il suo genio amante del comun bene, applicò il pensiero anche alle Strade, per gli altrui comodi ordinate, ragguagliandoci Strabone, che *Agrippa hoc ex loco,* il luogo era Lion di Francia, *partitus est vias, unam, quæ per Cemmenos Montes, usque ad Autones, & Aquitaniam, aliam ad Rhenum, tertiam ad Oceanum, & Belloacos, & Amianos, quarta ducit in agrum Narbonensem, littusque Massiliense.* Con le dette operazioni dilatò, senza dubbio, gloriosamente la sua fama Agrippa, renduto per altro assai celebre dalle sue virtù personali, perocchè *Il fut sans contredit le plus grand Capitaine de son siecle, apres Jules Cesar, & le plus sage, plus moderè, & le plus fidele Conseiller, qu' aucun Empereur ait jamais eu en cet Empire.* Ornava poi il celebre Personaggio l'inclite sue doti coll' ammirabile pregio d'un dominio eroico sopra le sue passioni, e ben dimostrollo nell'accidente, che gli avvenne in tempo, che sedea in un Convito, al quale era stato ammesso il giovane Cicerone figlio di M. Tullio. Costui, dementato dal vino, di cui trovavasi ripieno, prese una tazza, e con pazza insolenza gettolla contro Agrippa, che però non alterossi punto, nè del temerario affronto prese vendetta alcuna. Accenna Plinio il caso con dire: *Tergilla, Ciceronem M. filium binos congios simul haurire solitum ipsi objicit,* cioè ad un certo Torquato, ch'era pure gran bevitore, *Marcoque Agrippæ à temulento*

Seneca Lib. 3. de Benef. cap. 32.

Philostrat. in Vitâ Alexan. Sophistæ.

Strab. in fine Lib. 4. Geogr.

Tristan. Tom. 1. pag. 130.

Plin. Lib. 14. cap. 22.

ſcyphum impactum, ſenza notare riſentimento veruno del medeſimo Agrippa. L'amore intanto, che l'aſſennato Eroe portava alle Virtù, cooperò aſſai, come allora ne corſe l'opinione, alla ſua morte; perchè non potendo egli accordare la ſofferenza alle diſſolutezze troppo licenzioſe di Giulia ſua Conſorte, e Figlia di Auguſto, conſegnò tutto il ſuo cuore ad un'ambaſcia così penoſa, ch'ebbe gran parte nel levarlo di vita.

Allude il ſecondo campo della Medaglia alle impreſe marittime d'Agrippa, e però in eſſo ſpicca la Figura di Nettuno, che tiene ſulla deſtra un Tridente; e ſi ſcorge dal Conſulto del Senato quivi impreſſo la di lui intenzione, qual è di proclamare lo ſtimatiſſimo Eroe come Nume del Mare.

E ben potea vantare Agrippa il merito d'eſſere venerato dalla fantasía Pagana qual Nettuno, avendo egli in Mare appunto date pruove manifeſte d'un'invitto valore; e ſe Clito, amato un tempo da Aleſſandro il Macedone, e poſcia da lui morto fu appellato Nettuno, non per altro, che per aver affondate nulla più, che quattro Galere greche nemiche: *Clitus Amorgum tribus, vel quatuor Græcorum depreſſis navibus, Neptunius ſalutatus, Tridentem geſtabat;* tanto maggiormente queſto prode, e ſaggio Capitano Agrippa ſi fe' degno di così glorioſa denominazione, dopo avere sbaragliate, e ſconfitte due poderoſe Armate, e fatto acquiſto con le ſue eroiche impreſe del dominio del Mare.

ANTO-

IV
ANTONIA.

TRa le diverse Mogli, ch'ebbe M. Antonio famoso Triumviro, dalla sola Ottavia Sorella d'Augusto fu arricchito di due Figlie, e ad ognuna di esse approprió il nome d'Antonia, distinte poi col cognome di Maggiore, e Minore. La prima celebrò le sue nozze con Lucio Domizio Enobarbo, Padre del crudo Nerone, natogli però da altra Moglie, che fu Agrippina: la seconda sposò Druso Fratello di Tiberio, e Figliastro d'Augusto, e questa è quella appunto, che ci dà a vedere il suo sembiante nel Diritto della Medaglia presente. Donna veramente degna d'essere eternata ne' Metalli; poichè dotata di nobilissime prerogative, e fornita di tali, e tante virtù, che se non fossero state sepolte nelle tenebre del Paganesimo, avrebbono fatta una comparsa luminosa a maraviglia. Ecco come di lei parla l'eruditissimo Vico: *Ob temperantiam, castitatem, fidem, amoremque singularem in Virum suum, ob charitatem in Nepotes, ob humanitatem in amicos, dignior erat, quæ Majoris, quàm Minoris cognomine diceretur, cum omnes suæ familiæ insignes virtute longè superaverit. Mortuo Marito ea fuit in illum fide, ac reverentiâ, ut quamvis, & optimâ esset ætate, & maximè vigeret, tum juventute, tum etiam formâ, nulli amplius nupserit, vel Augusto nubere jubente; verùm pro nuptiali societate cum sua Socru Livia dormire consuevit, eodemque lecto fruens vidua consenuit, super quo Drusus juvenis interierat.* Avverte parimente l'ingegnoso Comentatore di Valerio Massimo, ch'ella con la chiarezza della sua eroica continenza compensò il nero di quelle azioni, con cui suo Padre M. Antonio avea oscurato

Æneas Vicus in Imagin. Augustus.

lo ſplendore della ſua nobile Famiglia: *Antonia Uxor Druſi, cum eſſet fœmina, tamen ſupergreſſa laudibus continentiæ, virilem claritatem ſuæ Familiæ paternæ, quia Pater ejus M. Antonius Triumvir alioqui clarus, libidine, & illecebris Cleopatræ, repudiata uxore optimâ, diffamatus eſt, compenſavit egregiâ fidelitate, in conſervanda caſtitate matrimoniali.* Il lume delle belle virtù di queſta gran Donna balenò con tal forza anche a gli occhi di Tiberio ſuo Cognato, che obbligollo ad una ſtima, ed affetto riverente, il quale dipoi preſe nuovo vigore, quando Antonia con ſue lettere gli avvisò la ſegreta congiura, che contro lui macchinava Sejano Prefetto delle Coorti Pretoriane, e dal Monarca favoritiſſimo; e che ſia vero: *Inde effectum eſt, ut ſummæ reverentiæ ſemper fuerit apud Cæſarem, isque illi libentiſſimè in omnibus obtemperaverit.* Queſto riſpettoſo, ed amorevole ſentimento di Tiberio verſo Antonia profittò un gran vantaggio ad Erode Agrippa, al quale accordò ella corteſemente il patrocinio in un ſuo affare di gran rilievo, che trattavaſi nel Tribunale del Monarca Romano; anzi mentre il detto Erode era detenuto prigione da Tiberio, ſtudioſſi di raddolcire la di lui amarezza, procurandogli molte agevolezze; e per uſare ſeco la ſua benignità, preſe l'inclita Donna il motivo dalla tenera amicizia paſſata già tra lei, e Beronice Madre del medeſimo Erode, a cui parimente ſumminiſtrò un buon ſoccorſo de' denari in tempo, ch' egli avea l'anima contaminata dalle afflizioni, perchè trovavaſi aggravato di debiti, ſenza ſaper la forma di ſoddisfarli: *Cum multum æs alienum Agrippa aliquando contraxiſſet, atque idcirco ejus honor, fortunæque in magno diſcrimine verſarentur, hæc,* cioè Antonia, *illi conceſſit trecenta nummorum millia coronatorum.* In un' evento ſolo parve non voleſſe mettere in pubblico gli atti del ſuo amorevoliſſimo talento, e fù nella morte di Germanico di lei Figlio; tuttavia Tacito è di parere,

Badius Aſcenſius in Lib. 4. Valer. Max.

Vicus, ubi ſupra.

Joſeph Lib. 18. Antiq. Jud.

Vicus, ubi ſupra.

rere, che ciò avvenisse per artificio di Tiberio, il quale, benchè nel suo cuore godesse della mancanza del prode Eroe, ciò non ostante, simulando, che il rammarico lo trattenesse a compiangere segretamente la gran perdita, non volle sortir di Palazzo, e vietò insieme l'uscita ad Antonia: *Tiberius, atque Augusta publico abstinuere, inferius majestate sua rati, si palam lamentarentur, an ne omnium oculis vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Antoniam, non apud auctores rerum, non diurna actorum scripturâ reperio ullo insigni officio functam, cum super Agrippam, & Drusum, & Claudium, cæteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint, seu valetudine præpediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit. Facilius crediderim Tiberio, & Augustâ, qui domo non excedebant, cohibitam, ut par mœror, & Matris exemplo, Avia quoque, & Patruus attineri viderentur.* *Tacitus Lib. 3. Annal. cap. 3.*

Vediamo nel campo opposto della Medaglia una Figura velata stante, che tiene con la destra mano un Simpulo vaso proprio de' Sacrificj. Da questa ci viene indicata la dignità di Sacerdotessa d'Augusto, conferitale da Cajo suo Nipote, il quale *In Matrem, Fratres, Aviamque Antoniam permultâ pietate usus est, nam hanc Augustam statim, & Sacerdotem Augusti fecit, omnesque Vestalium honores tribuit.* *Dion. Lib. 59.* Non fu però costante questo amore verso la sua Avola Antonia, perocchè sentendosi dalla virtuosa Donna ripreso a riguardo del suo costume vizioso, volle liberarsi dalla di lei censura con privarla di vita: *Aviam enim, quod esset ab ea verbis correptus, ad mortem voluntariam compulit*; *Idem ibidem.* alcuni però furono d'opinione, che l'indegno Nipote con occulto veleno le procurasse la morte; *Sveton. in Cajo cap. 23.* nè a lei defunta volle permettere onore alcuno; strapazzo insano, che dipoi fu corretto, e compensato da Claudio di lei Figlio, il quale decretò glorie, e pompe divine, quantunque vane, alla sua Madre. *Idem in Claud. cap. 11.*

TIBERIO.

V

TIBERIO.

Tiberio col suo sembiante adorna il primo aspetto della Medaglia, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VII.

Riputò sempre ragione di gloria questo Monarca l'appellazione di Figlio d'Augusto, ma fu il suo vivere assai discordante dalli di lui andamenti, poichè, oltre il costume assai vizioso, coltivò attentamente il talento di simulare in modo, che i sentimenti suoi si tenessero nel cuore occulti, senza darne verun indizio, nè nell' aria della faccia, nè nella significazione della sua parola. Vivendo Augusto, vantò il possesso realmente del Cesareo affetto, ma del pubblico amore non potè già far acquisto; e ancorchè nel tempo, che sedea sul Trono, non si manifestasse l'odio del Popolo, dal timore trattenuto, si fe' scoperto, e chiaro subito, che egli con la morte partì dal Mondo: *Morte ejus ita lætatus est Populus, ut ad primum nuncium discurrentes, pars Tiberium in Tiberim calamitarent, pars terram, Matrem, Deosque manes orarent, ne mortuo sedem ullam, nisi inter impios darent, alii uncum, & Gemonias cadaveri minarentur.* Sveton. in Tib. cap. 75.

Rappresentasi nel campo contrario una Figura sedente, e velata, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un'Asta; e nell' Iscrizione è indicato il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà del Monarca.

Giudico significata nella detta Figura la Dea Vesta, dimostrando con essa il Senato di desiderare, che quella Dea, la quale col suo fuoco eterno era impegnata nella conservazione di Roma, usasse parimente

mente singolar attenzione nel patrocinare la salute, e la felicità dell'Augusto Principe. Vero è, che Tiberio poco merito appresso di lei facevasi, mentre avea un cuore assai freddo verso i Dei, attribuendo anzi gli avvenimenti umani, non già alla loro direzione, e provvidenza, ma più tosto all'arbitrio, e decreti del Fato: *Circa Deos, ac Religiones negligentior, quippe addictus Mathematicæ, persuasionisque plenus cuncta Fato agi.* *Idem in Tib. cap. 69.*

Diverse furono le opinioni intorno al primo autore del Tempio di Vesta in Roma, perchè *Alii ab Romulo putant ei Templum primum conditum fuisse, alii ab Numa;* *Rosin. Lib. 2. cap. 12.* Dionisio però discorre ampiamente su questo punto, dicendo: *Quidam Romulum hujus Templi conditorem existimant, absurdum rati si vir rerum divinarum peritus, non ante omnia, publicum Urbis larem sacraret, præsertim educatus Albæ, ubi vetus ejus Deæ Sacrarium fuerat, & penes ipsius Matrem Sacerdotium; cumque duo sint Sacrorum genera, publica, & gentilitia, necesse ajunt, utroque nomine illa non neglecta esse Romulo; nihil enim publico lare magis necessarium, & ipse nulla Sacra habuit magis familiaria, quippe oriundus à majoribus, per quos illa transportata fuerant ab Ilio, atque etiam natus ex hujus Divæ sacrificâ. Sed isti, qui hoc Templum malunt Romuli esse, quàm Numæ ædificium, quod ad Rempublicam attinet, rectè existimant oportuisse primum aliquem focum esse communem omnium Civium, nec hoc ignorasse conditorem Urbis pro sua sapientiâ; cæterum, quòd privatim ad hujus Templi apparatum spectat, & ad sacratas Deæ Virgines, videntur mihi parum intelligere; neque enim locum, in quo sacer ignis asservatur, huic Deæ dicavit Romulus argumento certissimo, quandoquidem situs est extra quadratam Romam, quam ille muniit, publici autem laris focum omnes solent in præcipuâ parte Urbis locare, nemo extra mœnia; neque Virgines Deæ Sacerdotes instituit memor fortasse materni dedecoris, quæ inter illius ministeria virginitatem amiserat, haud quaquam* *Dionys. Lib. 2. Antiq. Rom.*

quam idoneus futurus ultor, juxta leges patrias, si quam violasse pudorem deprehendisset, ne sibimet refricaret probrum domesticum; quapropter nullum fecit publicum Vestæ Templum, nec Virgines Sacerdotes optavit, ut illam colerent, sed per singulas Curias focum dicavit, ubi Curiales rem divinam facerent, eisque Sacris Curiones ipsos præposuit. At Numa Regno potitus, relictis suo loco focis curiatim positis, unum insuper omnibus communem esse voluit, medio Capitolium inter, & Palatium spatio; cum jam hos Colles idem murorum ambitus cingeret; qua inter utrumque situm erat Forum Templi Sedes, cujus custodiam, latino more, assignavit Virginibus. Di questo parere dichiarasi parimente Plutarco, il quale così scrive: *A Numa Rege tamquam omnium principium esset ignis, venerari institutum est;* e poco dopo siegue in dire: *Numa Pompilius vir doctus, ac sapientissimus, qui in colloquium cum Musis per sapientiam veniebat, ratione quadam Philosophiæ motus, hunc,* cioè il Fuoco, *servari, custodirique perpetuâ vigiliâ, ne corrumperetur, voluit; tamquam æterna virtus, quæ omnia servaret, esset.*

Plutarch. in Vitâ Camilli.

Avverto, che la Figura rappresentante quì la Dea Vesta, è formata secondo l'idea del pensiero inventore, che per altro questa Dea, nel suo Tempio, non avea simolacro proprio, e tutta la sua sognata Deità consisteva, ed appariva nel Fuoco conservato dalle Vestali sempre vivo. Rinovavasi poi sempre al principio dell'anno, preso dal mese di Marzo, come decretò Romolo. *Hujus mensis die prima ignem novum Vestæ aris accendebant, ut incipiente anno, cura denuo servandi novati ignis inciperet.* Ed era incombenza molto onorevole delle Vestali il tenerlo sempre vivo con attentissima gelosía, alla quale se taluna d'esse avesse mancato, volevasi punita con certissimo gastigo, anche di battiture, per mano del Pontefice.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Lipsius Syntag. de Vesta cap. 8.

VI

IL Diritto di questa Medaglia ci mette sotto lo sguardo l'Immagine laureata di Tiberio, coll'Iscrizione: TI. CAESAR AVG. F. IMPERAT. VII.

Nel Rovescio stà impresso un Tempio, ed a i fianchi vi poggiano sopra le Figure di due Vittorie, ognuna delle quali tiene con le mani una Laurea, ed una Palma, e sotto si legge: ROM. ET AVG.

Per l'intelligenza del misterio contenuto nel presente Rovescio, mi porto a quello ho detto nella spiegazione della Medaglia quinta alla Tavola terza del Tomo sesto.

VII

TIberio fa nuova comparsa nel primo aspetto della Medaglia, con la solita Iscrizione: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VIII.

Fu salutato da i Soldati Imperatore l'ottava volta Tiberio, come quì è notato, nell' occasione della gran Vittoria riportata sopra i Cherusci Popoli della Germania, co' quali valorosamente combattendo l'Esercito Romano, fe' di essi un terribile macello: *Quinta hora diei ad noctem cæsi hostes, decem millia passuum cadaveribus, atque armis opplevere, repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos, ut non dubio eventu, portaverant. Miles in loco prælii Tiberium Imperatorem salutavit.* *Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 18.* L'erudito Comentatore però di Tacito avverte, che un tal titolo spettava propriamente a Germanico: *Oportuerat Germanicum ipsum, qui dux, & auctor facti; sed Augustus, ut auspicia servavit sibi, sic honorem omnem rei à ducibus suis, legatisve gestæ.* *Lipsius in Comment. Tacit.*

Nel secondo campo della Medaglia si rappresenta un Clipeo, e intorno ad esso leggesi CLEMENTIAE,

e si vede ancora la nota del Consulto del Senato, ed insieme una piccola Immagine impressa nel mezzo del medesimo Clipeo, e in questa penso ci venga figurata appunto la Clemenza.

Antigono Rè de' Macedoni, consigliato dagli Amici, presa che fosse da lui Atene, *Ut validis illam præsidiis communiret, ne quando deficeret, respondit, semper in ea fuisse sententiâ, ut crederet Clementiam plus posse, quàm violentiam*. Conosceva benissimo, che la forza piacevole della Clemenza è munita di tal potenza, che può senza strepito disarmare il furore, e di più convertire il veleno della malevolenza in alimento d'affezione benigna. Parea, che di questa amorevole Politica affettasse Tiberio il talento, onde il Senato decretò di celebrare la di lui Clemenza con la Medaglia presente. Studiossi in fatti l'Augusto Principe di darne manifeste le pruove; quindi *Præbebat se etiam ad congressus, & alloquia benignum, inde Senatores simul omnes se salutare jussit, ne certando de priore aditu, se invicem truderent. Denique tanta utebatur Clementiâ, ut cum aliquando Rhodiorum Magistratus, datâ ad eum epistolâ non subscripsisset illud consuetum, quod vota ipsi facerent celeriter eos exutos, quasi malè mulctaturus, cum id quod deerat, adjecissent, indemnes dimiserint. Quasi in populari Reipublicæ si viveret imperio, ita Magistratus, quovis tempore, honorabat, etiam Consulibus assurgens, cumque eos convivio acciperet, ingredientes apud januam excipiebat, abeuntes prosequebatur. Si quando curru veheretur, comitari se non modo Patritium, sed nec primariorum quidem Equitum ullum sinebat. Cum festi dies essent, aut aliquid simile, quo multitudo occupata esset futura, vespere veniens ad Cæsarianorum quemquam, qui eo loci ubi conventus populi esset futurus, habitaret, noctem ibi exegit, ut expeditissimè, & quam minimo labore homines ipsum accedere possent*; e poco dopo così siegue l'Istorico: *Amicis perinde, ac privatus aderat eos & judiciis defendebat, & rem sacram unà faciebat, ægrotantesque*

Plutarch. in Lac. Apopht.

Dion. Lib. 57. Rom. Histor.

tantesque

tantesque, nullo secum adducto præsidio, invisebat, etiam in funere cujusdam, funebrem orationem habuit. Testimonianza parimente manifesta fe' egli di sua Clemenza, quando *Pius Aurelius Senator questus mole publicæ viæ, ductuque aquarum labefactas ædes suas, auxilium Patrum invocabat, resistentibus ærarii Prætoribus, subvenit Cæsar, pretiumque ædium Aurelio tribuit.* Così pure *Propertio celeri Prætorio, veniam ordinis, ob paupertatem petenti, decies sestertiûm largitus est, satis comperto, paternas ei angustias esse.* Da questo metodo adunque osservato dal Monarca nel suo operare, prese motivo il Senato di celebrare nella Medaglia la di lui ammirata Clemenza; tanto più, perchè Tiberio protestava, che *Ut tantisper, & viveret, & imperaret, optabat, dum prodesset Reipublicæ*, volendo fosse pegno di sua vita la pubblica felicità. Tacitus Lib. 1. Annal. cap. 75. Zonar. Tom. 2. Annal.

Conviene però credere, che, o pur egli con tal costume si governasse ne' primi giorni della sua Monarchía, o che questa forma d'umanissimi andamenti fosse regolata dall' arte di quella finissima simulazione, con cui procurava di serbar occulti, e chiusi i suoi veri sentimenti in modo, che niun ingegno, quantunque acutissimo, potesse argomentarli nè dall' aria del sembiante, nè dalla significazione delle sue azioni, o parole; e del suo genio, quì commendato per clemente, parla Svetonio nel seguente tenore: *In omne genus crudelitatis erupit, nunquam deficiente materiâ, cum primò Matris, deinde Nepotum, & Nurus, postremò Sejani familiares persequeretur; post cujus interitum, vel sævissimus extitit, quo maximè apparuit, non tam ipsum à Sejano concitari solitum, quàm Sejano quærenti occasiones subministrasse;* e poco innanzi soggiunge: *Singulatim crudeliter facta ejus exequi longum est, generatim velut exemplaria sævitiæ, enumerare sat erit. Nullus à pœna hominum cessavit dies, ne religiosus quidem, ac sacer. Animadversum in quosdam ineunte anno novo: accusati, damnatique multi, cum liberis, atque etiam uxo-* Sveton. in Tib. cap. 16.

ribus suis. Interdictum, ne capite damnatos propinqui lugerent, decreta accusatoribus præcipua præmia, nonnunquam, & testibus. Nemini delatorum fides abrogata, omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum, simpliciumque verborum, quibusdam custodiæ traditis non modo studendi solatium ademptum, sed etiam sermonis, & colloquii usus. Citati ad causam dicendam, partim se domi vulneraverunt, certi damnationis, sed ad vexationem, ignominiamque vitandam, partim in mediâ Curiâ venenum hauserunt, & tamen colligatis vulneribus, & semianimes, palpitantesque in carcerem rapti. Nemo punitorum, non & in Gemonias abjectus, uncoque tractus: Viginti uno die abjecti, tractique inter eos pueri, & fœminæ. Mori volentibus vis adhibita vivendi, nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum ex reis Carnulium nomine, anticipasse eam, exclamaverit: Carnulius me evasit; & in recognoscendis custodiis, precanti cuidam pœnæ maturitatem, respondit: nondum tecum in gratiam redii; quasi fosse gran favore l'ottenere la morte dal Tiranno, il quale gustava, che i condannati dalla sua barbarie, bevessero l'amarezza di essa a sorso a sorso, e soffrissero, se fosse stato possibile, più morti in una morte.

VIII

Notai poc'anzi, ch'era assai difficile, se non impossibile, l'indagare dall'esterno i segreti dell'anima di Tiberio, perchè egli veramente dimostravasi *Ingenio perquam vario, aliud loqui, aliud sentire solitus, pectore à lingua dissentiente; cum non irascebatur, iram simulans: cum commotus erat, lenitatem præseferens, inimicissimum ità intuens, ut amicissimum, & amicissimum, ut alienissimum; neque enim Principis animum alii esse cognitum oportere arbitrabatur.* Ciò non ostante, il Senato, regolandosi con quello, che talvolta appariva, giudicò con suo parti-

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Tib.

colare

colare Consulto, che fosse formata la presente Medaglia, simile col Diritto, e col Rovescio all'antecedente, se non che questo, in vece di CLEMENTIAE, ci dà a leggere MODERATIONI.

Non può negarsi, che nel primo tempo della sua Monarchía Tiberio mettesse in lodevole mostra un' indole moderatissima, benchè, probabilmente, un genio assai diverso dalla simulazione si tenesse palliato. In fatti: *Civilem se admodum inter initia, ac paulo minus, quàm privatum egit. Ex plurimis, maximisque honoribus, præter paucos, & modicos non recepit: Natalem suum plebejis incurrentem Circensibus vix unius bigæ adjectione honorari passus est: Templa flamines, Sacerdotes decerni sibi prohibuit, etiam Statuas, atque imagines, nisi permittente se poni, permisitque ea solâ conditione, ne inter simulacra Deorum, sed inter ornamenta ædium ponerentur*; godendo di farsi conoscere alieno da ogni fasto, ed attento a coltivare, e professare, anche sull' apice sublime del Trono, una modesta moderazione. Ma replico, che questa facea la sua comparsa coll' assistenza d'una perfetta simulazione, scrivendo pure l' Istorico, ch'egli così operava, *Cum adhuc favorem moderationis simulatione captaret*; ingannando i Savj istessi, con sentimenti sempre mascherati.

Sveton. in Tib. cap. 26.

Idem ibidem cap. 57.

I X

VEdesi impressa nel Diritto l'Immagine di Tiberio, coll'Iscrizione: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VIII.

Nel Rovescio ci viene rappresentato un Caduceo con la nota del Consulto del Senato, con scritto intorno: PONTIF. MAX. TRIBVN. POTEST. XXXIII.

Applicò veramente Tiberio il pensiero a fomentare, così in Roma, che in tutto l'Imperio, la Pace; onde il Senato giudicò conveniente rimeritare la di lui attenzione con l'onore della Medaglia, indicando col Caduceo la Pace dal Monarca coltivata. Di questa diligenza usata dall'augusto Principe nel conservare la Pace, così parla Svetonio: *In primis tuendæ Pacis à grassatoribus, ac latrociniis, seditionumque licentiâ curam habuit. Stationes militum per Italiam frequentiores disposuit. Romæ Castra constituit, quibus Prætorianæ Cohortes vagæ ante id tempus, & per hospitia dispersæ continerentur. Populares tumultus exortos gravissimè coërcuit, & ne orirentur sedulo cavit. Cæde in Theatro per discordiam admissâ, capita factionum, & histriones, propter quos dissidebatur, relegavit, nec, ut revocaret, unquam ullis Populi precibus, potuit evinci*; ed affine, che i sediziosi non prendessero coraggio per eccitare i tumulti dalla speranza di ricorrere poscia a qualche Asilo, da cui fossero difesi, *Abolevit & jus, moremque Asylorum, quæ usquam erant*; e se talora temeva, che la Pace venisse turbata da qualche Rè nemico, non era facile a prevalersi dell'armi, e suscitare guerra, ma *Reges infestos, suspectosque, comminationibus magis, & querelis, quàm vi repressit*. In somma dimostravasi amante sollecito della Pace, e con ciò diè motivo al Senato d'eternare la di lui gloria nella Medaglia.

Sveton. in Tib. cap. 37.

Ancorchè però Tiberio conservasse tanto affetto alla Pace, non avèa mancato, vivente Augusto, di manifestarsi

nifestarsi dotato di talento, e d'ammirabile valor guerriero. Certo è, che la gran perizia di questo Principe nell' arte militare somministrò al medesimo Augusto uno de' più efficaci argomenti a persuaderlo di adottarselo per Figlio, e dichiararlo Successore nell' Imperio. Avea realmente il saggio Monarca de' motivi retraenti da tal dichiarazione, ma n'ebbe altresì degli allicienti, e tra questi era da esso considerato come il più forte la pratica, e la virtù guerriera di Tibero. Ecco come di tutto ci rende informati il suddetto Istorico: *Nec illud quidem ignoro aliquos tradidisse Augustum palam, nec dissimulanter morum ejus diritatem adeo improbasse, ut nonnunquam remissiores, hilarioresque sermones, superveniente eo, abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, vel etiam ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo, quin existimem circumspectissimum, & prudentissimum Principem, in tanto præsertim negotio nihil temerè fecisse, sed vitiis, virtutibusque Tiberii perpensis, potiores duxisse virtutes, præsertim, cum & Reipublicæ causâ adoptare se eum pro concione juraverit, & epistolis aliquot, ut peritissimum rei militaris, utque unicum P. R. præsidium prosequatur.* Divisando adunque Augusto, che la perizia militare di Tiberio dovesse riuscire d'appoggio assai forte al pubblico bene, la volle preferita all'altre ragioni, che lo dissuadevano dall' adottarlo, e benchè Tiberio medesimo la possedesse, e l'avesse autenticata con molte azioni gloriose ne' Campi di guerra, contuttociò, senza offesa di questo suo marziale talento, si fe' conoscere amante della Pace, e però a così bella, e nobile affezione riflette, ed applaude la Medaglia.

Sveton. in Tib. cap. 21.

Al sem-

X

AL sembiante di Tiberio, impresso nel Diritto, corrisponde nell' altra parte la figura d'un Globo, con un Timone, che vi poggia sopra. Con questi simboli intese il Senato di celebrare il retto, e ben governato dominio del Mondo, nella Monarchía di Tiberio.

Se poi questo nobile sentimento si accordasse al vero, o pure fosse parto d'indegna adulazione, si potrà facilmente argomentare dagli andamenti dell' Augusto Principe. Due Personaggi rappresentò egli nel vasto Teatro del suo Imperio: l'uno nel primo tempo di esso, in cui comparve modesto, moderato, e virtuoso; l'altro dopo la morte di Germanico, quando, deposta la maschera, fe' nuova scena, dando licenza all'indole sua naturale di palesarsi nella sua propria fattezza, cioè crudele, lasciva, e intieramente viziosa. Su le prime, come dissi, ostentando una somma moderazione, fe' istanza d'aver qualche ajuto per sostentare rettamente il gran peso dell' Imperio, e propose di dividerlo in tre parti: *Socios Imperii, ac Collegas petiit, non quidem cum quibus omnia regeret, quod fit ubi rerum potestas in manus paucorum devenit, sed diviso Imperio in tres partes, unam sibi sumere volebat, reliquas aliis relinquebat. Cæterum partes istæ, prima Romam, & Italiam complectebatur, altera Exercitus, tertia Subditos.* Asinio Gallo intanto, troppo credulo alla petizione di Tiberio, e troppo, al suo solito, libero, e franco nello spiegare il proprio sentimento, si mostrò premuroso, ch' egli adunque scegliesse quella parte, che per sè volea; ma rispose il Monarca, non essere conveniente, che chi fa le parti voglia poi a suo arbitrio l'elezione: Avvidesi allora l'incauto Asinio, ch'erasi con soverchia ingenuità avanzato, ammettendo subito la proposizione del Principe, onde *Demulcere*

Dio Lib. 57. Rom. Hist.

eum

eum verbis cupiens, non eo id à se quæsitum dixit, quo tertiam aliquam partem Tiberius haberet, sed ut ostenderet Rempublicam dividi non posse; non fu però valevole questa interpretazione a mitigare l'animo esacerbato di Tiberio: *Non lenivit hominem, quin multa, ac gravia ab eo perpessus, tandem jugularetur, jampridem invisus, quod priorem ejus conjugem in matrimonium duxisset*. Appoggiata frattanto tutta a lui la Monarchia, *Suo arbitrio nihil, aut perpauca agebat, de rebus etiam minutissimis ad Senatum referebat, posito in Foro tribunali, in quo sedens jus diceret, semper Consiliarios, Augusti exemplo, habebat, neque tamen, nisi communicatâ prius re etiam cum cæteris quicquam secum peragebat; propositâ suâ in medium sententiâ non tantum omnibus contradicere liberum relinquebat, sed ferebat etiam aliquando contraria suæ sententiæ decreta fieri*. Modestia maggiore, nè rettitudine maggiore di governo non potea desiderarsi; ma terminato ch'ebbe il suo vivere Germanico, Tiberio mutò scena, e Personaggio: *Cum jam nemo esset, qui Principatui imminens vitam ejus observaret, cum antehac plurima egregiè fecisset, tum in contraria omnia mutatus est*. Inesorabile con tutti, *Nemini parcebat, verùm omnibus ad omnium perniciem utebatur, neminem amicum constanter habens, sed Sejanorum criminum persecutione, nullo discrimine, noxa, & innocentia, securitasque, & metus habebantur*. Incostante nelle sue deliberazioni: *Siquem ad totum annum Consulem creasset, mox eo deposito, alium, iterumque alium subinde subrogabat; eo modo Consulatus ferè toto Imperii ejus tempore habitus*. Era in somma così difforme, e sregolato il suo Dominio, ch'egli stesso, conoscendo l'odio, che potea eccitare, deliberò di dichiarare Successore al Trono uno di sè peggiore, per divertirlo in altro Soggetto; quindi mise il pensiero sopra Cajo, l'ultimo de' Figli di Germanico: *Quamvis sciret eum fore pessimum, tamen Imperium libenter ei dedit, tum cum neminem æquè propinquum haberet, tum, ut ejus insigni improbitate sua vitia occultarentur, & maxima, & nobilis-*

Idem ibidem.

Idem ibidem.

Idem, Lib. 58.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Tib.

ſima pars Senatus interiret. Veterem illum verſiculum:

Me mortuo conflagret terra incendio,

ſubinde in ore habuiſſe, & Priami fortunas laudaſſe fertur, quod funditus cum Patria, & Regno interiiſſet. Senatorum certè quidem, & aliorum tanta multitudo interfecta eſt, ut non eſſent qui Provinciarum Præſidibus ſucceſſores dari poſſent. Dalla condotta intanto, che tenne Tiberio nel ſuo Dominio, ſi può manifeſtamente diſcernere l'adulazione, con la quale il Senato celebrava il ſuo Principe, per la rettitudine, e buon regolamento dell'Imperio; maſſime che ſpiegò un tal ſentimento, non già ne' primi anni della di lui Monarchía, quando egli affettava la coltura della Virtù, ma bensì nel tempo poſteriore, avviſando la Medaglia l'anno trenteſimottavo del Tribunizio Potere del Monarca.

Notai di ſopra, che il Timone è conſiderato per ſimbolo d'un retto governo: *Nam regimen, per figuram ejus ſignificari manifeſtum eſt;* ora quì avverto, come alcuni, allo ſcrivere di Plinio, furono di parere, che gli Uomini imparaſſero queſto importante ſtrumento della navigazione dal Milvo, il quale col moto della ſua coda nel volare per l'aria, inſegnò l'uſo del Timone, per regolare le Navi nel corſo ſull'acque: *Milvi, ex accipitrum genere, videntur artem gubernandi docuiſſe, caudæ flexibus in Cœlo monſtrante naturâ, quid opus eſſet in profundo.* D'ordinario poi ſi vede ne' monumenti antichi il Timone poſto in mano della Fortuna, per dinotare il reggimento univerſale delle vicende umane, che a lei era ſollemente attribuito dal penſiero Pagano.

Pier. Valer. Lib. 45.

[o] *Plin. Lib.* 10. *cap.* 10.

Tauola Decimaquinta

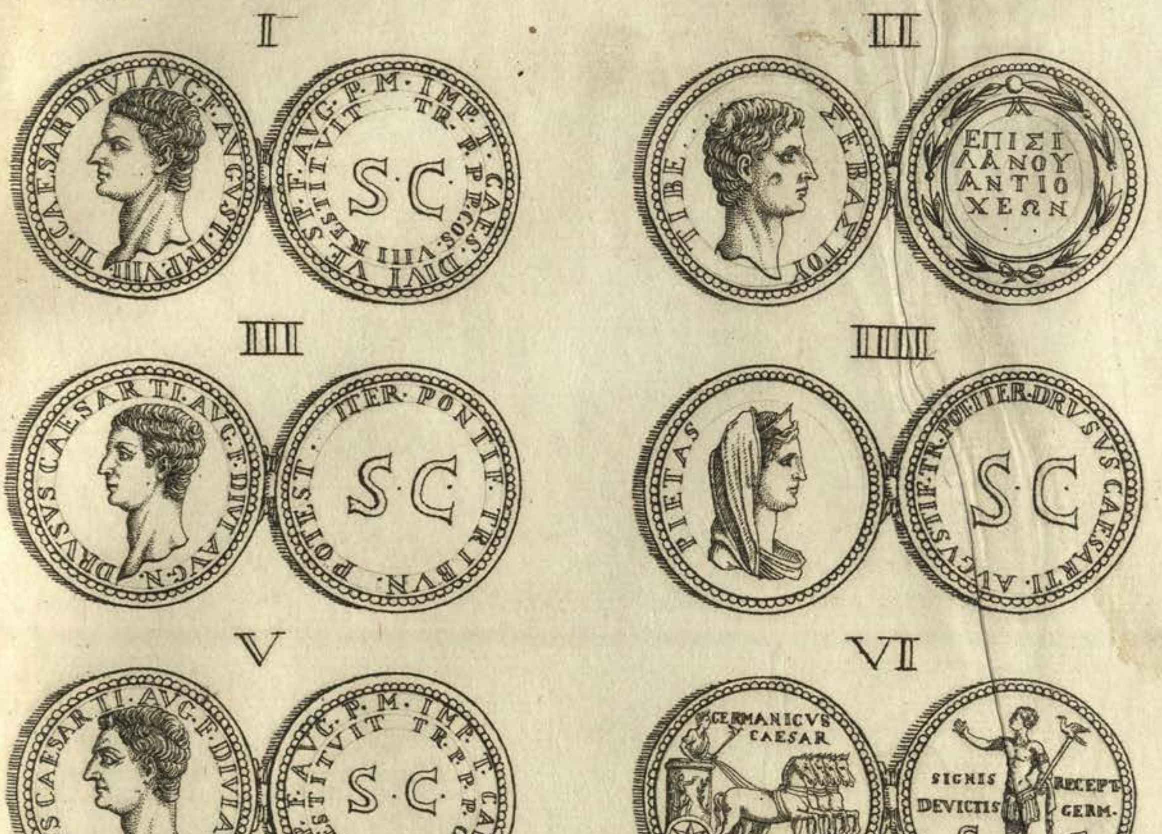

TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I

TIBERIO.

SI fecero bene spesso gloria i Dominanti Romani il rinovare con monumenti singolari la fama de' Monarchi antecessori. Persuadevansi di avvantaggiare la propria stima, mentre si dimostravano amanti della Virtù, volendola venerata ne' Principi preceduti. Vero è, che talvolta il Vizio entrava nelle ragioni dell' istessa Virtù, e scorgevasi restituita la memoria di chi meritava di rimaner sepolto in obblivione eterna. Parmi ciò avvenga nella presente Medaglia, in cui Tito richiama Tiberio alla mente di Roma, ancorchè la condotta da lui tenuta nel suo Imperio non comparisse degna d'essere nuovamente ricordata, e celebrata.

Nel Diritto però della Medaglia rappresentasi l'Immagine del medesimo Tiberio, coll' Iscrizione, che dice: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VIII.

Nel Rovescio altro non si vede, che i seguenti caratteri: IMP. T. CAES. DIVI VESP. F. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII. RESTITVIT; e tutto si nota impresso con particolare Consulto del Senato.

II

Rileva Tiberio anche fuori di Roma distinti onori, ed è la Città d'Antiochia, che li pubblica con la Medaglia, nel di cui primo campo vedesi il sembiante del Monarca, e vi corre intorno l'Iscrizione alquanto consumata, che ci dà a leggere: TIBE : : : ΣΕΒΑΣΤΟΥ : : : : Nella parte opposta si vede una Corona d'Alloro, e in mezzo ad essa le parole, che sieguono: ΕΠΙ ΣΙΛΑΝΟΥ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ; ciò, che dimostra essere stata battuta la Medaglia in Antiochia, sotto il Prefetto Silano.

III

DRUSO FIGLIO DI TIBERIO.

Un frutto, che non degenera punto dalla sua pianta, abbiamo nella corrente Medaglia, ed è Druso Figlio di Tiberio; il di cui sembiante vedesi nel primo campo, coll' Iscrizione: DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N. Nell'altra parte niuna Figura è impressa, e si leggono i seguenti caratteri: PONTIF. TRIBVN. POTEST. ITER., cioè PONTIFEX TRIBUNITIA POTE-

STATE,

STATE ITERUM, e nel mezzo il Consulto del Senato, S. C.

Rappresentò veramente Druso nella condotta del suo vivere il costume del Padre, imitandolo ne' suoi vizj. Fu certamente notata, e riprovata in Tiberio la bibacità, mentre *Ipsa juventâ ad merum pronior fuerat*; convien però dire, che peccasse in ciò con eccesso, perchè il suo soverchio bere diè motivo a qualche bell'ingegno di cangiargli il nome, e invece di Tiberio Nerone, chiamarlo Biberio Merone: *Per jocum quidam eum Biberium Meronem, pro Tiberio Nerone vocaverunt*. E questo scherzo si trova parimente in Svetonio, il quale così scrive: *Propter nimiam vini aviditatem, pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur*. Accordasi intanto facilmente allo sregolato esempio Druso: *Nec alio magis Drusus Cæsar regenerasse Patrem Tiberium ferebatur*. Ma non fu solo questo vizio in contaminare l'animo di Druso, passò in esso la lascivia ancora, e la crudeltà del Padre a tal segno, che si rese odioso allo stesso Tiberio: *Drusum Filium suum hominem impurissimum, & extremæ sævitiæ, nam gladiis quoque acutissimis ab eo nomen inditum, ut Drusiani vocarentur, & odio habuit, & privatim, publicèque sæpenumero objurgavit, idque aliquando, multis præsentibus, ei dixit, non illum, se vivo, quicquam per vim, ac libidinem perpetraturum, sin conatus fuisset, effecturum se, ut ne se defuncto quidem*. Chi però vuol intendere chiaramente qual fosse Druso, legga l'informazione distinta, che di esso ci dà l'eruditissimo Tristan, dicendo: *Drusus Fils unique de Tibere, digne Fils d'un tel Pere, & duquel il n'avoit que les imperfections, estoit brutal felon yurogne, & sanguinaire comme luy: mais il estoit fort grossier, d'esprit lourd, & sans prudence, & de plus ignorant, ce qui ne se rapportoit pas à la prudence singuliere, suffisance, scavoir, & subtilitè d'esprit de Tibere*. Un costume tanto abbominevole non meritò d'eccitare nell'Augusto Genitore gran

ramma-

Plin. Lib. 14. cap. 22.

Dalechamp. in notis Plinii, ubi supra.

Sveton. in Tib. cap. 42.

Plin. ubi supra.

Dio Lib. 57.

Tristan Tom. 1. pag. 270.

rammarico, quando Druso terminò di vivere; in fatti Tiberio, *Ne mortuo quidem perinde affectus est, sed non tantum non statim post à funere ad negotiorum consuetudinem rediit, justitio longiore inhibito;* anzi condolendosi seco di tal perdita i Legati Iliensi, egli, quasi ambisse far credere, com'era molto tempo, che avevasi cancellata dalla mente la di lui morte, rispose, ch'egli ancora condolevasi con loro, mentre avevano perduto il loro celebre Eroe Ettore; e pur erano scorsi alcuni secoli, da che il prode Campione era stato ucciso da Achille. Con tal disamore seppellì il suo travaglio Tiberio nella tomba del Figlio. La morte però di questo Principe non fu naturale, ma violenta, cagionatagli dal veleno, che occultamente gli fe' trangugiare Sejano, per liberare il suo cuore dal timore, che Druso fosse per macchinargli qualche grave infortunio, dopo ch'egli un giorno l'ebbe audacemente percosso con uno schiaffo. *Sejanus apud Tiberium potens, & superbus, cum Druso aliquando alapam dedisset, eaque de causa, & ipsum, & Tiberium metueret, simulque speraret, Druso sublato, Tiberium sibi magis opportunum fore, per quosdam ministros, & uxorem stupro sibi cognitam, venenum ei propinavit.* So, che Paolo Orosio è di parere, che non già Sejano, ma bensì lo stesso Tiberio togliesse dal Mondo il suo Figlio Druso col veleno: *Filios suos, Drusum, & Germanicum, quorum Drusus naturalis, Germanicus adoptivus erat, manifestis veneni signis perdidit.* Tuttavia questa opinione è fondata in una voce falsa, sparsa allora, cioè, ch'essendo stato avvisato Tiberio del veleno posto da Druso nella prima pozione, che doveva prendere in un Convito, in cui avevalo Commensale, il medesimo Tiberio l'esibisse al Figlio, il quale non ricusò di berla; ma un tal concetto non meritò credito alcuno, e fu riprovato anche da Tacito, dove, ragionando di questo accidente, così disse: *Quis enim mediocri prudentiâ, nedum*

Svetou. in Tib. cap. 52.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Tib.

Oros. Lib. 7.

Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito Filio exitium offerret, idque sua manu, & nullo ad pœnitendum regressu? *Tacitus Lib. 4. Annal. cap. 11.* La verità si è, che fu manifestato a Tiberio il vero autore della morte di Druso da Apicata, che così nominavasi la Consorte di Sejano: *Ordo alioqui sceleris, per Apicatam Sejani proditus, tormentis Eudemi, ac Lygdi patefactus est, neque quisquam scriptor tam infensus extitit, ut Tiberio objectaret, cum omnia alia conquirerent, intenderentque.* *Idem ibidem.* Morto frattanto Druso, sortì uno scaltrito Giovane, che tentò di farlo risorgere nella sua persona, per approfittarsi della sua menzogna co' beni, che sotto tal sembiante potea sperare: *Drusum quidam se adolescens jactabat is per Græciam, & Ioniam nisus ab Urbibus ultrò acceptus, & auxilio firmatus, in Syriam haud dubiè venisset, exercitusque occupasset, nisi quis eum agnitum detenuisset, & ad Tiberium misisset.* *Dio Lib. 58.* Onde cavata la maschera all' inganno, le speranze dell' impostore prestamente svanirono.

IV

COll' Iscrizione in una parte della Medaglia quasi simile all' antecedente, e coll' Immagine della Pietà nell' altra, quì viene di nuovo glorificato Druso. Ma io dirò col dottissimo Patino: *Quid Cani cum balneo, aut Druso viro impurissimo cum Pietate?* *Patin. in Imp. Num. pag. 79.* Dalle cose però notate nella Medaglia passata si può facilmente argomentare l' inconvenienza di tale accompagnamento, non avendo Druso il merito, che la Pietà gli sia appropriata; ma nel formare queste gloriose memorie, il Senato bene spesso prendeva dall' adulazione la legge.

Egli

V

EGli è d'uopo credere, che Tito professasse una stima distinta, ed un'affetto singolare all'augusta Casa di Tiberio, mentre, dopo aver rinovata la di lui memoria nella Medaglia poc'anzi da noi considerata, volle ancora in un'altra, ed è la presente, restituire il nome, ed il sembiante del di lui Figlio Druso. Comparisce questo Cesareo Principe nel primo campo, coll' Iscrizione: DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N., cioè DRUSUS CÆSAR TIBERII AUGUSTI FILIUS, DIVI AUGUSTI NEPOS; e nel secondo campo non si vede Figura alcuna, ma solo i seguenti caratteri: IMP. T. CAES. DIVI VESP. F. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII. RESTITVIT; cioè IMPERATOR TITUS CÆSAR DIVI VESPASIANI FILIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ CONSUL OCTAVUM RESTITUIT; e nel mezzo la nota del Consulto del Senato, S. C.

GER-

VI

GERMANICO.

ECco un Principe, a cui la Virtù, in vece di fondare un capitale di felicità, cagionò, rovesciata dall'invidia, lo scapito d'ogni fortuna; Egli è Germanico, cioè un Personaggio, che fornito di prerogative ammirabili, dimostravasi dotato di spiriti elevati, ma moderato: di valore invitto, ma non audace: di cuor generoso nell'esporsi a gli azardi, ma cauto nell'evitare i pericoli: di merito sublime per salire al Trono, al quale fu anche dalle Legioni invitato, ma modesto nel rifiutare l'onore augusto; in somma di tale armonía di qualità tutte plausibili, che stava già in possesso dell' amore universale di Roma. *Germanicus Cæsar C. Cæsaris Pater, Drusi, & junioris Antoniæ Filius, à Tiberio Patruo adoptatus*; fu però questa adozione fatta da Tiberio, perchè così obbligato da Augusto: *Quæsturam quinquennio antequam per leges liceret, & post eam Consulatum statim gessit. Missusque ad exercitum in Germaniam, excessu Augusti nunciato, Legiones universas Imperatorem Tiberium pertinacissimè recusantes, & sibi summam Reipublicæ deferentes, incertum constantiâ, an pietate majore compescuit, atque hoste mox devicto triumphavit*. Questo ragguaglio somministra un gran lume alla Medaglia presente, in cui da una parte comparisce lo stesso Germanico sopra Cocchio Trionfante, e nell' altra vedesi la Figura paludata del medesimo Eroe, che alza la mano destra a foggia di Dominante, e con la sinistra tiene sopra un' Asta l'Aquila Legionaria, con le parole aggiunte, e significanti il mistero, qual è: SIGNIS RECEPT. DEVICTIS GERM. Cancellò il prode

Sveton. in Cajo cap. 1.

Principe la macchia, che Quintilio Varo avea impressa nell' onore Romano, riacquistando, con la sconfitta de' nemici, quelle Insegne, che dal detto Varo erano state perdute. Impresa cotanto strepitosa guadagnò a Germanico il Trionfo: *In quo illustrium virorum ducta sunt corpora, simul & fœminarum. Semiguntus Segesti Filius Cheruscorum ductor, & Soror ejus. Uxor autem Armenii, cujus ductu, & auspicio in Cheruscis conflatum est bellum, in fœderum fractione contra Quintilium instituta, ejus fœminæ nomen est Thosnelda, secum erat filius trimus Tumelicus nomine; item Sesithacus Ægimeri filius Cheruscorum ductoris, ejusque uxor Rhamis Ucromiri filia Battorum Principis*, ed altri, i quali rendevano maggiormente illustre la pompa del Trionfo di Germanico. Lo splendore però della gloria di Germanico feriva, ed abbagliava gli occhi di Tiberio con tal pena, ch' egli, impotente a tollerarla, applicò il pensiero a liberarsene con distraerlo dalla Germania, ed inviarlo a nuove, e probabili disavventure nelle guerre d'Oriente. Bramoso tuttavia di far credere, che questo decreto gli fosse stato suggerito dalla ragione, si valse dell'arte solita delle sue finzioni, e dimostrò al Senato la stima grande, che avea del valoroso Principe, e l'urgente bisogno del di lui braccio forte, e senno ammirabile, per sedare i tumulti, che perturbavano le Regioni Orientali, dove *Antiocho Comagenorum, Philopatore Cilicum Regibus defunctis turbabantur nationes, plerisque Romanum, aliis Regium imperium cupientibus*, e perciò contestò, *Non posse motum Orientem, nisi Germanici sapientiâ componi, nam suam ætatem vergere, Drusi nondum satis adolevisse*. Per ispianare intanto l'astuto Monarca il cammino al termine felice de' suoi disegni, levò dalla Prefettura della Siria Cretico Silano, buon amico, ed anche parente di Germanico, e vi collocò in sua vece Cn. Pisone, Uomo di spirito violento,

Strabo Lib. 7. Geogr.

Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 42. & 43.

lento, e feroce, e niente benevolo al Cesareo Principe, ma ben capace di secondare l'intenzione dell'Augusto Dominante; tanto più, che chiaramente conosceva, *Se delectum, qui Syriæ imponeretur, ad spes Germanici coërcendas*; nè si può credere quanto esattamente costui ubbidisse al tacito ordine fattogli da Tiberio, poichè non solamente frenò il corso delle speranze a Germanico, ma pose ancora l'ultima meta a i di lui giorni, mediante il veleno. Ben s'avvide l'infelice Principe della ferale cagione del suo estremo infortunio, onde sentendosi languire, e mancare lo spirito, rivolse le pallide pupille agli assistenti, e spiegò loro le sue querele in tal tenore: *Si Fato concederem, justus mihi dolor, etiam adversus Deos esset, quod me parentibus, liberis, patriæ intra juventam præmaturo exitu raperent; nunc scelere Pisonis, & Plancinæ*, quest'era la Moglie dell'istesso Pisone, *interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo, referatis patri, ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meæ, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebant inlacrymabunt, quondam florentem, & tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse. Erit vobis locus quærendi apud Senatum, invocandi leges; non hoc præcipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quæ voluerit meminisse, quæ mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti, vindicabitis vos, si me potius, quàm fortunam meam fovebatis. Ostendite Populo Romano, Divi Augusti Neptem, eandemque Conjugem meam, numerate sex liberos, misericordia cum accusantibus erit, fingentibusque scelesta mandata, aut non credent homines, aut non ignoscent.* Commossi non meno dal suo dire, che dal doloroso spettacolo gli amici circostanti, *Juravère, dextram morientis contingentes, spiritum, antequam ultionem amissuros*; e poco dopo il misero Germanico terminò il suo

Tacit. ubi supra.

Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 71.

Idem ibidem cap. 72.

il suo vivere: *Ingenti luctu Provinciæ, & circumjacentium populorum: indoluere exteræ nationes, Regesque, tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes, visuque, & auditu juxta venerabilis*. E per ispiegare, che il lutto in sì gran perdita fosse rimarcabile, basta il dire, che corrispose all'altissima estimazione, ed affetto, che, universalmente parlando, ognuno professava a Germanico. Discordava però da così giusto sentimento Tiberio, il quale *Germanico usque adeo obtrectavit, ut præclara facta ejus pro supervacuis elevaret, & gloriosissimas victorias, ceu damnosas R. P. increparet. Quod verò Alexandriam propter immensam, & repentinam famem, inconsulto se adisset, questus est in Senatu, etiam causa mortis fuisse, per Cn. Pisonem Legatum Syriæ creditur. Quem mox hujus criminis reum putant quidam mandata prolaturum, nisi ea secreta obstarent; per quæ multifariam increpitum, & per noctes creberrimè acclamatum est: Redde Germanicum*; e pure l'ostinata alienazione dell' animo di Tiberio da questo Principe non fu possente a raffreddar punto il pubblico amore, dal quale era egli venerato; anzi *Germanico, alienatio Patrui amorem apud cæteros auxerat*; mercecchè tutti erano rapiti, ed obbligati ad un'affetto distinto, dalle virtuose prerogative del Cesareo Personaggio, in cui tutti ammiravano *Omnes corporis, animique virtutes, & quantas nemini cuiquam contigisse satis constat: formam, & fortitudinem egregiam, ingenium in utroque eloquentiæ, doctrinæque genere præcellens, benevolentiam singularem, conciliandæque hominum gratiæ, ac promerendi amoris nimium, & efficax studium*. Ma doti cotanto cospicue servivano più tosto di pregiudicio all' amabile Signore, e suggerivano a Tiberio i motivi d'irragionevole, ed implacabile abborrimento.

Sveton. in Tib. cap. 52.

Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 43.

Cōstant. Landus in Miscell. veter. Numism.

Vediamo

VII

VEdiamo nella prima fronte della Medaglia la Testa di Germanico, coll'Iscrizione, che dice: GERMANICVS CAESAR TI. AVGVST. F. DIVI AVG. N.; e nell'altra parte rappresentasi il sembiante di Caligola, con intorno C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. Volle questi eternare con nuovo onore la memoria insigne del glorioso suo Padre Germanico. Nè s'ingannò questo Monarca nell'approfittarsi dell' alta estimazione, in cui vivea, benchè defunto, il Cesareo Genitore, per avvantaggiare gl' incrementi plausibili della sua Fama. In fatti egli fu sempre giudicato capace di arricchire, con lo splendore delle sue illustri prerogative, il lume delle altrui glorie; e ben di ciò persuaso il Poeta *Sulmonense*, sperando di felicitare il Componimento de' suoi Fasti col di lui pregiatissimo patrocinio, l'implorò sul principio dell' opera nella seguente forma:

Tempora cum causis Latium digesta per annum,
Lapsaque sub terras, ortaque signa canam. *Ovid. in princip. Lib. 1. Fast.*
Excipe pacato Cæsar Germanice vultu
Hoc opus, & timidæ dirige navis iter.
Officioque levem non aversatus honorem
Huic tibi devoto Numine dexter ades.
Sacra recognosces annalibus eruta priscis,
Ex quo sit merito quæque notata dies.
Invenies illis, & Festa domestica vobis
Sæpe tibi Pater est, sæpe legendus Avus.
Annue conanti per laudes ire tuorum
Deque meo pavidas excute corde metus.
Da mihi te placidum, dederis in carmine vires,
Ingenium vultu statque, caditque tuo.

Ancorchè tuttavia risplendessero collegate nello spirito

rito di Germanico tutte le virtù per farlo oggetto della stima, e dell' affetto d'ognuno, parmi, che la sua modestia portasse tra tutte le altre la corona, mentre predominava il di lui cuore con tal forza, che gli diè coraggio bastante per fare il gran rifiuto dell' Imperio del Mondo, esibitogli dalle Legioni Romane, come di sopra si è accennato, e di più, alzando egli un nobile Trofeo nel Paese dal suo valore acquistato, non gli permise di fare menzione alcuna di sè nell' Iscrizione affissa in esso, se ben era stato il primario agente nell' importante conquista, ma lo persuase a lasciare tutta la gloria all' Esercito di Tiberio, dicendo: *Debellatis inter Rhenum, Albimque nationibus, Exercitum Tiberii Cæsaris ea monumenta Marti, Jovi, & Augusto sacravisse;* moderazione certamente da sè sola meritevole di Trionfo particolare.

Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 22.

VIII

ANche quì si dà a vedere Germanico, coll' Iscrizione simile all' antecedente, e dalle parole impresse nella Medaglia dalla parte opposta intendiamo, che l'onore gli fù accordato col Consulto del Senato, e col consenso parimente di Caligola, la di cui Iscrizione, diversa alquanto dalla passata, dice: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. IIII. P. P., cioè CAJUS CÆSAR DIVI AUGUSTI PRONEPOS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IIII. PATER PATRIÆ; e questa differente forma dell' Iscrizione vuole, che venga considerata la Medaglia con riflessione distinta dall' altra.

I X.

LA Virtù è d'un pregio tanto ſtimabile in ſe ſteſſa, che ognuno ſi fa intereſſe d'onore il dimoſtrarſele amante. Non ponno riputarſi ſe non commendabili que' penſieri, che a lei s'indirizzano, onde rieſce arte idonea d'acquiſtare applauſo il tenere con eſſa commercio. Ben moſtrò Claudio Imperadore d'intendere queſta verità, volendo ſeco in compagnía Germanico, ſuo Fratello, impreſſo nella Medaglia, in cui da una parte rappreſentaſi lo ſteſſo Germanico, con la ſolita Iſcrizione, e nell' altra leggiamo le ſeguenti parole: TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P., e nel mezzo S. C. Quì debbo avvertire, che Claudio s'intitola Germanico, perchè approprioſſi un tal cognome, dopo che il di lui Fratello maggiore Germanico appunto fu adottato nella Famiglia Julia: *Mox fratre majore in Juliam Familiam adoptato Germanici cognomen aſſumpſit*; *Sveton. in Claud. cap. 2.* indi a ſuo tempo fe' onorevole menzione del glorioſo Fratello nella preſente Medaglia.

Avendo

X

AVendo Caligola rinovata nelle Medaglie la gloriosa memoria del suo gran Padre Germanico, fu facile, che la Fama portasse a Regioni anche lontane la notizia dell' affetto, e stima, che al Cesareo Genitore professava il Monarca; onde saputala i Gortiniensi, vaghi di conciliarsi la benevolenza augusta, coll' accordarsi al sentimento del Principe imperante, formarono la presente Medaglia, la quale in una parte ci mette sotto lo sguardo il sembiante di Germanico, con la seguente Iscrizione: ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΓΟΡΤΥΝΙΩΝ; cioè GERMANICUM CÆSAREM GORTYNIENSIUM. Nell' altro campo vediamo l'Immagine di Caligola, co' caratteri, che dicono: ΓΑΙΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ; cioè CAJUM CÆSAREM GERMANICUM AUGUSTUM.

La ragguardevole condizione della Città, che impresse la Medaglia, accredita maggiormente il pregio della medesima. Questa è Gortina, ch' ebbe il merito d'essere annoverata nelle tre, che fra le cento Città, che popolavano magnificamente l'Isola di Creta, *Centum Urbium clara fama*, vantavano il primato: *Cum plurimæ in Cretâ Civitates sint, amplissimæ tamen tres, ac illustrissimæ præcellunt: Cnossos, Gortyna, Cydonia*; essendo però con alcuni infortunj decaduta dalla sua grandezza Cnosso, *Ad ima detracta, magnas ex parte, instituta, ac lege amisit, dignitas autem ad Gortynam translata pervenit*. Avvenne però, che Cnosso, assistita da più favorevole fortuna, *Postmodum antiquum reparavit habitum, atque authoritatem Metropolis*; ma intanto si vede la stima, in cui era tenuta Gortina, venendo surrogata alla Metropoli decaduta dalla sua gloria; e lo stesso

Plin. Lib. 4. cap. 12.

Strab. Lib. 10. Geogr.

Strabone

Strabone attesta, che *Post hanc*, cioè Gnosso, *Gortyniorum Civitas secundum potentiæ locum tenuit*. Tuttavia Gortina parimente variò alcune volte destino, asserendo il citato Geografo, che *Gortyna in campo sita est, olim quidem cincta muro, posterius verò, abjectis à fundamento muris, omni tempore mœnibus viduata permansit, donec Ptolemæus Philopator muros ad octoginta tantùm stadia ducere cœpit, subinde incolæ circuitum absoluerunt*. Nota ancora Solino, che *Gortynam amnis Lethæus præterfluit, quo Europam Tauri dorso Gortyni ferunt vectitatam*, e che però *Gortyni Cadmum colunt Europæ fratrem, ita enim memorant, videtur hic, & occurrit, sed die jam vesperato, augustiore se facie visendum offerens*. Stefano poi c' informa della ragione, per cui la celebre Città fu appellata Gortina, e così scrive: *Gortyn Urbs Cretæ ab Heroe Gorty. Larissa etiam vocabatur, postea Cremnia, deinde Gortys*. Era pur celebre Gortina per i suoi dardi, mentovati ancora da Virgilio, dove, producendo in campo Chloreo Sacerdote di Cibele, e descrivendo il suo arredo militare, nomina in questo distintamente i dardi Gortinj, dicendo:

Strabo, ubi supra.

C. Jul. Solinus cap. 16.

Stephan. de Urb. pag. 213.

Ipse peregrinâ ferrugine clarus, & ostro
Spicula torquebat Lycio Gortynia cornu.

Virgil. Æneid. Lib. 11.

Mi rimane ora avvertire, che se bene Germanico quì comparisce colla Testa d'Alloro coronata, non fu però mai Dominante Augusto; trovavasi bene investito delle ragioni d'esserlo, poichè Augusto, adottando Tiberio, gli conferì il sublime onore, con la condizione, ch' egli adottasse Germanico, dichiarandolo suo Successore nell' Imperio; e per addossare questa obbligazione allo stesso Tiberio, fu mosso, e persuaso dalle molte doti virtuose, che risplendevano in Germanico: *Germanicus Cæsar etiamdum adolescens jis dotibus, eaque morum indole effulsit, ut Augustus diu cunctatus, an sibi successorem destinaret Tiberio adoptandum dederit*. Ciò, che pure fu

Jo: Glandorp. in Onomastic. Rom.

prima notato da Svetonio, con dire, che Tiberio: *Adoptatur ab Auguſto, coactus ipſe prius Germanicum fratris ſui filium adoptare;* e ſenza dubbio alcuno ſarebbe ſalito al Trono con univerſale compiacimento, ſe l'invidia, e la malignità non l'aveſſero levato proditoriamente dal Mondo.

Sveton. in Tib. cap. 15.

Tauola Decima sesta

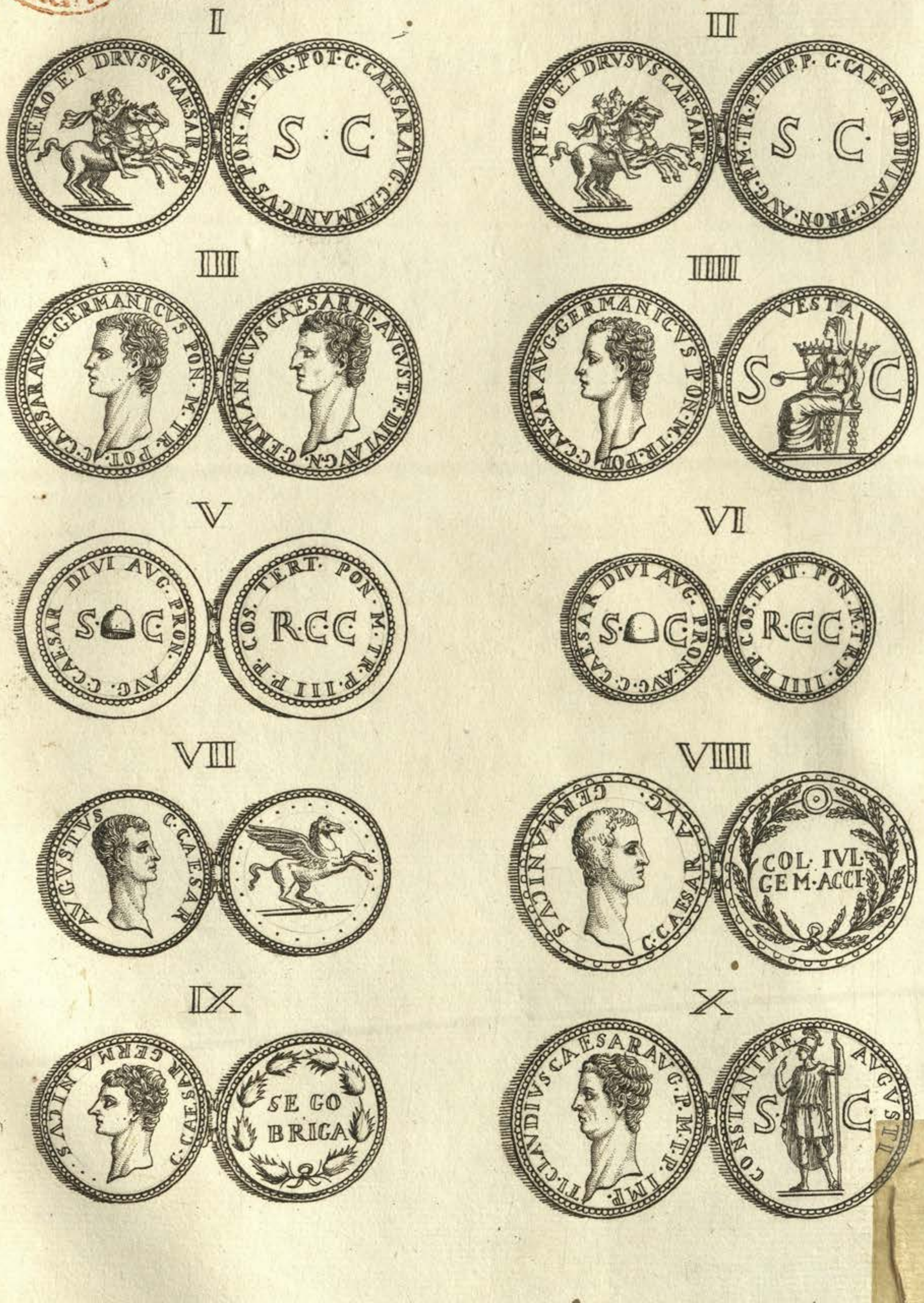

TAVOLA DECIMASESTA.

I

NERONE, E DRUSO.

DUe Figli dell'amato Principe Germanico adornano il primo campo della Medaglia, e sono Nerone, e Druso. Questi compariscono in atto di correre insieme a Cavallo, indicando que' Giuochi, ch'erano appellati Trojani, perchè fatti ad imitazione di quelli, di cui fu autore Ascanio figlio d'Enea, e ne' quali esercitavasi la primaria Gioventù, di cui erano nobili Condottieri i presenti Principi. Avendo però noi ragionato degli accennati Giuochi in altri luoghi, là mi rimetto per la maggiore intelligenza de' medesimi.

Accordaronsi veramente Nerone, e Druso, all' infelicità dell' inclito Genitore col deplorabile fine, ch'ebbe il lor vivere. Parve bensì su le prime, che gli onori, quasi ambissero di rendersi in essi più illustri, promettessero di corteggiarli, ma prevalse la prepotenza degl' infortunj per cagionare a i miseri Principi esterminio mortale. Favorevole in fatti dimostrossi la sorte a Nerone negli anni suoi più verdi, mentre Tiberio istesso si fe' suo benigno avvocato: *Neronem jam juventam ingressum Tiberius commendavit Patribus, utque quinquennio maturius, quam per leges liceret, Quæsturam peteret, postulavit. Adjectus est Pontificatus, & quo primum die Forum ingressus est Congiarium Plebi datum admodum lætæ, quod Germanici stirpem jam puberem aspiceret.* All' affetto del Popolo verso il nobilissimo Giovane, univa il suo amore il Senato, alla di cui presenza discorrendo egli un giorno, fu ascoltato con particolare godimento: *Lætas inter audientium adfectiones, qui recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur, aderantque juveni modestia, ac forma Principe digna.* Ma non fu costante la di lui prosperità; anzi arrivò a dispiacere così amaramente a Tiberio, che il dottissimo Patino è di parere, ch' egli, così a Nerone, come a Druso suo Fratello procurasse la morte: *Jis Cæsaribus nominatis, & ad Imperium natis præmaturam mortem Tiberius nefariè procuravit.* Diè un saggio manifesto il Monarca dell' odio suo contro i due Principi, quando *Pontifices, eorumque exemplo cæteri Sacerdotes, cum pro incolumitate Principis vota susciperent, Neronem quoque, & Drusum jisdem Diis commendavere;* se però la preghiera non arrivò all' orecchio di que' Dei, che *aures habent, & non audient*, pervenne certamente a ferire il cuore di Tiberio, il quale, *Haud unquam domui Germanici mitis, tum verò æquari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit;* e conviene ben credere, che il rammarico fosse veemente, poichè

Jo: Glandorpius in Onomastic. Rom. ubi de Famil. Juliâ.

Tacit. Lib. 4. Annal. cap. 15.

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 88.

Tacit. Lib. 4. Annal. cap. 17.

poichè l'obbligò a violare la legge della sua solita simulazione, con palesarlo; anzi più chiaramente lo fe' conoscere, allora che *In Senatu oratione monuit in posterum, ne quis nobiles adolescentium animos, prematuris honoribus ad superbiam extolleret*. Prese poi sempre più forza il livore nel cuore di Tiberio, sino a voler morti i miseri Principi; e per dire di Nerone: *Per insidias Sejani circumventum, proditum etiam ab uxore, per litteras in Senatu accusavit, damnatumque deinde, & in Pontiam insulam relegatum fame necavit*. *Glandorp. ubi supra.*

Niente meno calamitoso fu il destino di Druso suo Fratello, il quale, siccome fu partecipe de' di lui onori, poichè *Quæ Fratri ejus Neroni, eadem & ipsi Senatus decrevit*, così ebbe simile la disgrazia della sua vita violentemente perduta, mentre *Artibus Sejani, & ipse hostis judicatus, cùm diu in vinculis habitus esset, tandem, post mortem Sejani fame, quomodo Frater enectus est, alimentis omnibus adeo subductis, ut tomentum è culcitra manderet*; col quale infelicissimo cibo si tenne vivo *nonum ad diem*; e con la morte di questi sfortunatissimi Principi, mancarono i Figli, ch' erano sopravvissuti al loro Padre Germanico, e de' maschi vi rimase solo il più crudele, ch' era Caligola. *Idem ibidem.* *Tacit. Annal. 6. cap. 21.*

Nella parte opposta della Medaglia leggesi l' Iscrizione, che dice: C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT.; e da questa conosciamo l' intenzione, ch' ebbe Caligola, e fu di rinovare con la Medaglia la memoria de' Cesarei suoi Fratelli, concorrendovi l'approvazione del Senato, il di cui Consulto vedesi parimente notato.

Confor-

II

COnformasi, con le Figure Equestri di Nerone, e Druso, il primo campo della Medaglia all' antecedente, e tutta la differenza consiste nella diversa Iscrizione, che nel secondo campo stà impressa, dicendo: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. IIII. P. P., cioè CAJUS CÆSAR DIVI AUGUSTI PRONEPOS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IIII. PATER PATRIÆ; nel rimanente conviene nella sua indicazione coll' altra.

III

CALIGOLA.

L'Ombre ben allogate dall' arte danno più vago il riſalto alla vicina luce. Così può crederſi avvenga coll'accompagnamento de' due Perſonaggi nella preſente Medaglia impreſſi, cioè di Caligola col ſuo Ceſareo Padre Germanico. Queſti inveſtito di virtù così luminoſe, che avevano forza d'incanti per rapire i cuori: Quegli depravato da coſtumi tanto neri, che lo rendevano oggetto abbominato dall' odio pubblico. Ecco però il di lui ſembiante nel primo incontro della Medaglia, coll'Iſcrizione: C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT.; e nell' altra parte vediamo l'Immagine di Germanico, e intorno ad eſſa i caratteri, che dicono: GERMANICVS CAESAR TI. AVGVST. F. DIVI AVG. N. Per quello poi, che ſarebbe quì argomento di qualche diſcorſo, mi riporto al detto poc'anzi nella conſiderazione delle Medaglie ſpettanti allo ſteſſo Germanico.

IV

RItorna a far comparſa nel Diritto della Medaglia Caligola, con intorno l'Iſcrizione ſimile all'antecedente. Nell'altra parte rappreſentata ci viene la Dea Veſta in una Figura ſedente, e velata, la quale tiene con la deſtra una Patera, e con la ſiniſtra un' Aſta.

Era queſta Dea ſtimatiſſima in Roma, e al di lei culto erano impiegate varie Donzelle, che appellavanſi Vergini Veſtali, la di cui primaria incom-

benza

benza consisteva nel conservare sempre vivo quel fuoco, che dicevasi eterno, e quando per l'incuria di qualcheduna di esse fosse stato trovato estinto, volevasi gastigata da i Pontefici con severe batiture. Tributando adunque i Romani una somma venerazione alla Dea Vesta, suppose il Senato di felicitare la Monarchía di Caligola, accompagnandola coll' Immagine dell' Augusto Principe in pegno del patrocinio, con cui desideravalo dalla medesima favorito, e prosperato. Penso tuttavia, che l'imperante Signore poco, o niun conto facesse d'un tal sentimento, mentre dimostrava di non degnare i Dei della sua stima; anzi riputavasi egli elevato alla condizione d'un Dio, e governandosi col consiglio suggeritogli da quest' insania, *Imagines suas quavis terrarum missas adorari jussit.* Quindi essendo nota la di lui insolentissima pretensione, non mancò l'adulazione di secondarla, erigendogli, come a Dio, un Tempio il Senato, oltre quello, ch' egli stesso avevasi fabbricato nel suo Palazzo: *Sunt & Romæ duo ei Templa condita, quorum alterum ipse in Palatio sibi extruxit, alterum à Senatu ei, & decretum est, & ædificatum.* Col Tempio poi volle parimente i Sacerdoti: *Sacerdotes sibi multos legit*, e per compimento di pazzía, *Idem, & ipse sibi immolavit.* Ciò però, che reca ancor maggior maraviglia si è, che non credeva il Superbo d'essere un Nume ordinario, ma tale, che potesse competere con lo stesso Giove; e fe' talvolta pompa di questa sua stolta alterigia, gettando pietre contro il Cielo, allora che sentiva cader qualche fulmine: *Contra fulmina lapides est ejaculatus*, sclamando adirato contro Giove: *Tollito me, vel ego te;* e di più ebbe la temerità, che tale nella supposizione della sua vana Religione conviene chiamarla, la temerità, dissi, di provocare il medesimo Giove a battaglia: *Cajus Cæsar, qui iratus Cælo,*

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Caji.

Idem ibidem.

Idem.

Idem.

quod

quod obstreperet pantomimis, quos imitabatur studiosiùs, quàm spectabat, quodque commessatio sua fulminibus terreretur, ad pugnam vocavit Jovem. Quanta dementia fuit! putavit, aut sibi noceri ne à Jove quidem posse, aut se nocere etiam Jovi posse. Nè quì terminava il delirio di questo Mostro Coronato, poichè non solamente pretendeva d'essere rispettato come uno degli Iddii, ma studiavasi di far credere, che tutti gli Dei si fossero raccolti, ed uniti nella di lui Persona; e con questa cotanto portentosa jattanza, e presunzione, *Deorum, Dearumque omnium personas agebat. Fiebat Juno, Diana, Venus, & pro nominum mutatione habitum quoque mutabat. Proinde aliàs effœminatus cernebatur, craterem, & thyrsum gestans, aliàs virilis, Clavâ, & Leoninâ pelle ornatus, aliàs imberbis, aliàs barbatus, & Tridentem sustinebat, & Fulmen vibrabat, & virginem venatricem referebat.* Altre volte facevasi Nume Legislatore, onde *Non solùm Dionysius novus dicebatur*, cioè Bacco, *verùm etiam Dionysiacum ornatum indutus incedebat, atque ita ornatus leges dabat.* Dalle notizie date ben si può argomentare, che un'Anima investita, anzi ubbriaca d'un' estro così fastoso, e forsennato, non era capace di persuadersi aver bisogno del patrocinio della Dea Vesta, impressa, per Consulto del Senato, a di lui favore nella Medaglia.

Seneca in fine Lib. 6. de Irâ.

Zonar. ubi supra.

Athenæus Lib. 4. cap. 7.

V

QUì si celebra la Libertà, che il Senato, ed il Popolo gode sotto la Monarchía di Caligola, ed è indicata dal Pileo nel primo campo della Medaglia impresso. Qual fondamento poi avesse questa ostentazione fatta dal Senato, se si prescinde dall' adulazione, è difficile il conoscerlo. E' vero, che nel primo tempo del suo Imperio eccitò l'Augusto Principe speranza grande

in tutti di godere non solo la Libertà, ma ogni felicità più florida, mentre spiegò al Senato sentimenti così amorevoli, e benigni, che fe' credere dover rinascere sotto il suo Imperio il Secolo d'Oro: *Primùm Senatores, præsentibus in Curiâ Equitibus etiam, ac nonnullis de Plebe, multis verbis adulatus est, communicaturum se cum eis Imperium, omniaque ad placitum eorum acturum, filiumque se, & alumnum eorum dictitans*. Tuttavia smentirono i fatti le parole; nè dovea altrimente avvenire a i Romani, non già liberi, ma schiavi sotto un Monarca, che fu *Homo ante se omnium flagitiosissimus*; e tanto vario, che niuna fede potea prestarsi alle di lui promesse. In conformità de' suoi instabili sentimenti, fu udito talvolta a lacerare il nome, e la fama di Tiberio, e dopo a commendarlo, e con pubblici encomj favorirlo: *Primus omnium contumeliis, & probris Tiberium proscidit, unde alii rem gratam se Cajo facturos rati, libertate dicendi magis temerariâ usi sunt: Deinde ita laudibus eum extulit, ut nonnullos dictorum causa mulctaverit*. Sempre a se stesso contrario: *Modò frequentiâ hominum, modò solitudine gaudebat: sive peteretur aliquid, sive nemo quicquam eum posceret stomachabatur: res quasdam celeritate summa aggressus, aliquoties ignavissimè tractavit: pecuniam, ut profudit, ita turpissimis rationibus confecit: adulatoribus, & libero ore loquentibus ex æquo gaudebat, ac succensebat: multorum in se graviores injurias cæde ultus est: amicorum alios nimiâ adulatione, alios immodicis injuriis habuit; ita nemo erat, qui sciret quo pacto cum eo loqui, aut agere deberet, ac si quis prosperè id fecit, magis fortunâ, quàm consilio hoc assecutus est*. Sotto un Monarca adunque di genio, e d'operare, dirò così, tanto enigmatico non potea Roma sperare di possedere quella sicura Libertà, di cui il Senato fa pompa nella Medaglia.

Dion. Lib. 59.

Paulus Orosius Lib. 7.

Dion. ubi supra.

La parte opposta non ci rappresenta altro, che i seguenti caratteri: R. CC., e dicono: REMISSA DUCEN-

DUCENTESIMA. Questa Remissione ci viene spiegata da Svetonio, il quale attesta, che Caligola *Ducentesimam auctionum Italiæ remisit*. *Sveton. in Cajo cap. 16.*

La Ducentesima era un tributo, che si pagava per sussidio dell'Erario militare, instituito da Augusto, dopo aver dato fine alle guerre civili: *Ut perpetuo, ac sine difficultate sumptus ad tuendos eos* (milites) *prosequendosque suppeteret, ærarium militare, cum vectigalibus novis instituit*; e questo tributo nuovo ordinato da Augusto, appellavasi Centesima, ma da Tiberio fu raddoppiato in Ducentesima, e di ciò ci dà notizia l'erudito Comentatore di Tacito, il quale nota ancora espressamente la qualità di tal tributo, dicendo: *Ducentesimæ vectigal, quod erat aurei semissis in centenarium, primus instituit Tiberius*. E' vero, ch' egli anzi volle levare la Centesima, allora che essendo mancato Archelao, ed avendo Tiberio ridotto il di lui Regno di Cappadocia in Provincia, pensò *Fructibus ejus levari posse Centesimæ vectigal*; tuttavia dopo, *Idem Tiberius, quasi pœnitentiâ beneficii Centesimam iterum instituit, Ducentesima inductâ*; e il tributo cavavasi dalle cose venali: *Non aliud hoc vectigal, quàm Centesimus rerum in auctione venalium nummus*. Ora questa Ducentesima è quella appunto, che fu rimessa da Caligola, e di cui fa menzione la Medaglia; ma qual merito potè guadagnarsi con la detta remissione, se poi egli *Vectigalia nova, atque inaudita primùm per Publicanos, deinde, quia lucrum exuberabat, per Centuriones, Tribunosque Prætorianos exercuit, nullo rerum, aut hominum genere omisso, cui non tributi aliquid imponeret*.

Sveton. in Aug. cap. 49.

Ursinus in Notis Taciti Lib. 1. Annal. cap. 78.

Tacit. Lib. 2. Annal. cap. 42.

Lipsius in Notis Taciti ubi supra.

Sveton. in Cajo cap. 40.

Avverto, che le Iscrizioni impresse nelle due facce della Medaglia, ne formano una sola, dovendosi cominciare a leggere nella prima: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG., indi seguitare il senso unito con la seconda: PON. M. TR. P. III. P. P. COS. TERT.; e tutto dice: CAJUS CÆSAR DIVI

AUGUSTI PRONEPOS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS III. PATER PATRIÆ CONSUL TERTIUM.

Parmi poſſano eſſere facilmente accordati a Caligola tutti i titoli eſpreſſi nell' Iſcrizione, ma non già quello, che gli dona una putida adulazione, di Padre della Patria. Con qual fronte può riputarſi tale un Soggetto, che ne' ſentimenti, e nell'opere ſi dimoſtra manifeſtamente Tiranno? Laſcio di rammemorare la di lui ſpietata brama, che tutti i Romani aveſſero un collo ſolo, per recidere a tutti la teſta in un colpo; e le di lui inumane querele, perchè a' ſuoi giorni non accadevano tremuoti orribili, e peſti crudeliſſime, che diſtruggeſſero le genti; di queſti intieramente barbari deſiderj non ragiono, avendone diſcorſo in altre ſue Medaglie; ma baſti il dire, ch'egli s'avanzò alle ultime mete della Tirannía, mentre arrivò a far oggetto di ſuo lieto trattenimento lo ſtrazio degli Uomini, e non già volgari, ma Equeſtri, e Senatori, benchè di niun reato colpevoli: *Cajus Cæſar Sextum Papinium, cui pater erat Conſularis: Bellienum Baſſum Quæſtorem*
3. *ſuum, Procuratoris ſui Filium: alios Senatores, & Equites Romanos uno die flagellis cæcidit, torſit, non quæſtionis, ſed animi cauſâ;* cioè, come ſpiega il dottiſſimo Lipſio, *In voluptatem ſuam, per remiſſionem, & ludum:* Si dilettava veramente il Tiranno del ſangue, e delle carnificine, ſenza oſſervanza alcuna di legge, nè di ragione: *Liber à legibus omnia agebat ex animo*
59. *ſuo, necabatque cum alios multos, tum vigintiſex Equites, qui partim ſuas facultates decoxerant, partim armis dimicarant, neque tam atrox viſum id facinus propter numerum quamquam eſſet ſævum, quam quod ſummam ex iſtis cædibus voluptatem cœpit, ſanguinis effuſi ſpectaculo, citra ſatietatem, intentus.* Godeva in ſomma dell'altrui tormento; e perchè quello, che lacera il cuor d'un Padre nel vedere l'uccisione del proprio Figlio, è

estrema-

eſtremamente ſenſibile, di queſto pure volle prendere un ſaggio il Tiranno, quando: *Caſſium Becillinum occidi juſſit, coëgitque Capitonem Patrem ejus, virum bonum, nullius accuſatum delicti, ſupplicio Filii intereſſe, qui dum à Cajo peteret, ut ſibi oculos claudere liceret*, accordogli di ſoverchio il favore chieſto, con fargliel chiudere per ſempre, poichè *Juſſus eſt pariter occidi*. Queſti è l'amorevole Padre della Patria, o pure, per diſcorrerla più ſanamente, queſti è il Tiranno, tanto abbominevole, che fe' co' ſuoi depravatiſſimi coſtumi prendere ſembianza di virtù i vizj del ſuo anteceſſore Tiberio: *Tali Romani traditi ſunt Imperatori, ut Tiberii acta, quamquam moleſtiſſima, ea tantum à vitiis Caji abſuerint, quantum ab Auguſti virtutibus Tiberius*. Ma la bruttezza dell'Anima di queſto Moſtro Coronato conformavaſi, ſenza dubbio, alla deformità, che anche nel Corpo moſtrava, ſtante che *Tanta illi palloris, inſaniam teſtantis fœditas erat, tanta oculorum ſub fronte anili latentium torvitas, tanta capitis deſtituti, & emendicatis capillis aſperſi deformitas; adjice obſetam ſetis cervicem, & exilitatem crurum, & enormitatem pedum*. Sicchè lo ſconcerto iſteſſo della ſua Immagine potea far intendere il tenore delle affezioni, diſſonanti tutte, e diſcordanti pienamente dall'armonico operare d'un Padre amante.

Xiphil. in Cajo.

Dio, ubi ſupra.

Seneca de Conſtantiâ Sapientis.

VI

LA nota dell' Anno quarto del Tribunizio Potere del Monarca, rende diverſa dall' antecedente la preſente Medaglia, in cui parimente ſi applaude, così alla Libertà, come alla Remiſſione della Ducenteſima, fatta da Caligola. Uſciva talvolta il Principe Auguſto in qualche atto di liberalità, anzi ancora di prodigalità, ben ſapendo, che non gli ſarebbe giammai mancato il denaro, poichè avea un' arte ſtupenda per accumu-

larlo,

sarlo, e questa era ammazzare le Persone denarose, e farsi egli in un subito ricco con le loro dovizie. Così appunto operò un giorno, mentre trattenevasi nel giuoco delle carte: *Cum aliquando in lusu aleæ sibi deesse pecuniam sensisset Gallorum descriptiones postulavit, ac ditissimis interfici jussis, ad collusores reversus: Ut vos, inquit, de paucis drachmis laboratis! Ego verò interea centies quinquagies millies mille coëgi*. Quindi colla medesima facilità scialacquava i denari, con la quale gli avea ammassati; e ben lo diè a vedere in una Cena, che fece, nella quale consumò pazzamente una somma rimarcabile di denaro: *Cajus Cæsar, quem mihi videtur natura edidisse, ut ostenderet quid summa vitia in summâ fortunâ possent centies sestertio cœnavit*, e questi sesterzj, ridotti dall' eruditissimo Lipsio a moneta nostrale, *sunt nobis ducenta, & quinquaginta millia Philippicûm*; la quale spesa sarà bene stata di poi probabilmente dal Tiranno ristorata con qualche macello di gente ricca.

Zonara Tom. 2. Annal. in Imp. Caligulæ.

Seneca in Consol. ad Helviam.

Lipsius in Not. Senecæ ibidem.

VII

QUanto più propagata, tanto più luminosa compariva la gloria de' Cesari dominanti. Il tributo degli ossequj al loro Trono prestati, nel distretto di Roma parea un debito intimato dalla presenza del Monarca; ma i rispetti all'Augusto Principe inviati dalle Città anche estere, e lontane, erano testimonianze, che per rilevare onori, non avea egli limitato il confine. Questo attestato appunto fe' a Caligola Corinto con la presente Medaglia, nel di cui primo campo vedesi il di lui sembiante, coll' Iscrizione: C. CAESAR AVGVSTVS, e nel secondo, dove l' Iscrizione è consumata, rappresentasi il Pegaso, simbolo assai noto di Corinto, del quale in altre Medaglie ho bastantemente ragionato.

Dalla

VIII

DAlla Spagna viene a Caligola l'onore della Medaglia, ed è la Città d'Acci, la quale, in pruova della stima, e venerazione, che gli professa, glielo tributa. Nel primo incontro vediamo l'Immagine del Monarca, e intorno: C. CAESAR AVG. GERMANICVS; e nell'opposto una Corona quernea, nel di cui mezzo leggesi: COL. IVL. GEM. ACCI.

Trovo, che anticamente nella Fenicia eravi la Città di Aci, che nominavasi ancora Aca, e dopo fu appellata da Tolomeo Tolemaide, e di questa fa pur menzione Plinio, e da esso vien detta: *Colonia Claudii Cæsaris Ptolemais, quæ quondam Ace*. A lei però non appartiene la corrente Medaglia; ma bensì alla Città di Acci, che appunto dicevasi: *Accitana Colonia*, e di poi prese il nome *Guadix*, spettante al Regno di Granata.

Plin. Lib. 5. cap. 19.

Ricciol. Lib. 11. Geogr. in Onomastico.

E' quì da notarsi, che le Colonie avevano le sue Leggi particolari, e governavansi co' proprj Magistrati: *Omnis Coloniarum Respublica in Legibus, & Legum Curatoribus fuit posita. Leges, vel à Populo Romano acceperunt, vel ipsæ sibi per Senatum, aut Populum condiderunt. Legum Curatores, aut Magistratus, aut Sacerdotes fuerunt, humanarum illi, hi divinarum. Leges autem suas quæque Colonia habuit præcipuas, à Romanis quidem Legibus separatas, sed tamen à Romanis Triumviris datas, ut enim Legati à Senatu decreti Provincias ordinabant, iisque Leges, ac jura præscribebant, sic Curatores Coloniarum Coloniis*. Tenevano parimenti, come dissi, i loro proprj Magistrati; e però *In Coloniis Consilium erat, & Senatus, & Populi. Senatores autem in Coloniis, ut etiam in Municipiis Decuriones vocabantur. Numerus verò Decurionum nescio, an in omnibus Coloniis idem fuerit; centum quidem eos certè fuisse in Coloniâ*

Sigonius de Antiq. Jure Italiæ cap. 4.

Idem ibidem.

Capuâ,

Capuâ, Cicero in secundâ Agrariâ prodidit. Non posso dissimulare una difficoltà, che quì mi nasce, ed è, che dall' informazione, che ci dà il dottissimo Sigonio, intendiamo, che le Colonie, o prendevano le Leggi da Roma, o pure per mezzo del loro Senato, o Popolo, le formavano a se stesse; ma quando ciò sia vero, come può Gellio asserire, che le Colonie *Jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent?* mentre le medesime a proprio piacimento, *Ipsæ sibi Leges per Senatum, aut per Populum condiderunt.* Conviene adunque dire, per accordare in qualche forma i pareri, che le Colonie, a differenza de' Municipj, che regolavansi co' i proprj Statuti, stabilissero bensì le loro Leggi, ma con la condizione, che queste si conformassero sempre a gli Statuti di Roma, la quale, con alto Dominio invigilando sopra di esse, le voleva dipendenti dai suoi riti, e rimediava ancora, quando occorreva, a i disordini con nuove Leggi. Così appunto operò, allora che in alcune Colonie vi fu bisogno di frenare la prepotenza delle Persone facoltose, le quali, avendo, nella prima fondazione delle medesime, preso l'assunto di coltivare i Campi incolti, avanzaronsi dopo ad occupare, o col denaro, o con la forza, i Campi vicini, tirando insieme con essi al loro servizio gli Agricoltori, ciò, che recava un grave pregiudizio al Militare di Roma, e lo spiega Appiano, dicendo: *Divites agro inculto, majore ex parte occupato, tandem præscriptione diuturni temporis in possessione confirmati, & vicinorum pauperum portiones, modò vi adjungentes, modò pretio, non jam rura colebant, sed latifundia, coemptis cultoribus, & pastoribus, ne ab armis avocarentur ingenui; interim luculentos reditus percipiendo, crescente etiam servorum multitudine, quod immunis esset à militiâ.* Non tollerò però Roma questo disordine, ma usando della sua sovrana autorità, vi procurò opportuno rimedio. *Quamobrem Senatus, Popu-*

Aul. Gellius Lib.16.cap.13.

Appian. Alex. Lib.1. de Bell. Civil.

Populusque Rom. anxius erat, cum neque Italicorum auxilium magnus præsto esset numerus, & imperium minus in tuto arbitraretur propter servorum nimiam frequentiam. *Idem ibidem.* Dibattutosi pertanto l'affare in Consiglio, *Vix tandem, Tribunis Plebis rogantibus Lex lata est, ne quis haberet plus quingentis jugeribus, neve, quis pasceret plus centum capitibus majoris, plusque quingentis minoris pecoris; præterque assignatus est certus ingenuorum numerus, qui præessent operi rustico, & frugum custodiæ. Ea Lex jurejurando sacrata est, mulctaque decreta in eos, qui contrafecissent.* Dal rimedio adunque, che mise Roma al disordine accaduto nelle Colonie, si conosce chiaramente, che le Leggi da lei formate sopra le medesime, prevalevano; e se bene convenne poscia, che la detta Legge fosse rinforzata da Tib. Sempronio Gracchо, Uomo stimatissimo, e di ammirabile eloquenza nel discorrere, e sostenuta parimente, e difesa in molti contrasti, che per essa si fecero, si vide però, che le Colonie dipendevano dall' autorità, e dalle Leggi intimate da Roma.

IX

ANche la Città di Segorve, appartenente alla Spagna Tarraconense, s'interessa nelle glorie di Caligola, ed appoggia la di lui Fama con la Medaglia, nel di cui primo campo si dà a vedere la Testa laureata del Monarca, e nel secondo rappresentasi una Corona Civica, e nel mezzo di questa leggesi: SEGOBRIGA.

Il sentimento intanto indicato dal presente Impronto, fu certamente insinuato da una vilissima adulazione, che dichiarò un Tiranno meritevole di quella Corona, la quale davasi in premio a i Conservatori de' Cittadini Romani. Parea anzi il barbaro Principe elevato al Trono per mettersi in

possesso d'una piena, e libera autorità di distruggerli, e dalle notizie già date ben si può argomentare la fierezza, con cui egli soddisfaceva alla crudeltà del suo talento. Era sempre fornito di tutti i mezzi valevoli a levar di vita i suoi Sudditi. In pruova di questo, basti il dire, che dopo d'essere caduto trucidato dal ferro de' Congiurati, fu ritrovata nel tesoro della sua immanità un' Arca grande piena di potentissimi veleni, destinati, senza dubbio, alla morte delle sue genti. *Inventa est Archa ingens variorum venenorum pocula continens, quibus mox, Claudio Cæsare jubente, demersis, infecta maria traduntur, non sine magno piscium exitio, quos enecatos, per proxima littora, passim æstus ejecit;* del che stupito Orosio, siegue con dire: *Magnum verò indicium miserentis Dei propter suffragium gratiæ in populum continuè ex parte crediturum, & propter iræ temperamentum in populum tunc infideliter obstinatum, ut quanta multitudo hominum præparatam mortem evaserit, ex multitudine interfectorum piscium disceretur, omnibusque notesceret, quid tanta veneni moles arte aucta agere in miseram Civitatem potuisset, quæ negligenter effusa etiam maria corrupit.* Con qual giustizia adunque può essere appropriata la Corona Civica ad un Barbaro, che in vece di conservare, applicava anzi le sue industrie per togliere la vita a i Cittadini soggetti alla di lui spietata Monarchía?

Paulus Orosius Lib. 7.

CLAUDIO.

X

CLAUDIO.

Ecco un Personaggio, il quale ritrovò sul Trono quel senno, che pria avea, anche al parere d'Antonia sua Madre, perduto, essendo riputato quasi scemo. Appena però egli alzò il Capo coronato d'Augusto Alloro, che la maestà del suo grado mise subito terrore al primo concetto a scredito di esso formato, e dissipatolo, obbligò ognuno a quella stima, e rispetto, che in addietro erasi trascurato, benchè dovuto ad un tal Principe. Questi è Claudio, il di cui sembiante vedesi nel Diritto, coll' Iscrizione: TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. T. P. IMP. Giovò non poco al novello Monarca la notte de' negrissimi costumi, preceduta nel suo Nipote Caligola, per fare, che più luminoso apparisse il giorno del di lui Cesareo esaltamento. Fu immediatamente venerato come Monarca di petto virile, e cuor eroico, onde il Senato gli appropriò la Costanza, impressa nel secondo campo della Medaglia, e rappresentata in una Figura militare, che tiene la Celata in testa, e con la mano sinistra un' Asta, e intorno l'Iscrizione: CONSTANTIAE AVGVSTI. Dimostrò egli su le prime la costanza, e fortezza del suo spirito nel gastigare Cherea autore primario della morte di Caligola, della quale, ancorchè nel suo interno ne godesse, non volle tuttavia impunita la temerità di chi erasi avanzato a trucidare un Principe: *Chæream Claudius, quamquam ei mors Caji esset gratissima, quosdamque alios necavit, non gratias ei agens, quod ipsius facinore ad Imperium evectus esset, sed iratus ei, qui ausus fuisset Principem trucidare.* Dion. Lib. 60. Vero è, che non

Sveton. in Claudio cap. 15.

sempre rimarcò nelle sue azioni la Costanza; perocchè: *In cognoscendo, aut decernendo mirâ varietate animi fuit, modò circumspectus, & sagax, modò inconsultus, & præceps, nonnunquam frivolus, amentique similis*; e pure talento proprio della Costanza si è, mantenere l'animo immutabile, fuorchè dalla ragione, e conservare in volto un' aria sempre simile a se stessa; e ciò fu la lode, che diè Xantippe al suo Consorte Socrate, del quale *Prædicare solebat, quod semper vidisset illum eodem vultu revertentem domum, quo exierat. Argumentum verè constantis animi cum alii domo egressi, si quid accidit triste redeant turbidi, si quid læti gestientes*; ma in tal tenore Claudio certamente non conservavasi, ancorchè il Senato volesse, la Costanza esser dote commendabile del di lui spirito.

Erasm. in Apoph. Lib. 8.

TAVOLA

Tauola Decimasettima

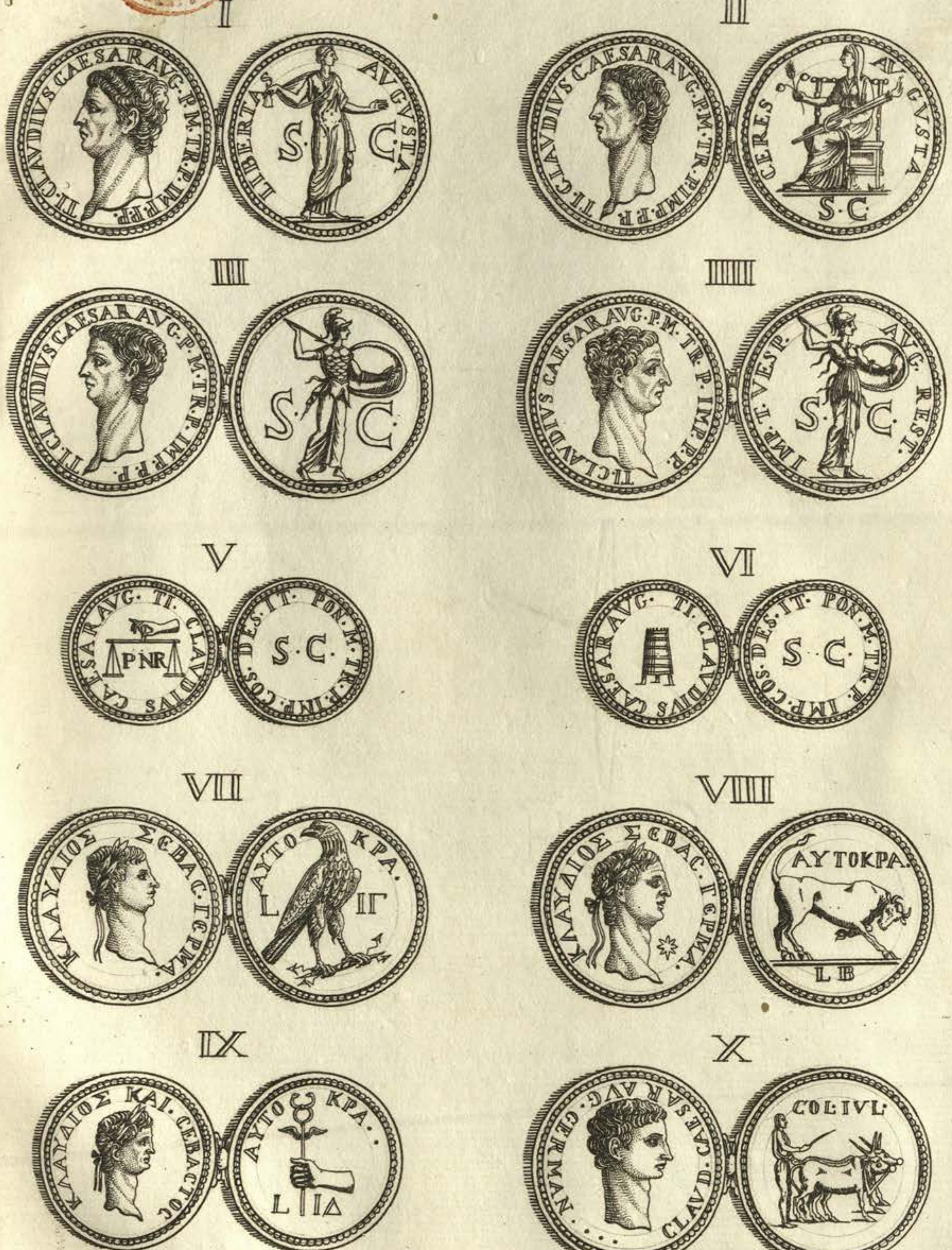

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I

CLAUDIO.

L'Immagine di Claudio nobilita il primo campo della Medaglia, e intorno si legge: TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. Nell' altra parte stà impressa una Figura rappresentante la Libertà, dicendo chiaramente l'Iscrizione: LIBERTAS AVGVSTA, e vedesi a i fianchi della detta Figura la nota del Consulto del Senato: S. C.

Non tardò molto Claudio a farsi credito di pubblico amore, dimostrandosi propenso a fomentare la Libertà, come in fatti operò a favore di coloro, i quali dal Tiranno predecessore erano stati relegati, e tra essi gemevano parimente esuli Agrippina, e Giulia Sorelle di Caligola, volle, che tutti si rimettessero in Patria liberi, e che fossero ancora restituiti loro i proprj beni: *In exilium ab eo*, cioè da Caligola, *immeritò missos, interque eos etiam Sorores ejus Agrippinam, & Juliam reduxit, ac bona jis restituit*. Di più, per rimovere le cagioni, ch'avessero potuto mettere Dion. Lib. 60.

mettere impedimento all' uso della Libertà nel prevalersi delle facoltà possedute, *Pensiones à Cajo institutas, & reliqua ejus acta, quæ reprehensionem merebantur, antiquavit.* Così volle molti liberi dalle carceri, singolarmente quelli, che avevano qualche reato di delitto contro la di lui Persona commesso, non lasciando però altri di diversi misfatti colpevoli: *Cum in carcere permulti essent, dimissis jis, qui propter majestatis crimen, aut aliud id genus conjecti essent, in sontes alios exempla statuit;* anzi, perchè, pria ch' egli salisse il Trono, e trattenevasi ancora nell' alloggiamento de' Pretoriani, il Senato avea tenuto particolare Consiglio per abolire la Monarchía, e far risorgere la Repubblica, conoscendo Claudio, che un tal affare, benchè solamente tentato, avrebbe potuto travagliare con molesta agitazione il cuore de' Senatori, timorosi di qualche gastigo decretato dal Principe, che avevano procurato di escludere, Claudio deliberò, che senza sospetto alcuno di pena godessero la loro pristina libertà d' animo tranquillo, e protestò di cancellare dalla sua mente la memoria dell' operato da essi. Così tra gli altri ci attesta Orosio, con dire: *Cum interfecto Caligula, multa mala de abrogando Imperio, ac Republicâ, in antiquum ordinem restituenda, evertendâque penitus Cæsarum universâ familiâ, Senatus, & Consules decrevissent Claudius mox ut confirmavit Imperium magnâ, atque adhuc Romæ incognitâ usus clementiâ, ne in tantam nobilium multitudinem ultio, si esset cœpta, sæviret judicium illud, quod ex Reipublicæ statu infeliciter consultatum, actumque fuerat, memoriæ exemit omniumque factorum, dictorumve in eo veniam, & oblivionem in perpetuum sanxit.* Regolò di poi le sue azioni in forma, che ben dimostrava, con le molte cortesíe praticate, di bramare, che il Senato, ed il Popolo si persuadessero d' aver bensì sul Trono un Monarca, ma non perciò potersi querelare della loro Libertà oppressa;

Idem ibidem.

Paulus Orosius Lib. 7.

Quare

Quare in brevi spatio tantum amoris, favorisque collegit, ut cum profectum eum Hostiam, periisse ex insidiis nunciatum esset, magna consternatione Populus, & Militem, quasi proditorem, & Senatum quasi parricidam diris execrationibus incessere non ante destiterit, quam unus, atque alter, mox plures à Magistratibus in rostra producti, salvum, & appropinquare confirmarent; pruova manifesta del grato amore, col quale era considerato, e venerato l'Augusto Principe. Sveton. in Claud. cap. 12.

I I

COll' Iscrizione simile all' antecedente comparisce Claudio nel Diritto della Medaglia, e nel Rovescio vediamo una Figura velata sedente, che tiene con la mano destra un mazzetto di Spighe, alle quali sono tramischiati alcuni Papaveri, e intorno si legge: CERES AVGVSTA, e di sotto, S. C.

Il motivo, ch' ebbe il Senato di formare il presente Impronto di Cerere, fu suggerito dalla gratitudine, che dovevasi alla provvidenza amorevole di Claudio, il quale in tempo, che Roma trovavasi afflitta da straordinaria penuria, applicò seriamente il pensiero a sollevarla dalla calamità, in cui gemeva, e lo fe', soccorrendola con tanta abbondanza di frumento, da Paesi esteri procurato, che l'Annona si riducesse a bassissimo prezzo: *Per id tempus ingens fames fuit, qua in re tanta fuit Claudii providentia, ut ea non solùm jis, qui tum erant, sed etiam posteris vilem annonam fecerit;* e perchè intendeva di rimediare non solo al bisogno allora corrente, ma ancora, a beneficio de' Posteri, facilitare la condotta de' frumenti a Roma, deliberò di fabbricare un Porto per sicurezza delle Navi, che lo portavano: *Nam cum ferè frumentum omne aliunde ad Populum Romanum adveheretur, neque regio, quæ erat ad Tiberis*

Xiphil. in Epitome Dion. ubi de Claudio.

beris Ostia, tutas stationes, & Portus commodos haberet, foretque praeterea inutile maris imperium, cumque praeter id, quod advectum fuerat opportunis temporibus, & in horrea repositum, hyeme nihil importaretur, atque ei, qui in hac re vellet periculum suscipere, malè succederet, Claudius his cognitis rebus, Portum ædificare instituit; senza punto atterrirsi dell'immensa spesa, che, come fu avvertito, importerebbe una tal opera; anzi dall'arduità d'essa prese maggior coraggio, mentre gli parea, che le difficoltà, che s'incontravano, e il gran dispendio, che si opponeva, fossero ragioni efficaci per assumere l'impegno di cominciarla, e terminarla, poichè con tanti ostacoli provavasi l'impresa essere propria della magnificenza Romana; e questa fu appunto l'oggetto della mente di Claudio, dicendo chiaramente l'Istorico, che *Induxit in animum rem dignam gloriâ, atque magnificentiâ Populi Romani.*

Idem.

Spiegata la cagione, per cui volle il Senato impressa Cerere nella Medaglia, avverto ora, che questa Dea figuravasi in varie forme: *Variis etiam modis Ceres fingebatur, nam modò spicea coronâ ornata erat, nunc mœstâ cum lampade, seu face describitur: Interdum etiam matronali habitu, cum spicarum, & papaverum manipulo;* ed a questa idea appunto conformasi l'Immagine, che quì ci viene rappresentata. Non lascio di notare, che i Mitologi approprïarono la Face a Cerere a riguardo di quelle, che la supposta Dea accese al fuoco del Monte Etna, quando si mise in corso a cercare la sua Figlia Proserpina rapita.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 12.

L'Imma-

III

L'Immagine di Claudio, con la ſolita Iſcrizione, ſi dà a vedere nella prima faccia della Medaglia, e nella ſeconda compariſce la Figura di Pallade con la Celata in teſta, e in atto di vibrare con la deſtra un Dardo, o un'Aſta breve, mentre tiene con la ſiniſtra imbracciato lo Scudo; ed a i fianchi ſtà impreſſa la nota del Conſulto del Senato.

Riflette probabilmente il Senato medeſimo alla relazione, ch'ebbe il Monarca con Pallade, mediante lo ſtudio, al quale ſi applicò ſin ne' primi anni della ſua più freſca età. E' vero, ch'egli *Infans relictus à Patre, ac per omne ferè pueritiæ, atque adoleſcentiæ tempus variis, & tenacibus morbis conflictatus adeo ut animo ſimul, & corpore hebetato, ne progreſſa quidem ætate ulli publico, privatoque muneri habilis exiſtimaretur;* ciò non oſtante: *Diſciplinis liberalibus ab ætate prima non mediocrem operam dedit;* con riuſcita anche facile, poichè *Ingenio fuit non contemnendo; & diſciplinis ita eruditus, ut quædam conſcripſerit;* la quale atteſtazione accordaſi a quello, che ſcriſſe ancora Xifilino, aſſerendo, che Claudio *Erat vir non malo ingenio, præterea eruditus in litteris, nam Commentarios ſcriptos reliquit.* Avendo intanto il Ceſareo Principe coltivato, ed ammaeſtrato il ſuo talento con la profeſſione, ed eſercizio proprio di Pallade, eſpone il Senato queſta Dea favorevole al Monarca, dimoſtrandola in atto di proteggere gli auguſti vantaggi, con fulminare i di lui nemici.

Sveton. in Claud. cap. 2.

Idem, cap. 3.

Zonar. Tom. 2. in Imp. Claud.

Xiphil. in Epit. Dion.

I V

VEdiamo di nuovo il sembiante di Claudio, e nel campo opposto la Figura istessa di Pallade, che abbiamo considerata, impressa nell' antecedente Medaglia; ma quì rileva pregio distinto, mentre dichiarasi restituita da Tito, dicendo l'Iscrizione: IMP. T. VESP. AVG. REST.

V

IL beneficio glorioso del dominare, che godono i Monarchi, non va esente dalla pensione de' debiti alla sublime dignità prefissi. Tra questi contasi l'amministrazione esatta della Giustizia, e il prudente regolamento della Moneta. Con questo accertano i Sudditi il vantaggio de' proprj interessi: e da quella sperano sempre pronte le difese, e il patrocinio delle loro fortune. A tai beni riflette, ad onore di Claudio, la Medaglia presente, nel di cui primo campo stà impressa una Mano, che tiene equilibrata una Bilancia, la quale dinota non solo la Giustizia del Cesareo Principe, ma anche il peso retto del corrente Denaro. Nel mezzo poi della Bilancia istessa veggonsi i tre seguenti caratteri: P. N. R. L'eruditissimo Angeloni è di parere, che segnino il nome del Monetale, sotto 'l quale era coniata la Moneta. Conviene quì avvertire, che se bene Claudio applicò il pensiero a regolare il corso giusto della Moneta, egli tuttavia tenevasi libero dall' affezione al denaro; perciò attesta l'Istorico, che *In pecuniâ mirabilem se præbuit; vetuit enim offerri sibi argentum, quod & sub Augusto fiebat*. Di più, vago di provarsi d'animo intieramente disinteressato, proibì, che i Testatori, quando avessero de' Parenti, lo chiamassero in conto alcuno

Zonar. Tom. 2. in Imp. Claud.

cuno

suino Erede; anzi volle, che i beni, sotto Tiberio, e Cajo pubblicati, fossero restituiti a i primi possessori, e in mancanza loro, a i Figli de' medesimi. La seconda parte della Medaglia, non ci dimostra altro, che l'Iscrizione, la quale, come compimento della prima, siegue a dire: PON. M. TR. P. IMP. COS. DES. IT., cioè: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR CONSUL DESIGNATUS ITERUM; e nell' area di mezzo: S. C.

V I

SPiegando la Medaglia seconda di questa Tavola, abbiamo ragionato delle diligenze usate da Claudio per conservare l'abbondanza dell' Annona in Roma; ora quì il Senato fa nuovo applauso a questa provvidenza amorevole del Monarca, indicando il suo pensiero con la figura d'un Moggio frumentario, impresso nel Diritto della presente Medaglia, le di cui Iscrizioni, simili alle passate, denno leggersi combinandole insieme.

V I I

SOno di parere, che questa Medaglia sia battuta, a gloria di Claudio, nell'Egitto. Il primo campo ci mostra l' Immagine laureata dell'Augusto Principe, e intorno ad essa leggesi: ΚΛΑΥ-ΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣ. ΓΕΡΜΑ.; cioè CLAUDIUS AUGUSTUS GERMANICUS. La parte opposta ci rappresenta un'Aquila, la quale tiene co'gli artigli un Fulmine, e vi sono impressi i seguenti caratteri: ΑΥΤΟΚΡΑ., che vuol dire: ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, cioè IMPERATOR.

Tanto dell' Egitto, quanto di Roma l'Aquila è nobilissimo Stemma: *Aquila fulmen librans, & Romanos* *simul* (*Patin. in Num. Antonii, & Cleopatræ.*)

simul spectat, & Ægyptios, quorum Regibus hoc insigne fuit. Può anche credersi, che nel presente Impronto vi abbia qualche parte l'adulazione, e che gli Egiziani intendano, coll' ostentazione dell' Aquila munita di Fulmine, di venerare qual Giove il Monarca Dominante.

VIII

Esibisce l' Egitto un nuovo attestato della riverente stima, che professa al Monarca di Roma, con un' altra sua Medaglia; nel di cui primo incontro spicca il sembiante di Claudio, e le parole, che dicono: ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣ. ΓΕΡΜΑ., cioè CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS.

Nella parte opposta comparisce un Bue, e sopra, i caratteri, come nella Medaglia antecedente, AYTOKPA., e di sotto, L. B., nota, che significa l'Anno secondo dell' Imperio del Monarca.

E' rimarcabile l'onore procurato dagli Egiziani a Claudio, mentre seco accompagnano il massimo degli Dei dalla loro pazza superstizione adorati. Questo è Api rappresentato nel Bue, il quale era perciò nodrito dalla cieca gente con pascoli i più deliziosi, che potessero competere alla di lui brutale condizione. Il sapientissimo Dottore Santo Agostino ci avvisa dell' origine del sognato Nume, dicendo: *Rex Archivorum Apis navibus transvectus in Ægyptum, cum ibi mortuus fuisset factus est Apis, omnium maximus Ægyptiorum Deus;* e dopo, a riguardo dell' Arca, in cui fu seppellito, venne chiamato *Sorapis*, e finalmente, con la mutazione d'un carattere, nominossi *Serapis: Ille autem Bos*, come con Varrone avverte l'eruditissimo Kircher, *quem penè attonitâ veneratione Ægyptus in ejus honorem alebat, non Serapis, sed Apis vocabatur, quoniam eum sine arcâ vivum venerabatur.*

D. August. Lib. 15. de Civit. Dei.

Athanas Kircher de orig. Idolatr. Ægypti Sint. 3.

batur. Per dare intanto notizia più distinta del fantastico Dio adorato da i devoti deliranti in un Bue, mi servirò dell' informazione, che del Bue medesimo stende Plinio con dire: *Bos in Ægypto etiam Numinis vice colitur, Apim vocant. Insigne ei in dextro latere candicans macula, cornibus Lunæ crescere incipientis, nodus sub linguâ, quem Cantharum appellant, non est fas eum certos vitæ excedere annos, mersumque in Sacerdotum fonte enecant, quæsituri luctu alium, quem substituant, & donec invenerint, mœrent derasis etiam capitibus, nec tamen unquam diù quæritur. Inventus deducitur Memphim à Sacerdotibus; sunt delubra ei gemina, quæ vocant thalamos, auguria populorum; alterum intrasse lætum est in altero dira portendit; responsa privatis dat è manu consulentium cibum capiendo*. Con questi delirj ammaestrata la Religione de' ciechi Egiziani, gli teneva involti in densissime tenebre, senza permettere, che avesse autorità d'illuminare la di lor mente ne pur un minimo lampo della ragione. *Plin. Lib. 8. cap. 46.*

IX

FOrma il primo aspetto della Medaglia il sembiante di Claudio, coll' Iscrizione: ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΚΑΙ... ΣΕΒΑΣΤΟΣ. CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS. Nel campo contrario vedesi impressa una Mano, che tiene un Caduceo, e vi si legge: ΑΥΤΟΚΡΑ... IMPERATOR. Con ciò si applaude alla Pace sempre coltivata dal Monarca dopo l'impresa della Bertagna, obbligata a chinar il capo, che dimostravasi ribelle al Trono di Roma. Non si può tuttavia intendere da chi sia stato battuto questo glorioso Monumento, non dandone la Medaglia istessa notizia alcuna. Sotto alla detta Mano sono notati i tre seguenti caratteri: L I Δ, e segnano l'Anno decimoquarto dell' Imperio di Claudio, che fu appunto l'ultimo della sua Monarchía,

Sveton. in Claud. cap. 45.

chía, atteſtando l'Iſtorico, che *Exceſſit III. Idus Octobris, LXIIII. ætatis, Imperii XIIII. anno*. Dione però, che non accorda a Claudio, ſe non ſeſſantatrè anni, avviſa, che non pervenne al termine del decimoquarto del ſuo Dominio. *Noctu amiſſa loquendi, audiendique omni facultate, diem clauſit III. Idus Octobris, cum vixiſſet annos LXIII. Imperaſſet XIII., menſesque præterea VIII., dies XX.*

Dion. Lib. 16.

X

ALl'Immagine di Claudio, impreſſa nel Diritto della Medaglia, coll'Iſcrizione: CLAVD. CAESAR AVG. GERMAN., corriſponde nel Roveſcio una Figura, che guida una coppia di Buoi, ſimbolo manifeſto di Colonia; e in fatti quì leggiamo: COL. IVL., cioè COLONIA JULIA. Ritrovandoſi però molte Colonie, le quali hanno la denominazione di Julia, come a dire, *Colonia Julia Corinthus: Colonia Julia Berytus: Colonia Julia Philippenſis*, ed altre ſimili, non potiamo accertare a qual Colonia diſtintamente appartenga la Medaglia, mentre queſta non ne dà particolar notizia.

TAVOLA

Tauola Decima ottaua

LIBRARY OF THE BOMBAY [illegible] ASIATIC [illegible]

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

MESSALINA.

UN portento di trascendente libidine ci mette sotto lo sguardo la presente Medaglia, mentre ci dà a vedere la faccia di Valeria Messalina, Consorte augusta di Claudio. Fu questa la di lui quinta Moglie, dicendo Svetonio, ch' egli *Sponsas admodum adolescens duas habuit, Æmiliam Lepidam Augusti pronepotem, item Liviam Medullinam, cui cognomen, & Camillæ erat è genere antiquo Dictatoris Camilli. Priorem, quod parentes ejus Augustum offenderant, virginem adhuc repudiavit; posteriorem ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex valetudine amisit. Uxores deinde duxit Plantiam Herculanillam, triumphali, & mox Æliam Petinam consulari patre. Cum utrisque divortium fecit, sed cum Petinâ ex levibus offensis, cum Herculanilla, ob libidinum probra, & homicidii suspicionem. Post has Valeriam Messalinam Barbati Messalæ consobrini sui filiam in matrimonium accepit*; Donna, che parea avesse collocata la sua gloria nell' infamia, e fosse di quelle Anime, delle quali disse il Morale, che *Nolunt solita peccare, quibus peccandi præmium infamia est*. In fatti, *Adulteriis, & stu-*

Sveton. in Claud. cap. 26.

Seneca Epist. 123.

Dion. Lib. 60.

& stupris non contenta, jam enim etiam in lupanari in palatio se se, & alias fœminas primarias prostituebat, maritos quoque simul multos, scilicet lege quadam habere cupivit. E che sia vero, si avanzò la dissolutissima, e laidissima Femmina alla vergognosa sfacciataggine di sposare C. Silio, vivente ancora il suo Consorte Claudio. Iniquità, che alla mente di Tacito impresse tal orrore, che dubitò, narrandola, di non trovar fede, onde protestò espressamente, che nel darne il ragguaglio, non si allontanava dal vero; ecco le sue parole: *In C. Silium juventutis Romanæ pulcherrimum ita exarserat, ut Juniam Silanam nobilem fœminam matrimonio ejus exturbaret, vacuoque adultero potiretur: neque Silius flagitii, aut periculi nescius erat, sed certo, si abnueret, exitio, & nonnulla fallendi spe, simul magnis præmiis operiri futura, & præsentibus frui pro solatio habebat*. Indi al Capo vigesimosesto del Libro medesimo così scrive: *Jam Messalina facilitate adulterorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat, cum abrumpi dissimulationem, etiam Silius, sive fatali vecordia, an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus urgebat; quippe non eo ventum, ut senectam Principis operirentur insontibus innoxia consilia flagitiis manifestis subsidium ab audaciâ petendum, adesse conscios paria metuentes, se cælibem, orbum, nuptiis, & adoptando Britannico paratum, mansuram eandem Messalinæ potentiam, additâ securitate, si præveniret Claudium, ut insidiis incautum, ita iræ properum. Segniter hæ voces acceptæ, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis æstimaret, nomen tamen matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos novissima voluptas est. Nec ultra expectato, quam dum sacrificii gratiâ Claudius ostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum solemnia celebrat. Haud sum ignarus fabulosum visum iri, tantum ullis mortalium securitatis fuisse in Civitate omnium gnara, & nihil reticente, nedum Consulem*

Tacit. Lib. 11. Annal. cap. 12.

Idem, Lib. 11. cap. 26. & 27.

designa-

designatum; cum uxore Principis prædictâ die, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causâ, convenisse, atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter convivas, oscula, complexus, noctem denique actam licentiâ conjugali. Sed nihil compositum miraculi causâ, verum audita, scriptaque senioribus tradam. Si celebrò adunque con Silio l'infamissimo matrimonio, e non già segretamente, ma, per solennizzare il vituperio, con pompa pari alla sua infamia: Messalina *Nuptias magnificis epulis celebravit, & ædes illi regias donavit, in quas pretiosissima quæque Claudii ornamenta congesserat, tandem etiam Consulem illum designavit, quæ cum nota essent cæteris, Claudium latebant; sed Narcissus aliquando peregere absenti, ab eaque remoto, per concubinas omnia significavit. Itaque Romam reversus, & alios multos, & Mnesterem saltatorem interfecit, deinde ipsa quoque Messalinâ interfectâ Agrippinam fratris filiam libertorum impulsu duxit.* Il Saltatore quì nominato, è quel Mnestere, il quale avendo con virile costanza rifiutati gli obbrobriosi inviti di Messalina, questa per soddisfare la sua ignominiosissima brama si servì d'un'arte curiosa, poichè *Hujus Mnesteris amore flagrans, cum nullo modo, neque pollicitis, neque minis ad concubitum pellicere posset, cum marito locuta est, petens, ut sibi eum, parere cogeret, quasi alia in re ejus indigens, itaque cum Claudius ei mandasset, ut Messalinæ in omnibus, quæ jussisset, morem gereret;* secondò finalmente il di lei sporchissimo voto, e suppose con ciò di ubbidire al comandamento di Cesare.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Claud.

Dion. Lib. 60.

Mi rimane a notare le Iscrizioni nella Medaglia impresse, e però avverto, che nel Diritto leggesi: ΟΥΑΛΕΡΙΑ ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ ΣΕΒΑΣΤΑ; e nel Rovescio: ΤΙ. ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΓΕΡΜΑ. ΣΕΒΑ.; cioè, nella prima, VALERIA MESSALINA AUGUSTA; e nella seconda, TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR GERMANICUS AUGUSTUS.

II

AGRIPPINA.

LA sesta Moglie di Claudio Agrippina, Madre di Nerone, fa nobile comparsa nel primo incontro della Medaglia, in cui parimente vedesi impresso il di lei nome: ΑΓΡΙΠΠΙΝΑ. Il campo opposto è occupato da una Figura, la quale da i caratteri, che appresso tiene, è dichiarata essere l'Ubertà: ΕΥΘΗΝΙΑ, cioè UBERTAS. Penso tuttavia, che in essa ci venga indicata Cerere, Dea appunto, che da i sogni de i Mitologi ottenne il dominio sopra l'Ubertà delle Sementi confidate alla Terra.

Fu costume così de' Latini, come de' Greci di rappresentare le Cesaree Donne sotto l'Immagine di qualche Dea, poichè non ritrovando l'adulazione sembiante umano, che appagasse il tumore della sua bugía, volle sollevarsi alla sfera de' Numi, e in essi raffigurare le Auguste Dominanti. Con tal fasto è quì celebrata Agrippina, e venerata qual Cerere, e a questo fine vedesi adorna con la Corona di Spighe in testa, siccome l'Ubertà, nel Rovescio, ha pure alcune Spighe innanzi al petto.

Non si vede nota alcuna nella Medaglia, dalla quale si possa conoscere il luogo, in cui fu battuta. Qualunque però fosse la Città, che volle elevata Agrippina alla condizione di Dea, non si scostò certamente dal di lei genio superbo, che affettava di rilevare onori appunto divini. Fe' pompa di tal alterigia l'Augusta Donna un giorno, ch' entrò nel Campidoglio, sedendo sopra il Carpento, ch' era un Carro riserbato a condurre Sacerdoti, o Simolacri di Dei, o pure Suppellettili sacre, a

loro

loro spettanti; e Tacito ci dà ragguaglio della fastosa audacia nella seguente forma: *Suum quoque fastigium Agrippina excolere altiùs, Carpento Capitolium ingredi, qui mos Sacerdotibus, & sacris antiquitus concessus, venerationem augebat fœminæ.* E quì dee notarsi distintamente l'ingresso nel Campidoglio sopra il Carpento, mentre con tal atto provava chiaramente l'altera Donna l'albagía del suo genio; poichè i Personaggi anche cospicui, *Cum venissent ad Capitolium, Curru, aut Carpento exibant, incedebantque pedibus, reverentiâ loci. Soli Sacerdotes proprium hoc habuere, ut unà cum Sacris ingredi Carpento Capitolium fas haberent.* Agrippina però, considerandosi Sorella, Consorte, e Madre di Monarchi Romani, avendo sortito per Fratello Caligola, per Consorte Claudio, e per Figlio Nerone, supponeva di far giustizia a i proprj meriti, estraendosi dal rango, e dalla Legge comune degli Uomini.

Tacit. Lib. 12. Annal. cap. 42.

Jo: Schefferius de Re Vehiculari veter. Lib. 2. cap. 17.

III

NERONE.

NOn potea Nerone rallegrare lo sguardo de' Romani con più vago splendore di quello, che balenò nel bellissimo Oriente del suo Imperio. Parevano le Virtù essere in gara, per ottenere ognuna il primato nella di lui Anima. Quindi gli affetti del Senato, e del Popolo provando un pieno giubilo con lo fissarsi nell'amabile oggetto del Giovane Augusto, non sapevano divertirsi da esso, senza temere scapito grande al proprio contento. Così appagati licenziavano di buon grado dalla loro mente i Monarchi precorsi, poichè la tenevano lietamente soddisfatta nella considerazione d'un Principe, il quale con le sue pregiatissime doti impegnando tutta la stima, sopiva la memoria de' Dominanti preceduti; onde l'Istorico protestò, *Procul distare cunctos Principes à quinquennio Neronis*. Ma, oh quanto scura, e travagliosa fu la notte, che venne dietro a giorno così sereno! Basti dire, che lo stesso gaudio di Roma le recò pregiudizio, mentre il di lui dolce, pria da lei gustato, rese poscia più amara l'ambascia, da cui trovossi oppressa, quando si vide inaspettatamente soggetta, non già ad un Monarca benigno, ma bensì ad un feroce Tiranno. Ecco nel primo campo della Medaglia il di lui sembiante, col Capo adorno di Corona radiata, e l'Iscrizione, che dice: NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. P. P., cioè NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS, PONTIFEX MAXIMUS, TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ.

Sex. Aurel. Victor. in Epit. ubi de Nerone.

Nella parte opposta comparisce la Figura di Roma con

con la Celata in testa, e sedente sopra Spoglie militari, tiene al fianco il Parazonio, e con la destra dimostrasi in atto di esibire una Laurea, il di cui dono viene probabilmente offerto a Nerone; e l'intenzione del presente Impronto è d'indicare i favori vicendevoli tra il Monarca, e Roma, essendo questa attenta a glorificare Nerone, e Nerone pronto, ed occupato in difendere Roma. Con tutta convenienza intanto l'imperante Città posa su gli arnesi guerrieri, poichè vuole dinotare il suo bellicoso talento, ed insieme la forza dell' armi, con le quali si fe' Padrona del Mondo, e le maneggiò con tal ampiezza di gloria, e strepito di Fama, che parve la vasta conquista non esser opera spettante ad un Popolo solo: *Ita latè, per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt non unius populi, sed generis humani facta discant*. Dinota parimente Roma il suo genio guerriero col Parazonio, che ha cinto al fianco; ma di questo avendo io ragionato in altri luoghi, a quelli mi riporto.

L. Flor. in Prologo Lib. 1.

I V

ADornasi il primo campo della Medaglia coll' Immagine di Nerone, e nel secondo vedesi impressa una Figura, che ha una Patera nella mano destra, e mostrasi in atto di sacrificare sopra l'Ara, e tiene sul braccio sinistro il Corno ubertoso, e l'Iscrizione dichiara ciò, che ci viene in essa significato, GENIO AVGVSTI.

Bellissima, al certo, è l'Idea formata dal Senato, per rendere plausibile il Genio del suo Monarca, mentre lo rappresenta dotato di pietà verso i supposti Dei, a i quali sacrifica, ed insieme d'affetto al Popolo suddito, a cui desidera, ed implora l'abbondanza d'ogni bene, simboleggiata nel Corno della dovizia. Appoggiarono fortemente un tal concetto i primi an-

damenti

damenti di Nerone; il quale, governandosi co' dettami del suo Maestro Seneca, dopo aver ragionato co' Soldati, recitò al Senato un discorso dal medesimo Seneca lavorato, e fu sì ben' inteso, e con tanta stima ricevuto, che gl' istessi Senatori lo vollero eternato in Colonna d'argento, promettendosi ogni felicità sotto l'Imperio di così sensato Monarca: *Cum imperare cœpit profectus ad Exercitum lectis iis, quæ Seneca scripserat militibus, quantum eis Claudius dederat promisit. Quæ autem legit in Senatu ab eodem Seneca scripta, tantam vim habuerunt, ut decreto Senatus insculperentur in Columnâ argenteâ, ac quotannis, cum novi Consules Magistratus inirent, legerentur. Quibus rebus omnibus id agebant; ut, tamquam ad certum quoddam præscriptum optimè regerentur.*

Xiphil. in Epit. ubi de Nerone.

Celebra, come dissi, il Senato nella Medaglia il Genio del Monarca, e con ciò non solo accordasi all' opinione di que' tempi, che ad ognuno fosse assegnato il suo Genio, ma riflette singolarmente al Genio del Principe, che rispettavasi con distinta venerazione; onde per convalidare talvolta le attestazioni, che facevansi, le accreditavano gli Antichi col giuramento preso pel Genio del Principe. Così Apulejo rammemora alcuni Soldati, che volendo assicurare non trovarsi appresso di essi un certo Ortolano, ch' erasi nascosto, ed era cercato, giurarono pel Genio del Principe: *Contra Militones, ibi, nec usquam eum delitescere, adjurantes Genium Principis contendebant*; ed è certo, che un tal giuramento consideravasi come autentica degna d'ogni fede, e di esso i Principi istessi se ne pregiavano. Quindi Caligola, avendo inteso, che alcuni non aveano mai giurato, con interporre, per dar credito al giuramento, il di lui Genio, *Quod nunquam per Genium suum dejerassent*, li volle barbaramente puniti. Sublime certamente era il rispetto, con cui vedevasi venerato il Genio, ed avverte il gran Dottore

Apul. Lib. 9. Aur.

Sveton. in Calig. cap. 27.

Santo

Santo Agostino, come rilevava questo sognato Nume tanta estimazione dalla Religione Pagana, che volevalo collocato nel rango degl' Iddii maggiori, i quali appellavansi *Selecti*, ed erano *Fermè viginti, duodecim mares, octo fœminæ*, e tra loro rassegnavasi il Genio. Talete poi, Pitagora, Platone, e la Scuola tutta degli Stoici giudicarono, *Genios essentias esse animales*. Nè si contentò Empedocle, che un Genio solo fosse destinato alle persone, ma fu di parere, che fossero due i Genj assistenti a ciascheduno: *Gemini unumquemque nostrum accipiunt, initiantque Genii*. Amplissimo parimente era il potere, che attribuivano al Genio, poichè *Genium appellabant Deum, qui vim obtineret rerum omnium gerendarum*. Costumavano ancora solennizzare il giorno natalizio con Sacrificio particolare fatto al proprio Genio, ma in questo versavasi solamente vino, non già sangue di vittima uccisa; e Varrone, e Censorino adducono il motivo di tal osservanza, dicendo: *Id moris, institutique majores nostri, ut cum die natali munus annale Genio solverent, manum à cæde, & sanguine abstinerent, ne die quam ipsi lucem accepissent, aliis demerent*. Orazio però scostasi alquanto da questo rito, poichè dirizzando il suo metro ad Elio Lamia, ed invitandolo al Sacrificio del Genio, così canta:

Di. August. Lib. 7. de Civit. Dei cap. 2.

Plutarch. Lib. 1. placit. Philosoph.

Apud Plutarch. Lib. Tranquillit. animi.

Festus de verbor. significat.

Apud Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 15.

Cras Genium mero curabis, & porco bimestri;

Horatius Lib. 3. Carm.

e con ciò dire, benchè noti l'uso del vino, ammette insieme la vittima svenata. Parea molto conveniente a i ciechi Pagani l'ossequiare nel giorno loro natalizio il proprio Genio, mentre supponevano, che non solo spiccasse munito di sommo potere, ed autorità nel dirigere il governo del vivere, ma che nel punto istesso della generazione d'ognuno gli si fosse accompagnato. Marziano l'attesta, dove scrive nella forma seguente: *Quoniam unicuique superiorum Deorum, singuli quique*, cioè i Dei minori, *deserviunt, ex illorum arbitrio, istorumque comitatu, &*

generalis

Martianus Capella Lib. 2. de Nuptiis Philologiæ.

generalis omnium præsul, & specialis singulis mortalibus Genius admovetur, quem etiam Præstitem, quod præsit gerundis omnibus vocaverunt; nam & populi Genio, cum generalis poscitur, supplicant, & unusquisque gubernatori proprio dependit obsequium, ideoque Genius dicitur, quoniam, cum quis hominum genitus fuerit mox eidem copulatur. Hic tutelator, fidissimusque germanus animos omnium, mentesque custodit. Credevano pure gli Antichi, che talvolta il Genio d'uno predominasse quello dell'altro, e però Plutarco notò, che il Genio di M. Antonio paventasse il Genio d'Ottaviano, che di poi fu Augusto. Ancorchè tuttavia il Genio fosse appropriato ad ognuno, come si è detto, molti stimarono si confondesse co' Dei famigliari delle Case, che nominavansi Lari, e l'attesta Censorino, allo scrivere di Scaligero, con dire: *Eundem esse Genium, & Larem multi veteres memoriæ pròdidere.* Nè la varietà de' pareri nella condizione de' Numi può recar maraviglia, a chi riflette, che, dove i Dei dipendevano dal capriccio de' suoi stolti adoratori, era facile la discrepanza delle opinioni circa la costituzione de' loro gradi, ed impieghi.

Plutarch. in vitâ M. Antonii.

Scaliger. in Castigat. Festi.

V

ALla nobiltà del pensiero, col quale il Senato nella Medaglia precedente significò il Genio del suo Monarca, non corrisponde il sentimento del presente Impronto, che nella prima parte ci rappresenta l'Immagine di Nerone, e nell' altra una Figura, che stà in atto di sonare una Cetera. Con questa intendiamo realmente il vero Genio del medesimo Nerone, il quale non vergognavasi di avvilire la maestà del Trono Romano, scendendo da esso per mettersi a gareggiare co' Sonatori, Cantori, e Carattieri, e disputare con loro la palma, pregiandosi tanto, se non più della vit-

toria

toria nella volgariſſima emolazione riportata, quanto avrebbe goduto d'un Trionfo di qualche nuova Provincia ſottomeſſa; e ciò, che rinforza la maraviglia ſi è, che il Senato, quaſi ſcordatoſi del ſuo ſublime decoro da tutte le Nazioni venerato, impegnoſſi ad approvare con particolare decreto l'ignobile vanto del Ceteriſtà auguſto, dandolo a vedere nella Medaglia attento ad armonizzare ſu la Cetera il ſuono; e perchè talento dell'adulazione, negli altri ancora, era ſecondare il Genio del Principe, tutti talvolta lo ſupplicavano a conſolare, anzi a ſollevare in eſtaſi deliziosa i Romani, appunto col ſuono, e col canto: *Flagitantibus cunctis cœleſtem vocem, reſpondit quidem in hortis ſe copiam volentibus facturum, ſed adjuvante vulgi preces etiam ſtatione militum, quæ tunc excubabat repræſentaturum ſe pollicitus eſt libens, ac ſine morâ in albo profitentium Citharœdorum juſſit aſcribi, ſorticulaque in urnam, cum cæteris demiſſâ intravit, ut ordine ſuo, ſimulque Præfecti Prætorii Citharam ſuſtinentes, poſt Tribuni Militum, juxtaque amicorum intimi; utque conſtitit, peracto principio, Niobem ſe cantaturum, per Clinium Rufum Conſularem, pronuntiavit, & in horam ferè decimam perſeveravit.* E quando egli appagava la follía del ſuo Genio, facendo pompa de' muſicali eſercizj, guai a chi aveſſe moſſo il paſſo per ſortire dal Teatro, poichè, *Cantante eo, nec neceſſariâ quidem cauſa, excedere Theatro licitum erat; itaque, & enixæ quædam in ſpectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique, clauſis oppidorum portis, aut furtim deſiluiſſe de muro, aut morte ſimulatâ funere elati.* Delle baſſezze praticate da queſto Monarca ne' Teatri, parlando ancora Dione, avverte, che *Ipſe quoque Nero in Theatrum prodiit, Gallionis voce nominatim citatus, ſtetitque in Scena habitu Citharœdi. Quin etiam ipſe Imperator dixit: Domini mei audite me libenter; & Auguſtus cecinit Attin quendam, & Bacchas, coram magno militum numero, & univerſo po-*

Sveton. in Neron. cap. 21.

Idem, cap. 23.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Ner.

pulo, quantum sedes capiebant, etsi, ut traditum est, tam parvâ, obscurâque voce erat, ut risum, fletumque simul omnibus excitaret. Imperfezione notata pure da Zonara, dove disse, che Nerone *Publicè Citharâ cecinit, quamvis exigua, & obscurâ voce præditus.* Ciò non ostante: *Coronam obtinuit Citharœdorum, quos ipse non vicerat, cæteris omnibus, ut indignis victoria judicatis; itaque reliquæ Citharœdorum Coronæ ad eum, ex omnibus certaminibus, quasi solus victoria dignus esset, postea mittebantur.* Nè contento d'oltraggiare la sua augusta dignità solamente in Roma, portossi parimente a screditarla in Paesi esteri, perchè fosse più conosciuta, e dilatata la sua ignominia: *Nec contentus harum artium experimenta Romæ dedisse, Achajam petit, hinc maxime motus. Instituerant Civitates, apud quas musici agones edi solent, omnes Citharœdorum Coronas ad ipsum mittere; eas adeò gratè recipiebat, ut Legatos, qui pertulissent non modò primos admitteret, sed etiam familiaribus epulis interponeret. A quibusdam ex his rogatus, ut cantaret super cœnam,* consolò subito di buon grado le di loro istanze; e perchè essi con sonori applausi commendarono il di lui suono, e canto, andò tutto in giubilo Cesare, e protestò, che solamente i Greci avevano buon orecchio, e buon gusto, onde dichiarò, *Græcos solos se, & studiis suis dignos.* Vero è, che mentr' egli giubilava con la sua Cetera tra le acclamazioni festive de' Greci adulatori, gli concertava Vindice nella Spagna un' altro suono più strepitoso, perchè da timpani, e trombe formato, e con esso invitava quelle Genti ad impugnare l'armi contro il Tiranno: *Dum in Achaja tragicis cantibus incumberet Nero, Hispanos ad defectionem vir quidam, nomine Vindex sollicitabat, idoneus certè, qui posset fides concidere, quibus ineptè cantabat Nero; nam apud eos, quos jam congregaverat Exercitus, orationem habuit contra Tyrannum, ex mediâ Philosophiâ depromptam. Inter alia namque dicebat*

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. ubi supra.

Sveton. in Ner. cap. 22.

Philostr. de vita Apollonii Lib. 5. cap. 3.

Neronem

Neronem magis esse omnia, quàm Citharœdum, Citharœdum verò multò magis, quàm Regem. Il suono però più pomposo, e solenne della sua Cetera fu quello, che armonizzò, allora che divorata Roma in più parti dal fuoco, egli *In summum Palatii, unde magna pars incendiorum videri poterat, conscendit, ibique ornatu Citharœdi excidium Trojæ, ut ipse dicebat, cecinit, vel potius Urbis Romæ sicuti videbatur*; e mentre il Tiranno lietamente deliziava col suono, e col canto, i pianti, e i clamori pubblici discordavano lagrimevolmente dalla sua pazza armonía, poichè *Ingens erat clamor, & ululatus puerorum, mulierum, virorum, senum, ut nihil præter fumum videri, nihil præter clamorem intelligi posset; multi quasi muti essent, taciti stare; multi sua exportare, multi aliena rapere se invicem decipere, in sarcinis errare, nec quò progrederentur, aut ubi starent scire; tum expellere, & expelli, exturbare alios, mox ipsi exturbari, multi suffocari, multi opprimi*. Parea in somma cangiata in un' inferno Roma, alla quale il fuoco istesso somministrava il lume, perchè potesse chiaramente vedere la sua luttuosa calamità, e questi erano i vanti, di cui pregiavasi la Cetera del barbaro Dominante. Dall' interesse frattanto di gloria, che Nerone fondava nella pretesa perizia del suono, e del canto, si può manifestamente discernere il motivo, per cui è pubblicato nella Medaglia con la Cetera in mano.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

VI.

CONcetto più onorevole si forma nella considerazione dell' oggetto, che ci viene proposto dalla presente Medaglia, in cui, oltre la faccia di Nerone nel Diritto, comparisce nel Rovescio la Figura d'una Vittoria gradiente, e non già dozzinale sopra i Sonatori, ed i Cantori, ma bensì eroica, ancorchè in essa il Tiranno non v'abbia parte, se non operando con la mano, e con la spada del suo Luogotenente Corbulone. Al valore, e alla prudenza di questi fu confidata l'impresa d'obbligare Tiridate a ricevere l'onore di tenersi in possesso del Trono d'Armenia, come dono cortese dell'Augusto imperante. Ciò avvenne nel principio di quell'anno, in cui Nerone assunse il terzo Consolato, ammettendo per suo Collega Valerio Messala: *Ejus anni principio, mollibus adhuc initiis, prolatatum inter Parthos, Romanosque, de obtinenda Armenia bellum, acriter sumitur, quia nec Vologeses sinebat Fratrem Tiridatem dati à se Regni expertem esse, aut alienæ id potentiæ donum habere, & Corbulo dignum magnitudine Populi Romani rebatur, parta olim à Lucullo, Pompejoque recipere.* Quindi si venne all'armi, e dopo varie vicende soggiogati alcuni Castelli forti, *Tribusque unà die Castellis expugnatis, cætera terrore, & alià sponte incolarum in deditionem veniebant, unde orta fiducia caput gentis Artaxata aggrediendi.* Tiridate però, bramoso di divertire l'assedio con tentare la sorte d'una battaglia, mostrò di presentarla; non riuscitogli tuttavia il disegno, deliberò, nel cader del giorno, di ritirarsi; e perchè Corbulone pensò, ch' egli si fosse gettato in Artasata, si mosse subito di nottetempo per circondare con le sue Legioni quella Metropoli, ma avendo di poi inteso, che Tiridate erasi di molto allontanato, aspettò venisse il giorno,

Tacitus Lib. Annal. 13. cap. 34.

Idem ibidem cap. 39.

no, ed avanzossi ad espugnare la Città Reale: *Sed oppidiani, portis sponte patefactis, se, suaque Romanis permisere*. Considerando intanto il saggio Comandante, che per conservare la Piazza eravi necessario un forte, e numeroso presidio, nè poteva egli provvederlo, senza indebolire il suo Esercito, di cui troppo teneva bisogno, *Artaxatis ignis immissus, deletaque, & solo æquata sunt*. Pervenuto poi a Roma l'avviso de' felici avvenimenti dell'armi Romane, *Senatus Consulto supplicationes habitæ, Statuæque, & Arcus, & continui Consulatus Principi, utque inter festos referretur dies, quo patrata victoria, quo nunciata, quo relatum de ea esset*, ed è quella, che quì appunto si celebra nella Medaglia. Nè con ciò ebbe fine il vantaggio della Vittoria, ma Corbulone governò la sua condotta con tal valore, e saviezza, che, dopo varj successi, indusse Tiridate a chiedere di parlamentare: Condiscese di buon grado il vittorioso Duce all'inchiesta, onde si mossero entrambi per portarsi al luogo destinato al Congresso, e nell' incontrarsi, *Viso Corbulone, Rex prior equo desiluit, nec cunctatus Corbulo, sed pedes uterque dextras miscuere*. Nel discorso poi, che tennero insieme, commendò il Romano Campione la prudente deliberazione fatta da Tiridate di prendere in dono dall' Augusto Monarca il Regno d' Armenia, e si convenne, ch' egli allora deponesse l'ornamento Reale del suo capo innanzi all' Immagine di Nerone, nè lo ripigliasse, se non esibitogli in Roma dalla mano di Nerone medesimo; poichè in fatti nell' abboccamento erasi impegnato Tiridate di condursi a tal fine a Roma. In virtù adunque della convenzione stabilita, *Paucis diebus interjectis, magna utrinque specie, inde eques compositus per turmas, & insignibus patriis, hinc agmina legionum stetere, fulgentibus Aquilis, signisque, & simulacris Deûm in modum Templi, medio Tribunal sedem Curulem, & sedes effigiem Neronis sustinebat, ad quam*

Idem, cap. 41.

Idem.

Idem ibidem.

Idem, Lib. 15. cap. 29.

Idem ibidem.

quam progressus Tiridates, cæsis, ex more, victimis sublatum capite diadema Imagini subjecit. Terminò poscia la solennità della funzione in un Convito sontuoso, che Corbulone volle imbandito a Tiridate, il quale nel giorno seguente dimandò, pria di mettersi in viaggio per Roma, tanto tempo solo, che potesse vedere, e licenziarsi da i Fratelli, e dalla Madre. Di qual grandezza poi fosse la pompa, e la magnificenza prodigiosa, con la quale fu egli accolto, ed amorevolmente trattato in Roma da Nerone, basti il dire, che un giorno solo di quella fu sufficiente per formare un'eternità di memoria nella mente de' Posteri.

VII

IN questa Medaglia parimente commendasi la Vittoria, di cui nella passata si è ragionato; e la differenza consiste in qualche diversità nell' Iscrizione del Diritto, oltre la Corona, che adorna il capo di Nerone, che quì è d'Alloro, e nell' altra è radiata. Discordano pure gli aggiunti della Vittoria medesima, perchè nell'antecedente tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma sopra l'omero pur sinistro, e quì sostenta uno Scudo, in cui stà impresso S. P. Q. R., e serve di protesta, che tanto il Senato, quanto il Popolo Romano convengono nel celebrare le glorie del Monarca, acquistate dall'armi sue nell' Armenia.

All'Im-

VIII

ALl' Immagine di Nerone, che vedesi nel primo campo della Medaglia, corrisponde nel secondo la Securità, formata in una Figura sedente, la quale appoggia il gomito destro alla Seggia, ed il capo sopra la mano destra; con la sinistra tiene un' Asta, e tiene innanzi un' Altare, e sopra di esso il fuoco acceso, aggiunti tutti, che provano la pretesa Deità.

Due riguardi potè avere il Senato nell' imprimere quì, a favor di Nerone, la Securità; l' uno relativo alla di lui Madre, già estinta; poichè morta, o per meglio dire, uccisa che l' ebbe, *Scripsit ad Senatum litteras, in quibus, præter cætera, enumerabat quot scelerum sibi causa fuisset, ab eaque sibi insidias esse factas*. Onde il venerato Consesso, mostrando di prestar fede al ragguaglio datogli dal Monarca, espose nella Medaglia la Securità, con cui potea tranquillamente godere il suo Imperio, dopo che le insidie, orditegli dalla Madre, erano terminate. Tuttavia il pensiero adulatore del Senato ingannossi, nè trovò già Nerone sicurezza, nè pace, mentre anzi parve, che Agrippina dalla sua Tomba gli mandasse contro uno stuolo di Furie a lacerargli l' anima. In fatti: *Ille nocturno tempore tanto metu conturbabatur, ut de lecto repente prosiliret*, nè solamente tra le tenebre della notte l' infestavano i suoi neri spaventi, ma ancora *Interdiu perterrefaciebant eum tubicines auditi bellum canere, cum maximo tumultu, quo in loco Agrippinæ ossa sepulta sunt, quamobrem alio migrabat; cumque ibi idipsum accideret, perterritus aliò proficiscebatur*, senza sedare, con sicurezza di sollievo alcuno, gli affanni della sua tormentata fantasía; e ciò, che merita parimente qualche riflessione si è, che non essendo egli solito nel dormire a far sogni, cominciò, dopo

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

la

la morte della Madre, ad essere molestata anche da questi la di lui mente: *Nunquam antea somniare solitus, occisa demum Matre vidit per quietem, navem sibi repenti extortum gubernaculum, trahique se ab Octavia uxore in arctissimas tenebras; & modò pennatarum formicarum multitudine oppleri, modò à simulacris gentium ad Pompei Theatrum dedicatarum circumiri, arcerique progressu*. Con ciò si può facilmente intendere, se poteva Nerone promettersi quella sicurezza, che gli èra dal Senato attribuita, mentre gl' istessi sogni congiuravano anche contro la quiete della sua mente, minacciandogli infortunj; ed egli pure incalzato da orribil timore, correva, nè sapea dove, fuggiasco, senza trovar sicurezza in luogo alcuno.

Sveton. in Ner. cap. 46.

L' altro riguardo, che quì può avere la Figura della Securità commendata, è relativo a i Sudditi del Principe Dominante, intendendo il Senato di significare, che le sue Genti, difese dal di lui possente patrocinio, non denno paventare incursioni, o altri insulti di nemici, poichè Nerone forma loro un' invitto amparo, e la Persona rispettata d'Augusto è la sicurezza contro d'ogni disastro, goduta dal suo Popolo. Tuttavia questo pensiero parimente patisce la sua eccezione, non apparendo di qual sicurezza potessero fidarsi i Vassalli, mentre il primo interesse del vivere dipendeva dal forsennato capriccio d'un feroce Tiranno, il quale non aspettava la pruova del reato per fulminare mortal gastigo, ma *Furore quodam indictâque causâ occidebat*, ed era investito, ed agitato da un talento, *Cujus immanitas omnium questus anteibat*; nè per infierire la sua barbarie osservava regola veruna, o se pure notavasi in essa qualche metodo nell' operare, era questo, che *Nullus adhibitus delectus, aut modus interimendi quoscunque libuisset, quacunque de causâ*; nè appagavasi già bastantemente la sua barbarie con la morte delle infelici vittime alla sua immanità sacrificate,

Philostrat. de vita Apollon. Lib. 7. cap. 7. Tacit. Lib. 14. Annal. cap. 12.

Sveton. in Ner. cap. 37.

cate, ma estendevasi ancora a danno de' loro figli, e però *Damnatorum liberi, urbe pulsi, enectique veneno, aut fame;* ma ciò, che rendea detestabile intieramente il di lui furore, era, che non prendeva egli il motivo di vibrare i suoi fulmini dall' altrui demerito, ma *Erat crimen publicum omnibus, virtus, opes, nobilitas, atque ob eam causam, vel sibi mortem inferebant, vel ab eo occidebantur*. Che più? per far comparire mostruosa affatto la sua crudeltà, la volle accompagnata da abbominevole ingratitudine. Quindi lo stesso Corbulone, al quale il Monarca molte obbligazioni dovea, non fu salvo dalla di lui ferocia, perchè *Corbulo accitus honorificentissimè, quem virum Nero Patrem, & beneficum appellabat, postquam Cenchreas appulit, ab eodem occidi jussus est, antequam in conspectum ejus veniret;* vero è, che inteso da Corbulone l'ordine spietato, prevenne egli il colpo, e da se stesso si uccise. Tale adunque era il Principe, che, al parere del Senato, fondava la sicurezza al suo Popolo; ma dove l'adulazione dava la legge, non ascoltavasi punto la voce della ragione.

Idem, cap. 36.

Xiphil. in Ner.

Idem ibidem.

IX

E' Occupato il primo campo della Medaglia dal sembiante di Nerone, e nell' altro ci viene rappresentato il Tempio di Giano, che fu dal medesimo Monarca solennemente chiuso, come avvisa l' Iscrizione, dicendo: PACE P. R. TERRA, MARIQVE PARTA IANVM CLVSIT. Avendo però io ragionato stesamente di questo Rovescio nella Medaglia quinta della Tavola sesta nel primo Tomo, là mi riporto.

X

LA Clausura del Tempio di Giano indicava il silenzio delle trombe guerriere, e che fioriva in tutto l'Imperio un' amenissima tranquillità di Pace; onde a questa alzossi un'Ara, con titolo: ARA PACIS.

Avverto quì, che distinguesi l'Ara dall' Altare; perchè *Aræ Diis superis, & inferis consecratæ erant, Altaria superorum tantùm Deorum erant.*

Rosin. Lib. 2. cap. 2.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Tauola Decima nona

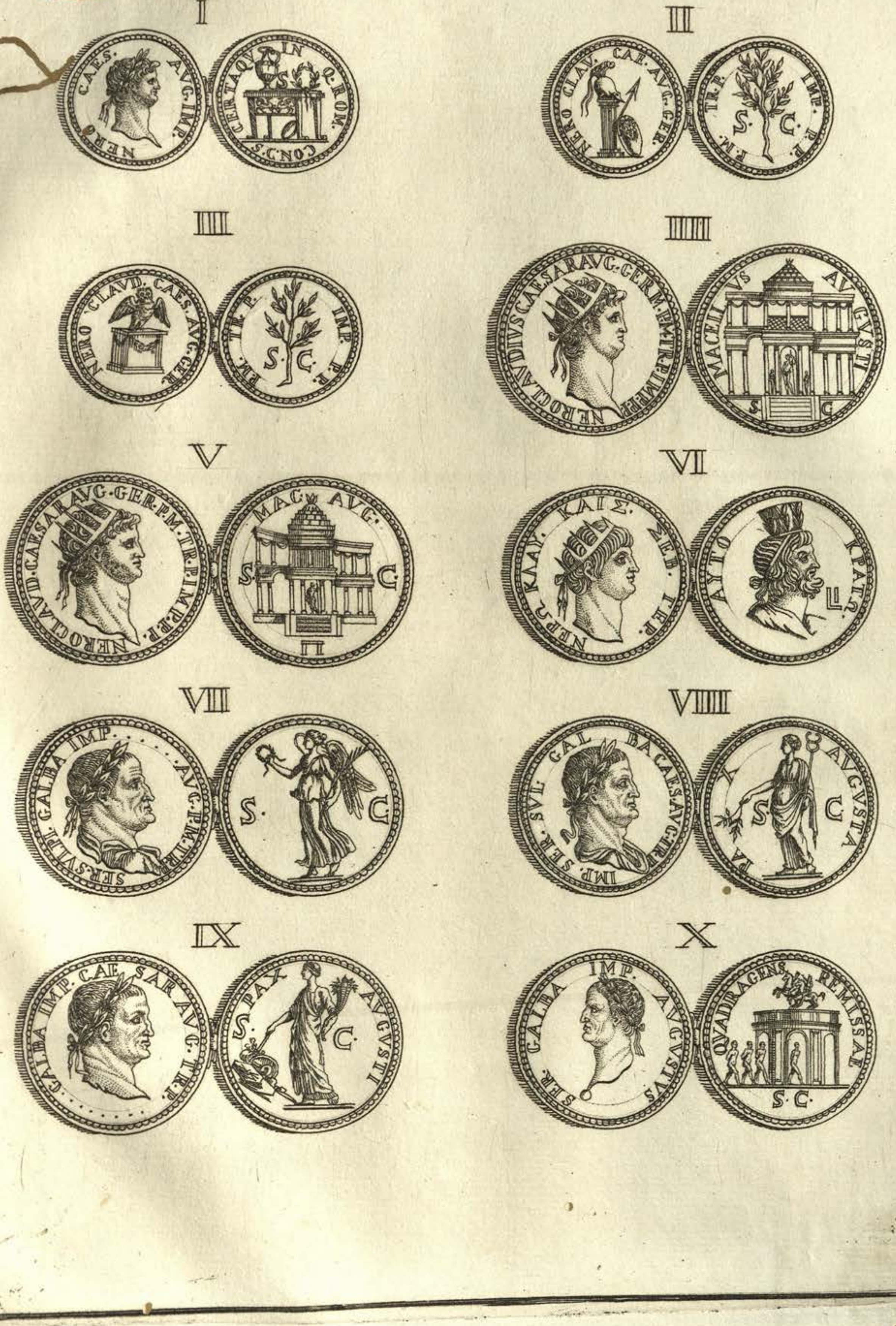

TAVOLA DECIMANONA.

I

NERONE.

SE mai videsi obbligata a vergognosi rossori la Maestà Latina, allora fu certamente, quando Nerone, addomesticandosi a gente volgare, fondò l'interesse della sua gloria nel gareggiare co' Musici, Citaristi, e Carrettieri. Parea, che l'inclito pregio del Cesareo Alloro non avesse merito bastante, per divertire la di lui ignobile ambizione dalla brama di mettersi su la fronte quella Corona, che tra i contrasti d'emoli dozzinali donavasi al Vincitore; e perchè follemente persuadevasi, che in quegli amati certami la Tromba della sua Fama dovesse risonare con più plausibile onore, volle imprestare ancora a loro il suo proprio nome, appellandoli *Neronia*. Così appunto furono detti que' Giuochi, ch' egli instituì, e che vennero denominati Quinquatrj.

A questi adunque riflette la Medaglia presente, nel di cui primo campo rappresentasi l'Immagine laureata del Principe, coll' Iscrizione: NERO CAES.

AVG. IMP., cioè NERO CÆSAR AUGUSTUS IMPERATOR; e nel secondo vedesi un Vaso, ed una Corona, che poggiano sopra una Mensa: quello, per indicare i Sacrificj, che premettevansi a gli accennati Giuochi, e questa, per dimostrare il premio destinato a chi riportava la vittoria *in essi*: e vi si leggono intorno i seguenti caratteri: CERTA. QVINQ. ROM. CON., e dicono: CERTAMEN QUINQUENNALE ROMÆ CONSTITUTUM, o pure CONDITUM; e di sotto è notato il Consulto del Senato. Tacito ci avvisa il tempo, in cui le dette Feste furono instituite, e così scrive: *Nerone quartùm, Cornelio Cosso Coss. Quinquennale Ludicrum Romæ institutum est, ad morem Græci Certaminis, variâ famâ, ut cuncta fermè nova.* Svetonio pure più stesamente ci dà ragguaglio de' medesimi Certami, dicendo: *Instituit*, parla di Nerone, *& Quinquennale Certamen primus omnium Romæ, more græco triplex, Musicum, Gymnicum, Equestre, quod appellavit Neronia. Magistros toti Certamini præposuit Consulares. In Orchestram, Senatumque descendit, & orationis quidem, carminisque latini Coronam, de qua honestissimus quisque contenderat ipsorum consensu concessam sibi recepit, Citharæ autem à Judicibus ad se delatam adoravit, ferrique ad Augusti Statuam jussit.* Dissi di sopra, che gli accennati Giuochi furono nominati Quinquatrj, sopra la qual parola Festo discorre nella forma seguente: *Quinquatrus appellari quidam putant à numero dierum, qui ferè his celebrantur, qui scilicet errant, tam Hercule, quàm qui triduo Saturnalia, & totidem diebus Compitalia, nam omnibus his singulis diebus fiunt Sacra; forma autem vocabuli ejus, exemplo multorum populorum Italicorum enunciata est, quod post diem quintum Iduum est is dies festus, ut apud Tusculanos Triatrus, & Sexatrus, & Septenatrus, & Faliscos Decimatrus; Minervæ autem dicatum eum diem existimant, quod eo die Ædes ejus in Aventino consecrata est.* Dovevasi poi celebrare il sopraddetto

Tacit. Lib. 14. Annal. cap. 20.

Sveton. in Ner. cap. 12.

Sex. Pomp. Festus de Verbor. signif. pag. 193.

Certame

Certame' ogni cinque anni, onde fu chiamato Quinquennale, e ciò argomentasi ancora da quello nota Svetonio, con dire, che Nerone, *Cum magni æstimaret cantare, etiam Romæ Neroneum agona ante præscriptam diem revocavit. Hoc est*, soggiunge l'eruditissimo Oiselio, *non expectato Quinquennio solido elapso.* Sveton. in Ner. cap. 21. Oisel. Tab. 99.

Avverto, che erano solennizzati da i Romani altri Giuochi Quinquennali, e furono instituiti da Augusto, dopo l'insigne Vittoria da esso guadagnata sopra M. Antonio, e Cleopatra, appresso al Promontorio Actio, e di questi ragiona Dione, dove così dice: *Eadem die Cæsar Apollini, qui apud Actium colitur, triremem, quadriremem, ac alia navium genera, usque ad deciremem ex captis navibus consecravit, Templum majus extruxit, Ludos Musicos, & Gymnicos, & Certamen Equestre, cum sacro Quinquennali constituit; Actios illos Ludos dicens, urbemque eo loco, ubi Castra habuerat, efficit;* e la Città fu Nicopoli; riflette però Strabone, che i detti Giuochi, non solamente in Nicopoli, ma in Roma parimente vennero celebrati: *Neque verò hi Ludi Nicopoli tantùm, sed & Romæ fuerunt celebrati.* Dio Lib. 51. Strab. Lib. 7.

Mi rimane a notare, che l'ultimo giorno de' Quinquatrj, il quale cadeva ne' ventitrè di Marzo, era destinato a purgare le Trombe Sacre nell' Atrio Sutorio. Rosin. Lib. 4. Antiq. cap. 7.

II

LA crudeltà di Nerone, ancorchè fierissima, non ebbe vigor bastante, per addossarsi l'atroce empietà, ch' egli usò con la Madre, volendola morta; perciò mendicò le sue difese da una mentita invenzione, e fu, protestare le immense obbligazioni, che doveva a i Dei, mentre l'avevano protetto, e liberato dalle insidie, che tendeva alla di lui vita la Madre; e ancorchè il Senato intendesse chiaramente

ramente il linguaggio dell' abbominevole menzogna, tuttavia non seppe ribattere il consiglio suggeritogli da una putida adulazione, e mostrando di prestar fede alla relazione dell' inumano Principe, impegnossi a solennizzare ringraziamenti agl' Iddii, per la benignità, con cui aveano protetta la vita del loro Monarca. Quindi *Supplicationes apud omnia pulvinaria, utque Quinquatrus, quibus apertæ essent insidiæ Ludis annuis celebrarentur: Aureum Minervæ simulacrum in Curiâ, & juxta Principis imago statueretur, dies natalis Agrippinæ inter nefastos esset.* E' probabile adunque, che in tal tempo fosse battuta ad onore di Minerva, alla quale erasi alzata la Statua, la presente Medaglia, che in una parte ci dà a vedere una Celata, che poggia sopra una Colonna, ed appresso un Dardo, con l'Egide spettante alla medesima Dea, cioè lo Scudo, in cui scorgevasi il sembiante di Medusa impresso; e nell' altra sorge una Pianta d'Oliva, che pure a Minerva riputavasi sacrata. Parve, che il Senato, col differire gli onori a Minerva, adulando il Dominante Matricida, imitasse l'opera, che praticò Oreste dopo l'interfezione di sua Madre, perocchè *Proditum est, cum Orestes, post Matris cædem judicium subjisset, in Areopago causam dixisse, quo in loco Orestes absolutus à parricidio Martiæ, Minervæ Aram consecravit.* Volevano poi gli Antichi dedicata a Minerva l'Oliva, mentre supponevano, che la sognata Dea fosse stata inventrice di questa Pianta, e come tale compariva appresso gli Ateniesi, rappresentata in un Simulacro, in cui scorgevasi *Primam Oleæ Plantam Minerva proferens.*

Tacit. Lib. 14. Annal. cap. 12.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 11.

Pausan. in Atticis Lib. 1.

III

IN questa Medaglia parimente spiccano gli onori di Minerva, al di cui riguardo quì pure stà impressa la Pianta d'Oliva, e nell' altra faccia vedesi sopra l' Altare una Civetta. Questa, nell' opinione de' Mitologi, avea per sua primaria proprietà l'indicare Minerva: *Primarium Noctuæ significatum est, ut Minerva per hieroglyphicum ejus intelligatur, de qua ipsa Glaucopidis etiam cognomentum sumpsit; sive propter cæsium oculi colorem, quo qui præditi sunt, præstantioris, & acutioris ingenii feruntur esse, sive propter lucubrandi, contemplandique munus, quod animi vis nocturni potissimum temporis silentio vegetatur.* Quanto però era la Civetta diletta a Minerva, altrettanto veniva esosa a Bacco, come avverte il dottissimo Giraldo con dire: *Illud notamus Noctuam avem invisam fuisse huic Deo*, parla di Bacco, *utpote cui vitem denegarit, solamque à suis racemis abegerit, quod mortalibus vinum criminata sit*; anzi in Filostrato leggiamo, che l'ova istesse della Civetta mangiate rendono l'Uomo alieno dal vino: Introduce egli uno de' riputati sapienti, cioè Iarca, ad ammaestrare un Padre per la conservazione de' Figli, ch' erangli per nascere, poichè tutti i nati gli erano morti, e nota, che sì gli disse: *Si qui tibi posthac filii nascentur, observare oportet, ubi Noctua nidum faciat, & illius ova mediocriter elixata infanti comedenda præbere; si enim illa comederit, vinum oderit, & modestiùs deget, quia temperatior fiet naturalis calor.*

Pier. Valerian. Lib. 20.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 8.

Philostrat. de Vitâ Apollon. Lib. 3. cap. 12.

In una parte sola è diversa dall' antecedente la presente Medaglia, ma così l'una, come l'altra si riferiscono a Minerva, che quì vuole il Senato glorificata.

Alla

IV

ALla Testa di Nerone, che, adorna di Corona radiata, rappresentasi nel primo Campo della Medaglia, coll' Iscrizione, che dice: NERO CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P., cioè NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ; corrisponde nel secondo un magnifico Edificio, con a' fianchi le parole: MACELLVS AVGVSTI.

Questa Iscrizione è considerabile, e nobilita con pregio singolare la Medaglia, poichè decide quel dubbio, che più volte è insorto nella di lei interpretazione; ed il motivo del dubitare è venuto dall' essersi veduta in altre Medaglie con le seguenti due parole abbreviate: MAC. AVG., e però evvi Autore, il quale ha giudicato d' intendere nell' ultimo carattere della prima parola un G, in cambio d'un C, ed ha creduto voglia dire: MAGNA AUGUSTI, e che nel detto Edificio sia indicata la celebre, e grande Casa d' Oro di Nerone; ma in realtà non è così, leggendosi quì stesa tutta la parola MACELLUS. Quindi si conosce con quanta proprietà appigliossi al vero il dottissimo Patino, il quale interpretando la prima parola abbreviata, cioè MAC., nella Medaglia, ch' egli vide, e pubblicò, così scrisse: *Macellum Augusti interpretari non dubito; quod Ædificium tantis fultum columnis Romæ fecit Nero, hoc nomine donatum fuit, & ne ejus memoria intercideret, hic Nummus à Romanis fuit conflatus, quos eventus non fefellit; multi enim Nummi supersunt hoc idem significantes, cum nullum prorsus Macelli restet vestigium.* Festo è di parere, che questa voce *Macello* fosse derivata dal nome d'un' Uomo reo di molti latrocinj fatti in Roma: *Macellum dictum à Macello*

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 112.

cello quodam, qui exercebat in Urbe latrocinia; quo damnato Censores Æmilius, & Fulvius statuerunt, ut in domo ejus obsonia venderentur; come appunto praticavasi nel Macello da Nerone fabbricato, dove vendevansi le provvigioni spettanti al vitto. *Sex. Pomp. Fest. de verborum signif. pag. 88.*

V

Ritrovandosi nel Ducal Museo la Medaglia, nel di cui Rovescio stà impresso l'Edificio veduto nell'antecedente, ed ha l'Iscrizione con le parole abbreviate, cioè MAC. AVG., ho giudicato conveniente il pubblicarla, affine sia ben noto il fondamento, su cui si è fermata l'opinione, che le ha data l'interpretazione accennata addietro, e discordante dal vero.

V I

Si fanno gloria nella corrente Medaglia gli Egiziani col promovere gli onori di Nerone, la di cui Immagine ci viene rappresentata nel Diritto, e ostenta il capo di Corona radiata adorno, correndogli intorno le seguenti parole: ΝΕΡΩ ΚΛΑΥ. ΚΑΙΣ. ΣΕΒ. ΓΕΡ., cioè NERO CLAUDIUS AUGUSTUS GERMANICUS. Nel Rovescio vedesi la Figura del supposto Dio Serapide, col suo Calato in testa, mentre i detti Egiziani *Calathum capiti ejus insigunt;* e vi si legge: ΑΥΤΟΚΡΑΤΩ, cioè IMPERATOR. *Macrob. Lib. I. cap. 20.*

Con l'accompagnamento di questa, benchè folle, Deità, fatta nella Medaglia, a Nerone, significò chiaramente l'Egitto l'alta stima, chè faceva di tal Monarca, appropriandogli quel Nume, di cui così elevato teneva il concetto, che volea stabilita pena di morte a chiunque fosse mai stato ardito d'asserire, ch'egli avesse fatta comparsa in condi-

Gyrald. Syn-tag. 6.

zione umana: *Constitutum est de illo, ut quisquis eum hominem fuisse dixisset, capitalem penderet pœnam*. A misura del sommo rispetto, col quale era Serapide venerato, godeva parimente un Tempio magnificentissimo, di cui Ammiano, ragionando delle maraviglie dell'Egitto, così dice: *His accedunt altis suffulta fastigiis Templa, inter quæ eminet Serapeum, quod licèt minuatur exilitate verborum, atriis tamen columnaribus amplissimis, & spirantibus signorum figmentis, & reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat*.

Ammian. Marcellin. in Hist.

Oltre l'onore, che vollero gli Egiziani accordare a Nerone, imprimendo nella Medaglia la di lui faccia accompagnata dall'Immagine d'un Nume, con tanta venerazione, e pompa da essi, se bene stoltamente, adorato, è probabile, che intendessero ancora d'indicare il patrocinio amorevole, con cui dal Nume medesimo era assistito, e favorito l'Augusto Principe.

VII

GALBA.

VEdesi nobilitato il primo aspetto della Medaglia dal sembiante laureato di Galba, coll'Iscrizione: SER. SVLPI. GALBA IMP. .... P. M. TR. P., cioè SERVIUS SULPITIUS GALBA IMPERATOR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Nel campo opposto comparisce la Figura della Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, ed è notato a i di lei fianchi il Consulto del Senato, ne' caratteri S. C. Penso, che Svetonio

tonio ci somministri il lume per discernere l'azione, alla quale debba essere riferita la detta Vittoria; ecco le sue parole: *Supervenientibus ab Urbe nuntiis, ut occisum Neronem, cunctosque in verba sua jurasse cognovit, deposita Legati, suscepit Cæsaris appellationem; Iterque ingressus est paludatus, ac dependente à cervicibus pugione ante pectus, nec prius usum togæ recuperavit, quàm oppressis, qui novas res moliebantur Præfecto Prætorii Nymphidio Sabino Romæ, in Germania Fontejo Capitone, in Africa Clodio Macro Legatis*. All'abbattimento di questi sediziosi può alludere la Vittoria, la quale, dimostrandosi gradiente, pare, che porti, e la Laurea, e la Palma al Trono di Galba.

Sveton. in Galba cap.11.

VIII

ERa tutto intento Galba a deprimere i nemici dell' Imperio Romano, e con ciò procurare la Pace pubblica, che non ammise nella mente pensiero alcuno del suo esaltamento, finchè non fu sicuro de' voti del Senato, che Monarca lo voleva, e dichiarava: *Galba, post Neronis interitum decreto sibi à Senatu Principatu, etiam Rufi Copiis auctus recepit animum, sed Cæsaris appellationem non admisit, nec Imperatoris nomen in ullis litteris usurpavit prius, quàm Legati à Senatu advenissent*. La disposizione adunque generosa, ch' egli, senza riguardo al proprio interesse, avea di proseguire nella rimarcabile impresa di stabilire la Pace alla Monarchía, ed insieme la tranquillità, ed il gaudio, che portò la di lui Persona in Roma dopo la tirannía di Nerone, che potea chiamarsi domestica guerra, suggerirono il motivo al Senato d'imprimere a di lui gloria la Pace, ideata in una Figura, che tiene con la destra mano un ramoscello d'Olivo, e sul braccio sinistro il Caduceo, simboli proprj della medesima Pace.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Galba.

IX

SIccome lo squallore delle tenebre serve per dar maggior forza alla bellezza della luce, quando, dopo quelle, fa la sua amena comparsa; così la barbara Monarchía di Nerone diè vantaggio di gloria all'Imperio di Galba, promosso al Trono dopo le furie disanimate del Mostro Coronato. Parve allora a Roma di rinascere, con godere risiorita quella Pace, che sotto la spada dello spietato Principe deploravasi inaridita; e che di più sperava stabile, e permanente, poichè Galba avea già dissipati alcuni nemici della pubblica quiete. Per questi motivi adunque stimò conveniente il Senato celebrare, ad onore di Galba, la Pace con la presente Medaglia, nella di cui seconda faccia rappresentasi una Figura, che stà in atto di metter fuoco in varj Arnesi militari, come inutili, mentre fiorisce il bene della Pace; ed affine che fosse goduta con sicurezza, entrato che fu in possesso del Trono, Galba applicò subito il pensiero a levar dal Mondo que' Soggetti, che, addottrinati nella Scuola di Nerone, potevano perturbarla; e però *Helium*, *Narcissum*, *Patrobium*, *&* *Locustam*, *veneficam mulierem*, *cum quibusdam aliis*, *qui sub Nerone valuerant*, *vinctos per totam Urbem duci*, *ac postea morte mulctari jussit*. E' vero, che Galba, quasi alieno fosse dalla Pace, segnò il suo primo arrivo a Roma col sangue, ma fu provocato a maneggiare il ferro dall'insolenza de' Soldati Pretoriani, che avevano servito Nerone. Xifilino, nell'Epitome che fa di Dione, ci dà giusto ragguaglio del fatto, così dicendo: *Cum ad Urbem adventaret*, *ac jam prope esset*, *processere ei obviam Prætoriani Neronis*, *petiereque ab eo*, *ut se in eodem gradu militiæ retineret*. *Is primò rem distulit*, *ut deliberaret*, *sed cum illi non parerent*, *magisque tumultuarentur*, *contra eos exercitum misit*,

Xiphil. in Galba.

Idem ibidem.

cæsaque

cæsaque sunt repente Prætorianorum septem millia, reliqui postea decimati sunt; intendendo il Monarca di far con ciò conoscere, che se bene *Ætate, & morbo confectus esset, tamen mente vigebat, & consilio, putabatque indignum esse, Imperatorem coactum aliquid facere. Hac de causa Prætorianis postulantibus pecuniam non dedit, iisque ita respondit: Legere soleo milites, non emere.*

La Figura della Pace di sopra accennata tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, per dinotare l'affluenza de' beni, che da essa provengono.

X

Questa pregiatissima Medaglia ci dà una cognizione, della quale poca, o niuna obbligazione abbiamo a gl' Istorici. Oltre la testa di Galba, che ci mette sotto lo sguardo nel primo campo, ci dimostra nel secondo un superbissimo Arco Trionfale, coll' Iscrizione: QVADRAGENS REMISSAE, cioè QUADRAGESIMÆ REMISSÆ, ed era un pagamento assai gravoso, che facevasi, per le robe, che trafficavansi; onde Galba, levandolo, si guadagnò l'affetto, e l'applauso d'ognuno in modo, che il Senato giudicò ragionevole glorificare la generosa beneficenza del Principe, coll' Arco Trionfale.

Trovo, che Caligola decretò l'imposizione d'una Quadragesima, che riusciva al Pubblico d'intollerabile aggravio, poichè volle si pagasse *Pro litibus, atque judiciis, ubicunque conceptis Quadragesima summæ, de qua litigaretur.* (*Sveton. in Cajo cap. 40.*) A primo sguardo pare, che questa fosse la Quadragesima abolita da Galba, ma io, fondato su quello scrive Tacito, penso, che la detta abolizione debba essere considerata più ampiamente, e (*Tacit. Lib. 13. Annal. cap. 51.*) riferita più tosto a que' pagamenti, che chiamavansi *Portoria*, e spettavano a tutte le merci, de' quali parla Quintiliano, dove accenna il decreto

per

Quintil. in Declam.

per essi formato, e così dice: *Præter instrumenta itineris, omnes res Quadragesimam Publicano debeant*; e quì avvertasi, che la voce *Portoria* significava propriamente il pagamento, che i Pubblicani esigevano *Pro mercibus inlatis, sive exportatis*. La gravezza intanto del tributo imposto rendevasi insoffribile al Popolo, che però, allo scrivere di Tacito, avanzossi a porgere le sue suppliche a Nerone, per esserne sollevato. Pensò in fatti il Monarca di liberarlo dagli aggravj, di cui dolevasi, ma perchè i decreti del Tiranno erano d'ordinario *Brevi servata, dein frustra habita*, toccò realmente a Galba la gloria di abolire generosamente il molestissimo gravame della Quadragesima, come ci fa la Medaglia indubitata testimonianza.

Pechena in Comment.

Taciti, ubi supra.

Tacit. Lib. 13. Annal. cap. 51.

Adornasi la sommità dell' Arco con due Statue Equestri, e veggonsi innanzi all' Arco istesso quattro Figure. L'eruditissimo Patino ravvisa in queste quattro Cattivi; e quando ciò sia, diremo, che servono per accreditare con la loro cattività gli onori trionfali dell' Arco. E' vero, che per alzarlo il Senato prese il motivo, come si è detto, dal beneficio prestato da Galba con la remissione della Quadragesima, ma è probabile, che nel glorioso monumento intendesse ancora d'indicare il valor guerriero, e le Vittorie riportate da esso, pria, che fosse esaltato alla Monarchía. Certo è, ch'egli, anche innanzi, che poggiasse su la sua fronte l'Augusto Alloro, *Ob res, & tunc in Africa, & olim in Germania gestas ornamenta triumphalia accepit*; onde avevasi già fatto il merito dell' Arco Trionfale.

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 126.

Sveton. in Galba cap. 8.

TAVOLA

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Tauola Vigesima

TAVOLA
VIGESIMA.

I
GALBA.

CErere Augusta ci viene rappresentata nel Rovescio della presente Medaglia, e comparisce in una Figura sedente, che nella mano destra tiene alcune Spighe di frumento, e nella sinistra il Caduceo. Dinota, a mio credere, qualche provvedimento di grano, fatto da Cesare, il quale tanto maggiormente riputavasi obbligato a soccorrere le pubbliche indigenze, quanto più giudicava d'essere debitore della suprema gloria dell'Imperio al Senato, a i Soldati, ed al Popolo: *Sibi enim Imperium delatum esse, non se suscepisse arbitrabatur, idque sæpenumero confirmabat*; e se il di lui dominio non fosse stato screditato da que' Liberti, i quali *Delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conjiciebatur*, qualche felicità maggiore avrebbe forse sortita la sua Monarchía.

Xiphil. in Galba.

Idem.

II

TRe Segni militari, ognun de' quali è piantato sopra un Rostro di Nave, si danno a vedere nel secondo campo della presente Medaglia. Per formare qualche conghiettura sopra di questi, dirò, che tra i presagj dell' Imperio a favore di Galba, notati dalla superstizione di que' tempi, uno fu, che *Navigia onusta armis*, *sua sponte*, *in Hispaniam*, dove allora Galba comandava, *sine nautis appulerunt*; accidente, che fu subito interpretato per pronostico a Galba del Cesareo Dominio; tuttavia io non penso, che l'oggetto rappresentatoci dalla Medaglia rifletta a quelle Navi, poichè queste approdarono senza Naviganti, e, come nota ancora Svetonio, *Sine Gubernatore*, *ac vectore ullo*, nè ci fa menzione alcuna di Soldati, indicati certamente da i Segni militari quì impressi. Sono adunque di parere, che in questi si possa più tosto credere accennata, e dal Senato applaudita, la convenzione, e la fede delle Armate Navali nell'aderire all' augusto esaltamento di Galba, essendosi determinate di appoggiarlo con le loro forze contro chiunque avesse osato d'inquietarlo.

Xiphil. in Galba.

Sveton. in Galba.

III

OCcupa il secondo campo della Medaglia una Figura, che tiene con la mano destra le Bilance, e con la sinistra un'Asta. *L'Iscrizione* avvisa, che dobbiamo ravvisare in essa l'Equità del Dominante, dicendo: AEQVITAS AVGVSTI.

Non mancò Galba di dar pruova di questa Virtù anche negli anni di sua vita privata. Appena poi alzato al Trono, fe' conoscere in quanto pregio l'avea con alcune azioni, delle quali ci dà ragguaglio l'Isto-

rico

rico con dire: *Eos, qui sub Nerone alios calumniati erant, aut falsis testimoniis oppresserant supplicio affecit: Servi, qui Dominos dictis, factisve læserant, eis ad pœnam dediti: Pecuniæ, & possessiones*, che la soverchia prodigalità di Nerone avea donate, *repetitæ sunt:* e diversi Soggetti, che il Tiranno avea cacciati in esilio, *revocavit: Ossa eorum, qui & Imperatorio genere occisi erant, in Augusti Monumentum intulit, eorumque Statuas reposuit;* dimostrandosi ben meritevole dell' onore accordatogli dal Senato, coll' Equità impressa a di lui vantaggio glorioso. Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Galbæ.

IV

V*Ixit Galba annos septuaginta duos, regnavit menses novem, dies tredecim;* come attesta Dione con la penna di Xifilino. Essendo però egli avanzato a quest' età, giudicò il Senato essere opportuno il sentimento, con cui, e gli augurò, e celebrò la Salute, ideata perciò nel Rovescio della presente Medaglia in una Figura, che, appoggiata ad una Colonna per pruova di sua fermezza, tiene con ambe le mani un Serpente. Di questo Tipo intanto, di cui servivansi bene spesso i Romani per formare l' Immagine della Salute, avendo io ragionato più volte in altre Medaglie, a quelle mi riporto. *Xiphil. in Galba.*

V

AL sembiante di Galba, che adorna il Diritto della Medaglia, accompagnansi nel Rovescio due Segni militari, e nel mezzo di essi l'Aquila Legionaria, che con gli artigli tiene un Fulmine. Vi si leggono i seguenti caratteri: COL. A. A. PATR., e di sotto, XXII., cioè COLONIA AROE AUGUSTA PATRENSIS, con la nota della Legione vigesimaseconda.

Steph. de Urb. pag. 113.

Aroe Urbs Achajæ, come attesta Stefano, fu distinta, ed appellata con tre nomi, e sono, Aroe, Augusta, Patrense. Pausania ci dà notizia de' motivi, per cui questa Città ebbe le dette appellazioni, e così scrive: *Qui de Patrensium antiquitate monimenta conficiunt, eam Regionem primum omnium incoluisse indigenam Eumelum tradunt; ad eum ex Atticâ venisse Triptolemum, à quo, & fruges acceperit Eumelus, & rationem Urbis condendæ, & primam quidem Urbem, sumpto nomine de terræ cultu, Aroam appellatam*; e poco dopo siegue con dire: *Ejectis deinde ad Achæis Ionibus, Patrens Preugenis filius, Aganoris nepos, Achæos edicto vetuit Antheam, & Messatin incolere*, questa Città era situata tra Aroe, e Anthea: *Aroes verò Pomerio ampliato, veterem oppidi ambitum novo inclusit, & Aroen de suo nomine Patras vocavit. Patrenses quidem privatim aliquando soli ex Achæis omnibus in Ætoliam transmiserunt, quo Ætolis veteribus amicis adversus Gallos auxilium ferrent: Insigni verò clade pluribus prælìis accepta, fortunis prope omnibus eversi, Patras longè maxima pars reliquere. Hi per agrum dispersi, quo se à terræ cultu reciperent, oppida incolere cœperunt Messatin, Anthean, Bolimen, Argyran, Arban. Augustus deinde, vel quod ad navium appulsum Patras valde esse appositas judicaret, vel alia quacunque de causâ remigrare omnem illam multitudinem ex illis oppidis Patras jussit; Quin Rhypis Achæorum Urbe funditus eversâ, multitudinem omnem traduxit; & solis certè Patrensibus, ex Achæis omnibus, ut sua libertate uterentur concessit, atque alia in eam Civitatem beneficia contulit, quibus à se deductas Colonias Romani afficere consueverant.* Una beneficenza adunque tanto insigne d'Augusto, a vantaggio de' Patrensi, meritò giustamente, che Patra si nominasse Augusta, e però fu chiamata *Aroe Augusta Patrensis*; e questa è la Città, che rimarca con la presente Medaglia la sua stima, e il suo divoto rispetto a Galba. L' Illustrissimo Seguino avverte, che Patra

Pausan. Lib. 7. in Achaicis.

fu

fu parimente dal favore d'Augusto *Monetæ cudendæ privilegio donata*, e fonda la sua asserzione sopra una Medaglia alla medesima Città spettante, in cui leggesi l'Iscrizione, che dice: INDVLGENTIAE AVG. MONETA IMPETRATA; è ben però vero, che d'ordinario le Colonie Romane godevano l'autorità di battere Monete di Metallo. *Petrus Seguin. in Select. Num. Antiq.*

V I

LA Città di Corinto è quella, che nella corrente Medaglia fa suo interesse la gloria di Galba, il di cui sembiante vedesi nel primo campo, e nel secondo un Tempio nobile stà impresso, intorno al quale corre la seguente Iscrizione: L. CAN. AGRIPPÆ II VIR; e di sotto, COR. Da qual motivo poi fossero indotti i Corintj a celebrare, e perpetuare Galba ne' suoi Metalli, non è, che difficile il giudicarlo; tuttavia, affine di formarne qualche conghiettura, esporrò un mio pensiero, che voglio però subordinato al parere de' più eruditi. Eccolo. Convien sapere, che una delle Mogli, ch'ebbe Galba, fu Mumia Achaja, Pronipote di quel celebre L. Mumio, che mise in cenere, per ordine del Senato Romano, tutta la Città di Corinto, risabbricata poi, e dedotta in Colonia da Giulio Cesare: *Uxorem habuit Mumiam Achajam, neptem Catuli, pronepotemque L. Mumii, qui Corinthum excidit*. Ciò supposto, la memoria di L. Mumio in Corinto era funestissima, e però i Corintj, ancorchè fossero gente, e popolazione nuova, raccolta da Cesare, potevano dubitare, che Galba sospettasse in essi alienazione d'animo verso di lui, come quello, che, a riguardo della Consorte Mumia, avea contratta attinenza di parentela col detto L. Mumio. Perciò, bramosi di dissipare dalla mente del Monarca questo sospetto, *Sueton. in Galba cap. 3.*

quando ingombrata da un' ombra tale l'avesse, giudicarono spediente dargli anzi pruove della loro affezione, e venerazione, con la quale amavano, e rispettavano il di lui Imperio. Quindi formarono a sua gloria la Medaglia, in cui, insieme coll' augusto sembiante, impressero il loro sontuoso, e pregiatissimo Tempio; quasi intendessero di fargli credere, che in una parte ostentavano il Tempio, e nell' altra l'Immagine di Galba, riconosciuto qual Nume del Tempio medesimo.

Leggesi notato nella Medaglia L. Caninio con la carica di Duumviro, ed è probabile, che in Corinto questa dignità fosse assai cospicua; e di tal parere dimostrasi parimente il dottissimo Seguino, il quale protesta, che per ciò riputava Personaggio di prima sfera lo stesso Caninio, dicendo: *Inter primarios viros enumerandum censeo, quia Duumviratus Corinthii præcipuam quandam dignitatem fuisse eo maximè persuaderi puto, quod eo munere honestari non renuit aliquando imperante Augusto, Tiberius ipse jam Cæsar.*

Seguin. in Select. Num. pag. 6.

OTTONE.

VII

OTTONE.

LA vaghezza della Monarchía Romana era un' incanto così potente degli affetti, e desiderj de' primarj Personaggi, che questi, quasi accecati dal di lei splendore, non discernevano gl' infortunj, a cui esponevansi per possederla. Pria, che comandassero sul Trono, obbligavali ad ubbidire alle leggi d'un' ambiziosa passione, che talvolta insegnava loro a comprare, anche a costo della propria vita, gli estremi disastri; e ben provollo Ottone, il quale, fattosi grado, per salire al Soglio, del Corpo di Galba ucciso, restrinse il corso de' suoi anni a tre soli mesi di tempo, in cui dominando sopravvisse per arrivare a conoscere il suo inganno. Anzi appena ebbe fatto il gran passo, che incontrò subito il pentimento, poichè, *Ut primùm sacrificavit, exta minus felicia visa sunt, itaque cœpit eum subitò facti pœnitere;* e rinforzossi il di lui pentimento, allora che *Noctu adeo in somnis exterritus est, ut ceciderit de lecto, & excubitores perterruit, qui cum accurrissent celeriter, eum humi jacentem offenderunt;* e pure, per quanto il pentimento gli parlasse al cuore, non volle mai ascoltarlo, e a dispetto de' suoi rimorsi, fu costante nel mantenersi sul Trono. *Xiphil. in Galba.*

Vediamo intanto nella presente Medaglia, rarissima, e preziosa, il di lui sembiante, coll' Iscrizione: M. OTHO CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P., e nell' altro campo leggiamo: IMP. T. CAES. ..DIVI VESP. F. AVG......, cioè IMPERATOR TITUS CÆSAR DIVI VESPASIANI FILIUS AUGUSTUS RESTITUIT, ed è la parola, che va intesa nel luogo corroso.

Nell'

Nell'esporre tuttavia questa pregiatissima Medaglia, parmi di dovere ripetere ciò, che disse il dottissimo Seguino nel pubblicare un'Ottone in Metallo. *Vereor, ne reclamet omnis eruditorum cœtus, & me convicio explodat, qui Othonem æreum vendicem, ingens ad hanc diem antiquariorum offendiculum. Nusquam vidimus exclamant ferè universi. Quid tum? nonne quotidie eruuntur è terræ visceribus, & veterum monumentorum ruinis, numismata, & toreumata nulli ante conspecta? In eo enim admirandum est antiquitatis studium, quod nullis limitibus circumscriptum sit, sed nova in dies, & nondum agnita suppeditet.* Certo è, che alla prima veduta di questa singolarissima Medaglia, vi sarà chi farà le maraviglie, non già per la preziosità di essa, come realmente merita, ma perchè siasi quì rassegnata, mentre verrà riputata falsa, ed illegittima. Sappia però chiunque può dubitare della di lei sincerità, che quando la prima volta mi venne sotto lo sguardo, sorprese me ancora in modo, che se bene mi sembrava veramente legittima, ciò non ostante non volli prestar tutta la fede al mio occhio, onde supplicai l'Altezza Serenissima del fu Duca Ranuccio Secondo, affine si compiacesse di mandarla altrove, e farla esaminare da i primi Intendenti di quel tempo. Così però fece S. A. S., e l'inviò a Roma, dove da più d'uno fu considerata, e ne venne in risposta una pienissima approvazione, della quale serbo tuttora appresso di me le Lettere.

Seguin. ubi supra pag. 127.

Ognuno sa quanta stima rilevi un'Ottone in Metallo, ma se questo è Latino, e di più vi si aggiunga il pregio della Restituzione, acquista una rarità così pellegrina, che merita d'essere conservato qual preziosissima gioja; e tale appunto è quello, che arricchisce il Museo Ducale. E' d'avvertirsi intanto, che nell' Iscrizione del Diritto della Medaglia vanta Ottone i titoli sublimi di Pontefice Massimo,

mo, e di Augusto, e dichiarasi ancora munito del Potere Tribunizio, perchè gli furono dal Senato prontamente accordati tutti gli onori proprj de' Principi Dominanti: *Accurrunt Patres, decernitur Othoni Tribunitia Potestas, & nomen Augusti, & omnes Principum honores*; e quale fu poi decretata dal Senato, a gloria d' Ottone, la Medaglia indicante i detti onori; tale fu dopo dalla cortesía di Tito restituita.

VIII

Dall' Egitto rileva Ottone i suoi onori nella corrente Medaglia; il di cui primo campo ci rappresenta la sua Immagine, coll' Iscrizione: ΜΑΡΚ. ΟΘΩΝΟΣ ΣΕΒ., cioè MARCUS OTHO AUGUSTUS; ed il secondo ci dà a vedere Serapide col suo Calato in testa, incensato con somma venerazione dagli Egiziani, massime nella Città d' Alessandria. E' molto probabile, che intendessero gli Egiziani medesimi, nel glorificare M. Ottone, di rinovare ancora la memoria del di lui Padre, benemerito dell' Affrica, poichè *L. Otho Imperatoris Pater Proconsulatum Africæ administraverat.* *Patin. in Num. Imp. pag. 135.* Non lascio quì di notare, che Serapide trovasi espresso nella prima sillaba per E, ma più volte ancora leggesi formato per A; della prima pronunciazione però servonsi i Latini, della seconda i Greci.

Ecco

IX

ECco di nuovo il sembiante d'Ottone impresso nel Diritto della Medaglia, e intorno ad esso vedesi la seguente Iscrizione: ΑΥΤΟΚ. ΜΑΡΚ. ΟΘΩΝΟΣ..... Nella parte opposta replica Serapide la sua comparsa, ma in forma alquanto diversa dall' antecedente; perchè quì, oltre il solito Calato, tiene sul capo una Corona radiata; dal quale ornamento parmi si possa argomentare, che gli Egiziani volessero rappresentare Serapide sotto l'effigie del Sole. Certo è, che Macrobio attesta, parlando d'Alessandria, che in Serapide venerava il Sole; e così scrive: *Eidem Ægypto adjacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem fatetur, Serapin, cultu penè attonitæ venerationis observat. Omnem tamen illam venerationem Soli se sub illius nomine testatur impendere.* Aggiungo ciò, che avverte l'eruditissimo Giraldo, ed è: *Serapidem existimatum à plerisque Jovem, ut rerum omnium potentem*; e ben compete anche ad un tal Nume, benchè sognato, la Corona radiata. Comunque però intendasi Serapide, è chiaro lo splendore della gloria, che per esso vollero gli Egiziani appropriata ad Ottone. Avverto, che nel campo del Rovescio sono segnati questi due caratteri, L. A., e significano l'Anno primo del di lui Imperio, in cui però non regnò l'infelice Monarca, fuorchè tre mesi.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Gyrald. Sintag. 6.

VITEL-

X

VITELLIO.

ENtra a fare onorevole Scena Vitellio nel gran Teatro della Maeſtà di Roma, ma viene accompagnato dal deſtino infelice de' due Monarchi ſuoi anteceſſori Galba, e Ottone, che parvero ſalutare di paſſaggio il Trono, per prendere in breve tempo congedo dal di lui Dominio. Nove meſi, e giorni, allo ſcrivere di Zonara, o pure un'anno, al parere di Dione, ſpiccò ſull'apice più ſublime della gloria, da cui precipitato dalle genti di Veſpaſiano, avvideſi il miſero Principe, che il favore de' ſuoi Soldati l'avea felicitato con portarlo al Soglio, perchè più calamitoſo provaſſe il ſuo eſtremo infortunio. Adorna egli intanto la prima faccia della Medaglia col ſuo ſembiante, e coll'Iſcrizione, che dice: A. VITELLIVS GERM. IMP. AVG. P. M. TR. P., cioè AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Nell' altra parte della Medaglia ſtà impreſſa la Figura della Vittoria in atto di mettere una Laurea ſopra un Troſeo, al di cui piede giace un Cattivo. Allude queſta al vantaggio militare acquiſtato dalle Truppe di Vitellio, contro l'Eſercito d'Ottone, nell' ultima azione, che riuſcì loro felice, dopo eſſere ſtate battute ne' preceduti combattimenti. Si celebra queſta Vittoria, benchè in maniera diverſa, nella Medaglia ſeconda della Tavola decimaſettima nel Tomo ſecondo, dove avendola io baſtantemente ſpiegata, là mi rimetto per l'intelligenza del preſente Roveſcio. Vantando tuttavia

glorioſo Vitellio la Vittoria ſopra i ſuoi nemici, non ſeppe vincere ſe ſteſſo, ch'era il maggior nemico, ch'aveſſe egli, poichè fu vero, che *Vitellius ventre, & gula ſibi hoſtis fuit.*

Tauola Vigesima prima

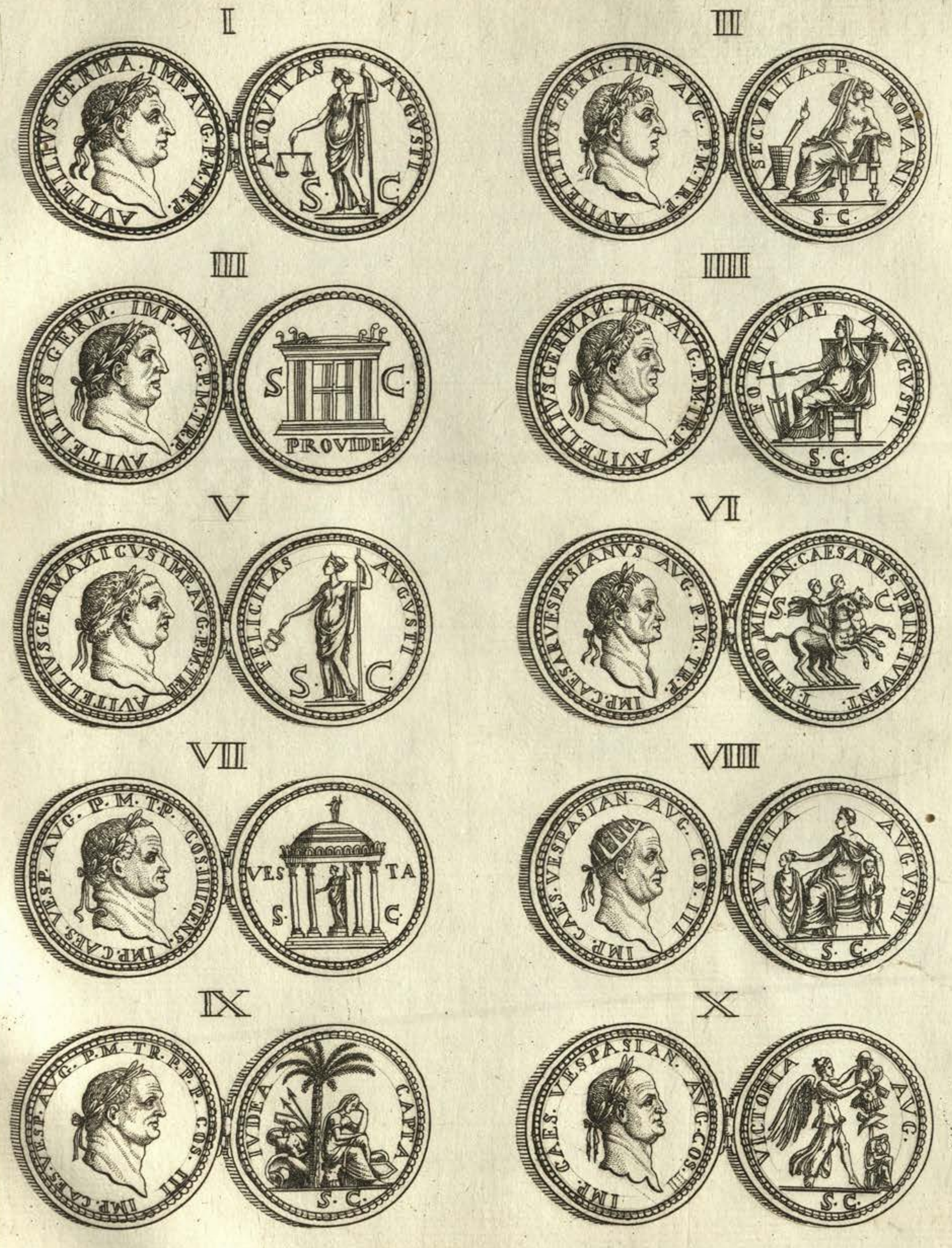

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

VITELLIO.

COmmendasi nella presente Medaglia il Monarca a riguardo dell' Equità, che si suppone in esso, come dote cospicua. E' ideata questa, nel secondo campo, in una Figura, che tiene con la destra le Bilance, e con la sinistra un' Asta, in pruova della sua pretesa Deità. Ancorchè Vitellio non si dimostrasse amante delle Virtù, di questa però diè qualche pruova; e di ciò ne abbiamo testimonianza fattaci da Zonara nella forma seguente: *Monetam sub Nerone, Galba, Othone percussam retinuit, imaginibus eorum nihil offensus, & quæ aliquibus donata fuerant, omnia nota habuit, neque cuiquam quicquam eripuit, neque ea, quæ ex contributionibus debebantur exegit, neque cujusquam bona publicavit, paucis dumtaxat Othonianæ factionis occisis, neque tamen eorum bona cognatis eripuit; eorum item cognatis, qui prius occisi fuerant, ea restituit omnia, quæ adhuc in publico reperiebatur, neque testamentum adversariorum, qui in bello ceciderant, reprehendit.* Aggiungo, che volle ancora con le leggi dell' Equità governare il decreto, che fe' della morte a molti, per gastigo delle

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Vitellii.

crudeltà da essi praticate. Costoro ne' giorni fatali del gran tumulto, in cui fu ammazzato Galba, e Pisone da lui già adottato, e dichiarato Successore nell' Imperio, praticarono in Roma atti feroci di libera immanità, e di poi, con le mani bagnate di sangue Romano, stesero in carta le loro ingiuste pretensioni, supponendo d'aversi fatto merito di ragguardevole guiderdone con la barbarie; onde Vitellio *Plures quàm centum viginti libellos præmia exposcentium, ob aliquam notabilem illa die operam, postea invenit, omnesque conquiri, & interfici jussit;* disingannando coll' equità della pena la pretensione del premio, che avea la colpa.

Tacit. Lib. 1. Hist. cap. 44.

II

RIconosce, e celebra il Senato nella Persona di Vitellio la Securità del Popolo Romano, delineata in una Figura sedente, che appoggiasi col braccio sinistro alla Seggiola, ed alza la mano destra al capo. Ma qual securità potea promettere al Popolo quel Principe, che ne pure per se stesso l'avea? mentre *Octavo Imperii mense desciverunt ab eo exercitus Mœsiarum, atque Pannoniæ; item ex transmarinis Judaicus, & Syriacus, ac pars in absentis, pars in præsentis Vespasiani verba jurarunt.* Ma non mai meglio s'intese l'improprietà di attribuire a Vitellio la Securità, che quando egli, essendo avvisato, che l'Esercito di Vespasiano avvicinavasi a Roma, non si tenne sicuro in alcun luogo, ma operando in guisa di fanatico, *Ita perterritus obstupuit, ut nihil certi ageret, aut sentiret, sed temerè sursum, deorsum ferretur, veluti in maxima tempestate; modò enim Imperium arctè, temerè, accuratèque defendere conabatur, seque ad bellum gerendum parabat: modò ultro deponebat, quod statueret privatam vitam agere; interdum ferebat chlamydem purpuream, accingebatque gladium: interdum pullâ veste indue-*

Sveton. in Vitellio cap. 15.

Xiphil. in Vitellio.

induebatur; concionem habebat in palatio, foroque, ac milites nonnunquam ad prælium, nonnunquam ad pacem faciendam cohortabatur; partìm devovere se pro salute Reipublicæ, partìm captare misericordiam, ejusque rei causâ filium, quem tenebat in manibus amplexari, & ante oculos eorum ponere; dimittere Prætorianos, rursum accersere; domum fratris se recipere, relicto palatio; mox eodem reverti, ita ut ex jis rebus, permulti studium, quod habebant in ipsum remitterent. Da questi andamenti del Monarca si può facilmente conoscere qual securità dovea fondare in esso il Popolo Romano.

III

ALla prima parte della Medaglia nobilitata dal sembiante di Vitellio, corrisponde nella seconda un Tempio, coll'Iscrizione, PROVIDEN., cioè PROVIDENTIA. Sopra una Medaglia di forma simile alla presente, ho io discorso nel Tomo sesto, Tavola decima, e Medaglia sesta, e là, per la conveniente spiegazione, mi riporto.

IV

VUole il Senato impegnata la Fortuna a favore di Vitellio, perciò l'espone nel Rovescio di questa Medaglia in una Figura sedente, che tiene con la destra un Timone di Nave, e sul braccio sinistro il Corno dovizioso. Quello, cioè il Timone, per dinotare il governo, che, come supponevano i Pagani, tiene il governo delle vicende umane: *Communis enim vita, ceu Deorum quopiam*, e quì parla singolarmente della Fortuna, *ad clavum ejus sedente, alternis bonorum, & malorum vicibus per omne ævum versatur*. Il Corno poi ubertoso simboleggia quelle dovizie, che dalla medesima Fortuna credevansi dispensate; e questi doni erano ancora significati

Diodor. Sicul. Lib. 18. Biblioth. Hist.

significati

ficati da una Statua della Fortuna, che teneva nelle braccia Pluto, supposto Dio delle ricchezze: *Fert Dea Plutum infantem*, come scrive Pausania.

Pausan. in Bœotic. Lib.9.

A dir però vero, poca cortesía ottenne dalla Fortuna nel breve corso della sua Monarchía, mentre anzi parve, che ne' mesi del suo Imperio dominassero gl'infortunj, e le minacce di calamitosi eventi. Certo è, che *Extitere sinistra prodigia, nam, & Cometes apparuit, & Luna contra rationem statuti temporis bis visa est deficere, quarto enim, & septimo die obscurata est. Præterea in Oriente, atque in Occidente duo Soles visi sunt eodem tempore, quorum hic imbecillis, & pallidus, ille potens, & clarus erat. Inventa quoque sunt in Capitolio multa, & magna vestigia Deorum, qui ex eo descendisse videbantur, renuntiatumque est à militibus, qui ea nocte in excubiis ejus fuerant, Templum Jovis sua sponte cum magno fragore apertum esse, atque ob eam causam nonnullos custodes perterritos, & exanimatos fuisse*; eventi tutti funesti, ed assai contrarj a quella Fortuna, che il Senato avea assegnata a Vitellio per Collega.

Xiphil. in Vitellio.

V

NOn temono i travagli di salire anche su i Troni a contaminare l'Anima de' Monarchi; anzi quanto più sublime è la dignità, tanto più sembra esposta ad essere veduta, e presa per iscopo da i disastri, e da questi acerbamente inquietata. Tuttavia, se la Felicità si fa garante del lieto regnare del Principe, allora sì, che il Dominio acquista il carattere d'un pregio sì amabile, che gli affetti degl' Imperanti, come da potente incanto rapiti, gli si arrendono con gusto, senza pregiudicio, nel soggettarglisi, della padronanza dello Scettro. Ciò bene inteso dal Senato Romano, decretò di conciliarsi la benevolenza di Vitellio con appropriare al di lui Imperio la Felicità, che però volle impressa

nella

nella Medaglia, rappresentandola in una Figura stante, che tiene con la destra il Caduceo, e con la sinistra un' Asta; questa in pruova della pretesa Deità, quello per significare, che la Felicità, per essere ben godibile, vuol seco la Pace.

Ma troppo disordinato era il sentimento di Vitellio, il quale non accordando la Felicità sua con la ragione, la collocava anzi ne' conviti, nelle crapule, e nell'ebrietà, tanto più vergognose, quanto più cospicuo era il Personaggio, che avvilivasi nel praticarle. Con un costume così sordido, e nero supponeva Cesare di felicitare sereni i suoi giorni, e di addormentare ancora, occorrendo, lo stesso timore de' pericoli imminenti. In fatti appressandosi l'armi di Vespasiano a Roma, condotte da Antonio, *Vitellius quasi crapulatus, & somno demersus, convivii rem geri existimans, non Imperii, in tantis positus negotiis dormiebat.* Egesip. Lib. 4. cap. 29. Nè si avvedeva il misero Principe, che la sua abbominevole felicità era anzi la cagione perniciosa di quelle calamità, che tanto l'urtarono, finchè prevalsero a precipitarlo dal Trono. Di essa certamente Cecinna, Luogotenente delle sue Truppe, e che già avea date pruove gloriose del suo valore combattendo contro le Squadre di Ottone, si servì d'argomento a persuadere a i Soldati il buttarsi dalla parte di Vespasiano, dicendo: *Vitellium nihil aliud, nisi vino solutum, & inter convivia pridiana semper ructantem epulas, nihil aliud expectare, nisi, ut cum hostis advenerit, ebrius pereat sine sensu doloris.* Idem ibidem. Sembra cosa incredibile, e pur è vera, che vivendo Vitellio perduto nella sua obbrobriosa felicità, e vicino ad estremi perigli quasi instupidito, *Tanta torpedo invaserat animum, ut si Principem eum fuisse cæteri non meminissent, ipse oblivisceretur.* Tacit. Lib. 3. Hist. cap. 64. Quindi, dopo che furono *Fusi, cæsique omnes Vitelliani, interea Vitellius epulabatur, ne amitteret moriturus prandium, & redundantioribus, ut in extremis solet, mensæ sibi ultimæ dapibus refertiebatur; obruebat se vini poculis frequentioribus, ut* Egesip. Lib. 4. cap. 32.

sensum

sensum amitteret futuri, vel opprobrii, vel periculi, sempre costante nella sua turpissima felicità troppo da esso amata. La Scena tuttavia più patente, in cui comparve qual fosse la Felicità di questo trasandato Monarca, si aprì nel tempo, ch' egli pervenne all' ultimo de' suoi giorni; poichè allora *Cum magno dedecore tractus per Urbem Romam publicè nudus, erectâ comâ, & capite, subjecto ad mentum gladio, stercore involutum, & pectus ab omnibus obviis appetitum, postremò jugulatus, & in Tiberim dejectus etiam communi caruit sepulturâ*; e finì di smentire il voto della Felicità, con cui il Senato l' avea dichiarata proprietà della di lui Monarchía.

Eutrop. Lib. 7. Hist. Rom.

VI

VESPASIANO.

DOpo le torbide nubi, che oscurarono con funesti avvenimenti il Cielo d' Italia, e misero in travagliosa tempesta la pace di Roma ne' dominj di Galba, d'Ottone, e di Vitellio, risorse bello il sereno all' Imperio Latino, coll' ammettere ch' egli fe' sul Trono Vespasiano: *Brevi illa quidem, sed turbidâ Tyrannorum tempestate discussâ, tranquilla sub Vespasiano Duce serenitas rediit*. Personaggio arricchito veramente di talenti cospicui, o si consideri il valore della spada negli affari di guerra, o la saviezza della mente negli opportuni consigli prestati al felice indirizzo della civile condotta; erano in somma tali le sue pregiatissime doti, che conciliavano stima, e rispetto anche in quelli, di cui egli prendeva a difendere le ragioni, come ben provollo Nerone, e l' attesta chiaramente Egesippo, dicendo: *Sub hoc Duce Nero terribilis erat, Nero metuendus, potens foris, tutus domi,*

Paulus Orosius Lib. 7.

æquatis

æquatis inter se Vespasiani fide, ac fortitudine. Quantus iste vir, cujus armis vitia Neronis apud exteras gentes abscondebantur, ut ludibrium rerum humanarum, & eviratæ impuritatis opprobrium triumphis quoque illustraretur. Cum præliandum itaque in ultimis Romani Orbis esset confiniis, Vespasianus, ex omnibus eligebatur: cum bellum depositum foret, Vespasianus præ cæteris sociabatur, ne, vel publicus superesset hostis, vel domesticus obreperet insidiator. Dignus qui stipendiis militum Regnum præveniret; docebat fidem, præferebat virtutem. Invitus misit hunc Nero, qui sibi auferebat præsidium, sed artabatur futuris scelerum suorum pœnis, ut se tanto dissociatum comitatu Ducis incremem relinqueret. Nunquam profecto Galba aspirandi ad Imperium studia usurpasset, nisi Vespasianum absentem comperisset. Sed procuravit hoc Deus, ut in Syriam dirigeretur vir, qui, ut Judæorum insolentiam, supremo gentis excidio, captivitatisque dedecore labefactaret, & Neronem auxilio destitueret. Egesip. Lib. 3. cap. 1. Un capitale così dovizioso di virtù, e di meriti perorò efficacemente a favore del di lui supremo esaltamento. E non è già, ch' egli fosse consigliato da orgogliosa ambizione a dare ne pur un passo per fare il grande acquisto; poichè non aveva egli dalla sua moderazione tanta licenza; anzi diè generoso rifiuto alla gloriosa offerta, che da' suoi Soldati gli venne accordata, nè s' indusse ad accettarla, se non necessitato dalla violenza: Ecco il fatto narratoci dall' Istorico: *Milites vociferantes adoriuntur Vespasianum, rogant, ut Imperii Romani suscipiat gubernaculum; ille autem abnuere, ac se indignum dicere, esse jam constitutum Imperatorem, refugiendum civile bellum, illi instare promptiùs, ille resistere perseverantiùs. Postremò reluctantem armati circumsistunt gladiis, mortem minantes, qui adverterent sibi crimen manere, & grave periculum, si refugisset; ita cessit potius imprimentibus, quàm recepit voluntarius quod ambire alii solent; vergebant milites, suadebant Duces, curam prius, quàm honorem induit.* Idem, Lib. 4. cap. 26. Questa fu la strada aperta a Vespasiano per salire il

Trono, dimostrandosi egli Dominante di se stesso, pria che Padrone del Mondo.

Nel secondo campo della Medaglia vediamo due Figure Equestri, e sono i due Figli di Vespasiano, Tito, e Domiziano, insigniti col carattere di Cesari, e col titolo di Principi della Gioventù, come accenna l'Iscrizione, che dice: T. ET DOMITIAN. CAESARES PRIN. IVVENT., cioè TITUS, ET DOMITIANUS CÆSARES PRINCIPES JUVENTUTIS. Di qual condizione fosse questa pregiatissima Dignità di Principe della Gioventù, che costumavano di conferire a i Figli de' Monarchi, e d'onde avesse tratta la sua origine, avendo io ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

VII

Con la Testa sua laureata occupa Vespasiano il Diritto della Medaglia; e nel Rovescio rappresentasi il Tempio della Dea Vesta; del quale ho discorso bastantemente, spiegando la prima, e seconda Medaglia della Tavola ottava nel primo Tomo.

VIII

Di Corona radiata adornasi Vespasiano nel primo campo della Medaglia; e nel secondo stà impressa una Figura sedente, che con ambe le mani mostra di proteggere altre due piccole Figure, l'una delle quali le stà a destra, l'altra a sinistra, coll'Iscrizione, in cui si legge: TVTELA AVGVSTI. Intese con questa dimostrazione il Senato di rappresentare il patrocinio, che la Dea appellata Tutela assumea a favore de' due Figli di Vespasiano, Tito, e Domiziano.

Secondando i Romani la loro stolta liberalità nel donare

nare la Deità a qualunque capriccio sorgesse nella mente, dichiararono, e venerarono come Dea la Tutela, destinata a riparare i pericoli, ed accorrere pronta a sovvenire gli altrui bisogni. Detesta però il rito profano santamente il Massimo Dottore San Gerolamo, con dire: *Nullus fuerit locus, qui non idololatriæ sordibus inquinatus sit in tantum, ut post fores Domorum idola ponerent, quos domesticos appellant Lares, & tam publicè, quàm privatim animalium suorum sanguinem funderent; Hoc errore, & pessimâ consuetudine multarum Provinciarum Urbes laborant, ipsaque Roma Orbis Domina, in singulis Insulis, Domibusque Tutelæ simulacrum cereis venerans, & lucernis, quam ad Tuitionem isto appellant nomine.* *In Esaiam Lib.16.cap.58.*

Fu pur celebre in Roma anche una Femmina di condizione servile, che nominavasi Tutela. Si fe' ella il merito di molta gloria, con lo stratagemma, che usò generosamente, per difendere le Matrone, e le Vergini Nobili dal darsi in preda de' nemici confinanti, come il Dittatore Postumio Livio con altera prepotenza richiedea. L'eruditissimo Giraldo ci dà chiara informazione dell'opera, regolata dallo spirito dell'accennata Tutela, e così scrive: *Post Urbem captam, cum sedatus esset Gallicus motus, res verò publica esset ad tenue deducta, finitimi opportunitatem invadendi Romani nominis aucupati, præfecerunt sibi Posthumium Livium Fidenatium Dictatorem, qui mandatis ad Senatum missis, postulavit, ut si vellent reliquias suæ Civitatis manere, Matresfamiliæ sibi, & Virgines dederentur; cumque Patres essent in ancipiti deliberatione suspensi, ancilla nomine Tutela pollicita est, se cum cæteris ancillis, sub nomine Dominarum ad hostes ituram, habituque Matrumfamilias, & Virginum sumpto, hostibus cum prosequentium lacrymis ad fidem doloris ingestæ sunt; quæ cum à Livio, in Castris distributæ fuissent viros plurimo vino provocaverunt, diem festum apud se esse simulantes, quibus soporatis, ex arbore Caprifico, quæ Castris erat proxima, signum Romanis dederunt,* *Gyrald. Syntag. 1.*

qui cum repentinâ incursione superassent, memor beneficii Senatus omnes ancillas manu jussit emitti, dotemque eis ex publico fecit, & ornatum, quo tunc erant usæ gestare concessit. Tanto apportò e d'onore, e d'utile l'astuzia ben impiegata d'una Femmina.

IX

LA famosa conquista della Giudea, con l'estrema desolazione di Gerosolima, è celebrata nella presente Medaglia, nel di cui secondo campo vedesi una Figura ricolma di mestizia, e d'amarezza, che rappresenta l'istessa Giudea, e siede a' piè d'una Palma, col capo afflittissimo sostenuto dal braccio sinistro; e nell'altra parte stà impresso uno Schiavo, giacente sopra arnesi militari abbandonati in terra, ed indicante la deplorabile, e funestissima cattività, alla quale trovavasi condannato da Dio, giustissimo Vindice, il Popolo Giudaico. Di questa strepitosissima impresa, che cagionò a Vespasiano splendidissima gloria, ho ragionato nella spiegazione della Medaglia ottava, rassegnata nella Tavola decimottava del Tomo secondo, e là, per lo più che quì potrebbe dirsi, mi rimetto.

X

QUì ancora si applaude alla Vittoria di Vespasiano, ideata nel Rovescio in una Figura alata, la quale stà in atto di alzare un Trofeo, appresso ad un'altra Figura sedente, e che in sembiante d'essere sommamente addolorata, dimostra la medesima Giudea dall'armi Romane intieramente abbattuta.

Tauola Vigesima seconda

TAVOLA VIGESIMASECONDA.

I

VESPASIANO.

ALle Vittorie Campali accompagna il Senato una Vittoria Navale ad onore di Veſpaſiano, che nel Diritto compariſce con la Teſta adorna di Corona radiata; e nell'altra parte ci viene indicata la detta Vittoria da una Figura alata, che ferma i piedi ſopra un Roſtro di Nave, e tiene alzata con la deſtra una Laurea, e colla mano ſiniſtra una Palma, correndovi intorno l'Iſcrizione, che dice eſpreſſamente: VICTORIA NAVALIS.

Tra le molte azioni marziali, con le quali Veſpaſiano ſumminiſtrò nella Giudea argomenti glorioſi, ed immortali alla ſua Fama, una fu il combattimento Navale, che fe' perſonalmente nel Lago di Geneſaret, dove rimarcò chiaramente il ſuo valore, diſſipando l'Armata oſtile, con arte, e forze così vigoroſe, che i nemici, non potendo reſiſtere co' loro Legni leggieri alle poderoſe Navi Romane, ſi videro

dero costretti, parte a perire nell'acque, e parte a buttarsi, remigando, a terra, per trovare qualche scampo, se bene indarno, mentre quivi pure, in vece della salvezza procurata, urtavano nelle spade Romane, che ne facevano strage. Gioseffo Ebreo dà il ragguaglio distinto di questo combattimento, il quale fruttò a Vespasiano tanto onore, che il Senato giudicò conveniente l'eternarne la memoria nella presente Medaglia.

Joseph Lib. 3. de bello Jud. cap. 31.

I I

QUì parimente si celebra la Vittoria Navale guadagnata da Vespasiano; ma ancorchè nel Rovescio si conformi la Medaglia all'antecedente, rimarca la sua differenza nel Diritto, in cui il Monarca fregia la sua fronte, non già con Corona radiata, come nell'altra, ma bensì col Serto d'Alloro. Oltre di questo, leggiamo nell' Iscrizione il Consolato quarto del Principe, e la Dignità di Censore, ciò, che nella passata non si è veduto.

I I I

LO sconcerto dell' Imperio Romano, cagionato dalle discrepanze ostili de' tre Monarchi preceduti, formò a Vespasiano quel vantaggio, che trae la luce dall'ombre, le quali servono per darle più vago il risalto. L'armonía del di lui Dominio non potea non essere dilettevole a Roma, dopo le lugubri dissonanze de' Cesari competitori, che l'avevano travagliata. Vide con sommo suo piacere sul Trono un Principe, che consecrò subito il meglio de' suoi pensieri a felicitarla, studiandosi di sollevarla da quelle depressioni, in cui gemea abbattuta; con tanto maggior cordoglio, quanto più sublime era la maestà, che languiva avvi-

lita.

lita. Accertato però il Senato di sì gran bene, volle applaudere alla pubblica Felicità, risorta sotto gli augusti auspicj di Vespasiano, coll'imprimerla nella Medaglia, rappresentandola in una Figura stante, che tiene con la destra mano il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, simboli proprj a dinotare la Felicità, appoggiata dalla Pace, e dalla copia d'ogn' altro bene.

Mostrò veramente il Senato di far giustizia al merito di Vespasiano, mentre, avendo egli ritrovato assai deteriorato l'Imperio, occupò le sue amorevoli diligenze in ristorarlo, con i molti beneficj a di lui vantaggio procurati. E' vero, che questo Monarca, con le premure praticate in ammassare contanti, eccitò qualche sospetto, che predominato fosse da genio avaro; ma la sua generosa munificenza potè facilmente smentire un tal concetto, ed anzi rilevare la stima di liberale, come tra gli altri dichiarollo ancor Quintiliano, rammemorando il ricco dono, ch'egli fece a Basso, dicendo: *Laudavimus nuper ut miram, & eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset*; ed era in quel tempo Salejo Basso celebre Poeta. Soprattutto però accreditò Vespasiano lo studio suo nell' accumulare denari, facendo comparire il motivo, per cui desideravali, ed era beneficare con generoso affetto in ogni sua parte l'Imperio, miseramente decaduto, e troppo impoverito. Riflette eruditamente su questo affare il dottissimo Tristan, dove così scrive: *Il n'y point eu d'Empereurs, ny davant, ny apres luy, qui ayans trouvè l'Empire si ruinè, & appauvry, par les desordres precedens ayent mieux, & plus utilement employè leur revenù, pour en rétablir la glorie autant qu'il se pouvoit faire non seulement en relevant les Provinces affligées de subsides, en rebastissant les Villes, Temples, Ports, lieux publics, & redressant les chemins, & Ponts, qui en avoient besoin*

Quintil. in Dialogo de Oratorib.

Tristan Tom. 1. pag. 280.

mais

mais mesme en entretenant des pensions annuvelles les Orateurs Grecs, & Latins, honorant grandement les Poetes, leis Peintres, & tous ceux qui pouvoient apporter quelque augmentation, & perfection aux Arts. Un Principe adunque tutto attento all' opere accennate, ed insieme applicato ad illustrare l' Imperio, con coltivare beneficamente le Lettere, e l' Arti, potea meritamente rilevare la gloria d' essere acclamato autore della pubblica Felicità.

IV

LA parte contraria della presente Medaglia ci dà a vedere la Securità, formata in una Figura sedente, che appoggia sulla mano destra il capo, tiene un' Asta con la sinistra, ed ha innanzi un' Altare, col fuoco sopra; connotati, parte di fermezza, e parte di Deità, vanamente appropriata alla Securità medesima, la quale con ragione promettevasi dal Senato a Roma, ed all' Imperio, sotto la Monarchía di Vespasiano.

V

ANche la Libertà è celebrata ad onore del Principe nel corrente Rovescio, e la Figura, in cui viene rappresentata, tiene con la destra il solito Pileo, ch' è di lei simbolo, come in più altri luoghi ho bastantemente spiegato.

Ador-

VI

ADornano l'una, e l'altra parte di questa pregiatissima Medaglia i sembianti di Vespasiano, e di Tito suo Figlio; ognuno de' quali comparisce con la Testa guarnita di Corona radiata.

VII

AVantaggio onorevole di Vespasiano, che nobilita il Diritto della Medaglia con la sua Immagine, sono impressi nel Rovescio due Cornucopie, in mezzo a' quali sorge un Caduceo; e nell' Iscrizione leggesi la nota del Consolato quinto, con la dignità di Censore. E' ben rimarcabile encomio, che quì si accorda al glorioso Monarca, mentre si celebra, co' simboli accennati, la Pace, e l'Abbondanza, sotto il di lui plausibile Dominio goduta. Tentò veramente Giulio Sabino di perturbare il bene della Pace, raccogliendo un poderoso Esercito per difendere il titolo di Cesare, che gli era stato appropriato; ma abortirono presto le sue jattanze, come ci riferisce l' Istorico con dire: *Id mirum fuit, quod Julius Sabinus, qui principatum tenebat in Lingonibus separatim magnum exercitum comparavit, fuitque Cæsar cognominatus, quod se Julio Cæsare prognatum diceret; deinde aliquot præliis victus rus abiit ibique in sepulchrum subterraneum, quod ipse prius incenderat, ingressus est; cumque constans esset opinio illum interiisse in eo novem annos cum uxore delituit;* e con ciò fu soppresso il tumulto suscitato, nè la Pace di Vespasiano, per mezzo del suo Luogotenente Cereale procurata, sentì detrimento alcuno.

Xiphil. in Epit. Dion.

VIII

SI conferma quì ancora, e si celebra il beneficio della Pace, lietamente fiorita sotto l'Imperio dell'acclamato Monarca. Vedesi espressa in una Figura, la quale tiene con la destra mano il Caduceo, e con la sinistra un ramoscello d'Olivo.

IX

COn la nota del suo settimo *Consolato*, replica Vespasiano la sua speciosa comparsa nel primo campo della Medaglia; e nel secondo, nudo d'Iscrizione, rappresentasi il Tipo della Speranza, del quale in varj luoghi ho ragionato, e a quelli mi riporto.

X

SI rinova in questa Medaglia l'applauso, che fa il Senato alla Vittoria acquistata da Vespasiano nella battaglia fatta sul Lago di Genesaret. Accordasi in tutto la Medaglia presente alla prima, e seconda vedute in questa Tavola, se non che rimarca la sua differenza nella nota del Consolato, che quì è l'ottavo nel Diritto impresso, e nell'una di quelle leggesi segnato il terzo, e nell' altra il quarto. Oltre di ciò, l'Iscrizione delle passate dice: VICTORIA NAVALIS, ed in questa, VICTORIA AVGVSTI.

X I

Riputava incremento di suo onore ogni Città estera l'ampliare la gloria de' Monarchi di Roma. Lo splendore del nobilissimo argomento illuminava facilmente i pensieri, onde questi, con la chiarezza delle invenzioni, illustravano i proprj concetti, intenti ad accreditarsi con la stima, che dimostravano a i Cesarei Dominanti; e perchè ambivano talvolta d'elevarli sopra 'l rango volgare degli Uomini, impegnavano i Dei ad ammettere, dirò così, in consorzio que' Principi laureati, facendo quasi comune gl' interessi augusti a i divini. Di tal sentimento investita la Città di Paso, volle, che la sua celebre Venere promovesse gli onorevoli vantaggi di Vespasiano, imprimendola con esso nella corrente Medaglia; nel di cui primo campo vediamo la Testa laureata del Monarca, coll' Iscrizione: ΟΥΕϹΠΑϹΙΑΝΟϹ ϹΕΒΑϹΤΟϹ; cioè VESPASIANUS AUGUSTUS: e nel secondo ci viene rappresentato il Simolacro, col vano Sacrario di Venere Pafia, intorno al quale si legge: ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ ΕΤΟΥϹ Η., cioè COMMUNITAS CYPRIORUM ANNO OCTAVO, s'intende dell' Imperio del medesimo Vespasiano.

Paso, Città famosa dell' Isola di Cipro, collocava il massimo de' suoi vanti nel Tempio, che possedeva, di Venere, la quale denominavasi Pafia. *Populus Urbs Cypri. Duæ Urbes Salamis, & Paphus Cyprum Insulam faciebant claram; alterâ Jovis Delubris, alterâ Veneris Templo insignis; hæc Paphia, ille Salaminius dicebatur.* Tacito ci dà qualche notizia distinta di questo Tempio di Venere Pafia, così scrivendo: *Haud fuerit longum initia Religionis, Templi situm, formam Deæ, neque enim alibi sic habetur, paucis disserere.*

Thom. de Pinedo in Comment. Steph. de Urb. pag. 537.

Tacit. Lib. 2. Hist. cap. 3.

Conditorem Templi Regem Aeriam vetus memoria Fama recentior tradit à Cinyra sacratum Templum, Deamque ipsam conceptam mari huc appulsam; avverto, che Cinara fu *Pater Cypri, à quo putant nonnulli Insulam accepisse nomen*. Siegue poi Tacito poco dopo a notare così il rito, che praticavasi nel venerare la Dea, come la forma del di lei Simolacro; ed è tale, quale appunto stà nella Medaglia impresso; ecco però la di lui relazione: *Sanguinem Aræ offundere vetitum, precibus, & igne puro altari adolentur, nec ullis imbribus, quamquam in aperto, madescunt. Simulacrum Deæ non effigie humana, continuus orbis latiore initio, tenuem in ambitum, metæ modo, exurgens, & ratio in obscuro*. Al detto costume di non ispargere sangue di vittime innanzi al Simolacro di Venere Pafia, ma di venerarlo solo co'gli arsi incensi, riflette parimente il Principe de' Poeti Latini, dove di questa Dea così canta:

Freinsh in Comment. Tacit. ibidem.

Tacit. ubi supra.

Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Læta suas, ubi Templum illi, centumque Sabæo
Thure calent Aræ, sertisque recentibus halant.

Virgil. Æneid. 6.

Un' altro costume ancora osservavasi dalla gente di Cipro, ad onore, tutto però profano, della medesima Dea; perocchè *Mos erat Cypriis virgines, ante nuptias, statutis diebus, dotalem pecuniam quæsituras, in quæstum ad littus maris mittere, pro reliqua pudicitiâ libamenta Veneri soluturas*.

Justinus Lib. 18.

Se poi vogliamo riflettere a qualche particolar motivo, per cui il Comune di Cipro impresse nella Medaglia, insieme col sembiante di Vespasiano, il Simolacro della sua pregiatissima Venere, potremo ricordare ciò, che avvenne a Tito Figlio del Principe augusto quì celebrato. Convien adunque sapere, ch'egli, mentre l'Imperio ondeggiava in calamitose turbolenze, pensò di consultare la superstizione di qualche Oracolo, per ottenere notizia valevole a dissipare i dubbj, e tranquillare

le passioni, che gli agitavano l'anima. Per appagare la sua brama, fermò il pensiero sopra Venere Pafia: *Atque illum cupido, incessit adeundi, visendique Templum Paphiæ Veneris, inclytum per indigenas, advenasque;* ed avendo quivi intesa dal Sacerdote Sostrato la felicità degli eventi futuri, *Aucto animo ad Patrem pervectus, suspensis Provinciarum, & exercituum mentibus ingens rerum fiducia accessit.* Ciò supposto, è molto probabile, che i Magnati di Cipro si persuadessero di far opera grata a Vespasiano, accompagnando, nella Medaglia, alla di lui Immagine il Simolacro di quella Dea, da cui il Figlio suo Tito avea rilevata la speranza della fortuna suprema. Oltre di ciò, si può credere, che intesero parimente d'impegnare la loro Venere ad appoggiare favorevolmente la gloria, e felicitare col suo benigno patrocinio la di lui Monarchía; per la quale, con la successione presagita al Figlio, avea la Dea spiegato il lieto pronostico, allora che Tito, allo scrivere ancora di Svetonio, *Adito Paphiæ Veneris Oraculo, dum de navigatione consulit etiam de Imperii spe confirmatus est;* permettendo la Provvidenza del vero Dio il trionfo, dirò così, degl'inganni, per maggior gastigo de' miscredenti Idolatri.

Tacit. Lib. 2. Hist. cap. 2.

Idem ibidem cap. 4.

Sveton. in Tito cap. 5.

XII

ELevato Vespasiano al Seggio de' Numi dalla stolta immaginazione de' suoi adoratori, è appellato gloriosamente, nell' Iscrizione del Diritto, DIVUS; e nel Rovescio si espone l'Equità, o per indicare, che con questa virtù, anche tra i Dei, si reputa distinto; o pure per dinotare, che con l'Apoteosi accordatagli, si è fatta giustizia al di lui merito. Previde il Monarca, che dopo la sua morte sarebbe stato esaltato al subli-

Xiphil. in Epit.

me onore della Deità; onde, *Posteaquam credidit se moriturum, ego, inquit, Deus efficiar*. Credesi però, che ciò dicesse per ischerzo, senza dar molto credito a quel solenne esaltamento, nè altro intendesse col suo dire, che dichiarare imminente la sua morte.

Tauola Vigesima terza

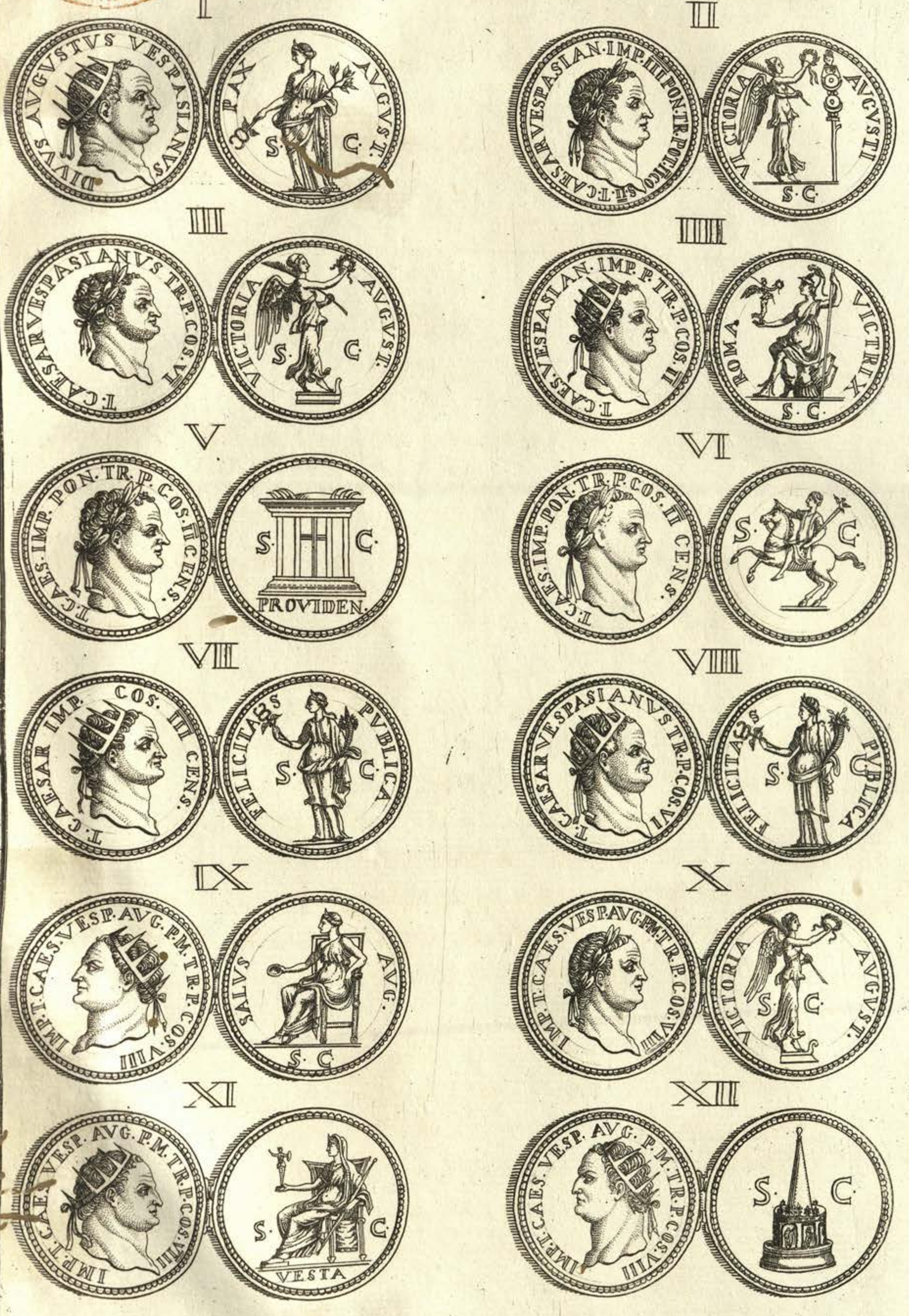

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

VESPASIANO.

QUì parimente ſa nobile comparſa Veſpaſiano, coll' eſſere intitolato DIVUS, nel primo aſpetto della Medaglia; vedendoſi nel ſecondo la Figura della Pace, impreſſa per Conſulto del Senato, affine d'applaudere a quel bene, che il Monarca, vivendo, avea procurato, e che pure laſciò nell' Imperio, partendo egli dal Mondo.

II

TITO

CON la scorta delle Vittorie venne Tito a Roma, avendo lasciato nella Palestina un prodigioso Trofeo eretto a sua gloria, e formato dal lagrimevole scheletro di Gerosolima, ad un' estrema desolazione ridotta. Pria della sua partenza dalla Giudea, ebbe un grande attestato dell' affetto, con cui i Soldati Romani teneramente lo veneravano; poichè fu tale, *Ut decedentem Provinciâ detinuerint suppliciter, nec non & minaciter efflagitantes, aut remaneret, aut secum omnes pariter abduceret; unde nata suspicio est quasi desciscere à Patre, Orientisque Regnum sibi vendicare tentasset.* Pervenuto però a Roma, dissipò facilmente il buon Principe tutti i sospetti, mentre presentossi a Vespasiano suo Padre coll' animo rassegnatissimo a qualunque suo comando. Videsi però accolto dall' Augusto Genitore con benevolenza paterna, comprovatagli chiaramente con volerlo seco partecipe dell' Imperio, e degli onori del Trionfo celebrato per l' espugnazione della Giudea: *Triumphavit cum Patre, Censuramque gessit unâ: eidem Collega, & in Tribunitiâ Potestate & in septem Consulatibus fuit.*

Sveton. in Tito cap. 4.

Idem ibidem cap. 6.

Ecco intanto il glorioso Cesare impresso nel primo campo della Medaglia, con la Testa laureata, intorno alla quale corre l' Iscrizione, che dice: T. CAESAR VESPASIAN. IMP. III. PON. TR. POT. II. COS. II. Cioè TITUS CÆSAR VESPASIANUS IMPERATOR TERTIUM PONTIFEX TRIBUNITIÆ POTESTATIS SECUNDUM CONSUL SECUNDUM. Avvertasi, che Tito quì s' intitola Pontefice bensì, ma non Massimo, perchè

chè nel tempo, che fu battuta la Medaglia, era ancor vivo Veſpaſiano, inſignito della dignità di Pontefice Maſſimo.

Il ſecondo campo ci rappreſenta la Figura della Vittoria, che tiene con la ſiniſtra una Palma, e con la deſtra ſtà in atto di collocare una Laurea ſopra un Segno militare; e dinota le Vittorie glorioſe, acquiſtate nella Giudea, delle quali in più luoghi abbiamo ragionato.

I I I

ANche nella preſente Medaglia compariſce la Figura della Vittoria, quale ſi è veduta nell' antecedente, rimarcando però la ſua differenza nella mancanza del Segno militare, che quì non è impreſſo.

I V

ALla Teſta di Tito, adorna di Corona radiata nel Diritto, corriſponde nel Roveſcio la Figura di Roma, ſedente ſopra Spoglie militari, col capo galeato, e con la deſtra, che ſoſtenta la piccola Immagine d'una Vittoria, e tiene con la ſiniſtra un' Aſta, leggendoſi nell' Iſcrizione: ROMA VICTRIX.

Se v'è titolo, che poteſſe con tutta giuſtizia eſſere attribuito a Roma, è quello certamente di Vincitrice, mentre ſi miſe ella nel glorioſo poſſeſſo di meritarlo, ſin nel fiorire della ſua prima età, quando, anche pria de' Ceſari Dominanti, ſoggiogata coll' Armi l'Italia, girò a paſſi di Vittorie quaſi tutta la Terra allora ſcoperta, e la fe' Suddita: *Domita, ſubactaque Italia Populus Romanus prope quingenteſimum annum agens, cum bona fide adoleviſſet: ſi quod eſt robur, ſi qua juventus: tum ille verè robuſtus, & ju-* *L. Florus Lib. 2. Hiſt. cap. 1.*

venis, & par orbi terrarum esse cœpit. Itaque (mirum, & incredibile dictu) qui prope quingentis annis domi luctatus est: adeo difficile fuerat dare Italiæ caput: bis CC. annis qui sequuntur Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum bellis, Victoriisque peragravit. Mantenne poscia l'onorevole vanto di Vincitrice con le Spade auguste; e qui parimente le *Vittorie* dichiaransi al suo Trono appropriate, come eredità acquistata dal valore de' suoi Principi vittoriosi Vespasiano, e Tito.

V

SI dà a vedere Tito, nel primo campo della Medaglia, con la Testa laureata, e con la Carica di Censore, espressa nell' Iscrizione, e goduta insieme coll'Augusto suo Padre. Nel secondo campo rappresentasi un Tempio, col titolo: PROVIDEN., cioè PROVIDENTIA.

Di questa diè pruove assai obbliganti Tito in diversi eventi, ma singolarmente nella contingenza degli infortunj, che cagionarono, così le fiamme vomitate dal Vesuvio, come l'incendio di Roma, ed un' orribile peste: *Quædam sub eo fortuita, ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesevi montis in Campania, & incendium Romæ per triduum, totidemque noctes; item pestilentia, quanta non temerè aliàs. In his tot adversis, ac talibus, non modo Principis sollicitudinem, sed & parentis affectum unicum præstitit, nunc consolando per edicta, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas.* Dimostrò pure la sua provvidenza, quando, per ristorare in qualche forma i danni inferiti alla Provincia di Campagna dal fuoco accennato del Vesuvio, *Campanis Colonos misit, & pecunias donavit eorum præsertim, qui sine hæredibus decesserant ipse à nemine quicquam, & si multi offerrent, accepit.* Effetto ancora plausibile fu della provvidenza di Tito, il formare

Sveton. in Tito cap. 8.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Tito.

alcuni particolari Editti, che conferivano alla conservazione della pubblica ſicurezza, e tranquillità: *Multa quoque conſtituit, ad ſecuritatem, & tranquillitatem omnium, propoſitis edictis, quibus omnia beneficia, quæ ſuperiores Principes dederant, confirmabantur, ne, dum quoque pro ſe poſtulare oporteret, moleſtiam caperent;* e di più, per appoggio di maggior quiete, *Delatores quoque ex Urbe expulit.* Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Tito.

V I

IL ſembiante di Tito, con le appellazioni d'Imperadore, e di Pontefice, e con le Cariche accennate del Tribunizio Potere, e di Cenſore, nobilita il primo aſpetto della Medaglia; e nel ſecondo vediamo impreſſa una Statua Equeſtre di Domiziano; ma di queſto Principe ragioneremo nelle ſue proprie memorie. Quì rifletto ſolamente al deſiderio, che pare dimoſtri il Senato, cioè di vedere uniti i Ceſarei Fratelli nell'affetto, come rappreſentavanſi concordi nell' onore della Medaglia. Per quello però, che ſpettava a Tito, procurò egli ſempre di accertare Domiziano del ſuo ſincero amore, pregandolo talvolta, ſin col linguaggio efficace delle lagrime, a corriſpondergli con pari benevolenza: *Fratrem inſidiari ſibi non deſinentem, ſed penè ex profeſſo ſollicitantem exercitus, meditantem fugam, nec occidere, neque ſeponere, ac ne in minore quidem honòre habere ſuſtinuit, ſed ut à primo Imperii die, conſortem, ſucceſſoremque teſtari perſeveravit, nonnunquam ſecretò lacrymis, & precibus orans, ut tandem mutuo erga ſe animo vellet eſſe;* ma l'altro Fratello, acceſo da una fervida brama di regnare, aſcoltò più facilmente il ſentimento della ſua alterigia, che il voto della fraterna preghiera; e dopo aver rimarcati diverſi ſegni del ſuo diſamore, ne diè l'ultime barbare pruove, allora che Tito trovandoſi aggra- Sveton. in Tito cap. 9.

vato da infermità mortale, non ebbe pazienza il crudele di aspettare dalla Natura il termine della di lui vita, ma fingendo di credere, che l'unico rimedio del suo male fosse il refrigerarlo, lo fe' mettere in una cesta piena di neve, con che l'infelice Tito finì di vivere. *A[c] Domitiano certè quidem spirans adhuc cum diutius forsitan vivere posset, in cistam nive plenam est conjectus, quasi morbus refrigerationem postularet.* Nè dee recar maraviglia, che tanto discordanti fossero gli affetti de' due Fratelli, se altrettanto contrarj erano i costumi, come ben diè a vedere Domiziano, massime nel corso del suo tirannico Imperio.

[c] *Zonar. Tom. 2. Annal. in Imp. Titi.*

VII

PUò giustamente acquistare le ragioni d'esser felice quel Regnante, che procura la felicità alla sua suddita gente. I Popoli, scorgendo, che l'autorità del Dominante impiegasi nell'obbligare le fortune a lor favore, sono attenti nel far proprio interesse il bene del Principe imperante, mentre in esso trovano l'appoggio fermo della sorte, che godono. Quindi la felicità diviene una proprietà reciproca, conservandosi nel possesso di questa e chi comanda, e chi ubbidisce. Pare intanto, che il Senato di Roma intenda di celebrare appunto con tal considerazione la Felicità, impressa nella presente Medaglia ad onore di Tito, il quale ebbe sempre per primo oggetto delle sue brame il volere felici i suoi Sudditi. Da sì bel sentimento era egli consigliato a procurare, che niuno partisse giammai dalla sua presenza scontento, come pure in altre sue memorie abbiamo notato. Benevolo poi con tutti, *Non modo Senatorem, quamdiu Principatum tenuit nullum interfici jussit, sed nec alius quisquam sub ejus Imperio morte affectus est. De crimine*

Xiphil. in Tito.

impie-

impietatis nunquam cognovit, neque permisit aliis, ut cognoscerent. Multa quoque constituit ad securitatem, & tranquillitatem omnium; senza giammai trascurare mezzo alcuno, che potesse conferire alla pubblica Felicità.

Questa è nel campo della Medaglia, ideata in una Figura *stante*, che tiene nella mano destra il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, simboli opportunissimi per indicare, che facilmente la Felicità fiorisce, quando si gode ogni bene in giocondissima pace.

VIII

LA differenza della corrente Medaglia dall' antecedente consiste in qualche diversità delle Iscrizioni, che leggonsi nel Diritto; poichè in quella è segnata singolarmente la dignità di Censore goduta dal Monarca, ed è notato il Consolato terzo, dove questa ci mostra impresso il sesto, senza far menzione della detta dignità. Nel Rovescio accordasi in tutto all' altra.

IX

COn la nota del Consolato ottavo comparisce nel primo aspetto della Medaglia Tito, ed ha il capo adorno di Corona radiata; intorno al quale corre la seguente Iscrizione: IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII. Cioè IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL VIII. E quì si dee avvertire, che nelle Medaglie scorse si è appellato Tito Pontefice, ma non già Massimo, dignità serbata solo all' augusto suo Padre Vespasiano, il quale essendo mancato, morendo nel Consolato setti-

mo di Tito, questi subito dopo entrò nel glorioso possesso del Pontificato Massimo.

Una Figura sedente, che tiene con la destra mano una Tazza in segno della sua pretesa Deità, occupa la parte contraria della Medaglia, ed è intitolata la Salute d' Augusto. Questa però può considerarsi relativamente al Monarca, al quale di buon cuore vuole appropriata la Salute; nè voto diverso potea eccitare un Principe, che con le sue benignissime maniere di dominare avea già fatto l'acquisto dell' affetto d'ogni cuore in modo, *Ut delitiæ, atque amor humani generis appellaretur*. Qual benevolenza non meritava, chi possedeva un' Anima così bramosa delle altrui fortune, che allora solo sentivasi contaminata dall' afflizione, quando eragli scorsa la giornata, senza averla segnalata con beneficare qualche persona? Ben giustamente desideravasi la salute di quel Dominante, il quale non sapeva inferire danno ad alcuno, ne pur provocato dalle insidie alla sua vita macchinate; anzi: *Clementiam usque eo produxit, ut amplissimi Ordinis duo, cum adversus eum conjurassent, neque abnuere cogitatum scelus quirent, monuerit primò, post deductos in spectaculum, se utrinque assidere jusserit, petitoque ex industriâ Mirmillonum, quorum pugnæ visebantur, gladio quasi ad explorandam aciem uni, atque alteri commiserit, quibus perculsis, & constantiam mirantibus diceret: videtisne Potestates Fato dari, frustràque tentari facinus potiundi spe, vel amittendi metu?* Se poi vogliamo, che la Salute d'Augusto rifletta, con la brama del Senato, a i Sudditi, giudicheremo facilmente, che quel Monarca, il quale era intento a far fiorire loro la Felicità, come abbiamo veduto nella Medaglia passata, potea essere idoneo ancora a procurare, e mantenere la Salute. Ciò, che conosciuto e dal Senato, e dal Popolo, fu cagione, che nella di lui morte il rammarico travagliasse tanto ogn' Anima,

Aurel. Victor. in Epit.

Idem in Tito.

ma, quanto ſe in ciaſcheduna Famiglia foſſe accaduta la mortale disgrazia; è però *Tantus luctus eo mortuo publicus fuit, ut omnes tamquam in propriâ doluerint orbitate;* e il Senato medeſimo, inteſa ch' ebbe una ſera la mancanza dell' amatiſſimo Monarca, non pazientò d' aſpettare il giorno, ma quaſi fanatico pel duolo, *Irrupit*, la notte, *in Curiam*, e là ſpeſe tutta in celebrare il merito del Principe defunto, che volle poi ſubito, co' riti della propria ſuperſtizione, al Seggio de' Numi traportato. Eutrop. Lib. 7. Hiſt. Rom. Idem ibidem.

Diſſi di ſopra, che la Figura ſedente, nel Roveſcio, tiene in mano la Tazza, per pruova della ſua ſuppoſta Deità; ora quì avverto, che in fatti la Salute in Roma era come Dea adorata, ed avea Tempio particolare, di cui già fe' voto Junio Bubulco Cenſore nel tempo della guerra co' Samniti; e di queſto fa menzione diſtinta Livio, dicendo in un luogo: *Conſul bello Samnitium voverat;* ed in un' altro: *Ædem Salutis, quam Conſul voverat, Cenſor locaverat, Dictator dedicavit.* Le ſi facevano parimente pubblici Sacrificj al fine del meſe di Marzo; e l' atteſta Ovvidio, dove così canta: Dec. 1. Lib. 9. Dec. 1. Lib. 10.

„*Tres ubi luciferos veniens præmiſerit eos*
Tempora nocturnis æqua diurna feret.
Inde quater paſtor ſaturos ubi clauſerit hædos
Canuerint herbæ rore recente quater,
Janus adorandus, cumque hoc Concordia mitis,
Et Romana Salus, araque Pacis erit.

Ovid. Faſtor. Lib. 3.

Fu poſcia nobilmente dipinto il Tempio della Salute da Fabio, che perciò, allo ſcrivere di Plinio, fu appellato *Pictor.* Plin. Lib. 35. cap. 4.

X

NElla Medaglia decima della Tavola antecedente abbiamo considerato un Rovescio simile al presente, ed è la Figura della Vittoria, che alza con la destra una Laurea, e tiene con la sinistra una Palma, poggiando sopra un Rostro di Nave, coll'Iscrizione: VICTORIA AVGVST. In quella notammo, ch' era indicata a gloria di Vespasiano quella Vittoria, ch'egli acquistò combattendo nel Lago di Genesaret, contro i Giudei, dopo l'espugnazione di Joppe, e Tiberaide; della qual azione parla il Poeta Apollonio nella forma seguente:

Apollon. Lib. 3.

Jam de tot lembis nullum superesse videret
Partem ignis, partem gurges absumpserat altus
Romanæ plausit volitans Victoria classi.

E convien credere, che Vespasiano si facesse vanto singolare di questa Vittoria, con cui diè morte a seimila e cinquecento Giudei, poichè tra i mobili, che servirono di spettacolo nel di lui solennissimo Trionfo celebrato per la Giudea soggiogata, furono portati, allo scrivere di Giosesso Ebreo, alcuni Rostri di Nave. Ora però vien chiamato Tito dal Senato a parte degli onori dell'Augusto suo Padre nella corrente Medaglia, e con ciò fa molta giustizia al di lui merito segnalato, non solo nell' ultimare l'importante Impresa dell'abbattimento estremo di Gerosolima, ma che innanzi parimente avea date le pruove d'un maraviglioso valor militare; come avvenne, quando *Taricheam, & Gamalam Urbes validissimas Judeæ in potestatem redegit;* e allora pure, che, combattendo, cadendogli sotto il Cavallo morto, se ne provvide subito un' altro, e fu quello, *Cujus rector contra se dimicans, occubuerat.* Di questo suo marziale coraggio avea date ancora speciose

Joseph Lib. 3. de Excid. Hierosol.

Joseph Lib. 3. cap. 31.

Sveton. in Tito cap. 3.

mostre

moſtre negli anni antecedenti, mentre *Tribunus militum, & in Germaniâ, & in Britanniâ meruit ſummâ induſtriâ, nec minore modeſtiâ, & Famâ, ſicut apparet ex imaginum ejus multitudine, ac titulis per utramque Provinciam*. Piacemi d' avvertire, che forſe Tito ſi trovò con Veſpaſiano nel ſopraddetto combattimento Navale; e in tal caſo è manifeſta la convenienza, con cui deve eſſere fatto partecipe delle glorie della Vittoria quì impreſſa. *Idem ibidem.*

X I

VEdeſi nel campo ſecondo della Medaglia la Dea Veſta ſedente, che tiene con la ſiniſtra uno Scettro, e ſoſtenta con la deſtra il Palladio. Queſta è dal Senato impegnata ad appoggiare gli onori di Tito, mentre egli ſeco ſi è acquiſtata benemerenza diſtinta col promovere tanto ampiamente i vantaggi glorioſi di Roma, di cui è tutelare inſigne la medeſima Dea, nel di cui Tempio appunto cuſtodivaſi con ſomma attenzione quel Palladio, ch' ella tiene ſulla deſtra mano. Fu portato il detto Palladio da Enea nel Lazio, e ſu le prime lo volle collocato nella Città di Lavinio da eſſo fabbricata; indi venne trasferito da Julo in Albalonga, da sè pure edificata, e finalmente fermò la ſua ſede in Roma, dove ne' più intimi penetrali del Tempio della Dea Veſta era cuſtodito, inſieme col Fuoco perpetuo: *Ignis perpetuus in penetralibus ſacris, & penu Veſtæ velut ſanctiore receſſu conditus, in quo Palladium, & Dii penates Trojâ advecti fatale pignus Imperii colebantur, ad quod nulli hominum, niſi Veſtalibus, & Pontificibus adire fas erat*. E' poi incredibile la geloſía, con cui il Palladio veniva guardato, poichè ſupponevano, che da eſſo dipendeſſe la conſervazione dell' Imperio; e pure Dioniſio è di parere, che non foſſe il vero *Alex. ab Alex. Lib. 5. cap. 12.*

Palladio,

Dionys. Halicarn. Lib. I. Antiq. Rom. Palladio, che nel Tempio della Dea Vesta in Roma era custodito.

XII

ALla Testa di Tito, guarnita nel Diritto di Corona radiata, accompagnasi nel Rovescio la Figura d'una Meta, delle quali molte vedevansi in Roma. Questa però, che quì è impressa, è la Meta, che appellavasi Sudante, e la Medaglia testifica, che fu fabbricata da Tito, che volle alzarla nella quarta Regione della Città, come avvisa P. Vittore. Una testimonianza tanto autorevole, non permette sia ammessa l'opinione di Paolo Diacono, cioè, che la detta Meta fosse edificata da Domiziano. Fu chiamata Sudante da Sesto Rufo, a cagione dell' acqua, che da essa sortiva a servizio pubblico del Popolo. *Lib. 9.*

F I N E.

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in questo Tomo.

IN METALLO GRANDE.

Cornelia Salonina. pag. 89
Emiliano. 74
Filippo. 1
Filippo Juniore. 38
Gallieno. 85
Herennia Etruscilla. 49
Marcia Otacilla. 32
Mariniana. 84
Postumo. 104
Publio Licinio Valeriano. 102
Q. Herennio Etrusco. 54
Salonino Valeriano. 99
Trajano Decio. 45
Treboniano Gallo. 59
Valente Ostiliano. 57
Valeriano. 76
Volusiano. 71

IN METALLO MEZZANO, E PICCOLO.

Agrippa. 215
Agrippina. 282
Alessandro Magno. 111
Antonia. 219
Augusto. 170
Caligola. 255
Cicerone. 144
Claudio. 267
Druso Figlio di Tiberio. 236
Galba. 306
Germanico. 241
Giulio Cesare. 152
Messalina. 279
Nerone. 284
Nerone, e Druso. 251
Numa Pompilio, e Anco Marcio. 121
Ottone. 317
Popolo Romano. 135
Senato Romano. 125
Tiberio. 222
Tito. 344
Triumvirato. 161
Vespasiano. 328
Vitellio. 321

Fine dell' Indice.

00142642

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019